

INDICE

INDICE	1
INTRODUZIONE	3
ELENCO DEGLI ACRONIMI	9
CAPITOLO I	11
BREVE BIOGRAFIA POLITICA DELL'ERITREA	
1.1 Avanspettacolo	11
1.2 "Una volta la casa degli italiani era in Tripolitania, in Somalia, in Eritrea. Adesso è solo dentro questo cancello, ma «va bene, va bene», disse il conte grattandosi la fronte"	13
1.3 "We didn't it for you!"	18
1.4 "L'Eritrea non ha nulla: paga il prezzo della sua posizione geografica"	22
1.5 "We will breathe the last breath and shed the last drop of blood for Eritrea"	24
1.6 Costruzione dello stato eritreo	33
1.7 Ritorno di fiamma	38
1.8 Implicazioni delle vicissitudini storiche sui diversi settori	46
CAPITOLO II	52
L'ASSETTO ETNODEMOGRAFICO	
2.1 Il mosaico etnolinguistico	52
2.2 Tracce etnografiche	54
2.3 "Le istituzioni hanno il dovere di lasciare memoria storica"	63
2.4 Dati colonizzati: analisi dell'andamento della popolazione eritrea sottomessa a potenze esterne	64
2.5 Dati indipendenti: analisi dell'andamento della popolazione eritrea liberata	73
2.6 Struttura e dinamica: lo strano caso delle piramidi delle età eritree	86
2.7 "When waging a revolution, all revolutionaries demonise their predecessors only to emulate them faithfully once in power"	90
2.8 "Io qui ad Asmara non guardo mai il tramonto perché è in direzione del Palazzo del Governatore"	98
CAPITOLO III	103
PER UN'ANALISI ETNODEMOGRAFICA DELLA TRANSIZIONE DELLA FECONDITÀ ERITREA	
3.1 Passeggiando nella transizione demografica eritrea	103
3.2 "Caring and sharing are the best ways to health"	110
3.3 Dubbi antropologici sull'interpretazione classica della transizione demografica	116
3.4 "Eritrean women are valued according to their degree of fertility"	117
3.5 La salute femminile è la salute della nazione	118
3.6 Fattori biologici e fattori culturali	122
3.6.1 Mortalità infantile	123
3.6.2 Mortalità materna	129
3.6.3 Malattie sessualmente trasmissibili (STD) e HIV/AIDS	132
3.6.4 Sterilità naturale e patologica	138
3.6.5 Questioni di gene-re	139
3.6.6 "We will not be cut from today on...man, if you want you can do it, but we will not"	144
3.6.7 "Indoctrination is not education"	151
3.6.8 Il matrimonio tra tradizione ed emancipazione	155
3.6.9 Primi tentativi di pianificazione familiare	162
3.7 Un fenomeno, più letture	171
3.7.1 La naturalezza del declino	172
3.7.2 La contingenza del declino	174

3.7.3 Oltre il dualismo	175
CAPITOLO IV	181
FINESTRA DEMOGRAFICA: STORIE DI AUTARCHIA E TRANSNAZIONALISMO	
4.1 “Dove non passano le merci, passano gli eserciti”	181
4.2 “Disabled persons are not only productive forces, but they are also competitive”	194
4.3 Melius migrare quam deficere	197
4.3.1 Prima venne Eva	200
4.4 Tornando a casa...	202
4.5 Quando non “è meglio morire da leoni in casa propria che da sorci altrove”...	206
4.5.1 “Io sono dove non sono”	210
4.5.2 “Tutti quelli che sono usciti dal 1998, dal 2002, sono tutti scappati da lui [il presidente Issayas Afeworki]”	213
4.6 Il salvadanaio Eritrea	217
4.7 Cervelli cercasi: l’incapacità attrattiva e la formazione all’estero	219
CONCLUSIONE	221
CRONOLOGIA	225
BIBLIOGRAFIA	233
SITOGRAFIA	266
ELENCO DEGLI SCHEMI	268
ELENCO DEI GRAFICI	269
ELENCO DELLE CARTINE	270
ELENCO DELLE TABELLE	271
ELENCO DELLE INTERVISTE	272

INTRODUZIONE

L'Eritrea, nel corso della storia, pare condannata a giocare il ruolo di “vittima sacrificale” per gli interessi della geopolitica internazionale: la sua posizione geografica privilegiata la rende una delle aree strategicamente più importanti al mondo. A tale ruolo si accompagnano particolari ripercussioni sulla sua eterogenea, dal punto di vista etnico e religioso, popolazione. Da qui l'interesse per un'analisi dei trend demografici eritrei, che tenti di andare in profondità più che in ampiezza, senza escludere le componenti culturale e politica che influiscono sui comportamenti demografici, con particolare attenzione al periodo post-indipendenza. Inoltre, in considerazione dell'esiguo numero di pubblicazioni etnografiche sull'Eritrea contemporanea, fra gli studiosi della prima generazione post-indipendenza, pur nella consapevolezza che la ricerca accademica nel Paese ha subito restrizioni, è condivisa la necessità di indagini che colgano le esperienze soggettive della popolazione eritrea, non preformate dalla retorica nazionalista.

Un'ulteriore riflessione che mi ha spinto a dedicarmi alle dinamiche demografiche dell'Eritrea post-indipendente in ottica etnodemografica concerne il rischio di reificare nozioni che non rappresentano effettivamente ciò che vive la popolazione in esame. Allo stesso modo, nel caso eritreo riferirsi esclusivamente ai modelli interpretativi classici della demografia significherebbe proporre una lettura semplicistica e superficiale, perché si reificherebbero situazioni che non sono il frutto di processi classici. Nella stesura del lavoro ho cercato di non farmi travolgere da “ansia classificatoria” facendo rientrare la transizione demografica e la finestra demografica eritree nelle interpretazioni classiche, anzi le ho poste come punto di rottura e spia per letture diverse, interdisciplinari e più approfondite.

Obiettivo della trattazione è interrogarmi sulle determinanti del recente declino della fecondità registratosi in Eritrea e comprendere le ripercussioni della struttura per sesso ed età della popolazione sulle potenzialità economiche del Paese. Le ipotesi di base che soggiacciono all'interpretazione da me proposta rispettivamente della transizione demografica (e, quindi, della fecondità) e della finestra demografica trovano fondamento nella prospettiva etnodemografica. Infatti, nel corso del lavoro cercherò di dimostrare, attraverso fonti quantitative e qualitative, che la fecondità eritrea risente più delle guerre, dei flussi migratori e della campagna di ricostruzione nazionale che delle migliorie in campo sanitario. Seguendo lo stesso procedimento, indagherò le componenti della popolazione eritrea in età lavorativa ed il loro inserimento in un sistema di retribuzione che più che offrire possibilità di sostentamento alle famiglie pare fungere da origine del malcontento che sta alla base dei flussi migratori in uscita.

L'effettiva risposta della fecondità ai momenti di crisi non è ancora stata dimostrata con successo, soprattutto per i Paesi del Corno d'Africa. Capire questa relazione è fondamentale per questa regione del mondo, da sempre soggetta a conflitti armati e fermenti politici e dove la transizione demografica pare appena avviata. Pertanto, l'Eritrea si presta come case study emblematico per comprendere quali fattori sono neutrali o meno nel determinare il calo della fecondità e l'apertura della finestra demografica.

Per raggiungere gli scopi prefissati, la ricerca si svilupperà su più livelli complementari, in modo da fornire spiegazioni esaurienti ai singoli fenomeni, alle loro interconnessioni, e spunti per comparazioni con altre realtà in cui si manifestano situazioni analoghe, pertanto l'attenzione verrà posta sulle connessioni fra congiuntura geopolitica, variabili culturali e comportamento demografico.

La tesi si è costruita attorno a tre momenti essenziali: la ricerca bibliografica, l'esperienza diretta sul campo e la revisione del materiale raccolto nelle due fasi precedenti, al fine della compilazione della tesi. Nello specifico, durante la ricerca bibliografica è stata mia cura selezionare il materiale, prediligendo una letteratura recente e, preferibilmente, di autori eritrei o che avessero una certa confidenza con la realtà eritrea. Alle monografie si aggiungono testi più metodologici e teorici, tesi a fornire il punto di partenza alle ipotesi di ricerca e al tentativo di integrazione fra la prospettiva individuale e l'approccio a livello macro. Per quanto riguarda il reperimento di informazioni quantitative e qualitative attraverso la permanenza sul campo, ho agito in due fasi (febbraio-marzo 2009 e febbraio-maggio 2010), pur restando in costante contatto con i miei informatori eritrei presenti sul territorio italiano. Infine, la revisione e l'integrazione dei materiali raccolti hanno permesso la stesura della tesi nella forma qui presentata.

Nell'analisi di seguito proposta, ho prediletto la metodologia etnodemografica, in grado di unire l'approccio idiografico e quello nomotetico e capace di scuotere, attraverso l'interpretazione qualitativa, la sicurezza che spesso l'arena scientifica tende ad attribuire al solo dato quantitativo. Infatti, la ricerca etnodemografica mira ad illustrare in modo originale, a partire dal punto di vista emico, aspetti, modi e dimensioni della vita sociale e demografica. La scelta metodologica verte sulla possibilità di far emergere le pratiche degli attori sociali nel loro contesto di riferimento, dal momento che l'osservazione non rappresenta un'operazione propedeutica e marginale della ricerca, ma diviene parte della relazione problematica fra il ricercatore ed i soggetti di ricerca, al fine di giungere alla descrizione di un particolare mondo sociale in un'ottica non scontata, mettendo in luce gli aspetti poco evidenti o che si prestano ad interpretazioni di convenienza. Quindi, l'approccio olistico nello studio del cambiamento demografico è teso ad esplicitare le relazioni che intercorrono fra struttura e dinamica della popolazione e come entrambe siano condizionate culturalmente, in quanto il dato demografico non può essere compreso e sviscerato se non viene messo in relazione con gli altri elementi del sistema.

Lo sforzo principale è consistito nel cambiare lo sguardo rispetto ad una narrativa dominante, includendo prospettive considerate marginali, ma che si possono rivelare significative al fine di comprendere in profondità i trend demografici in atto. Infatti, analizzare solo i dati quantitativi significherebbe considerare la "biologia senza biografia", mentre l'etnodemografia consente un'analisi della biologia sulla base della demografia e, contemporaneamente, permette di osservare come la socializzazione, formale e informale, informi la biografia ed influisca sui fatti biologici. Tuttavia sono consapevole che le storie personali non possono essere generalizzabili, ma credo siano fondamentali nel percorso di analisi da me intrapreso, soprattutto ora che l'accademia inizia a rivalutare la storia orale, in quanto le conversazioni funzionano come "archivio storico", utili a far luce sulla percezione

soggettiva degli eventi storici, sui rapporti di genere e sulle relazioni familiari. Le biografie, quindi, incorporano ricordi di eventi che permettono di individuare traiettorie di vita individuali e familiari in una società attualmente pervasa dal biopotere. Nello specifico, ho scelto le storie di vita delle persone in età (ri)produttiva, che incapsulano sofferenze individuali e collettive di un territorio storicamente esposto al rischio ed offrono un'opportunità di intelligibilità del calo della fecondità in atto e delle problematiche aperte dalla finestra demografica. Pertanto, durante il periodo di permanenza sul campo e anche durante l'approccio con gli informatori in Italia, si è rivelato fondamentale creare un rapporto empatico, in modo da favorire il contesto di ascolto necessario all'enunciazione delle loro storie di vita.

Intendo precisare che il presente studio non avanza alcuna pretesa di carattere storico, ma preferisce configurarsi, secondo la prospettiva più propriamente etnodemografica, come "libero gioco" su alcune ipotesi metodologiche ed interpretative che, al di là della loro collocazione storico-culturale, offrono un attuale interesse teoretico in ordine alla conduzione della ricerca.

La trattazione è suddivisa in quattro capitoli, poiché all'interno di essi faccio spesso ricorso a sigle, mi è parso opportuno prevedere in apertura un elenco degli acronimi utilizzati.

Il primo capitolo rappresenta una contestualizzazione storica, tesa ad offrire una panoramica facilmente fruibile della storia eritrea dalla conquista italiana all'attualità, prestando particolare attenzione alle tappe fondamentali per i cambiamenti culturali e demografici, ravvisabili soprattutto dall'inizio della guerra di liberazione e divenuti punti focali del programma politico del partito ora al governo. Questa parte del lavoro è redatta sulla base della letteratura esistente sull'argomento, cercando di sfruttare le fonti locali e le informazioni ottenute attraverso le interviste sul campo.

Il secondo capitolo è una storia quali-quantitativa della popolazione eritrea dal 1891 al 2010, costruita sulla base di fonti locali, ovvero attraverso i dati dei censimenti e delle missioni etnografiche già reperiti da Ciampi, cui si aggiungono i rilevamenti etiopi e dell'University of Leeds fino all'anno 1993 e i dati del Ministry of Education dell'Eritrea (stime della popolazione dal 1993 al 2003), del National Statistics Office (stime della popolazione per regione dal 2002 al 2010), degli Eritrea Demographic and Health Survey (1995, 2002, 2009), per completare la serie fino al 2010. Per ogni fonte quantitativa utilizzata affronto il discorso dell'attendibilità e dell'adeguatezza in modo da metterne in luce limiti e pregi oltre che l'idoneità ai fini della ricerca. Successivamente propongo l'analisi dell'incremento demografico e delle piramidi delle età elaborate a partire dagli Eritrea Demographic and Health Surveys, esplicitando la connessione fra struttura e dinamica della popolazione nel tempo. L'originalità di questa parte dell'elaborato consiste nella ricostruzione fino ad oggi del trend della popolazione eritrea su fonti prodotte in loco e sull'analisi delle piramidi formulata tenendo in considerazione le storie di vita degli eritrei. L'osservazione quantitativa è corredata da informazioni ottenute dalle interviste effettuate sul campo al fine di comprendere meglio e sviscerare il dato quantitativo, che potrebbe prestarsi ad interpretazioni fuorvianti.

Accanto all'osservazione quantitativa prendo in considerazione le principali caratteristiche (periodo di insediamento, contingente, collocazione, attività svolte, religione, organizzazione sociale) dei nove

gruppi etnolinguistici presenti sul territorio eritreo (Afar, Bilen, Hedareb, Kunama, Nara, Rashaida, Saho, Tigre, Tigrinya) attraverso monografie etnografiche, materiali dell'Eritrean People Liberation Front conservati presso il Pavoni Social Center ed il Research and Documentation Center di Asmara, oltre che alla rassegna sulle tradizioni dei gruppi etnici eritrei pubblicata negli anni passati su *Eritrea Profile* (1996-1998).

Una precisazione è d'obbligo per quanto concerne le monografie etnografiche: esse sono retrodatate, infatti le più accurate non sono realizzate da antropologi, ma da amministratori, militari o missionari durante gli anni del colonialismo e dell'amministrazione inglese. Gli studi più recenti su singole popolazioni o su particolari aspetti delle società tradizionali difettano a causa dell'impossibilità di raggiungere il campo di ricerca dovuta alla mancanza di libertà di movimento sul territorio ed alla diffidenza dell'attuale governo eritreo. Il capitolo si conclude con un'ipotesi interpretativa delle conseguenze che l'impostazione biopolitica attualmente riscontrata in Eritrea rischia di avere tanto sulla struttura quanto sulla dinamica della popolazione.

Il terzo capitolo, insieme al successivo, rappresenta il fulcro originale ed innovativo del mio lavoro, in quanto in questa sezione dell'elaborato testo le mie ipotesi. Nello specifico, nel terzo capitolo prendo in considerazione gli aspetti interpretativi della transizione demografica, il cui schema è costruito a partire dai dati delle United Nations (revisione al 2008) per assenza di serie storiche locali, ma mettendo in luce i dati puntuali relativi a natalità e mortalità ricavati da fonti autoctone. In questa parte del lavoro mi sforzo, partendo dalle critiche che in passato gli antropologi hanno mosso all'interpretazione classica della transizione proposta dai demografi, di proporre una lettura etnodemografica del grafico dell'andamento di natalità e mortalità relativo all'Eritrea, in grado di offrire una visione emica del trend della componente dinamica naturale della popolazione, esplicitando il fatto che per il caso eritreo la componente sociale della dinamica della popolazione non può essere trascurata. Tuttavia considero anche, come nell'interpretazione classica, la diffusione delle strutture sanitarie sul territorio, cercando di analizzare la connessione fra il miglioramento nello stato di salute della popolazione e la caduta del tasso di mortalità, soprattutto infantile, oltre alla percezione ed il ricorso che gli eritrei fanno a tali centri sanitari. Dall'analisi della transizione demografica passo ad una lettura particolare del calo della fecondità, che tenta di sorpassare le posizioni di Gebremariam Woldemicael (calo della fecondità iniziato prima dell'ultima guerra di confine con l'Etiopia e dovuto prevalentemente alle donne *over* 35 ed agli ordini di nascita superiori al quarto) e di Blanc (calo della fecondità imputabile alla guerra di confine ed alla separazione della coppie sposate), poiché a mio avviso le due spiegazioni si compenetrano ed affondano le radici in fattori che non sono solo biologicamente ma anche culturalmente connotati. Infatti, nel mio tentativo di proporre una "teoria unitaria" del declino della fecondità in Eritrea con particolare attenzione al periodo post-indipendenza, passo in rassegna gli elementi biologici (mortalità infantile, mortalità materna, malattie sessualmente trasmissibili, sterilità) e quelli culturali (costruzione sociale del genere, modificazione dei genitali femminili, istruzione femminile, matrimonio, sistema di pianificazione familiare) in grado di influenzare i livelli di fertilità e di fecondità della nazione. In particolare, è mia intenzione valorizzare

l'analisi della variazione degli elementi connessi ai fattori culturali nell'arco del tempo, in modo da coglierne le interconnessioni e le ripercussioni sul calo della fecondità e sull'irreversibilità o meno della transizione avviata.

Il quarto capitolo è concatenato al precedente poiché la finestra demografica qui analizzata rappresenta lo studio del cambiamento del rapporto fra le classi di età all'interno della popolazione e, quindi, l'indice di dipendenza risente del cambiamento nell'andamento dei tassi di natalità e mortalità, senza tralasciare che i flussi migratori di ambo i sessi influenzano tanto i livelli di fecondità della nazione quanto il rapporto fra popolazione produttiva e improduttiva. Il grafico della finestra demografica è costruito elaborando i dati delle United Nations (revisione al 2008), cui si aggiungono i valori di anni particolari riconducibili a fonti locali ed è interpretato prestando particolare attenzione alla situazione demografica, economica e politica. Infatti, fin dai tempi della guerra di liberazione, l'Eritrea subisce un drenaggio di popolazione produttiva e in seguito l'intervento del governo nel mercato del lavoro, soprattutto con l'introduzione del *national service*, influisce sull'apertura della finestra demografica. Per dar conto della situazione attuale, comunque, ricorro all'analisi delle componenti della popolazione in età produttiva e dei flussi migratori che danno vita alla diaspora eritrea, in modo da spiegare perché l'Eritrea ancora non usufruisce del bonus demografico in grado di favorire lo sviluppo economico. Inoltre, attualmente la popolazione in età produttiva lavora per il governo e per le agenzie ad esso collegate, ma questi posti di lavoro non permettono il mantenimento della famiglia, aprendo così una serie di altre problematiche nazionali ed internazionali. In questa sezione propongo anche una divisione della diaspora eritrea in base al momento storico in cui viene abbandonato il Paese, alle motivazioni ed ai rapporti intrattenuti con la patria, evidenziando così fenomeni attuali, quali le rimesse ed il *brain drain*, propri delle realtà in via di sviluppo.

Alla fine della trattazione ho inserito una cronologia che renda conto degli avvenimenti, in modo da offrire la possibilità di orientarsi temporalmente su un arco di tempo più ampio rispetto a quello preso in considerazione nella trattazione e di avere un elenco più dettagliato dei fatti di importanza nazionale ed internazionale.

Poiché nel corso del lavoro vengono presentati cartine, grafici, stralci di interviste, schemi e tabelle, in conclusione ho provveduto a collocare gli elenchi per comodità di consultazione. Infine, sono disponibili la bibliografia e la sitografia, per le quali, come già specificato, ho prediletto i lavori più recenti, in modo da offrire un punto di partenza per la prosecuzione dello studio delle tematiche qui avviate.

Esistono difficoltà oggettive nello svolgere la ricerca e nel riportarne i risultati in una società post-rivoluzionaria come quella eritrea, quindi, prima di entrare nel vivo della trattazione, vorrei fare alcune precisazioni a sfondo deontologico.

Il nodo epistemologico più difficile da sciogliere concerne l'approccio di *advocacy* o di *scholarship* all'interno della ricerca etnodemografica, ovvero dover scegliere se tener conto delle ricadute sociali e/o politiche che lo studio effettuato può avere sulla popolazione oppure prediligere l'essenza accademica, in quanto il ricercatore è uno studioso in grado di delineare il contesto in esame, il quale

solo in seconda battuta può essere sfruttato dai soggetti di studio. Il ricercatore, attraverso la documentazione e riportando il punto di vista dei propri informatori, risulta parte integrante del processo di rappresentazione delle prospettive dei soggetti in esame; quindi, l'attività di ricerca etnodemografica rischia di avere conseguenze sulla vita sociale. Talvolta un impegno dichiarato da parte del ricercatore può favorire l'accesso alle fonti e la creazione di rapporti empatici con gli informatori, ma in altri casi esporsi socialmente e politicamente può essere compromettente tanto per la conduzione della ricerca quanto per la sicurezza di chi l'ha resa possibile. Il presente elaborato non si pone alcun obiettivo politico o sociale, tuttavia, per quanto si tratti di un lavoro accademico, è innegabile che quanto scritto possa generare ripercussioni sugli informatori, da qui la responsabilità di preservarli. Di conseguenza, intendo chiarire alcune accortezze utilizzate nella stesura del lavoro e le motivazioni che vi soggiacciono. Anzitutto non ho offerto incentivi e nessuna costrizione è stata imposta a coloro che hanno fornito informazioni, ma per questioni di privacy e sicurezza ho preferito ricorrere a nomi di fantasia ad esclusione delle persone che rivestono ruoli istituzionali, mentre, ad eccezione di un solo caso, il luogo e la data delle conversazioni riportati corrispondono alla realtà. La difficoltà dell'utilizzo del metodo socratico dell'intervista diretta durante i periodi di permanenza sul campo dipende dal particolare contesto politico, mentre con gli informatori incontrati in Italia il problema non si è posto o quanto meno non nella stessa misura. Condurre una ricerca qualitativa sul campo in un Paese in guerra o con tensioni sociali dovute alla (vera o presunta) violazione di diritti umani obbliga a non tralasciare il versante etico della ricerca e a delineare adeguatamente il contesto socio-politico in cui viene svolta. Infatti, lo studioso deve prestare attenzione all'uso e all'interpretazione del lavoro accademico, come specificano anche i *Principles of Professional Responsibility* proposti dall'*American Anthropology Association*, ovvero “*in research, anthropologists' paramount responsibility is to those they study*”.

ELENCO DEGLI ACRONIMI

AIDS = *Acquired Immune Deficiency Syndrome*
AMCE = *Automotive Manufacturing of Ethiopia*
AMI = *Associazione Missionaria Internazionale*
AOI = *Africa Orientale Italiana*
AUA = *Associazione delle Università Africane*
BMA = *British Military Administration*
CEPED = *Centre Population et Développement*
CIA = *Central Intelligence Agency*
CIDA = *Canadian International Development Agency*
 e_0 = *speranza di vita alla nascita*
EDF = *Eritrean Democratic Front*
EDFs = *Eritrean Defence Forces*
EDHS = *Eritrea Demographic and Health Survey*
EDP = *Eritrean Democratic Party*
EEBC = *Eritrea-Ethiopia Boundary Commission*
EECC = *Eritrea-Ethiopia Claims Commission*
ELA = *Eritrean Liberation Army*
ELF = *Eritrean Liberation Front*
ELM = *Eritrean Liberation Movement (Harakat el Tahzir el Eritrya)*
EMA = *Eritrean Medical Association*
ENA = *Eritrean National Alliance*
ENWDFA = *Eritrean National War Disabled Fighter's Association*
EPI = *Expanded Program on Immunization*
EPLF = *Eritrean People's Liberation Front*
EPRDF = *Eritrean People's Revolutionary Democratic Front*
EPRP = *Eritrean People's Revolutionary Party*
ERA = *Eritrean Relief Association*
FAO = *Food and Agriculture Organization*
FGAE = *Family Guidance Association of Ethiopia*
FGM = *Female Genital Mutilation*
FPPA = *Family Planning Parenthood Association*
FRHAE = *Family Reproductive Health Association of Eritrea*
FSSP = *Food Security Strategy Paper*
G-15 = *Group of 15*
GIS = *Geographic Information System*
GSE = *Government of the State of Eritrea*
HAMSET = *HIV/AIDS, Malaria, STIs, Tuberculosis*
HIV = *Human Immunodeficiency Virus*
IB = *Independence Bloc*
ICRC = *International Committee of the Red Cross*
Id = *indice di dipendenza*
IDP = *Internally Displaced People*
IGADD = *Inter Governmental Authority on Drought and Development*
IMF = *International Monetary Fund*
IPPF = *International Planned Parenthood Federation*
I-PRSP = *Interim Poverty Reduction Strategy Paper*
ISU = *Indice di Sviluppo Umano*
IUSSP = *International Union for the Scientific Study of Population*
Iv = *indice di invecchiamento*
LPP = *Liberal Progressive Party*
 m_0 = *mortalità infantile*
 m_{0-4} = *mortalità under 5*
ML = *Muslim League*
mm = *mortalità materna*
MOH = *Ministry of Health*

MoLG = *Ministry of Local Government*
NACP = *National AIDS Control Program*
NCEW = *National Confederation of Eritrean Workers*
NDA = *National Democratic Alliance*
NLM = *National Liberation Movement*
NSO = *National Statistics Office*
NUEW = *National Union of Eritrean Women*
NUEYS = *National Union of Eritrean Youth and Students*
NVTC = *National Vocational Training Center*
OAU = *Organization of Africa Unity*
ONG = *Organizzazione Non Governativa*
PFDJ = *People's Front for Democracy and Justice*
PIL = *Prodotto Interno Lordo*
PPAE = *Planned Parenthood Association of Eritrea*
PS = *Paesi Sviluppati*
PVS = *Paesi in Via di Sviluppo*
REST = *Relief Society of Tigray*
SCHR = *Suwera Centre for Human Rights*
STD = *Sexually Transmitted Diseases*
TBAs = *Traditional Birth Attendants*
TFT = *Tasso di Fecondità Totale*
TPLF = *Tigre People's Liberation Front*
TSZ = *Temporary Security Zone*
UE = *Unione Europea*
UK = *United Kingdom*
UN = *United Nations*
UNFPA = *United Nations Population Fund*
UNHCR = *United Nations High Commissioner for Refugees*
UNICEF = *United Nations Children Fund*
UNMEE = *United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea*
UP = *Unionist Party*
URSS = *Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche*
USA = *United States of America*
USA = *United States of America*
USAID = *United States Agency for International Development*
WB = *World Bank*
WFP = *World Food Programme*
WYDC = *Warsay-Yikeallo Development Campaign*

I

BREVE BIOGRAFIA POLITICA DELL'ERITREA

*“La géographie ça sert, d'abord, à faire la guerre”
(Yves Lacostes)*

*“In Africa ci sono quattro stagioni: la semina, il raccolto, la guerra...e la quarta non me la ricordo!
Pur di tenere occupati gli uomini ci si inventano pretesti per combattere e ciò non può essere cancellato dalla mentalità dei governatori che vanno avanti a creare pretesti di guerra in base alla loro formazione militare”
(Asmara, 16.II.2009)*

1.1 Avanspettacolo

L'intento di questa prima parte è proporre uno sfondo di carattere storico e geopolitico alle tematiche più specifiche affrontate nel prosieguo del lavoro. Nel tentativo di offrire organicità e chiarezza al mio studio ritengo necessario porre maggior enfasi su alcuni eventi storici, fenomeni e periodi che considero fondamentali per giungere ad una spiegazione, il più esaustiva possibile, sia dello sviluppo dell'Eritrea¹ come nazione che dell'attuale congiuntura socio-demografica, che a sua volta apre prospettive di indagine che travalicano i confini nazionali.

Il processo di formazione della nazione eritrea può dirsi culminato in un arco di tempo che va dal 1890 al 1991: inizia con l'integrazione territoriale di vari gruppi etnolinguistici nel 1890 e si conclude con il loro riemergere come componenti integrate dello stato sovrano dell'Eritrea nel 1991 *de facto* e nel 1993 *de jure*. Pertanto, si può considerare la nascita dell'Eritrea fondamentalmente come il risultato delle azioni di due attori collettivi contrapposti: le forze coloniali (Italia, Gran Bretagna, Etiopia) ed i movimenti nazionalisti (in opposizione ai colonialisti).

In modo operativo ed in estrema sintesi, è possibile affermare che le società precoloniali senza una storia, una cultura, un'organizzazione statale comune, vengono inizialmente integrate sotto il colonialismo italiano, prendendo il nome di “colonia di Eritrea” (1890-1941). Benché l'unificazione territoriale si completi sotto il dominio italiano, il processo di integrazione socio-economica e politico-legale continua durante la British Military Administration (BMA, 1941-1952) e perfino sotto la dominazione etiope (1952-1991).

Sotto le diverse autorità, fra le popolazioni che condividono il territorio, sorge una comune esperienza storica e culturale dovuta tanto all'integrazione forzata quanto alla lotta condotta dai vari gruppi, primo fra tutti il *National Liberation Movement* (NLM), contro il governo colonialista. Di

¹ Il nome “Eritrea”, attribuito alla colonia italiana nel 1890, riprende l'appellativo dato dai Greci al Mar Rosso (*Sinus Erythraeus*) e poi fatto proprio dai Romani (*Mare Erithraeum*). Antecedentemente, dal XIV secolo, questa area è conosciuta come “Terra del Mare” (*Medri Bahri*) governata dal Bahri Negashi e comprendente le province di Hamasien, Serae e Akele Guzai. In tempi antichi l'Eritrea è chiamata anche “Terra della Libertà” (*Medri Geez*) o “Terra oltre il fiume” (*Mareb Mellash*). Si trova nella parte settentrionale del Corno d'Africa, confinante con il Sudan ad ovest, con l'Etiopia a sud e con Gibuti a sud-est. L'est ed il nord-est del Paese hanno una lunga linea di costa sul Mar Rosso, direttamente di fronte all'Arabia Saudita e allo Yemen. Sono parte dell'Eritrea l'Arcipelago di Dahlak ed alcune isole a ridosso delle isole Hanish.

conseguenza, l'identità subnazionale (identità etnica) viene, almeno per gli aspetti socio-economici e politico-legali, conglobata all'interno del discorso identitario nazionalista.

La difficoltà connessa alla mancanza di documenti, nella consapevolezza che la storiografia predilige documenti scritti, rende tortuoso il campo d'indagine, anche perché quelli esistenti sono talvolta mal distribuiti in quanto a periodi e a regioni (archivi storici italiani, archivi storici inglesi, archivi di stato eritrei, archivi delle organizzazioni internazionali, etc., ai quali si aggiungono le fonti narrative). L'attuale scarsità di fonti è comunque un tema dibattuto in relazione alla storiografia africana e spinge ad abbracciare la "teoria della storia totale", ovvero prediligere un approccio olistico, in quanto l'uomo trasforma in "storico" ogni sua esperienza. Quindi, nonostante il valore delle prove scritte, nella compilazione di questo lavoro rifiuto la teoria in base alla quale l'Africa nera abbia diritto solo ad un'etnistoria, perché ritengo limitante sostenere che la storia senza testi sia meno valida dal punto di vista della comprensione, della spiegazione e della ricostruzione del passato. Come fonte storica la tradizione orale è ancora discussa, ma viene sempre più accettata, benché si cerchi di confermarla con altre fonti e di utilizzare un metodo adatto a diagnosticare e selezionare le tradizioni degne di fungere da fonti storiche² (Ki-Zerbo 1977). Per la stesura della prima parte del lavoro mi rifaccio a fonti bibliografiche, importanti per formulare un'interpretazione dell'evento e per costruire un'argomentazione per supportare l'interpretazione, inerenti i materiali prodotti da individui presenti agli eventi storici durante il loro accadimento ed a fonti secondarie, ovvero al materiale storico prodotto da individui non presenti dove gli eventi hanno luogo³. Quindi, è mia intenzione proporre un'indagine storica che non valorizzi solo quanto proposto dalla storiografia occidentale, ma viri verso un approccio emico, che non tralasci ed anzi sottolinei la percezione locale degli eventi, ricorrendo, dove possibile, a brani di interviste raccolti durante la ricerca sul campo.

Sulla base della letteratura esistente e per comodità di trattazione, identifico tre periodi storici principali nel processo di formazione nella nazione eritrea:

1. il periodo del colonialismo italiano durante il quale l'economia politica capitalista produce cambiamenti socio-economici e nella struttura demografica (1890-1941);
2. gli anni della BMA e della federazione con l'Etiopia (1941-1961), durante i quali emerge la promozione della coscienza politica nazionale come risultato delle attività politiche.
3. La fase della lotta dei movimenti indipendentisti contro l'occupazione etiope, in cui si intensificano i processi di integrazione territoriale, di integrazione socio-economica, di integrazione politico-legale.

L'interesse geostrategico dell'Eritrea, noto fin dai tempi del colonialismo e poi della Guerra Fredda, diviene ancor più rilevante dopo gli accadimenti dell'11 settembre 2001. Infatti, il valore aggiunto del

² Spesso la tradizione risulta auto-controllata dai testimoni che vigilano sulla sua conservazione, tanto che garante dell'autenticità non risulta una sola persona, una famiglia, ma la comunità intera. Quindi, apprendendo la tipologia delle testimonianze trasmesse e la tecnica della letteratura orale, composta spesso da stereotipi, metafore e formule esoteriche è possibile trarre informazioni importanti dallo studio delle fonti orali (Bellagamba, Pains 1999).

³ È opportuno segnalare che nonostante siano passati molti anni da quando la Commissione delle *United Nations* (UN) per l'Eritrea si è adunata in Eritrea, al Cairo e a Ginevra, molti documenti non sono ancora visibili ai ricercatori.

Corno d’Africa consiste nella collocazione geostrategica, cerniera tra nord e sud del continente africano e avamposto verso il Mar Rosso e la regione arabica. In questa area, a seguito della colonizzazione europea e della successiva definizione delle frontiere sulla base di calcoli prettamente geopolitici, emergono assetti territoriali precari, che ancora oggi contribuiscono a fare del Corno d’Africa una zona tutt’altro che periferica nei giochi di potere locali e internazionali.

1.2 “Una volta la casa degli italiani era in Tripolitania, in Somalia, in Eritrea. Adesso è solo dentro questo cancello, ma «va bene, va bene», disse il conte grattandosi la fronte”⁴

L’apertura del Canale di Suez nel 1869 attribuisce al Corno d’Africa una nuova importanza strategica nell’ottica delle potenze coloniali europee. Prima dell’intervento italiano nel Corno d’Africa non è possibile ritenere fondata l’esistenza di uno stato eritreo, delimitato da confini geografici, facente capo ad un’amministrazione centralizzata delle popolazioni, essendo questa area considerata parte integrante dell’Impero d’Etiopia. Il colonialismo italiano nel Corno d’Africa ufficialmente inizia nel 1890 quando viene fondata l’Eritrea⁵, prima colonia italiana, e dura fino al 1941 quando, durante la Seconda Guerra Mondiale, l’Italia perde il suo Impero.

L’avventura italiana in Eritrea inizia il 15 novembre 1869 tramite l’acquisto di Sapeto (per la Società Rubattino) dai sultani Ibrahim e Hassan di un’area nella baia di Assab. L’11 marzo 1870 la Società Rubattino acquista altri territori allo scopo di fondare un’attività commerciale presso lo stretto di Bab el Mendeb. La stessa Società nel dicembre 1879 completa l’acquisto di possedimenti (comprensivi di isole) per un’estensione di circa 630 km². Nel 1880 il Ministro Cairoli insedia un Commissario civile ad Assab e con la legge del 5 luglio 1882 dichiara Assab e le zone limitrofe colonie italiane, previo dovuto indennizzo alla Società Rubattino. Il 5 febbraio 1885 un corpo di spedizione italiano sbarca a Massawa e ne prende possesso in nome dell’Italia, grazie anche al consenso e all’appoggio inglesi. Dai primi di marzo l’Italia ha forze di stanza a Massawa sufficienti per estendere l’occupazione nei dintorni, lungo le coste e verso gli altipiani.

Il 2 maggio 1889 Menelik, ormai imperatore, sottoscrive il trattato di Wuchale (Ucciali)⁶ riconoscendo così i confini di Arafali, Halai, Segeneiti, Addi Nefas e Addi Yohannes (con prolungamento verso ovest di tali località) ai possedimenti italiani. Con l’espansione italiana verso l’altipiano i confini si spostano al fiume Mareb ed ai torrenti Belesa e Muna (Fage 1978; Labanca 2002; Roncalli 1996) come mostra Cartina 1.1.

⁴ Questo titolo rappresenta l’esordio della prima (Asmara, 8.III.2009) di alcune conversazioni intrattenute in entrambi i periodi di ricerca sul campo con Yohannes, anziano cliente abituale della Casa degli Italiani di Asmara.

⁵ Questo è il caso in cui la creazione e l’indipendenza dell’Eritrea rispetto all’Etiopia sono eteroattribuite, ovvero non esiste l’autodeterminazione da parte della popolazione eritrea, ma è l’Italia che assoggetta e determina.

⁶ Stipulato fra Italia ed Etiopia il 2 maggio 1889 nell’accampamento del *negus* Menelik per il riconoscimento dell’Eritrea come colonia italiana. Il testo del documento nelle due versioni (italiano ed amarico) differisce nell’art. 17, perché nella versione italiana si stabilisce che il *negus* “consente di servirsi” del governo italiano per “tutte le trattative di affari che avesse con altri governi”, mentre nella versione in amarico si afferma che il *negus* “può trattare tutti gli affari che desidera con i regni d’Europa mediante l’aiuto del Regno d’Italia”. Quindi, nella successiva interpretazione nazionalista, l’Eritrea esiste non solo in virtù della volontà italiana, ma anche per esplicita rinuncia dell’Etiopia.

Cartina 1.1: Confini decretati dal Trattato di Wuchale



Nel frattempo (6 dicembre 1891) Menghescià, aspirante alla corona imperiale, firma un patto di pace e di amicizia con l'Italia, riconoscendo a quest'ultima il confine del Mareb Belesa Muna.

Il 12 luglio 1894 gli italiani occupano ed annettono alla colonia Kassala (in Sudan), estendendo i confini dal fiume Barka al fiume Gash. Il 13 ottobre 1895 l'Italia occupa il Tigray fino all'Amba Alagi, ugualmente Macallé e Adua, essendo stabilmente occupate, vengono annesse insieme al Tigray alla colonia⁷. L'esercito italiano viene sconfitto ad Adua l'1 marzo 1896 e le seguenti trattative di pace riconoscono il confine Mareb Belesa Muna, riconfermato il 3 ottobre 1896 ad Addis Abeba e stabilito definitivamente il 10 luglio 1900 (verso il Tigray), il 15 maggio 1902 (verso il fiume Setit) ed il 16 maggio 1908 (verso la Dankalia) (Labanca 2002; Roncalli 1996).

Se il colonialismo italiano riesce in parte a superare la forte eterogeneità della società indigena dando luogo ad un crescente senso di unità, il consolidamento di una comune identità nazionale resta ostacolato dall'impatto disomogeneo che la "missione civilizzatrice" ha nelle diverse parti del territorio. Le rappresentazioni di popolazioni, costantemente segnate dalla diversità razziale e, sotto il profilo della loro organizzazione sociale e politica, definite "etniche", "tribali" raggiungono la forma "nazione" prevalentemente non come una costruzione endogena, ma per imitazione di forme e ideologie importate dall'esterno per mezzo dell'imposizione di forme statuali coloniali⁸.

Dal punto di vista socio-politico ed amministrativo la società eritrea prima del governo italiano può essere divisa in tre unità: le regioni occidentale e orientale; la Dankalia e la Kebessa. Inoltre, in linea di massima, si osservano differenze nell'organizzazione politica fra i gruppi sedentari e quelli nomadi:

⁷ Per una cronologia dettagliata degli eventi si rimanda a Calchi Novati 1994, Del Boca 1992, Gentili 1995, Redie Bereketeab 2000, mentre ai fini della stesura del lavoro pare opportuno rendere note solo le informazioni utili che hanno portato all'attuale conformazione geopolitica eritrea.

⁸ Per un approfondimento sull'uso dei termini, sia dal punto di vista storico che antropologico, si rimanda a Fabietti 1995, Falk Moore 2004, Gentili 1995.

infatti, i primi si basano maggiormente sulla territorialità, mentre i secondi sull'appartenenza etnica e sulla parentela⁹ (Nadel 1945; 1946).

L'Eritrea non è unita politicamente prima del colonialismo italiano, nonostante esista una fitta rete di relazioni economiche e di forza fra le diverse comunità, cui si aggiunge la comune origine genealogica per alcuni gruppi etnici, tuttavia mancano le condizioni ritenute necessarie per la formazione di una nazione.

Alla fine del XIX secolo, gli italiani riuniscono genti di nove etnie che sono approssimativamente divise in due religioni principali (islamismo e cristianesimo copto) e fra due modelli economici e di vita sociale decisamente differenti (agricoltori sedentari vs pastori nomadi) per dar vita alla colonia. Unificando i vari gruppi etnici e religiosi, l'Italia crea le condizioni necessarie per le migrazioni interne e per le interazioni che rappresentano le basi del nazionalismo eritreo, nonostante l'impulso allo sviluppo fornito dall'Italia sia prevalentemente circoscritto alla zona montuosa. Di conseguenza, individui con *background* culturale profondamente differente si mescolano nelle popolazioni urbane multiculturali, nella forza-lavoro urbana e rurale e nel vasto esercito coloniale. Questa nuova formazione sociale diventa la base per l'emergente identità eritrea, seppur le differenze etniche e religiose e la distinzione per classi sociali rallentino la nascita del movimento nazionalista come si presenterà più tardi. Infatti, le aree urbane in questa fase storica fungono da camere di compensazione e trasformazione che permettono di accogliere e progressivamente di inglobare i nuovi arrivati, innescando processi di variazione identitaria.

Nello specifico, dopo Adua si avvia il riordinamento militare e civile della colonia, ovvero si intensifica il processo delle trasformazioni delle strutture economiche, sociali e culturali tradizionali in modelli più evoluti che prospettano la formazione di uno stato nazionale e di un unico sentimento nazionale. Infatti, è proprio in seno alle nuove forze sociali che maturano le contraddizioni che contrappongono i colonialisti al popolo eritreo nella sua resistenza allo sfruttamento, all'oppressione, al reclutamento indotto, all'espropriazione delle terre.

Nella *vulgata* eritrea l'era coloniale italiana viene divisa in due metà: gli anni di Martini, caratterizzati dal paternalismo e dalla mescolanza fra eritrei ed italiani, e gli anni del fascismo, contrassegnati dalle leggi razziali. Tuttavia le assunzioni del determinismo biologico che costituiscono il nocciolo delle idee fasciste sono presenti in Africa dal primo momento della presenza italiana. Semplicemente coloro che appartengono alla generazione di Martini non hanno bisogno di un *corpus* di leggi per sottolineare la loro supremazia, ma la danno per scontata. Le identità complesse e autenticamente inclusive del periodo pre-coloniale, connotate prevalentemente in termini culturali, sono sostituite da nuove identità esclusive e artificialmente divise legate a un territorio stabilito e ad una connotazione prevalentemente biologico-razziale. In tal senso gli eritrei sono elevati al posto più alto nella gerarchia coloniale dell'Africa Orientale Italiana (AOI) (Morone 2007; Tekeste Negash 1987). Il razzismo istituzionalizzato del fascismo non risponde semplicemente alla necessità di creare un sistema

⁹ Per una trattazione esaustiva dell'organizzazione economica e socio-politica dei gruppi e sottogruppi sedentari e nomadi si rimanda a Grottanelli 1938; Nadel 1945, 1946; Pollera 1935; Redie Bereketeb 2000.

etnocentrico ed oppositivo funzionale alla totale sottomissione degli africani sulla base del principio del determinismo biologico che nega ogni possibilità di progresso alle razze inferiori, ma serve anche a mitigare le differenze all'interno del gruppo dominante e a produrre consenso dall'interno al regime fascista (Sorgoni 2001).

Il colonialismo italiano pare collocarsi a metà strada fra il sistema francese (*direct rule*) e quello inglese (*indirect rule*), perché gli italiani sono contrari alla partecipazione degli indigeni nella loro amministrazione, per evitare di suscitare il desiderio di potere fra gli indigeni. Pertanto, ad alcuni esponenti delle *élite* locali vengono assegnati solo posti di basso livello nella struttura gerarchica coloniale. L'idea di fondo è che gli indigeni debbano essere tenuti lontani da qualsiasi attività politica possa suscitare in loro una coscienza nazionale. Tuttavia gli italiani mantengono alcune strutture e capi tradizionali, conferendo loro il potere di risolvere le dispute che non possono essere sistemate ricorrendo ai codici civile e penale italiani.

Sul caso eritreo gli studiosi si dividono, in linea di massima, su due fronti: coloro che affermano che l'impero coloniale generi un cambiamento strutturale notevole e coloro che affermano il contrario. La trasformazione socio-economica favorisce l'integrazione e la coesione, comportando lo smantellamento delle strutture sociali tradizionali ed il rimpiazzo completo o in parte delle attrezzature tradizionali con strutture moderne o semi-moderne. Infatti, come espresso da Calchi Novati (2007), "la politica dell'AOI è servita da incubatrice del nazionalismo eritreo non solo per aver definito un territorio ma per aver avviato, malgrado i limiti sempre denunciati dal colonialismo italiano, un processo di privatizzazione della proprietà terriera, urbanizzazione e specializzazione economica che doveva dar luogo a una formazione sociale diversa e più evoluta dell'Etiopia feudale, che aspirava a riprendere possesso della sua antica dipendenza. Nella prospettiva geopolitica dell'epoca l'accesso al mare aveva sostituito per importanza l'antico zelo dell'espansione verso Sud che aveva caratterizzato in passato la politica «imperiale» dell'Etiopia". Spesso i cambiamenti in ambito economico e politico comportano la nascita di nuove strutture sociali, nuove classi e gruppi che inducono ad una differenziazione e specializzazione di funzioni nella società, ma allo stesso tempo aggregano i differenti gruppi etnici in una rete integrata di attività economiche.

In Eritrea durante il colonialismo italiano l'industria è connessa a progetti militari ed al contempo rappresenta una riserva di materie prime ed un mercato per l'industria italiana, integrando così l'economia della colonia con quella della madrepatria.

È possibile separare, dal punto di vista economico, il colonialismo italiano in due periodi: 1890-1930 con uno sviluppo limitato e modesto e 1931-1941 con un'espansione degna di considerazione. Si registra un buon progresso anche fra il 1931-1945, dovuto soprattutto all'invasione dell'Etiopia da parte dell'Italia ed alla campagna delle forze alleate contro l'aggressione italo-tedesca (iniziata nel 1941).

Nel settore agricolo il processo di modernizzazione consiste nell'introduzione di nuove tecnologie, meccanizzazione e commercio agricolo in grado di generare il passaggio dalla tradizionale economia agricola di sussistenza al capitalismo agricolo. Gli interessi italiani consistono nella produzione di

raccolto per il mercato italiano, espropriando terre ai locali e creando forti disagi fra gli autoctoni, perché l'esproprio li priva della loro fonte di sussistenza e perché la produzione incentivata dagli italiani non li beneficia. Sinteticamente, quindi, gli effetti dell'introduzione del sistema capitalistico sono: l'espropriazione dei terreni di proprietà degli autoctoni al fine di ottenere vaste aree per investimenti capitalistici; l'inserimento della popolazione espropriata nel sistema capitalistico; la trasformazione dei locali in manodopera salariata. Infatti, in seguito all'espropriazione, la popolazione locale è disponibile per impieghi remunerati offerti dal sistema capitalistico. Questo processo porta anche all'indebolimento dell'*élite* tradizionale, poiché altera la struttura politica: si modifica la relazione servo-aristocrazia, poi definitivamente smantellata dalla BMA.

Sotto l'ottica del diritto, la comunità eritrea in epoca italiana inizia ad essere coesa, centralizzata, subordinata ad una legge comune e standardizzata. In realtà gli italiani attuano quattro tipi di legislazione, sulla base delle esigenze e degli attori coinvolti: codice penale italiano applicato a tutti gli abitanti della colonia; codice civile italiano applicato in casi civili che vedono coinvolti italiani; legge islamica quando sono coinvolte persone di fede musulmana; diritto consuetudinario esercitato nelle questioni civili che coinvolgono la comunità cristiana. Il fallimento del governo italiano consiste nel mancato rimpiazzo del diritto consuetudinario con un moderno diritto formale, in quanto diverse forme di diritto finiscono per costituire il *corpus* di leggi accettate e riconosciute dallo stato coloniale. Nello specifico, il maggior lascito del colonialismo italiano si ha nel campo della comunicazione, con la costruzione di strade, ferrovie¹⁰, sistemi telegrafici e telefonici. Questi lavori si svolgono alla presenza di personale italiano qualificato ed alcuni settori della rete di comunicazione si espandono ulteriormente sotto la BMA.

Le vie di comunicazione, che interconnettono diverse regioni e comunità, unite alla nascita di centri urbani e di zone industriali facilitano il contatto fra gruppi etnici. I centri urbani diventano punti di riferimento per la popolazione rurale e l'espansione delle infrastrutture accelera lo sviluppo economico delle forze coloniali, ma crea anche maggiori opportunità di movimento per le popolazioni locali.

Le popolazioni colonizzate conoscono la leva obbligatoria a favore delle imprese di espansione coloniale, infatti il governo italiano trova conveniente sfruttare l'Eritrea come riserva di soldati coloniali, evitando così la morte di soldati italiani, che potrebbe avere un impatto indesiderato in madrepatria (Barrera 2003).

Il caso degli ascari¹¹ eritrei costituisce un'eccezione alla politica italiana ed un meccanismo di promozione sociale agevolato dal colonialismo, diversamente da quanto avviene nel campo dell'istruzione, in cui l'Italia limita consapevolmente il livello dei sudditi, in modo da evitare aspirazioni nazionaliste, ma anche pregiudicando la formazione di una classe dirigente post-coloniale

¹⁰ Per approfondimenti sulla "ferrovia più bella del mondo" si rinvia a www.ferroviaeritrea.it e a www.eritreaeritrea.com.

¹¹ Gli ascari sono soldati indigeni inquadrati come componenti regolari delle truppe coloniali italiane in Africa. Il nome deriva dal termine arabo *عسکر* (*askar*, soldato). Il corpo degli ascari è fondato in Eritrea da Sangiak Hassan, un avventuriero albanese, con l'intento di mettersi al servizio dei signorotti locali. A partire dal 1950 il governo italiano concede agli ascari una pensione pari a 100 euro l'anno, da ritirare, ancora oggi, presso l'Ambasciata italiana. Si contano in Eritrea ancora circa 260 ascari.

(Labanca 2002). Di conseguenza, un eritreo non può proseguire gli studi oltre il quarto livello elementare, poiché gli italiani necessitano di traduttori obbedienti, artigiani rispettosi e ascari disciplinati, non di intellettuali scomodi (Wrong 2005).

Il colonialismo italiano genera nuovi gruppi sociali, ad esempio la classe media urbana, che gioca un ruolo fondamentale nelle attività politiche, tanto da poter rappresentare l'*intelligentsia* locale. Si deve notare però che la classe media urbana alla caduta del colonialismo italiano non è pronta (o meglio, non viene preparata) ad autogovernarsi; infatti, benché esistano partiti politici e *leader* preparati, il rapido declino del governo italiano è seguito immediatamente da una nuova potenza coloniale, con propri interessi e progetti relativi alla zona.

In base ad una prospettiva di genere¹² è importante sottolineare lo sviluppo di una categoria difficilmente documentata: le lavoratrici domestiche (□□ □□□ *deki bedama*), infatti molte ragazze lasciano i loro villaggi per lavorare nelle case degli italiani e mantenere così i propri familiari altrove. Pare una caratteristica della classe lavoratrice eritrea quella di mantenere una “doppia natura”, cioè oltre ad adattarsi alla vita urbana per motivi lavorativi, i lavoratori preservano la loro origine rurale, spesso per avere un'entrata aggiuntiva al salario, intraprendendo attività nei villaggi di origine.

1.3 “We didn't it for you!”

Dopo la sconfitta degli italiani nel Corno d'Africa¹³ e il passaggio dell'Eritrea sotto il controllo della Gran Bretagna, gli anni che vanno dal 1941 al 1962 rappresentano sicuramente il periodo più fertile per il dibattito politico. Quando si stabilisce la BMA in Eritrea le risorse umane e materiali vengono indirizzate nuovamente verso la guerra; infatti, con la chiusura del Canale di Suez l'Eritrea diventa il centro dell'industria leggera per supportare le forze alleate nella regione, quindi la sua economia ha un *boom* della durata di circa quattro anni.

La Gran Bretagna occupa l'Eritrea dal 1941 al 1952 e la sua presenza si caratterizza per la distruzione sistematica dell'economia nazionale (Pankhurst 1952) e per le conseguenti crisi registratesi in tutti i settori della società (escluso quello amministrativo). Durante la BMA viene smantellato il settore industriale, mentre legname, ferro ed acciaio vanno a beneficio dei territori occupati dagli inglesi in Africa, Medio Oriente e Asia. Petros, asmarino quasi quarantenne, mi precisa che

“l'Eritrea è rimasta un po' indietro nello sviluppo a causa della colonizzazione, soprattutto per colpa degli inglesi e degli etiopici, ma è comunque superiore rispetto ad altre realtà quali il Kenya e la Tanzania. Noi siamo stati salvati dalla forte religiosità, poiché se non si è religiosi si è come gli animali e non si va più avanti” (Asmara, 13.II.2009)

¹² Va osservato che nella maggioranza delle cartoline illustrate italiane, la donna africana è nuda o in atteggiamenti seducenti ed allusivi, quindi “la donna africana come una vera e propria attrazione, come promessa di piaceri forse nuovi e sconosciuti” (Goglia 1983: 11) rappresenta un mezzo per il reclutamento della popolazione maschile da inviare in colonia.

¹³ Di fronte all'avanzata britannica, Amedeo di Savoia, duca d'Aosta e vicerè di Etiopia, tra aprile e maggio del 1941, ordina alle sue truppe la ritirata sul monte Amba Alagi. Dopo pochi giorni, la mancanza di viveri e munizioni costringe il duca alla resa e l'Eritrea, dal 27 novembre 1941, diviene un protettorato britannico.

Le modifiche sostanziali sono riconducibili a due: nel settore dell'istruzione si permette agli eritrei il superamento delle quattro classi elementari a beneficio di un miglioramento culturale della società; nel settore legislativo si registra l'introduzione dei diritti politici che consentono la libertà di formare movimenti ed organizzazioni politiche¹⁴.

In realtà, l'obiettivo di questi interventi è esasperare le lacerazioni religiose e tribali attraverso la libertà dei diritti politici, rendendo così un servizio alle strategie degli United States of America (USA) e all'imperatore etiope, dal momento che la Gran Bretagna non occupa l'Eritrea per liberare i nativi dal giogo coloniale, ma per ragioni strategiche che non riguardano i confini eritrei o le volontà locali¹⁵. Tuttavia, benché gli inglesi si facciano beffe del mito della superiorità ariana e accusino pubblicamente le violazioni dei diritti umani perpetrate dal fascismo, in Eritrea mantengono le leggi razziali al fine di proibire gli incontri sediziosi e dei sovversivi deportati dal momento che l'Eritrea è in pieno fermento politico. Infatti, fino al 1952 restano in vigore le leggi razziali nei confronti di eritrei e meticci, nonostante dal 1947 i meticci abbiano una via preferenziale per ottenere la cittadinanza italiana, benché ciò rappresenti una mossa strategica dell'Italia per conquistare credibilità più che per scontare i torti coloniali, sperando che dopo la BMA la ex-colonia possa tornare sotto controllo italiano¹⁶. In questo periodo la classe dei lavoratori eritrei si organizza all'interno di strutture sindacali e cresce la classe istruita che forma il nucleo della futura burocrazia e piccola borghesia del Paese, ma non trova spazio a livello occupazionale perché gli inglesi non modificano le strutture politico-amministrative ereditate dal colonialismo italiano, generando così malumori e sommosse da parte degli intellettuali eritrei.

L'Eritrea, tradita dagli inglesi che le promettono l'indipendenza pur di convincerla a non combattere per l'Italia, deve affidare il suo destino nelle mani delle UN, le quali dovrebbero imprimere un impulso allo sviluppo del nazionalismo africano, poiché l'articolo 1 della loro Carta include tra gli obiettivi quello di "sviluppare rapporti amichevoli tra le nazioni, sulla base del rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti dei popoli e del diritto dell'autodeterminazione" e a tal fine organizzano corpi di spedizione da inviare nelle regioni dove la pace è minacciata (Joreiman 2004).

La Gran Bretagna, in quanto potenza vincente, si assume la responsabilità di amministrare il territorio della prima colonia italiana finché non si decide del suo destino, ovvero fino al patto federale proposto dalle UN (1952). Nell'estate del 1945, alla Conferenza di Potsdam, la questione eritrea è posta nell'agenda delle potenze vincitrici e discussa nel settembre 1945 all'Assemblea di Londra del

¹⁴ Il primo sindacato eritreo (*The Eritrean General Union of Labour Syndacates*) risale al 1952 e crea nei lavoratori la coscienza di essere una forza indispensabile nella lotta nazionalista.

¹⁵ Wrong riporta un aneddoto raccolto durante la permanenza sul campo relativo all'impegno degli inglesi in terra eritrea: "*popular legend as it that a British captain leading his weary men on the march from Keren into Asmara was met on the road by an old Eritrean woman, wrapped in the ghostly white shroud of the highlands. She was ululating in traditional greeting, celebrating her country's liberation from Italian Fascist rule and the start of a new era of hoped-for prosperity. Perhaps that high-pitched shrilling irritated the captain, extenuated by a campaign he thought he might not survive. In any case, he is said to have stopped her in mid-flow with one throwaway line designed to crush any illusions about why he and his men were fighting in Eritrea. 'I didn't it for you, nigger', he said, before striding on towards Asmara*" (Wrong 2005: 98-99).

¹⁶ A tal riguardo si rinvia anche all'intervento di Barrera dal titolo "Politiche e pratiche razziali nell'Eritrea degli anni Quaranta" alla Conferenza di studi africanistici tenuta a Napoli, 30 settembre – 2 ottobre 2010.

Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri, senza però giungere ad alcuna soluzione. Successivamente, si ripropone la questione all'Assemblea di Parigi senza però giungere ad una soluzione ottimale, tanto che si decide di stabilire una Commissione di Investigazione delle Quattro Potenze con il compito di far luce sui voleri degli eritrei e che, comunque, non riesce a favorire l'appianamento della questione, perché non stila un unico rapporto. Di conseguenza, il caso della prima colonia italiana viene formalmente sottomesso alle UN nel 1949: l'Assemblea Generale delle UN forma una Commissione di cinque membri di diversa nazionalità¹⁷ per indagare il desiderio di autodeterminazione, la quale alla fine della propria indagine presenta tre proposte contenute in due rapporti:

1. l'Eritrea dovrebbe costituire un'entità autogovernata di una federazione con l'Etiopia sotto la sovranità della corona etiopica;
2. l'Eritrea dovrebbe unire il suo intero territorio all'Etiopia;
3. l'Eritrea dovrebbe essere posta sotto l'amministrazione delle UN per un massimo di dieci anni alla fine dei quali diverrebbe completamente indipendente.

Viene approvata la *Resolution 390A(V)* che stabilisce per l'Eritrea la costituzione di un'entità autonoma, ma federata all'Etiopia, sotto la sovranità della corona imperiale. Proprio in questa decisione si rintracciano le radici del futuro conflitto fra Eritrea ed Etiopia; infatti, appare impensabile federare uno stato democratico con uno stato feudale più forte militarmente e dal punto di vista delle alleanze; inoltre, l'Assemblea Generale delle UN tralascia di riflettere su come operare in caso di violazione delle clausole federative. Nello specifico, la *Resolution 390A(V)* viene approvata nella sessione del 2 dicembre 1950 e prevede che la federazione venga messa in atto entro due anni dalla sua approvazione (11 settembre 1952): in questo arco di tempo dovrebbero organizzarsi un governo eritreo ed un'assemblea costituente¹⁸.

Come accennato, la BMA introduce la liberalizzazione politica: nasce la prima organizzazione eritrea (*Mahaber Fikri Hager*) finalizzata a trovare un accordo sul futuro dell'ex-colonia italiana. Dal punto di vista politico è interessante sottolineare come fra i partiti politici eritrei alcuni optino per l'indipendenza e altri per l'unione, ma nessuno si pronuncia a favore né propone la federazione con l'Etiopia, come invece sentenzia la comunità internazionale.

Dal canto loro, gli inglesi sono convinti che un'Eritrea indipendente non sia in grado di sopravvivere, così guardano di buon occhio la nascita della *Muslim League (ML)* e dell'*Unionist Party (UP)* senza curarsi di facilitare la creazione di una *leadership* eritrea unita in grado di condurre il territorio alla sovranità.

Altre forme di organizzazione, invece, nutrono aspirazioni nazionaliste¹⁹ e formano una base istituzionale per le nuove forme di azione politica.

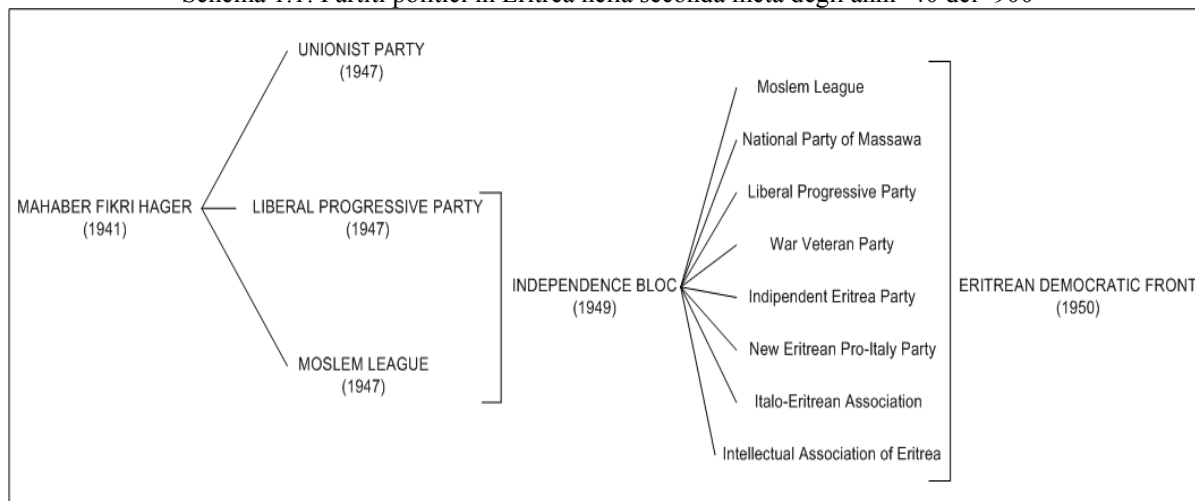
¹⁷ La Commissione che si reca in Eritrea per poter relazionare sulle aspirazioni del popolo eritreo si compone di cinque membri, rappresentanti di Birmania, Guatemala, Norvegia, Pakistan e Sudafrica, anche se gli interessi geostrategici e geopolitici degli USA già ipotizzano il futuro dell'Eritrea.

¹⁸ La costituzione eritrea viene redatta a Ginevra da Anze Matienzo, commissario delle UN per l'Eritrea, con l'assistenza di consiglieri giuridici e attraverso la consultazione dei partiti eritrei e del governo etiopico (Moneta 1987).

¹⁹ Woldeab Woldemariam è considerato il padre fondatore del movimento nazionalista eritreo.

Nel 1947 otto partiti sono formalmente registrati e nel 1948 i partiti a favore dell'indipendenza formano un blocco unico (*Independence Bloc*, IB), che nel 1950, dopo la risoluzione delle UN, cambia nome in *Eritrean Democratic Front* (EDF), mentre il *Mahaber Fikri Hager Ertra* si divide in tre partiti politici: UP, ML e *Liberal Progressive Party* (LPP). Lo Schema 1.1 illustra sinteticamente la proliferazione dei partiti politici in Eritrea nella seconda metà degli anni '40 del secolo scorso²⁰.

Schema 1.1: Partiti politici in Eritrea nella seconda metà degli anni '40 del '900



L'IB fallisce il suo tentativo *in primis* per la sua natura di coalizione difficile da mantenere unita e poi perché la *leadership* non è in grado di fornire una guida solida e coerente. Infatti, la divisione politica riscontrata in Eritrea fino al momento dell'annessione all'Etiopia poggia su diversi fattori, fra cui:

- problemi economici. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale si interrompe la crescita economica perché i prodotti eritrei non sono in grado di competere con la rinata economia europea e perché la BMA, data la sua natura, non fa nuovi investimenti in campo economico, anzi inizia lo smantellamento delle infrastrutture. Di conseguenza, aumentano i livelli di disoccupazione e di inflazione, cui si aggiunge la smobilitazione degli ascari. Tutto ciò porta ad un peggioramento dello standard di vita, salvo per i commercianti di Asmara (lavoratori autonomi) e per gli espatriati italiani che godono di un trattamento speciale sotto il governo inglese.
- Tensioni sociali generate dalle difficoltà economiche.
- Coinvolgimento di forze straniere. Sono presenti interferenze da parte di attori internazionali esterni: Etiopia, Italia e Gran Bretagna. Soprattutto la pressione etiope rappresenta un fattore importante nella divisione politica eritrea. Dopo il fallimento del compromesso Bevin-Sforza²¹ l'Italia appoggia l'indipendenza eritrea, nonostante il coinvolgimento italiano stesso sia motivo di divisione politica.
- Terrorismo. Gli unionisti, per evitare una decisione delle UN in favore dell'indipendenza, ricorrono ad atti terroristici che vanno a buon fine.

²⁰ Per una trattazione esaustiva della formazione dei partiti in Eritrea si rinvia a Redie Bereketeab 2000.

²¹ Propone l'amministrazione fiduciaria di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan (Libia) rispettivamente a Italia, Gran Bretagna e Francia.

- Divisione. Sotto il dominio italiano non sono permesse attività politiche, perciò all'Eritrea viene negata l'“esperienza politica”. Di conseguenza, in Eritrea si creano due tipi di divisioni: una fra cristiani e musulmani; l'altra dovuta alla mancanza di una soluzione condivisa relativamente al futuro della nazione. Ciò genera due tipi di nazionalismo (unionista ed indipendentista), comunque basati sull'unità territoriale.

1.4 “L'Eritrea non ha nulla: paga il prezzo della sua posizione geografica”²²

Il periodo compreso fra l'11.09.1952 ed il 14.11.1962 è noto come periodo della federazione, in cui l'Eritrea costituisce un'unità autonoma della federazione eritro-etiope.

Nella scelta della federazione risiedono alcune incongruenze, ad esempio dal punto di vista demografico le unità federate mostrano diverso peso; allo stesso modo lascia perplessi l'incongruità strutturale degli elementi politici e costituzionali dei due blocchi (Eritrea con sistema liberal-democratico vs Etiopia con sistema *ancien régime*), cui si aggiunge la strategia politica degli USA²³ in Medio Oriente, che beneficia della posizione dominante dell'Etiopia nella regione: Haile Selassie fa più volte sapere agli USA che l'Etiopia “per tradizione si opponeva al comunismo” (Rossi 1980: 183) e che avrebbe difeso il Mar Rosso dalla “minaccia comunista” (Poscia 1989: 54).

L'11 agosto 1952 Haile Selassie firma l'Atto Federale impegnandosi ad uniformarsi alla risoluzione delle UN e a proteggere la costituzione eritrea. Con l'entrata in vigore della federazione si avviano però una serie di soprusi costituzionali e legali da parte dell'Etiopia, che svuotano di ogni significato la neonata costituzione eritrea. Già alla fine del 1952, infatti, con il decreto n.130, l'imperatore stabilisce la competenza dei tribunali etiopici in Eritrea, violando così l'indipendenza della giustizia eritrea. In seguito, l'imperatore, attraverso i suoi rappresentanti, inizia ad interferire nell'andamento dei lavori del governo, destituendone i responsabili e nominando al loro posto personalità vicine al governo di Addis Abeba (quindi un'Assemblea epurata, negli anni, dagli oppositori all'annessione). Nel 1955 l'imperatore esonera, addirittura, il capo del governo eritreo ed il presidente dell'Assemblea Nazionale (il Parlamento) e l'anno successivo il governo etiopico ordina la rimozione della bandiera eritrea dal palazzo del governo ad Asmara. Nel 1960 viene ritirato il sigillo del governo eritreo e modificata la dicitura da “Governo Eritreo” a “Dipartimento Eritreo”. Il 14 novembre 1962, quando appare impossibile reprimere la crescente opposizione al regime e ai suoi abusi, Assfaha Woldemicael, vicerappresentante dell'imperatore, comunica al Parlamento²⁴, presidiato da truppe etiopiche, la fine della federazione e l'annessione dell'Eritrea come quattordicesima provincia dell'impero²⁵. Con tale

²² Il titolo del paragrafo è tratto da una conversazione intrattenuta con un partecipante italiano (Roma, 25.X.2008) al Festival Eritreo di Roma del 2008, mentre mi spiega la travagliata storia dell'Eritrea.

²³ Tra le intenzioni degli USA vi è anche quella di stabilire la più importante base militare americana di tutta l'Africa (Kagnew Station) ad Asmara (Gamacchio 1978), che unita a Radio Marina rappresenta il miglior punto di controllo sul Medio Oriente. Per una trattazione esaustiva delle vicissitudini della base americana Kagnew si rimanda a Wrong 2005 e www.kagnewstation.com.

²⁴ Woldemicael si rivolge al Parlamento in amarico, lingua ufficiale dell'Etiopia ma sconosciuta a più della metà degli eritrei.

²⁵ Lo storico Tekeste Negash sostiene che la responsabilità sia della federazione che dell'unione risieda nelle forze sociali eritree, perché l'Etiopia è interessata ad uno sbocco sul mare più che all'annessione e, quindi, è il

atto, l'indipendenza dell'Eritrea viene sacrificata alle ambizioni imperiali dell'Etiopia ed agli interessi geopolitici della Guerra Fredda in atto (Papstein 1991).

La repressione contro studenti e popolazione diviene sempre più dura e sanguinosa; i giornali eritrei vengono chiusi, le più importanti fabbriche smantellate e trasferite in territorio etiopico, mentre molti etiopi vengono mandati nelle maggiori città eritree a ricoprire ruoli amministrativi.

L'astio crescente a causa dell'imposizione dell'amarico, dell'oppressione della federazione e della repressione brutale del dissenso porta alla nascita di un movimento di guerriglia attivo nelle zone rurali, che si concretizza in veloci *raid* contro le stazioni di polizia e le guarnigioni etiopi (simboli dell'autorità etiope e utili per reperire armi), sabotaggi di ponti e contro i collaboratori delle forze di occupazione.

Durante la federazione l'esistenza di istituzioni eritree permette alla società eritrea di identificarsi e di attribuire loro un valore simbolico, di conseguenza il loro smantellamento genera disappunto che si esprime in forme diverse, tanto che i nazionalisti eritrei in esilio al Cairo, nel tentativo di difendere l'autonomia nazionale, fondano il NLM, che l'1 settembre 1961 proclama l'inizio della lotta armata.

Dopo il colpo di stato militare che destituisce il *negus* nel 1974, in Etiopia si instaura alla guida dello stato un Consiglio amministrativo militare provvisorio (Derg), composto da un'ottantina di membri, la maggior parte provenienti dalle file dell'esercito o della polizia. Sempre in quegli anni si adotta un'economia di tipo socialista e, di conseguenza, vengono nazionalizzati e ridistribuiti tutti i terreni agricoli (Redie Bereketeb 2000). Questa giunta militare resta in carica dal 1974 al 1987. Il nome significa "consiglio" in *ge'ez* ed è l'abbreviazione di Consiglio di Coordinazione della Forze Armate, della Polizia e delle Forze Territoriali. Dopo la caduta di Haile Selassie migliaia di giovani scappano dalle città e dalle cittadine per evitare l'arruolamento in una campagna di sviluppo rurale e sponsorizzata da un governo frettolosamente organizzato (visto come il modo di allontanarli dalla scena politica urbana). Inoltre, dopo aver spento le speranze della popolazione e delle organizzazioni eritree in lotta per l'autodeterminazione, il Derg non trascurava le strategie di terrore ai danni della popolazione eritrea attraverso impiccagioni, fucilazioni ed incendi di villaggi ("terrore rosso").

Parallelamente, l'Etiopia offre (apparentemente) ai movimenti eritrei la possibilità di un negoziato, ma talmente condizionato che condurrebbe alla concretizzazione dei piani di invasione etiopi, attribuendo però ai fronti eritrei la responsabilità. Quindi, i falsi tentativi di "soluzione negoziata" patrocinati dall'URSS e commissionati a Berlino Est possono essere letti come ingerenze di destabilizzazione o come una forma di neo-colonialismo, poiché i dialoghi assomigliano più a ritorsioni miranti a piegare il movimento eritreo che a vere ricerche di una soluzione pacifica (Roncalli 1996).

In sintesi, l'atto illegale di occupazione coloniale da parte dell'Etiopia pone il popolo eritreo ancora una volta di fronte alla lotta anticoloniale e non a una questione di secessione. Le UN assistono passivamente alla violazione ed implicitamente legittimano il ricorso del popolo eritreo ad altri strumenti, *in primis* la lotta armata.

solo desiderio degli unionisti a far optare le UN per la federazione (Tekeste Negash 1997). Tuttavia questa interpretazione dei fatti non spiega adeguatamente le azioni perpetrate negli anni successivi dall'Etiopia, anche perché l'Etiopia stessa dimostra alle UN i propri interessi nei confronti dell'Eritrea.

La forza del Derg svanisce con la fine del supporto sovietico, ovvero con la fine della Guerra Fredda, dopo la quale le superpotenze intraprendono la strada della cooperazione nella risoluzione dei conflitti regionali, favorendo così l'indipendenza eritrea.

1.5 “We will breathe the last breath and shed the last drop of blood for Eritrea”²⁶

L'Eritrea combatte la più lunga guerra di liberazione dell'Africa per ottenere l'indipendenza da uno stato africano (Etiopia). Questo conflitto, seppur protratto, non attira l'attenzione della comunità internazionale, la quale non interviene perché lo reputa un problema interno allo stato etiope. Nonostante gli sforzi dei regimi etiopi per sedare la lotta (Haile Selassie con il supporto degli USA e il Derg con il supporto dell'URSS), l'Eritrea riesce ad ottenere l'indipendenza.

Da un punto di vista emico, essendo l'Eritrea un'emanazione del colonialismo italiano, gli eritrei vorrebbero avvalersi del diritto alla decolonizzazione e all'autodeterminazione, pertanto la lotta contro il governo etiope rappresenta, più che un atto secessionista, la continuazione del processo di decolonizzazione.

Dopo la BMA, la maggioranza degli eritrei è a favore dell'indipendenza, come si evince dal *Four Power Commission Report* (nel 1947 il 70% della popolazione eritrea è contro l'unione con l'Etiopia) e dal sondaggio effettuato dalle UN; tuttavia le premesse della UN *Resolution* per la federazione fanno riferimento alla considerazione del *welfare* del popolo eritreo; al diritto legittimo dell'Etiopia ad avere uno sbocco al mare; al desiderio di mantenere pace e sicurezza; quindi, viene completamente tralasciata, in fase di scelta, la possibilità dell'indipendenza eritrea manifestata dal desiderio degli abitanti. Come già affermato, pare negli interessi strategici degli USA unire Eritrea ed Etiopia, creando così i presupposti del futuro conflitto: la soluzione viene presa in un'arena internazionale che vede assenti i membri della società eritrea, quindi non è comprensibile come una decisione relativa al destino e al benessere di un popolo possa essere presa senza consultare il popolo stesso o i suoi rappresentanti.

Date le peculiari condizioni storiche, quando inizia il dibattito sull'Eritrea, l'Assemblea delle UN è divisa in blocchi ideologici: il blocco socialista e le nazioni del Terzo Mondo sono a favore dell'indipendenza, mentre il blocco occidentale opta per la federazione. Alla fine, con la *Resolution* 390A(V) del 1950 le UN federano l'Eritrea e l'Etiopia, ma non provvedono a creare un adeguato meccanismo di realizzazione, controllo e supervisione (Redie Bereketeab 2000). Dal punto di vista eritreo il motivo principale di conflittualità verso l'Etiopia consiste nell'interruzione del processo di decolonizzazione e nell'abrogazione della federazione, che obbliga il popolo eritreo a fare inutili appelli all'Assemblea Generale delle UN nel tentativo di proteggere la decisione federale. Di conseguenza, gli eritrei pensano che non ci sia alternativa all'uso della violenza per la realizzazione dei loro intenti, sperando che il mondo, una volta iniziata la lotta armata, presti attenzione alle loro rivendicazioni. Tuttavia a livello geopolitico il bisogno di controllare il Mar Rosso; il conflitto arabo-israeliano e la paura che il Mar Rosso diventi un mare arabo minano l'appoggio di Israele alla

²⁶ Il titolo fa riferimento ad uno slogan dell'Eritrea Support Committee.

battaglia per la liberazione eritrea; parallelamente il supporto arabo è irregolare, perché se nel dibattito delle UN gli arabi supportano l'indipendenza eritrea, al momento delle votazioni l'Egitto sceglie la federazione. Inoltre, per la neonata *Organization of Africa Unity* (OAU) l'integrità nazionale degli stati africani sulla base delle frontiere internazionali colonialiste è prioritaria rispetto alla questione eritrea, anche perché l'Etiopia convince i vertici dell'OAU a non applicare al caso eritreo il principio dei confini coloniali. A ciò si aggiunga il fatto che la Guerra Fredda paralizza le capacità delle UN di legittimare i diritti dei popoli, riducendo così l'Eritrea ad una pedina delle superpotenze, in balia delle rivalità ideologiche delle forze politiche mondiali.

Naturalmente eritrei ed etiopi propongono diverse versioni della causa principale, del problema e della relativa soluzione: nello specifico, per gli eritrei il motivo scatenante del conflitto consiste nell'abortito processo di decolonizzazione che conduce alla federazione promossa dalle UN. I nazionalisti eritrei sostengono che l'Eritrea sia una creazione del colonialismo italiano e, quindi, possa appellarsi ai principi di decolonizzazione e di autodeterminazione. In ottica etiope, la causa del problema è l'insorgere di un piccolo gruppo di banditi secessionisti manipolati dai petrolieri arabi, cui si aggiunge l'idea che l'Eritrea sia storicamente parte integrante dell'Etiopia, ad eccezione della sua presa di forza da parte dell'Italia e che dopo il dominio coloniale sia naturale ed auspicato il ricongiungimento alla madrepatria.

Di conseguenza, a livello internazionale si ravvisano principalmente tre ragioni che inducono ad un'errata interpretazione e alla mancanza di attenzione verso quanto avvenuto in Eritrea (Redie Bereketeab 2000):

1. la lotta eritrea è vista come un problema interno all'Etiopia, mentre i nazionalisti eritrei si appellano al diritto di decolonizzazione e di autodeterminazione e non capiscono perché la comunità internazionale non si sforzi per garantire i loro diritti.
2. I conflitti interni agli stati post-coloniali africani vengono definiti secessionisti quando gruppi malcontenti tentano di destabilizzare e di creare fratture in uno stato già stabilito. Diversamente, la lotta eritrea è un movimento nazionalista, animato dall'esterno per distruggere lo stato etiope: tutto ciò contribuisce all'abbandono della questione eritrea da parte della comunità internazionale.
3. Il discorso teoretico relativo alla formazione dei nuovi stati tende a trattare (negativamente) i movimenti nazionalistici come movimenti secessionisti etnici. Gli eritrei non definiscono la loro lotta come un movimento etnico e, pertanto, non ottengono il minimo appoggio internazionale per la loro autodeterminazione. Inoltre, l'Eritrea è una nazione multietnica che si separa da uno stato multietnico, rappresentando una sfida alle tradizionali teorie sulla formazione degli stati nazionali.

Importante, nel processo di costruzione della nazione, è soprattutto il NLM per il ruolo propulsivo che opera a due livelli: a livello politico avendo come principale obiettivo il raggiungimento della sovranità dell'Eritrea e a livello sociale promuovendo la trasformazione della società in senso moderno.

Nel presente lavoro scelgo di considerare il processo di formazione nazionale come un processo interno, in cui gli eventi esterni giocano sicuramente un ruolo importante, ma non predominante, come esemplificato dalle date citate finora, che indicano l'arco di tempo in cui la nazione prende forma: il 1890 rappresenta la prima volta in cui si integrano i gruppi etnolinguistici per dar vita all'unità territoriale denominata Eritrea (eteroattribuzione), mentre il 1991 rappresenta la fine delle dominazioni straniere ed il sorgere dell'Eritrea come stato sovrano (autoattribuzione). Il mio sforzo va nella direzione di analizzare quali ripercussioni il conflitto eritro-etioptico ha sulla trasformazione sociale interna alla base dello sviluppo della nuova nazione, della creazione di istituzioni, simboli, valori, esperienze storiche e ricordi. Nella memoria di coloro che hanno vissuto il periodo della guerra ad Asmara risaltano spesso le strategie di sopravvivenza e le immagini cruente. Come racconta Saba, eritrea giunta in Italia nel 1993 all'età di 29 anni,

"i ricordi della guerra partono dalla mia infanzia. C'erano i morti per le strade e io ero a scuola quando gli etiopici hanno iniziato a sparare...poi mio zio [prete] ha portato la famiglia sotto la cattedrale dove siamo stati per 2-3 mesi. Una volta usciti ci siamo spostati a Keren perché era più sicura e anche perché a Asmara le scuole erano chiuse. Però, ecco, io mi domando a cosa è servito versare tanto sangue e penso all'episodio della liberazione di Mosè della Bibbia. E poi tutti quei giovani morti...anche mio fratello, sai, è morto nel 1991 a Ghinda...quei morti sono un male comune perché tutte le famiglie hanno almeno un martire in casa, alcune addirittura hanno perso tutti i figli" (San Sisto, 24.III.2009).

La condivisione della storia può considerarsi come il deposito dei fatti che conducono alla creazione di una memoria storica e sociale collettiva: la coscienza di un passato comune (reale o manipolato) è indispensabile per la costruzione dell'identità nazionale. Infatti, in ottica nazionalista si selezionano i fatti storici che supportano le argomentazioni nazionaliste e le narrazioni storiche sono utili per differenziarsi dagli altri e dai nemici (spesso sulla base di un sistema etnocentrico) al fine di creare la consapevolezza di una storia comune. La condivisione di una cultura comune (intesa non in senso strettamente antropologico), ovvero l'esperienza accumulata dalla società che condivide valori, norme e significati, è rilevante nel processo di formazione della nazione, proprio perché la cultura è simultaneamente inclusiva ed esclusiva: è inclusiva per i membri che sono interconnessi attraverso un sistema di comunicazione; è esclusiva per coloro che non hanno familiarità con il codice di condotta della società. Di conseguenza, la nazione esiste se i suoi membri sviluppano un senso di comunanza e finché vogliono vivere insieme, quindi solo quando essi si percepiscono o costituiscono come nazione, cioè implicando un senso di appartenenza dovuto a consenso e comprensione reciproci.

Pertanto, l'integrazione territoriale non è solo geografica, ma anche sociale, economica e politica, tuttavia il territorio è una preconditione necessaria per la nascita di una nazione, senza il quale non potrebbero assumere importanza gli aspetti economici affinché la nazione sia autosufficiente. Inoltre, sul territorio deve avvenire un processo di socializzazione attraverso il quale i membri diventano razionalmente ed emotivamente attaccati al territorio, allo stile di vita, alle istituzioni ed alla cultura. Quindi, dalla socializzazione territoriale si passa alla coscienza territoriale e alla identificazione con un

territorio che porta allo sviluppo della “comunità immaginata” (Anderson 1996). Da questo punto di vista l’eredità del colonialismo italiano crea nel popolo eritreo un senso di appartenenza e di identificazione con il territorio. L’Eritrea deve la sua esistenza all’azione reciproca di attori locali, regionali e mondiali: nello specifico, a trattati e convenzioni regionali (Etiopia ed Egitto), regionali e mondiali (Etiopia e potenze occidentali) e mondiali (Gran Bretagna e Italia, Gran Bretagna e Francia, Italia e Francia). I contributi delle potenze europee alla formazione della nazione eritrea differiscono nella sostanza: l’Italia agisce più sul piano materiale, mentre la Gran Bretagna permette la formazione di un sentimento e di una coscienza nazionali.

Gli attori europei, oltre all’Italia, che partecipano alla formazione del territorio eritreo sono la Gran Bretagna e la Francia; mentre l’Egitto rappresenta un attore regionale nella demarcazione dei confini territoriali. Il confine con il Sudan è il risultato di una serie di accordi con il Sudan anglo-egiziano (25 giugno e 7 luglio 1895; 7 dicembre 1898; 8 dicembre 1907), mentre la frontiera con Gibuti è stabilita da trattati firmati con la Francia (24 gennaio 1900; 10 luglio 1901): tutti i trattati e le convenzioni oltre ad avere valore giuridico, hanno anche significati e implicazioni socio-economiche (Redie Bereketeab 2000). È opportuno riconoscere, come sottolineano i nazionalisti eritrei, che l’Eritrea nasce non solo come creazione italiana, ma anche come rinuncia etiope, come poco oltre spiegherò.

In primis, il trattato di Wuchale contribuisce alla formazione sia della nazione che della mentalità nazionalista, perché rappresenta il primo documento ufficiale in cui si richiede all’Etiopia di rinunciare all’Eritrea e, in ottica nazionalista eritrea, assume due significati: l’Eritrea non è parte integrante del territorio etiope e l’Etiopia intraprende un processo di formazione come nazione unificata e moderna tanto quanto l’Eritrea. Tralasciando le singole vicissitudini storiche ed incentrandomi sulla nascita della nazione eritrea, pongo l’attenzione sulle quattro ipotesi formulate relativamente alla rinuncia etiope all’Eritrea:

1. Menelik dopo la vittoria di Adua (1896) non libera l’Eritrea dagli italiani perché non la considera parte dell’Abissinia.
2. L’intenzione di Menelik è dividere i due gruppi etnici che parlano tigrinya in modo da riaffermare la dominazione Amhara e l’egemonia in Etiopia.
3. Menelik sacrifica l’Eritrea per mantenere la sovranità in Abissinia, sapendo che dall’Italia sono in arrivo rinforzi.
4. Menelik preferisce conquistare a sud ed imporre la propria autorità piuttosto che concentrarsi sulla liberazione dell’Eritrea.

Sulla base di queste ipotesi e utilizzando funzionalmente i dati storici, i nazionalisti eritrei considerano i trattati e le convenzioni fra abissini ed italiani come il fondamento per la legittimazione alla loro richiesta di separazione e di riconoscimento come nazione: infatti, durante la lotta armata i trattati vengono utilizzati per mobilitare e convincere la gente dell’infondatezza delle richieste etiopi e della ragionevolezza delle proprie.

In tal senso, il contributo degli intellettuali non si esaurisce nella formulazione di idee e teorie nazionaliste, ma dà effettivamente vita a movimenti nazionalisti che conducono alla responsabilità

storica della costruzione della nazione. L'*intelligentsia* locale si forma principalmente nelle scuole missionarie, dove riceve un'educazione moderna, mentre tradizionalmente le *élite* intellettuali locali hanno origini religiose, poiché si attribuisce importanza a chi è in grado di leggere la Bibbia o il Corano; tuttavia due scelte prese dagli italiani hanno effetti sulla nascita di una nuova *élite* che entra in conflitto con quelle tradizionali: l'opportunità per i subordinati di avere nuovi mezzi di sussistenza e il cambiamento del sistema tributario. Ciò indebolisce la forza economica, sociale e politica della classe aristocratica ed i subordinati procedono verso la loro libertà.

Durante il protettorato britannico si creano scuole governative in cui l'insegnamento avviene nelle lingue locali. Per i musulmani eritrei si apre la possibilità di proseguire gli studi in Sudan ed in Egitto, con la conseguente nascita dell'*Eritrean Liberation Movement* (ELM) in Sudan e dell'*Eritrean Liberation Front* (ELF) in Egitto. Invece, dopo l'invasione italiana dell'Etiopia molti eritrei cristiani proseguono la loro istruzione in Etiopia, formando così l'*intelligentsia* alla base dell'UP (*Yehager Fikir Mahber*) favorevole all'unificazione di Eritrea ed Etiopia.

Isayas Afeworki stila in questi anni un documento di portata vitale per le sorti dell'indipendentismo eritreo: il □□□□ □□□□□ (*Nehnàn Elamanàn*, "Noi e il nostro obiettivo", 1971). Questo lungo scritto politico-programmatico, dopo una serie di informazioni relative alla nascita e allo sviluppo del nuovo movimento, si sofferma sulle motivazioni e sul carattere della lotta di resistenza. Il *Nehnàn Elamanàn* critica apertamente il carattere confessionale e regionalistico dell'ELF, il suo legame con il mondo arabo e le persecuzioni contro i cristiani. Un mese più tardi Afeworki ed i suoi seguaci si riuniscono nella Conferenza di Tekli ed elaborano un programma politico sintetizzabile in sei punti fondamentali (Pistoresi 2001):

1. costituzione di un fronte nazionale unito;
2. creazione di una società egualitaria;
3. costruzione di una nazione prospera con uno sviluppo educativo, agricolo e industriale;
4. affermazione di una stretta solidarietà con tutti i popoli progressisti del mondo, specialmente quelli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina;
5. conquista della liberazione nazionale dall'oppressione etiopica come obiettivo immediato;
6. opposizione all'imperialismo mondiale guidato dagli USA e dal sionismo israeliano.

I gruppi di dissidenti riescono a trovare un'intesa all'inizio del '72 a Beirut, in questa occasione decidono di stringere una sorta di alleanza transitoria in attesa dell'effettiva unificazione dei movimenti indipendentisti, ma in questo momento l'ELF sferra un attacco ai dissidenti, che dà l'avvio alla prima guerra civile.

L'evento cruciale che caratterizza questi anni è però la nascita dell'*Eritrean People's Liberation Front* (EPLF) ad opera dei movimenti avversari dell'ELF. Da questo momento in poi inizia a delinearsi un progetto unitario e libero dalle tante divisioni del passato. L'EPLF appare come un'organizzazione del tutto nuova rispetto alle precedenti, soprattutto perché fin dall'inizio si dà un preciso ed articolato programma politico.

Le linee principali del programma di istruzione dell'EPLF, tese ad istituire un'educazione scolastica libera e a gettare le basi dell'unità nazionale sono (Roncalli 1996):

- salvaguardia della libertà di espressione linguistica di ogni individuo;
- rispetto del diritto allo sviluppo della propria lingua ad ogni etnia e del diritto all'uso della stessa all'interno delle proprie amministrazioni;
- riduzione dei divari di istruzione e di cultura esistenti fra le diverse etnie e zone eritree, offrendo maggiori opportunità laddove le popolazioni sono più arretrate;
- offerta di una politica di istruzione al servizio di un equo sviluppo nazionale ostacolando le imposizioni linguistiche delle popolazioni maggioritarie o più sviluppate;
- utilizzo della propria lingua per favorire l'apprendimento delle nozioni di base;
- svolgimento dell'istruzione elementare in arabo, in tigrinya o in un'altra lingua a scelta;
- apprendimento dell'inglese nelle scuole elementari perché divenga successivamente lingua di apprendimento nei livelli di istruzione superiori;
- utilizzo dell'inglese come lingua di apprendimento per i programmi delle medie inferiori e superiori, considerando materie a scelta l'arabo, il tigrinya ed un'altra delle lingue presenti sul territorio eritreo.

La popolazione incrementa il fronte di liberazione e si batte per l'indipendenza del Paese, scopo per il quale va al *□□ (mieda, campo)* come *□□□□ (tegadelti, guerrieri della libertà)*, dove sperimenta la vita collettiva, tanto che proprio nel *mieda* si consolida la storia rivoluzionaria e si plasma la cultura nazionale. Nello specifico, in campo eritreo, è opportuno evidenziare quattro concetti fondamentali dal punto di vista del valore simbolico per la formazione della nazione (Redie Bereketeab 2000): *mieda* (campo); *□□□ (sewra, rivoluzione)*; *tegadelti* (combattenti per la liberazione); *□□□□□ (meswa'eti, martirio)*.

Il concetto di *mieda* fa riferimento allo spazio socio-geografico che è la base dei combattimenti eritrei per la liberazione nell'ambito della *sewra* e, generalmente, è lontano dai luoghi controllati dal nemico: le aree liberate divengono centri per attività di natura politica, culturale, economica ed educativa. *□□□□□ (tegadalai)* e *□□□□□ (tegadalit)* sono i nomi dati al combattente (maschio e femmina) per la liberazione, impegnati nella rivoluzione; mentre *meswa'eti* rappresenta il sacrificio cui ogni combattente è preparato; infatti, nel vocabolario dei *tegadelti* non rientrano termini come "morto", "ucciso", "assassinato", etc., ma solo il concetto di martirio, socialmente costruito sia per commemorare il martire sia per garantire l'anonimato e l'equità di coloro che sacrificano le loro vite per la liberazione della patria. Esistono tre modi per partecipare alla lotta di liberazione, che è unica nel suo genere in Africa, perché le infrastrutture di opposizione sono all'interno del territorio nazionale: combattenti a tempo pieno nella guerriglia²⁷; organizzazioni satellitari di massa; coloro che risiedono nelle aree liberate. Per meglio comprendere la situazione in cui la generazione dei *tegadelti*

²⁷ A sua volta questa categoria è divisa fra i guerriglieri armati ed i semi-civili, impegnati nelle attività civili organizzative, economiche, culturali, sociali, educative e sono addestrati militarmente come riserve in caso di necessità.

si trova al momento di compiere la scelta di partire per il fronte, riporto parte della narrazione effettuata da Gabriel Tsegai durante il convegno di africanistica tenutosi a Napoli:

“Ad Asmara negli anni '70 il clima era dinamico e si viveva serenamente fra diverse comunità religiose. Per quanto riguarda la lotta del Fronte di liberazione i genitori non ne parlavano con i figli per paura che questi venissero coinvolti e la generazione dei figli ne parlava fra di loro. Il punto era che Asmara era lontana dagli effettivi luoghi di scontro e che parlarne era pericoloso per il sistema poliziesco instaurato dal regime etiopico. [...] La scelta di andare a lottare era molto tormentata anche per il senso di responsabilità nei confronti dei genitori. [...] Nel novembre 1974 erano in azione le squadre di soffocamento etiopi, utilizzate solo in Eritrea: strangolavano i giovani e gli intellettuali e li gettavano per le strade di Asmara. Era un modo per terrorizzare i giovani e colpivano in modo indiscriminato affinché non fossero attivi nella lotta di liberazione. A ciò si affiancavano le ripercussioni sulla famiglia...anche l'Expo era utilizzato come carcere perché le prigioni erano piene...sempre per dissuadere i giovani ad unirsi al Fronte. Noi sapevamo che divenire *tegedelti* significava scegliere fra abbandonare la famiglia, abbandonare la possibilità di farci un futuro, andare in esilio con borsa di studio, andare al fronte. Il prezzo della scelta di andare al fronte era non solo il rischio della vita, ma anche gli stenti, la perdita delle libertà personali e dei bisogni individuali” (Napoli, 1.X.2010).

I combattenti hanno diverso *background* economico, sociale, educativo, di genere e di età. Nel tentativo di creare condizioni di uniformità l'EPLF stabilisce una serie di istituzioni integrative: nel settore politico si formano quadri in grado di mobilitare e organizzare le masse; nel settore culturale lo scopo è educare e generare una coscienza politica sia fra i combattenti che fra la popolazione, anche rinnovando ed inglobando le tradizioni dei diversi gruppi etnici attraverso *tour* nelle città liberate e coinvolgendo coloro che sono in diaspora all'estero; nel settore sociale si formano istituzioni che sostituiscono il ruolo famiglia nella socializzazione e nell'interiorizzazione di norme e valori²⁸. Si crea in questo modo, dal punto di vista culturale, una distinzione fra “cultura etnica”, che fa riferimento all'eredità culturale del gruppo etnico, ed una “cultura politica” che è il risultato delle istituzioni politiche, dei processi e delle esperienze non riducibili alla cultura di un singolo gruppo etnico. Quindi, la cultura nazionale è il *framework* costituito dagli elementi condivisi dai vari gruppi etnici ed attraverso i quali nasce l'identità collettiva nazionale, che comunque non nega l'esistenza di subculture. La cultura del conflitto e della guerra rappresenta, almeno per un'intera generazione, un *frame* all'interno del quale forgiare la propria identità e determinare il passaggio all'adulità, confermando così in Eritrea l'esistenza di una “generazione kalashnikov” (Jourdan 2010). A titolo esemplificativo, negli ultimi decenni cambiamenti significativi si verificano nella forma e nella funzione dell'unità parentale e della comunità locale: dai tempi dell'EPLF i membri dello stato eritreo agiscono come un gruppo parentale, legato dal sacrificio e dalla condivisione di uno stile di vita

²⁸ Come sottolinea una donna ex combattente intervenendo al convegno di africanistica tenutosi a Napoli nell'ottobre 2010, relativamente alle narrazioni dei *tegedelti*, non va dimenticato che all'interno del Fronte non è accettata la critica, pena la punizione. Da ciò discende la carenza di racconti che si discostano dalla narrativa nazionalista e istituzionalizzata (Napoli, 1.X.2010).

spartano. A ciò si aggiunge un'ideologia tesa a rimpiazzare il mito del comune antenato, caratteristica definitoria del gruppo parentale (Favali, Pateman 2003). Inoltre, l'EPLF condivide un'altra caratteristica con il gruppo parentale: in caso di spargimento di sangue tutti i membri del gruppo (dello stato) si percepiscono come una famiglia, soprattutto se si considera l'esiguità della popolazione eritrea ed il fatto che le morti dovute alla guerra toccano la famiglia di ogni cittadino.

Il diritto di culto nel programma dell'EPLF è riservato ad ogni individuo, allo stesso modo degli insegnamenti religiosi, ma l'uso dello strumento religioso contro gli interessi dello stato, ad esempio allo scopo di dividere le popolazioni, è severamente condannato.

Ciò a cui gli indipendentisti dell'EPLF puntano è l'autosufficienza produttiva, come condizione indispensabile per limitare il più possibile il ricorso all'aiuto estero. Nel 1976 essi riescono a produrre il 50% del fabbisogno alimentare, riducendo al minimo le importazioni di cereali oltre ad incrementare settori della vita pubblica quali la sanità e l'istruzione. I servizi sanitari, divenuti gratuiti, sono assicurati da più di 500 medici, tutti formati nel Paese ed in grado di assistere la quasi totalità della popolazione. Nel campo dell'educazione, particolare impegno è dedicato alla *Zero School* "Scuola della rivoluzione"²⁹ che raccoglie bambini dai cinque ai quattordici anni. Cosciente del ruolo primario della cultura nel processo rivoluzionario, l'EPLF punta ad indottrinare la popolazione con principi laici e progressisti al fine di costituire, dal basso, un'unità nazionale fondata sul consenso delle masse intorno a comuni valori civili ed istituzionali.

Ciò per cui si batte il movimento è uno stato laico e democratico, che riconosce i diritti e le libertà fondamentali e che sul piano della politica internazionale mantenga una posizione autonoma, come Paese non-allineato e che, soprattutto, cerchi di intrattenere relazioni armoniose con i Paesi vicini. L'EPLF rappresenta la seconda generazione dei movimenti di liberazione, non solo come contrapposizione all'impero etiopico, ma come propulsore di trasformazione sociale³⁰. La vittoria militare è solo una parte del processo e sarebbe incompleta senza un radicamento nelle popolazioni, le quali devono essere partecipi per mezzo del riconoscimento delle loro priorità di emancipazione e sviluppo. Si afferma l'importanza della lotta armata dell'organizzazione nelle zone liberate, di forme democratiche di gestione del potere, di elaborazione di ideologie che rifiutino la discriminazione razziale, di classe e di genere, oltre che di religione (Redie Bereketeab 2000).

L'EPLF non si propone mai come un'organizzazione militare, ma come un fronte democratico attivo in svariati settori della lotta di liberazione e di costruzione nazionale, in cui la lotta armata del popolo eritreo rappresenta la necessità di continuare le lotte politiche condotte pacificamente e di scuotere il silenzio della comunità internazionale davanti ai diversi appelli inerenti la violazione delle clausole federative. Inoltre, sul versante del genere, l'EPLF delinea nel suo programma i diritti delle donne e lavora per la loro concretizzazione, favorendo la partecipazione attiva nelle file dell'esercito di

²⁹ Nel 1976 l'EPLF apre una scuola rivoluzionaria nel nord dell'Eritrea, denominata appunto Zero School, tesa ad integrare teoria e pratica. Questa scuola rappresenta un laboratorio di insegnamento e inizia con novanta bambini, principalmente orfani, figli di combattenti, rifugiati e nomadi che seguono i cinque anni di scuola elementare e due di scuola media.

³⁰ Per un'analisi del nazionalismo eritreo categorizzato come pluralista vs sintetico si rinvia a Hepner 2009b: 36-52.

liberazione e nelle organizzazioni popolari, assemblee e comitati, nei programmi di istruzione, della sanità e nelle strutture economico-amministrative. Nelle aree in cui la popolazione è stabile (altopiano), la gente si riunisce durante i matrimoni, i funerali ed altre festività: l'EPLF sfrutta queste occasioni per divulgare i propri obiettivi politici congiuntamente a uomini e donne. I maschi delle comunità di villaggio pensano che inviare le donne al fronte significhi farle stuprare dai militari; addirittura alcuni preti scomunicano le famiglie che permettono alle figlie di raggiungere il *mieda*, mentre nel bassopiano le difficoltà di informazione e permesso risiedono nella limitata interazione fra sessi (NUEW 1999).

La creazione di un'economia nazionale ed il conseguente miglioramento del tenore di vita della popolazione rappresentano un punto focale nel programma economico dell'EPLF. Le scelte commerciali del Fronte tentano di colmare le carenze dei prodotti di consumo facendo appello alla produzione locale ed orientando il commercio estero in modo da soddisfare le esigenze primarie della popolazione: la parola d'ordine imposta dal momento è "produrre ciò che si consuma e consumare ciò che si produce". In breve, ciò consiste nel risvegliare la coscienza delle masse e nel renderle parte attiva nella produzione dei beni primari, senza dipendere da un'economia di mercato. In aggiunta, verso la fine degli anni '70, il Derg impiega gas nervini paralizzanti contro la popolazione eritrea e avvelena gli approvvigionamenti idrici e i corsi d'acqua, mentre altri gas comportano la distruzione dei raccolti e l'inaridimento dei boschi, minando così le possibilità di produzione agricola.

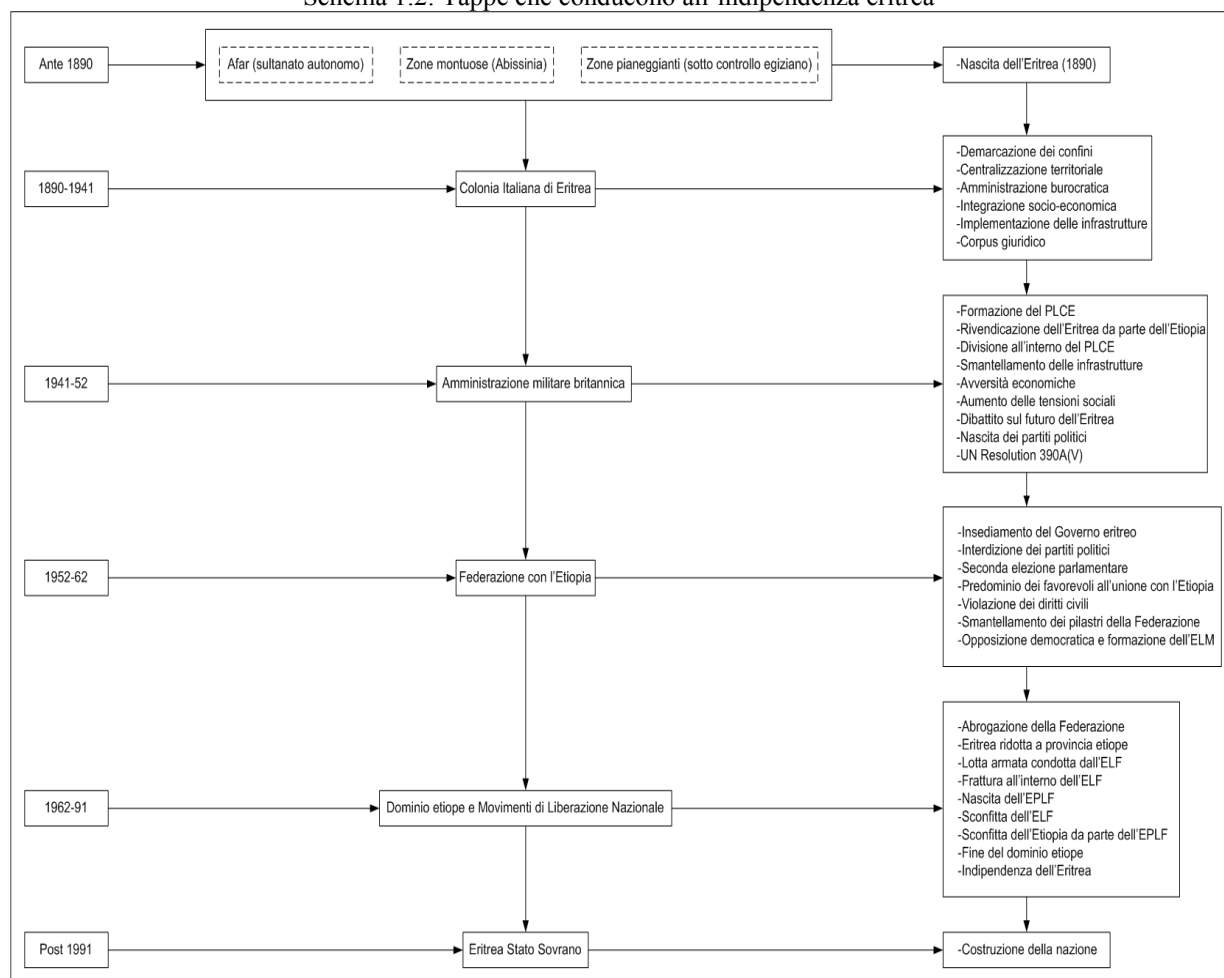
Successivamente, con l'interruzione degli aiuti sovietici al governo etiopico viene a delinearsi (battaglia di Afa'abet del 1988) l'esito della guerra fra Eritrea e Etiopia.

Il 1990 segna la definitiva sconfitta dell'Etiopia e con la liberazione di Asmara, il 22 maggio del 1991, l'Eritrea raggiunge l'effettiva indipendenza. Con il *referendum* popolare del 23 aprile 1993, alla presenza di rappresentanti delle UN, l'Eritrea può finalmente dirsi uno stato indipendente e decidere da sé, senza interferenze esterne, i propri programmi di sviluppo³¹.

Riassumendo le tappe che conducono all'indipendenza eritrea si ha Schema 1.2.

³¹ Haile Ogbazghi, eritreo in diaspora in Italia dove si laurea in Economia e Commercio a Perugia durante la guerra di liberazione ed ora occupato presso il Ministry of Foreign Affairs, ricorda l'organizzazione del *referendum* in Italia "durante il referendum del 1993, la Commissione ha una Sessione Esteri ed in Italia la rappresentanza dell'EPLF era in via Ferruccio a Roma. Anche in questa sede si creò un Comitato per il referendum [in Italia si vota a Milano, Firenze e Roma] che doveva effettuare le direttive della Commissione, in primis accertamento e registrazione della popolazione eritrea e provvedere ad informare tramite riunioni e seminari in modo da insegnare a votare e di permettere un voto consapevole. Per la registrazione ai fini del voto ci si doveva presentare con un documento e dichiarare il villaggio di nascita, mentre i nati all'estero necessitavano di testimoni eritrei. Quindi, venivano registrati i dati ed attribuito un numero come antecedente del passaporto eritreo" (Asmara, 13.II.2009).

Schema 1.2: Tappe che conducono all'indipendenza eritrea



1.6 Costruzione dello stato eritreo

Con il raggiungimento dell'indipendenza non può dirsi compiuto il processo di formazione, perché la nazione è un "plebiscito quotidiano" che deve essere continuamente contrattato ed i gruppi etnici che ora non hanno come coagulante un nemico esterno devono dimostrare la volontà di voler vivere insieme.

Dopo cento anni di occupazione coloniale diversificata (Italia, Gran Bretagna, Etiopia) nel 1991 l'Eritrea ottiene la liberazione grazie all'impiego delle armi e due anni dopo (1993) la popolazione vota in un *referendum* supervisionato a livello internazionale per la separazione dall'Etiopia³². La sua nascita si colloca nella caduta della struttura di potere internazionale bipolare, nello sviluppo delle forze di globalizzazione e nell'eredità di una nazione frantumata da trenta anni di guerra e dalle carestie che lasciano sfollati all'interno del Paese e rifugiati all'estero. La peculiarità dell'Eritrea consiste nel non doversi trovare a scegliere quale superpotenza mondiale appoggiare, ma a

³² Le interpretazioni della popolazione rurale relativamente al *referendum* sono influenzate dalla storia, dalle tradizioni e dalle credenze locali oltre che dalle informazioni diffuse dal governo provvisorio, dall'EPLF e dalla Commissione per il *referendum*, nonostante il primo e più importante mezzo di informazione sia rappresentato dai *tegedelti* rientrati ai villaggi. Inoltre, nell'ottobre-novembre 1991 un'indagine svolta su 72 capifamiglia rileva che il 53% degli intervistati in un distretto dell'altopiano non è a conoscenza del *referendum*. Alcuni lo ritengono una perdita di tempo o una domanda scontata dopo decenni di lotta (Tronvoll 1996). Importante è anche l'utilizzo dei colori delle schede con cui votare (blu a favore dell'indipendenza e rosso contro l'indipendenza) per permettere agli analfabeti di esercitare un loro diritto.

sperimentare le difficoltà nel tessere relazioni estere sia per creare un'identità regionale che internazionale all'interno del nuovo equilibrio globale di potere. Altra complicazione deriva dalla necessità di rimpatriare centinaia di migliaia di rifugiati e di smobilitare i *tegadelti*.

La secessione dall'Etiopia elimina le manifestazioni violente del nazionalismo, ma non smorza la diffidenza fra le due popolazioni, come dimostrano le narrazioni contrastanti, prodotte rispettivamente da etiopi ed eritrei, inerenti la storia politica eritrea (Joreiman 2004).

Per garantire l'unità nazionale e l'armonia interna, l'EPLF crea un'ideologia che pone al centro la *leadership*, optando per una concezione unitaria della politica che diviene espressione costituzionale per affrontare la presunta vulnerabilità della nazione alla frammentazione etnica e religiosa.

La ricostruzione economica, prima ancora della democrazia politica, diviene il *mantra* del governo, come si evince dal Terzo Congresso dell'EPLF, nel 1994, quando il Fronte si trasforma nel *People's Front for Democracy and Justice* (PFDJ), partito unico, anche se dal punto di vista della cultura politica e dei metodi di governo non si riscontra una reale frattura fra l'EPLF ed il PFDJ, poiché entrambi si rifanno ad un impianto di tipo militare.

Il manifesto del nuovo partito promette la promozione della "democrazia culturale", della "democrazia economica" e della "democrazia politica" come missioni centrali del partito e del governo. A ciò si aggiungono l'unità nazionale, l'uguaglianza etnica e di genere, la partecipazione popolare e la giustizia sociale.

Nonostante l'introduzione del sistema di produzione capitalistico, la nazione resta essenzialmente condannata alla specializzazione nella produzione di poche quantità di prodotti primari e risorse estrattive, non consentendo all'economia di essere competitiva e limitando le possibilità di promozione dell'integrazione economica interna e la conseguente differenziazione sociale.

Come primo passo verso la promozione della democrazia rurale, la terra diviene proprietà dello stato, che concede l'usufrutto a chi decide di fare dell'agricoltura l'attività di cui vivere, favorendo così anche chi rientra dai campi profughi o dalle armi nell'entrare in possesso di un appezzamento di terra da coltivare. Il fulcro dell'iniziativa agraria consiste nella promozione della sicurezza alimentare nazionale. Combinando la collettività della proprietà con la privatizzazione della produzione agricola si pensa di stimolare l'innovazione, evitando dispute all'interno dei villaggi e fra villaggi e permettendo così una soluzione leale unitaria per le dispute in merito. Inoltre, ci si aspetta che gli agricoltori investano nei loro possedimenti. La possibilità per le donne di coltivare appezzamenti di loro proprietà rappresenta un'innovazione, perché le rende economicamente indipendenti, soprattutto in caso di divorzio o nubilito. Tuttavia poiché l'allocazione della terra e la soluzione delle dispute dipendono dallo stato, esiste il rischio di nepotismo o favoritismo, danneggiando così il carattere democratico dell'assegnazione.

In questa misura, la "democrazia culturale"³³ è funzionale alla nascita di fitte reti di relazioni economiche e può crearsi solo con il tempo in condizioni di avvenuta trasformazione economica e in

³³ Nei primi anni '70 Girard propone i concetti di "democratizzazione della cultura" e di "democrazia culturale" come approcci contrastanti alla politica dello sviluppo, della promozione e della divulgazione, come nucleo dei

ambiente democratico. La liberazione della nazione rappresenta senza dubbio una situazione opportuna per le varie comunità etniche e religiose per ridefinire o riconfigurare le loro credenze, i loro valori e pratiche sotto nuovi aspetti di discorso comunicativo e di rappresentazione culturale. Il governo decide di usare lo stato come agente nella creazione di un *milieu* ottimale per la riconfigurazione culturale ed il rinnovamento da avviarsi dal basso. Ancora, il manifesto del partito promette che lo stato farà tutto ciò che è nelle sue capacità per favorire lo sviluppo, la promozione e la divulgazione della diversità culturale, la coltivazione delle lingue minoritarie e la protezione dei diritti delle minoranze (PFDJ 1994). Tuttavia lo scopo della politica culturale sembra fungere da canale di controllo piuttosto che favorire un ambito all'interno del quale le comunità indigene possono sviluppare, promuovere e divulgare le loro forme culturali. Quindi, l'accezione utilizzata nel manifesto pare avvicinarsi più a quella di "democratizzazione della cultura": infatti, monopolizzando il flusso di informazioni, l'educazione e la rete culturale, il governo rischia di ostacolare il pensiero critico, la nascita e lo sviluppo di creatività e tendenze culturali pluraliste. Inoltre, la promozione di una cultura rivolta al passato, effettivamente potrebbe frenare l'insorgere di un pensiero orientato al futuro e lo sviluppo di un *milieu* culturale progressista.

Il 24 maggio 1991 l'esercito di liberazione eritreo entra trionfante ad Asmara. Successivamente, durante la Conferenza di Addis Abeba (2 luglio 1991), si forma un governo di transizione in Etiopia e alla presenza dei delegati del governo provvisorio dell'Eritrea, vengono approvate mozioni relative a:

- soluzione del problema eritreo;
- governo di transizione in Etiopia;
- rapporti e collaborazioni con il governo provvisorio dell'Eritrea.

Il governo di transizione etiope riconosce il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione ed individua nella sua precedente negazione il motivo del conflitto fra Eritrea ed Etiopia. La delegazione eritrea offre all'Etiopia l'utilizzo gratuito del porto di Assab, posticipa di due anni la data del *referendum*³⁴ da tenersi in presenza di osservatori delle UN, in modo che l'Etiopia termini il periodo di transizione, evitando eventuali disordini.

Gli anni successivi all'indipendenza sono definiti "periodo di transizione" (1993-1997). La maggior parte degli eritrei sembra supportare il governo, seppur si riscontrino alcune lamentele all'interno della classe media degli operai urbani e degli esclusi dal lento passaggio alla "liberalizzazione" economica e politica, cui si aggiunge il senso di impotenza di chi non ha "realmente" combattuto la guerra e, pur

valori culturali sotto l'assistenza dello stato. Infatti, una politica di "democratizzazione della cultura" presuppone l'esistenza di una sola cultura nazionale. In quest'ottica il problema è che tale cultura non è accessibile alle classi svantaggiate e poco educate. La soluzione, quindi, risiede nel tentare di sviluppare, ad opera dello stato, infrastrutture culturali in grado di distribuire democraticamente le opportunità culturali e di diffondere informazioni sui valori e sulle scelte culturali disponibili. Di contro, la "democrazia culturale" presuppone l'esistenza di diversi strati di valori, norme scelte e prodotti culturali che richiedono la scoperta e la soddisfazione grazie ad una politica che crea le condizioni per forme multiple di auto-rivendicazione, auto-espressione ed auto-sviluppo. Quindi, rappresenta la creazione di condizioni sotto le quali individui e gruppi sono in grado di crescere nell'arte, nella letteratura, etc. Lo scopo di tale politica è favorire la critica costruttiva ed il confronto di tutte le forze culturali, ritenuti necessari per il progresso.

³⁴ Il 23 aprile 1993 il 99,8% degli eritrei, in patria e all'estero, vota a favore dell'indipendenza.

avendo acquisito particolari abilità espatriando, una volta tornato in patria per offrire il proprio supporto si sente trattato come straniero.

Retrospectivamente, le esigenze di combattere una guerra di liberazione unite alla pratica del Fronte sembrano aver viziato la nascita di una classe nazionale di intellettuali pubblici. Gli unici intellettuali che svolgono un ruolo di critica pubblica dal momento dell'indipendenza della nazione sono quelli rimasti dietro le linee del nemico o membri della comunità in diaspora³⁵. Tuttavia questi intellettuali si reprimono nel presentarsi come critici pubblici per paura che la loro critica agli atteggiamenti antidemocratici della *leadership* possa essere usata opportunisticamente dai regimi etiopi ed al contempo essere vista dagli eritrei come decostruente la causa nazionale. Inoltre, gli intellettuali esterni alla lotta armata sono trattati dal Fronte come non aventi uguali diritti rispetto a quelli cresciuti nel *mieda*: la vera lotta consiste nell'imbracciare le armi, da ciò segue l'onore e lo *status* nella nuova società. Il *leader* eritreo con l'aiuto delle unità politiche operative costruisce la mitologia della cultura del "combattente-patriota" in cui solo coloro che hanno effettivamente combattuto la lotta armata possono assumere posizioni di potere: la passata fedeltà al Fronte, non l'attuale competenza o le abilità nell'amministrazione, rappresenta la base per il reclutamento dei membri della nuova classe dirigente, da cui rimangono esclusi *de facto* gli eritrei qualificati ed istruiti della comunità in diaspora o coloro che vivevano nelle regioni controllate dagli etiopi. Di conseguenza, la *leadership* accentra in sé le competenze politiche, economiche, legali e diplomatiche.

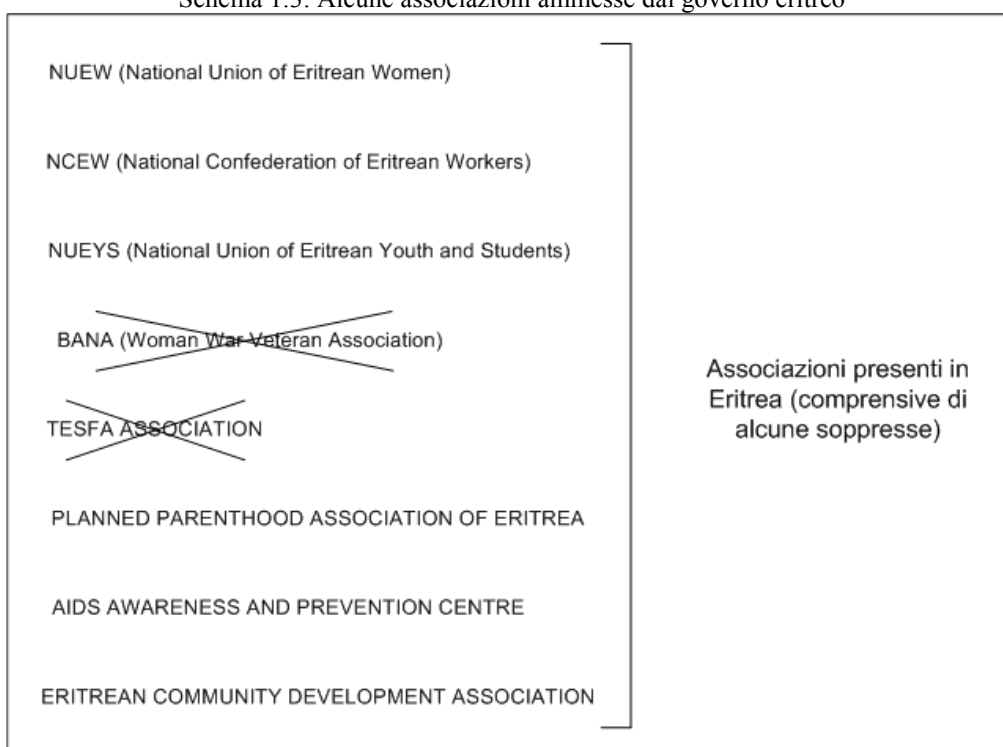
Dopo la liberazione, i politici della guerriglia inglobano la cultura militare in quella nazionale (ad esempio attraverso la ritualizzazione del martirio): il governo si insedia nel nome dei martiri ed ogni sua azione è difesa in nome dei martiri. La nuova cultura orientata verso il passato fa parte dello sforzo del governo di far fronte al dilemma della transizione da un tipo di movimento di liberazione popolare ad un governo civile e verso una democrazia politica legittimata. La partecipazione della popolazione alla stesura della costituzione³⁶ sembra un buon segnale di inizio per stabilire un sistema democratico di governo. Tuttavia nel 1995 il governo espelle due funzionari del *World Food Programme* (WFP) e dell'*United States Agency for International Development* (USAID) perché entrano in conflitto con "il galateo politico" locale. Sempre nello stesso anno il governo annuncia che ai corpi religiosi non sarà

³⁵ Nel panorama politico eritreo mancano la società civile indipendente e gli intellettuali pubblici, soprattutto perché la paura dell'ostracismo politico o dell'eliminazione fisica pare pregiudicare l'emergere di critiche dall'interno. Per una trattazione del ruolo dell'intellettuale nelle varie epoche e nei vari contesti si rimanda alla letteratura specifica, con particolare attenzione alle "figure archetipiche" (intellettuale organico di Gramsci, intellettuale come funzionario spirituale dell'umanità di Husserl, intellettuale *engagé* di Sartre, etc.). Inoltre, una interpretazione recente e attenta alla situazione africana è stata presentata durante la giornata di studio "Dell'obbedienza. Forme del potere e rappresentazioni del soggetto", Siena, 5 novembre 2008.

³⁶ Nel marzo 1994, una Commissione Costituzionale di quindici membri viene designata per redigere la costituzione eritrea; subito dopo la sua formazione la Commissione organizza l'informazione pubblica sui problemi costituzionali con l'aiuto di più di quattrocento maestri appositamente preparati. La natura del coinvolgimento della popolazione concerne incontri di massa che non tendono a sviscerarne gli interessi sociali; infatti, l'*input* delle masse ha un impatto molto limitato. In ogni caso, la costituzione eritrea è redatta in condizioni di limitata frattura sia all'interno del Fronte al governo sia fra stato e società, con l'eccezione di quel che resta dell'ELF. Non si registrano dissensi accentuati nella società, perché la lotta per l'indipendenza sembra aver creato un'unità fra i differenti segmenti etnici e religiosi della popolazione. La costituzione non prevede meccanismi di protezione, rilancio o integrazione delle istituzioni tradizionali nella struttura di governo, rappresentando così un limite, pur essendo scritta in un linguaggio accessibile alla maggior parte della popolazione.

permesso ancora a lungo portare avanti progetti di sviluppo: nell'ottica del governo le istituzioni religiose si caratterizzano per essere le braccia locali delle organizzazioni internazionali e, quindi, devono essere soggette a restrizioni quali quelle imposte alle agenzie internazionali, che necessitano di *partner* locali e laici per finanziare i programmi di sviluppo. Il governo, infatti, non si dimostra bendisposto verso la proliferazione di organizzazioni o associazioni private: poche organizzazioni autonome eritree si stanno sviluppando, principalmente nate da organizzazioni di massa sorte all'interno dell'EPLF durante la guerra, mentre sorgono molto più lentamente Organizzazioni Non Governative (ONG) ed organizzazioni indipendenti. La società civile è largamente riorganizzata dall'EPLF durante la lotta di liberazione, come esemplificato dalle associazioni che uniscono particolari segmenti della popolazione riportate in Schema 1.3.

Schema 1.3: Alcune associazioni ammesse dal governo eritreo



Le ONG devono lavorare su progetti solo in collaborazione con agenzie designate dal governo e tutti gli aiuti stranieri devono incanalarsi nei Ministeri dell'Educazione e della Sanità. Il risultato di questa politica è che molte ONG straniere se ne vanno, mentre quelle che non accettano l'invito a lasciare volontariamente la nazione vengono intimate dal governo per paura di spionaggio.

Nel novembre del 1995, l'Eritrea occupa militarmente l'isola di Hanish el Kebir, entrando in contrasto con lo Yemen che ne detiene la sovranità in base al criterio di appartenenza alle proprie acque territoriali. La mediazione francese ed il ricorso ad una procedura di arbitrato sotto l'egida del governo britannico sfociano in un compromesso accettabile per entrambe le parti, suggerendo di ripartire la sovranità di un gruppo di isole dell'arcipelago Hanish e tutelare la libertà di pesca per eritrei e yemeniti.

Nell'aprile del 1996 si registra una nuova controversia di confine: Gibuti accusa l'Eritrea di aver indebitamente acquisito, nella carta nazionale, territori nell'area di Ras Dumeirah. La crisi diplomatica tra i due Paesi porta poco dopo ad un duro scontro politico e militare.

Dal punto di vista dell'organizzazione interna, il governo divide la nazione in dieci *awraja* (province amministrative) e nel 1996 le *zobatat* (regioni amministrative) divengono sei (erano otto ai tempi della colonizzazione italiana e cinque ai tempi della BMA).

Nel 1997, l'Assemblea Nazionale approva una nuova costituzione che sancisce i diritti civili e le libertà fondamentali riconosciuti dal diritto internazionale, tuttavia essa non è ancora entrata in vigore. Le elezioni della nuova Assemblea Nazionale (attese per il 1998) con l'inizio del conflitto con l'Etiopia sono rinviate a data da definire.

Nel giugno del 1997, la tensione si acuisce quando il governo sudanese decreta lo stato di mobilitazione e blindo il confine eritro-sudanese; la militarizzazione del confine e l'alta concentrazione di truppe danno luogo ad incidenti che rendono ancora più difficile la ripresa del dialogo tra i due Paesi.

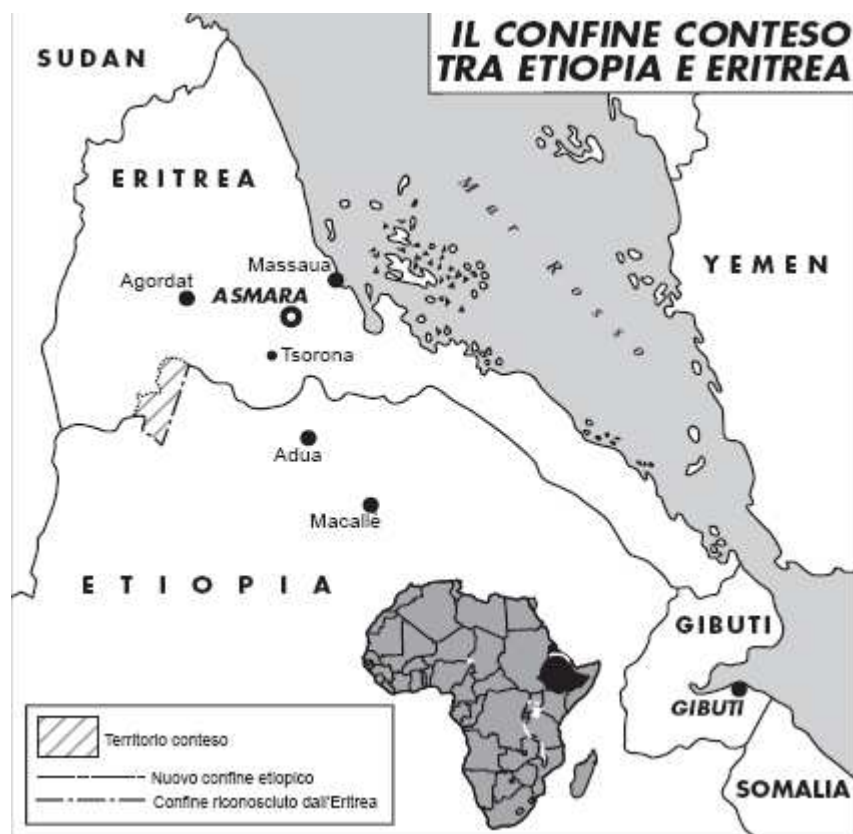
I primi dissidi anche con l'Etiopia non tardano ad arrivare e, già nella seconda metà del 1997, la decisione da parte eritrea di adottare una propria moneta nazionale, il *nakfa*³⁷, porta alla prima concreta manifestazione di discrepanza negli intenti economici. Il contrasto è ingigantito dal fatto che il modello economico dell'Eritrea si fonda sull'assoluta libertà di circolazione monetaria e sul rifiuto degli aiuti della cooperazione internazionale. L'Etiopia, al contrario, sviluppa un forte sistema di controllo in ambito di scambi valutari ed offre il massimo incentivo agli investimenti esteri e agli aiuti internazionali.

1.7 Ritorno di fiamma

Nel periodo 1993-1998 le tensioni riemergono non solo per questioni strettamente economiche, ma anche a causa delle rivendicazioni territoriali per il cosiddetto "triangolo di Badme", al confine tra Etiopia ed Eritrea (Cartina 1.3). L'Italia dovrebbe considerarsi in parte responsabile di questa nuova disputa, perché il confine non è mai stato tracciato durante l'amministrazione coloniale e, fra l'altro, presenta diversi tracciati sulle mappe conservate presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze (Calchi Novati 2007).

Cartina 1.2: Il confine conteso tra Etiopia ed Eritrea

³⁷ Nakfa è il nome di una località eritrea baluardo della resistenza anti-etiopica.



Fonte: Moro 2000

Il conflitto esplode il 6 maggio 1998 quando le milizie del Tigray aprono il fuoco su una pattuglia eritrea vicino a Badme, uccidendo quattro persone e ferendone tre. Il 12 maggio del 1998, mentre il Ministro della Difesa eritreo si trova ad Addis Abeba per colloqui, unità militari eritree occupano la località oggetto della contesa (un'area di circa 400 km²), zona amministrata dall'Etiopia, dentro il confine coloniale eritreo, secondo il governo di Asmara, fuori da suddetto confine, secondo Addis Abeba. Lo stesso giorno le forze di difesa dell'Eritrea reagiscono spingendo le milizie etiopi fuori dall'area ed il 13 maggio 1998 il Consiglio dei Ministri dell'Etiopia lancia un *ultimatum* all'Eritrea perché ritiri le proprie truppe da Badme. Entrambe le parti si addossano reciprocamente la responsabilità di aver usurpato territori oltreconfine e sostengono le proprie tesi con argomentazioni giuridiche divergenti. Il 5 giugno la schermaglia si trasforma in una guerra vera e propria, quando l'Etiopia bombarda Asmara e gli eritrei in risposta bombardano Macallè, capitale della regione del Tigray.

Nelle parole di Gebrebrhan Iyasu Gebregergsh, presidente dell'*Eritrean National War Disabled Veteran's Association* (ENWDA) intervistato ad Asmara nel febbraio 2009, credo sia ravvisabile l'opinione della maggior parte della popolazione eritrea al momento dello scoppio del nuovo conflitto:

"la guerra non è buona...se c'è un conflitto sarebbe meglio risolverlo pacificamente. Non ci sono vincitori e vinti, ma noi siamo stati obbligati a fare questa guerra, perché abbiamo provato a risolverla pacificamente, ma non ci siamo riusciti. Così ci siamo ritrovati in guerra consapevoli che sarebbe stata una perdita sotto molti punti di vista, come l'istruzione, l'occupazione, le idee personali, i soldi, le energie e via dicendo" (Asmara, 23.II.2009).

L'Eritrea si appella al principio generale *pacta sunt servanda*, invocando la legittimità giuridica internazionale dei trattati italo-etioptici del 1900 e del 1902, rafforzati dalla risoluzione dell'OAU del 1964 sul rispetto delle frontiere ereditate dal colonialismo³⁸ (Guazzini 1999b). Infatti, i confini fra le due nazioni (non demarcati sul terreno) risalgono alla colonizzazione italiana dell'Eritrea, attraverso tre trattati firmati dall'Italia e dall'imperatore etiope Menelik II. Il primo trattato viene firmato ad Addis Abeba il 10 luglio 1900 e demarca il confine occidentale fra Eritrea ed Etiopia (linea Tomat-Toduluc-Mareb-Beleza-Muna). Il secondo trattato, firmato il 15 maggio 1902 rettifica il primo: “*commencing from the junction of the Khor Um Hager with the Setit, the new frontier follows this river to its junction with the Maïeteb, following the latter's course so as to leave Mount Ala Tacura to Eritrea, and joins the Mareb at its junction with the Mai Ambessa. The line from the junction of the Setit and Maïeteb to the junction of the Mareb and Mai Ambessa shall be delimited by Italian and Ethiopian delegates, so that the Kunama tribe belongs to Eritrea*” (Mengisteab, Yohannes 2005: 232). Il terzo trattato è una convenzione fra l'Italia e l'Etiopia relativa alla frontiera orientale e firmata ad Addis Abeba il 16 maggio 1908: “*from the most easterly point of the frontier established between the colony of Eritrea and Tigré by the convention of the 10th July, 1900 the boundary proceeds in a south-easterly direction, parallel to and at a distance of 60 kilometers from the coast, until it joins the frontier of the French possessions of Somalia*” (Mengisteab, Yohannes 2005: 232).

La definizione della frontiera si rivela complicata anche a causa della scarsità di materiale tecnico e storico, così gli esperti fanno ricorso alle mappe elaborate dai cartografi inglesi nel periodo precedente l'invasione italiana ed alle carte topografiche presenti negli archivi italiani del Ministero delle Colonie. Tuttavia è importante ricordare che molti confini menzionati nelle formalizzazioni non sono mai stati tracciati sul terreno, a testimonianza di come la costruzione dello spazio coloniale italiano abbia proceduto lentamente quando non sia rimasta in sospeso. Ad esempio, il confine coloniale formale si trasforma in confine reale nell'arco di circa un decennio, ovvero dal 1898 al 1904 o al 1908 a seconda che si consideri termine *ad quem* la fine delle operazioni di demarcazione o delle negoziazioni in sede internazionale, messe comunque in discussione nel 1936 con la creazione dell'AOI (Guazzini 1999b). Di fronte al precipitare degli eventi, i primi a muoversi sono gli USA che, con il Rwanda, propongono il cessate il fuoco, il ritiro delle forze eritree sulle posizioni occupate prima del conflitto, l'invio di tecnici per la demarcazione del confine e la smilitarizzazione del confine stesso. La proposta viene

³⁸ Nell'era colonialista molti confini in Africa si tracciano “*by a blue pencil and a rule*”, senza badare alle esistenti o meno strutture politiche, sociali, etniche ed economiche. Negli anni '60 i *leader* dei nuovi stati africani possono scegliere fra eliminare le ingiustizie commesse dalle potenze colonialiste sulla cartina dell'Africa, tornando alla struttura politica esistente prima della frammentazione dei territori africani, oppure possono accettare i confini coloniali. Alla prima conferenza per la creazione dell'OAU, i capi di stato africani nella Risoluzione del Cairo (1964) optano in favore della seconda scelta (Simma, Khan 2002). Le categorie e le rappresentazioni di razze, tribù ed etnie, diventate parte dell'apparato concettuale dell'analisi politica, vengono poi mutate dalle rappresentazioni che le stesse *élite* africane fanno di sé. L'Africa viene inventata una seconda volta dagli africani attraverso ideologie che vogliono fondare un processo di unificazione nazionale e africano, diventano nel momento della loro enunciazione strumenti del potere politico e come tali percepite dalle popolazioni. Ideologie, dunque, che si vogliono fondate sulle tradizioni africane e si trasformano rapidamente in strumenti di demonizzazione di qualsiasi pluralismo culturale che si esprima per mezzo della rivendicazione del riconoscimento della propria identità (Amselle 1999; Fabietti 1995; Gentili 1995; Solinas 2004).

immediatamente respinta dall'Eritrea e la stessa sorte spetta anche alla proposta dell'OAU (giugno 1998), che ricalca quella statunitense e alla *Resolution 1177* delle UN, che appoggia tale linea e offre ai contendenti i sostegni tecnici necessari alla procedura di riconciliazione. A luglio, la Conferenza dell'OAU ad Algeri avanza una nuova proposta alle parti, questa volta respinta dall'Etiopia, che rifiuta di ritornare allo *status quo ante bellum*.

Il 17 dicembre 1998, il *Central Organ Summit del Mechanism of Conflict Prevention* dell'OAU elabora un *Framework Agreement* (www.difesa.it) articolato in undici punti che viene approvato all'unanimità anche dal Consiglio di Sicurezza delle UN con la *Resolution 1226* del 29 gennaio 1999 (Guazzini 1999b).

Nel febbraio 1999, con l'operazione *Sunset*, l'Etiopia riesce a conquistare gran parte del territorio conteso, mentre gli eritrei sono costretti a ritirarsi sulle colline circostanti: la guerra diventa di logoramento. La situazione si aggrava ulteriormente quando, nel settembre 1999, la *World Bank* (WB) sospende i finanziamenti ad entrambi i Paesi fino al termine dei combattimenti, spingendo così le economie dei due contendenti al collasso.

In occasione del vertice dell'OAU (Algeri, luglio 1999) le parti belligeranti accettano il *Modalities for the implementation of the OAU framework agreement*, con il quale l'Eritrea si impegna a lasciare i territori occupati durante l'intervento armato del 6 maggio 1998 e l'Etiopia si impegna a lasciare le posizioni conquistate nel febbraio 1999, non appartenenti all'Etiopia prima del conflitto. Successive consultazioni tra gli inviati e le parti in causa portano alla stesura del *Technical arrangements for the implementation of the OAU framework agreement and its modalities*. Tale documento prevede, in dettaglio, sia la creazione di una commissione neutrale per la definizione delle zone di ritirata dei contendenti sia la costituzione di un gruppo di osservatori militari per la verifica del seguente accordo: in questo contesto si concorda la messa in atto di una fascia smilitarizzata tra i due Paesi.

Le operazioni militari, tuttavia, non si fermano e a maggio del 2000, con una potente offensiva, le truppe etiopiche raggiungono Barentu e Tesseney, sul fronte occidentale, e Tsorana e Sanafé sul fronte centrale.

Le UN nel frattempo decretano l'embargo sulle forniture militari per entrambe le parti fino al raggiungimento del cessate il fuoco³⁹. Intanto, la 35ª sessione ordinaria della Conferenza dei Capi di Stato e di Governo dell'OAU, tenutasi ad Algeri dal 29 maggio al 12 giugno 2000, modifica la proposta di accordo di pace venendo incontro, su alcuni punti, alla posizione dell'Etiopia.

Il 18 giugno 2000 i Ministri degli Affari Esteri di Etiopia ed Eritrea firmano l'accordo per il cessate il fuoco (*Agreement of cessation of hostilities between Ethiopia and Eritrea*). I punti principali dell'accordo sono i seguenti:

³⁹ Successivamente, il governo italiano intrattiene traffici di armi con il governo eritreo, come dimostrano articoli in cui si legge che nel febbraio 2005 ci sono forniture di armi all'Eritrea. Vendita anomala visti i debiti che l'Eritrea, autoritaria ed appena uscita da un conflitto con l'Etiopia, ha nei confronti dell'Italia, elementi che, in base alla legge 185 del 1990, impedirebbero ogni transizione "armiera" con quel Paese. Il governo italiano risponde sostenendo che si tratta del "completamento di forniture relative a contratti approvati in passato" e che la legge 185 "non vieta pregiudizialmente le esportazioni di materiali di armamento verso Paesi che siano anche destinatari di aiuto pubblico allo sviluppo da parte dell'Italia, ma le subordina all'accertamento della congruità della loro spesa militare rispetto alle proprie esigenze di difesa" (www.carta.org; www.nigrizia.it).

- risoluzione delle crisi con mezzi pacifici e legali, in linea con la Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli e con le richieste delle UN;
- rigetto dell'uso della forza;
- determinazione dei confini tra i due Paesi in base ai trattati coloniali e agli accordi internazionali;
- dislocazione di unità delle UN nella *Temporary Security Zone* (TSZ).

Alla fine della guerra, nel giugno 2000, il Consiglio di Sicurezza delle UN, con la *Resolution* 1312, dà il via alla *United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea* (UNMEE)⁴⁰ con il compito di:

- controllare il rispetto del cessate il fuoco e degli impegni assunti dalle parti;
- riattivare le comunicazioni;
- controllare il ripiegamento delle truppe etiopiche;
- controllare che le forze eritree si mantengano a 25 km dalle postazioni etiopiche;
- pattugliare la TSZ;
- presiedere la *Military Coordination Commission* UN-OAU;
- coordinare e fornire assistenza tecnica nelle operazioni di sminamento della TSZ e delle aree contigue.

L'Eritrea, oltre alla drammaticità tipica di ogni conflitto, deve scontare la violenta siccità e la carestia che colpiscono l'intera regione nel periodo 1998-2000, considerato che gli aiuti per le migliaia di persone bisognose sono quasi integralmente dirottati al mantenimento degli eserciti.

La pace definitiva si ha il 12 dicembre 2000 ad Algeri sotto l'egida dell'OAU e delle UN, ma le elezioni previste in Eritrea per il dicembre 2001 vengono posticipate *sine die*. Nel 2001, il governo diffonde anche una bozza di Proclamazione sulla Formazione dei Partiti Politici e Organizzazioni e una di Proclamazione della Legge Elettorale Eritrea. Fino ad oggi, tuttavia, nessuna elezione politica è stata indetta ed il potere presidenziale rimane inalterato. Nel febbraio dello stesso anno, il presidente Afeworki rimuove dal suo incarico il Minister of Local Government dopo che questi ha sollevato dubbi sulla *leadership* presidenziale e sollecitato gli incontri prestabiliti del Comitato Centrale del PFDJ e del Consiglio Nazionale del partito, tenutisi due sole volte durante gli anni di guerra contro l'Etiopia (Human Rights Watch 2003, 2009).

Le critiche nei confronti del potere presidenziale prendono forza nel maggio 2001, quando quindici dei settantacinque membri del Comitato Centrale del PFDJ pubblicano una lettera aperta per richiedere le riforme necessarie affinché si avvii un vero processo democratico. Il *Group of 15* o *reformers* (G-15) chiede al presidente, tra l'altro, la piena applicazione della costituzione, elezioni democratiche e

⁴⁰ Sotto l'aspetto operativo, UNMEE raggiunge un massimo di 4.200 uomini (di cui 220 osservatori militari) provenienti da quarantadue Paesi: i suoi compiti concernono il monitoraggio del cessate il fuoco e della TSZ; la verifica del ri-dispiegamento delle forze etiopiche ed il sostegno delle popolazioni colpite dalla guerra; l'assistenza medica; le attività di sminamento e mappatura delle zone minate e l'educazione dei bambini sui rischi rappresentati dalle mine.

l'abolizione del Tribunale Speciale⁴¹. Tra i firmatari della lettera compaiono ministri, ambasciatori e tre generali dell'esercito.

Tra il 18 e il 19 settembre del 2001, vengono arrestati undici firmatari della lettera, solo tre componenti del gruppo riescono ad evitare l'arresto in quanto si trovano all'estero, mentre uno si pente di aver firmato: essi sono detenuti in posti sconosciuti, senza possibilità di incontrare famiglie, avvocati o di essere processati⁴². I *reformers* sono accusati di complotto per la creazione di cellule di opposizione all'interno delle forze armate e delle istituzioni governative, per la collaborazione con Paesi confinanti e per complicità con gruppi sovversivi (Amnesty International 2004). Questo avvenimento suscita anche l'attenzione del Parlamento Europeo che, nel 2002 e nel 2004, chiede alle autorità eritree "la liberazione di tutti i prigionieri politici in generale e delle undici personalità politiche in particolare" (www.europarl.eu).

Relativamente alla demografia religiosa, la libertà di confessione è compromessa perché il governo chiude tutte le istituzioni religiose nel maggio del 2002, eccetto i luoghi di culto delle quattro fedi riconosciute: l'ortodossa, la cattolica, la luterana e la musulmana, che non sono comunque esenti da controlli ed interferenze da parte del governo⁴³.

Nel marzo 2003, la Commissione comunica la sentenza in base alla quale la cittadina di Badme è parte del territorio eritreo, come si evince dai trattati coloniali del 1900-1908 e dalle leggi internazionali applicabili. Invece, le frontiere si modificano in tutte le altre zone contestate, per cui si assegna all'Etiopia la regione di Tsorona (escluso il solo villaggio di Tsorona); Zala Anbassà; la vasta regione degli Irob; la regione a sud di Ragali, in Dankalia; la regione di Burè, vicino ad Assab (www.erinit.com; www.geocities.com; www.nigrizia.it), come mostra Cartina 1.3.

Cartina 1.3: Confine eritro-etiope stabilito dalla Boundary Commission il 13 aprile 2002

⁴¹ L'istituzione del Tribunale Speciale, nel 1996, trova forte opposizione sia in Eritrea, da parte dei giuristi, sia all'estero da parte soprattutto delle organizzazioni umanitarie. I suoi giudici sono ufficiali dell'esercito senza un'adeguata cultura giuridica, i processi e le sentenze sono segrete; non esiste limite alla detenzione preventiva e l'imputato non ha diritto alla difesa (Amnesty International 2004, 2006).

⁴² Alle proteste dell'ambasciatore italiano in Eritrea per conto dell'Unione Europea (UE) per l'infondata detenzione dei componenti del G-15 segue la sua espulsione: il governo eritreo non accetta lezioni di democrazia dalla prima forza coloniale occupatrice. Il 28 settembre del 2001 viene espulso l'ambasciatore italiano Antonio Bandini, che, in qualità di rappresentante della Presidenza dell'UE ad Asmara, sulla base di istruzioni concordate in ambito UE, si reca dal Ministro degli Affari Esteri eritreo, Abdella, per esprimere la preoccupazione della comunità internazionale circa l'arresto dei *reformers* e la chiusura degli organi di informazione indipendente. Il governo eritreo giustifica l'espulsione attraverso una dichiarazione del Ministro degli Affari Esteri diffusa qualche giorno dopo: "la decisione è stata presa in risposta alle sue attività non compatibili con le sue funzioni diplomatiche" (Caprara 2001). Di fronte al rifiuto da parte del governo eritreo di ritirare il provvedimento, l'ambasciatore eritreo a Roma, Tseggai Mogos, è convocato alla Farnesina ed invitato a lasciare l'Italia entro 72 ore. Nel comunicato della Farnesina si legge: "la misura è stata adottata a seguito di un analogo provvedimento, deciso venerdì 28 settembre dalle Autorità eritree nei confronti dell'Ambasciatore d'Italia ad Asmara, Antonio Bandini" (Caprara 2001).

⁴³ È normale vedere chiese sbarrate appartenenti alle "nuove religioni" per le strade di Asmara.



Fonte: Wrong 2005

L'Etiopia si oppone alla sentenza e l'Eritrea fa appello alle UN affinché venga applicata immediatamente.

Il Consiglio di Sicurezza, nel 2004, esprime tutta la sua preoccupazione per le restrizioni, da parte dell'Eritrea, agli spostamenti del personale UNMEE; tali limitazioni tra l'altro inducono il comandante del contingente italiano, ridotto nel 2005 a sole venti unità, a lasciare il Paese dopo essere oggetto di un crescendo di azioni ostili: primo caso nella storia delle UN che un Paese abbandoni una missione prima della fine del mandato (Alberizzi 2005; www.difesa.it). Si deve considerare che la TSZ è stata tracciata completamente entro i confini eritrei e spesso oltre i 25 km dichiarati, sottraendo di fatto circa 25.000 km² al controllo eritreo, di conseguenza il rientro delle truppe nell'area può essere letto come un sintomo di insofferenza per la mancata risoluzione del problema, dovuto al mancato rispetto, da parte dell'Etiopia, delle decisioni della *Boundary Commission* e della poca pressione da parte delle agenzie internazionali, accompagnate da un notevole silenzio mediatico e diplomatico.

Successivamente, l'Etiopia ammorbidisce la sua posizione ed il 25 novembre 2005 annuncia l'accettazione, in linea di principio, dell'operato della *Boundary Commission* e chiede all'Eritrea di dialogare relativamente a modifiche sulla decisione, ma l'Eritrea non è disposta a contraddire l'operato della Commissione.

Sempre nel 2005, il governo eritreo promulga una legge che prevede che le ONG, per poter rinnovare la propria registrazione, debbano disporre di un *budget* minimo di 2 milioni di dollari. Nonostante i

numerosi appelli, il governo continua a respingere tutte le critiche che gli giungono e, dal 2006, zittisce anche l'opposizione delle ONG: ad esempio il governo ordina a sei ONG italiane (Manitese, Cesvi, GVC, Nexus, Cosva e Coopi) di cessare le proprie attività per la mancanza dei requisiti necessari ad operare nel Paese (www.vita.it). In una lettera datata 9 febbraio 2006, il Ministro eritreo del Lavoro e degli Aiuti Umanitari, ringraziando le associazioni per il contributo dato negli anni ai programmi umanitari, spiega che le organizzazioni non hanno completato i moduli per la registrazione e informa che il termine per la cessazione delle loro attività è fissato per il 31 gennaio 2006.

Anche il rapporto del Consiglio di Sicurezza delle UN del 23 gennaio 2007 evidenzia la situazione di estrema difficoltà in cui si trova ad operare la UNMEE. Secondo il rapporto, la situazione militare nella TSZ e nelle zone adiacenti è particolarmente tesa ed instabile da quando, nell'ottobre 2006, più di 2.000 soldati eritrei sono penetrati nel settore ovest della TSZ, rinforzando ulteriormente le restrizioni agli spostamenti imposte al personale della missione, soprattutto nel settore occidentale ed in quello centrale della TSZ. Il governo eritreo, inoltre, blocca il ponte di Humera, raccordo fondamentale per le UN per comunicare agevolmente con il personale impiegato ad Humera e a ridosso del confine con l'Etiopia. Il rapporto rimprovera al governo eritreo di essersi rifiutato di collaborare con l'inviato delle UN, Azouz Ennifar, rendendo il lavoro della UNMEE ancora più difficile. Allo stesso tempo, le autorità eritree sono colpevoli dell'arresto e della detenzione di membri eritrei della missione accusati di non aver prestato il *national service*⁴⁴. La *Boundary Commission* alla fine del novembre 2007 conclude i suoi lavori, ma al confine la situazione rimane tesa. Infatti, nel rapporto presentato dal Consiglio di Sicurezza delle UN (gennaio 2008), in base a quanto segnalato dai caschi blu operativi nella UNMEE, l'Eritrea stanziava nuove truppe nella zona cuscinetto ed in altre aree del confine.

Se la creazione di una frontiera internazionalmente riconosciuta resta un'esigenza fondamentale, essa non è certo sufficiente alla riconciliazione tra Etiopia ed Eritrea. Sempre facendo riferimento al rapporto, "i due governi dovrebbero prendere la decisione politica di lasciarsi alle spalle il conflitto per il bene dei loro rispettivi popoli" (Alberizzi 2005) e tentare la via della cooperazione per far fronte alle gravi difficoltà economiche che rendono la vita delle popolazioni estremamente precaria. Infatti, nonostante la firma dell'accordo di pace, all'interno della TSZ agiscono numerosi gruppi armati irregolari e lungo il confine si riscontra la presenza di campi minati, alcuni risalenti addirittura alla guerra di indipendenza e mai bonificati a causa dell'assenza di mappe dettagliate. Morselli, conoscitore della situazione eritrea, in un colloquio informale svoltosi presso l'Ambasciata dello Stato di Eritrea a Roma il 18.VI.2009, afferma che al fine di non perdere altre vite umane, il governo eritreo ha deciso di spostare molto all'interno i propri militari che vigilano nella zona di confine contesa dall'Etiopia, prediligendo lasciare territori propri, ma evitando ulteriori perdite. Tuttavia, nelle parole della popolazione eritrea immigrata in Italia si avvertono posizioni diverse per quanto concerne le relazioni fra etiopi ed eritrea, ad esempio Mikaele, ventinovenne emigrato clandestinamente sostiene che

⁴⁴ Nel prosieguo del lavoro sarà meglio specificato e le sue implicazioni sulla struttura e sulla dinamica della popolazione eritrea verranno messe in evidenza.

“fra etiopi ed eritrei, fra i popoli dico, non c’è nulla: sono i governi che combattono!” (Roma, 24.X.2008).

Diversamente, Nighisti, durante un colloquio informale in occasione del Festival Eritreo di Roma del 2008 mi dice:

“se mi dicono «Sei etiopio?» io mi arrabbio perché è il nemico!” (Roma, 25.X.2008).

Queste posizioni, in realtà, spesso riflettono le posizioni delle generazioni di appartenenza; infatti, l’affermazione di Mikaele riflette la posizione di chi scappa dalla situazione socio-politica imposta dalla generazione dei combattenti, mentre le parole di Nighisti sono in linea con il pensiero di chi ha lasciato il Paese prima del raggiungimento dell’indipendenza.

1.8 Implicazioni delle vicissitudini storiche sui diversi settori

Ad eccezione della fine degli anni ‘40 e dell’inizio degli anni ‘50, l’Eritrea non conosce la libertà di stampa. Prima e dopo la liberazione l’EPLF promette la libertà di stampa, ma dalla fine della guerra gli unici media ad apparire, tranne una manciata di riviste private, sono radio, TV e giornali di stato. Per molti anni la ragione che giustifica l’assenza di media indipendenti è la mancanza di una legge sulla stampa. Nel 1994 finalmente si legifera in merito, ma si pospone per ulteriori motivi fino al 1996. La legge sulla stampa del 1996 (adottata per sancire la costituzione) esordisce garantendo la libertà di stampa, ma prosegue con una serie di limitazioni ed esclusioni. Nello specifico, proibisce la diffusione di materiale che incita alle differenze religiose o etniche, che promuove lo spirito di divisione fra il popolo, che incita alla violenza o al terrorismo, che disturba la morale, che dispensa informazioni sulle condizioni economiche o crea disturbo alla pace generale. Esistono anche strette regole relativamente ai proprietari dei media (solo eritrei) ed in base a quali condizioni le pubblicazioni straniere possono essere riprodotte e distribuite. La proprietà di radio e televisione è riservata al governo, mentre la stampa privata è permessa, ma comunque controllata dopo la pubblicazione (fino al 2001): in una società con un’alta percentuale di analfabetismo ciò significa tentare di avere il monopolio sul pensiero delle persone.

I giornalisti sono la categoria più colpita dal controllo dell’apparato statale, poiché non possono esercitare liberamente la loro attività: nel corso del 2005 si hanno diciotto arresti e vengono proibite tutte le pubblicazioni indipendenti, tanto che nel 2010, per il quarto anno consecutivo, l’Eritrea si colloca all’ultimo posto nella classifica sulla libertà di stampa (Alberizzi 2010; www.rsf.org).

I primi indicatori da osservare sul versante economico sono la caduta degli *standard* di vita della popolazione, la mancanza di scambi con l’estero e l’aumento del costo del carburante, la crisi alimentare, la riduzione delle spese pubbliche in voci essenziali quali l’educazione, la sanità ed i servizi logistici.

Sul versante politico, un *leader* che affronta una profonda crisi di legittimazione ricorre continuamente a misure coercitive, nel tentativo di contenere la crisi e di prolungare il suo potere. I legislatori, i

giudici ed i burocrati subiscono intimidazioni, poiché il *leader* ha presa sulle forze di sicurezza e di difesa, impedendo, attraverso la crescente repressione politica, agli oppositori di prendere la situazione in mano.

Politicamente, lo stato eritreo appare instabile e la segnalazione di violazioni dei diritti umani è in netto aumento, tanto che il valoroso esercito di liberazione eritreo è ridotto ad uno strumento di repressione interna. L'unica forma di opposizione al regime possibile in Eritrea è quella esercitata dai cittadini eritrei che hanno lasciato il Paese. Infatti, i partiti politici di opposizione, messi al bando dal governo, si formano all'estero (Gaim Kibreab 2007a; Redie Bereketeab 2007a), facendo affidamento sulle comunicazioni via internet: ex-membri del governo, iscritti al PFDJ e al EPLF, compongono, oltre a vari gruppi di opposizione non violenta, il Partito Democratico EPLF, ribattezzato nel 2004 *Eritrean Democratic Party* (EDP). Vi è, inoltre, un'opposizione armata rappresentata dall'*Eritrean National Alliance* (ENA) che deriva da fazioni dell'ELF. Le basi di questo movimento si trovano in Sudan e Etiopia, di cui a sua volta l'Eritrea ospita i gruppi di opposizione interna, come la *National Democratic Alliance* (NDA) sudanese e gli etiopi Fronte di Liberazione Oromo e Fronte di Liberazione Nazionale dell'Ogaden (Amnesty International 2004, 2006).

Anche se si legalizzasse il pluripartitismo, la nazione *de facto* resterebbe sotto un unico partito finché la forza economica del PFDJ rimane intatta: l'abilità del partito di negare all'opposizione le basi economiche gli assicura l'egemonia e la creazione di un sistema di clientelismo per chi lo supporta; inoltre, utilizza la fede politica come criterio per dare accesso ai posti di lavoro. Uno dei motivi per cui non si rende effettiva la costituzione, ratificata nel maggio 2007, è perché il governo costituzionale non sarebbe in grado di preservare gli attuali privilegi economici e politici.

Per un breve periodo dopo l'indipendenza (1991-1998), si assiste ad una ripresa dell'economia, attribuibile principalmente al momento di pace, ma i problemi strutturali dell'economia nazionale sono evidenti anche in questo periodo positivo. Infatti, nel 1991 l'EPLF eredita un sistema economico caratterizzato da un settore statale e da uno privato: entrambi i settori sono in cattive condizioni, dovute a molteplici fattori, fra cui la lunga durata della guerra di liberazione, il sistema politico oppressivo, etc. Il settore statale si compone principalmente di piccoli stabilimenti tessili, di scarpe e pellame, cemento e calcare, tabacco, raffineria di Assab e alcune strutture alberghiere, ma queste attività sono condotte in modo povero ed utilizzano mezzi di produzione antiquati. Al momento dell'indipendenza, il Fronte pare abbandonare l'orientamento socialista in favore di una politica macro-economica che promette di adottare un sistema di mercato libero: l'EPLF privatizza alcuni stabilimenti statali e ne chiude altri, mentre altri ancora sono rimodernati nei limiti del possibile.

La guerra durata due anni al confine con l'Etiopia, congiuntamente alle ostilità con il Sudan, ha un impatto devastante sull'economia eritrea, perché prima delle dispute l'80% delle esportazioni eritree va in quelle direzioni. La nazione perde anche la maggior parte dei propri rifornimenti di materie prime, così dopo il conflitto il governo centralizza il sistema economico nel tentativo di farlo riprendere, mentre rimane invariata la politica agraria. Il ruolo dominante del settore del Partito,

unitamente al controllo del governo sulle risorse umane⁴⁵, finanziarie e sulla terra, ostacola la crescita del settore privato in diversi modi, impedendo la nascita di una *partnership* fra i due settori, che sarebbe invece indispensabile per lo sviluppo del Paese, fino a cadere nel rischio sovrano.

Per quanto concerne la terra, nell'agosto 1994 il governo proclama una riforma agraria, le cui linee principali sono: la proprietà della terra è dello stato; lo stato determina l'allocazione e l'uso della terra; nelle aree rurali la terra per l'allevamento e per costruire case è ridistribuita a privati e a costruttori che hanno diritti di usufrutto permanente; ad ogni eritreo con più di diciotto anni si riconosce il diritto su un appezzamento di terreno per l'alloggio e a coloro che si vogliono dedicare all'agricoltura si riconoscono i diritti di usufrutto della terra indipendentemente da differenze etniche, religiose o di genere; i confini di villaggio, distretto o regione si trascurano nella distribuzione delle terre arabili; lo stato si riserva il diritto di prendere le terre, previo pagamento ai detentori, ritenute essenziali per lo sviluppo nazionale.

Date queste premesse, non è in atto alcun meccanismo che difenda i nomadi dall'usurpazione delle aree di pascolo e di accampamento, rischiando così di condurre all'instabilità politica⁴⁶. Diversamente dal sistema tradizionale, la riforma agraria non permette la privatizzazione della terra semi-urbana e così preclude lo sviluppo di un mercato libero urbano delle terre. Il processo per l'ottenimento delle terre attraverso il meccanismo burocratico è lento e arduo ed i poveri difficilmente possono permetterselo, anche perché chi lo ottiene rischia di doverlo rendere se non costruisce entro un determinato lasso di tempo (nominalmente sei mesi). Il criterio di distribuzione della terra vede al primo posto i veterani e coloro che terminano il *national service*. Il PFDJ non ha ancora creato un'organizzazione efficiente di distribuzione della terra urbana, nell'assegnazione della quale privilegia la popolazione in diaspora (a cui i terreni sono anche venduti, in violazione della proclamazione della terra).

All'interno della politica di sviluppo nazionale, il settore turistico ha notevole importanza e segue alcuni punti fondamentali: lo sviluppo turistico deve avvenire su basi sostenibili; sviluppare turismo internazionale come fonte economica per generare forti introiti, senza però discriminare la conservazione e l'accrescimento dell'ambiente naturale; sviluppare il turismo eritreo per diffondere le tradizioni, le culture e i costumi tipici verso il pubblico estero; sfruttare la risorsa turistica come punto di appoggio per la rinascita socio-economica del Paese; creare opportunità di lavoro; garantire un'efficiente amministrazione del turismo basato sulla cooperazione tra settori pubblici e privati e coordinazione tra i vari livelli governativi.

Di notevole importanza è la pubblicazione da parte del Ministero del Turismo eritreo, nel 1999, del *National Tourism Development Plan (2000-2020)*, una mappa sull'evoluzione dello sviluppo turistico

⁴⁵ Il governo controlla anche le risorse umane, ad esempio la campagna □□□□ □□□□ *Warsay-Yikeallo Development Campaign* (WYDC) attraverso la mobilitazione di una larga fascia di popolazione in età lavorativa tenta la ricostruzione dell'economia nazionale. Le conseguenze sul versante demografico della WYDC verranno analizzate nel prosieguo del lavoro.

⁴⁶ In un'intervista effettuata presso la Scuola Italiana di Asmara, Ruth, studentessa al quarto anno, afferma che "se continuano a espropriare le case la gente farà una rivoluzione!". Negli ultimi anni, infatti, il governo sta espropriando diverse abitazioni e nell'ultimo periodo la situazione si sta inaspando.

eritreo. Questo documento tratta la conservazione e la valorizzazione del patrimonio, l'organizzazione delle attrazioni.

Tale documento è di notevole importanza perché, oltre ad esaminare in modo completo la situazione del turismo in Eritrea, illustra anche le aree di provenienza dei flussi turistici, evincendone che i movimenti in entrata più assidui si verificano dalle zone limitrofe, ossia spostamenti tra le nazioni vicine (Etiopia, Sudan, Somalia e Kenya), ma non sono da dimenticare gli spostamenti provenienti dall'Europa (Italia, Germania, Svezia e Gran Bretagna su tutte) e dall'America⁴⁷. Si osserva che negli anni 1998-2000 c'è una leggera flessione in entrata, a causa delle ripercussioni che ha il conflitto con l'Etiopia. Sono diversi i motivi che inducono le persone allo spostamento in questo Paese: principalmente si tratta di emigranti che tornano nel Paese di origine per trovare i propri affetti, ma negli ultimi tempi c'è un forte aumento dei flussi economici (ad esempio il personale delle compagnie minerarie), che porta a raggiungere le percentuali delle visite di parentela; inoltre, non bisogna dimenticare la corrente vacanziera che sta avendo un'evoluzione importante per l'economia eritrea. Si tratta, comunque, di un'ottima iniziativa che tende a diffondere un progetto molto importante in un Paese da poco uscito da una situazione critica, ma che tenta attraverso queste azioni intraprendenti di far sviluppare un settore che potrebbe essere molto importante per la rinascita del Paese, ed essere da esempio anche per tutto il continente.

In tema di politica estera un errore della *leadership* consiste nell'aver enunciato due diverse politiche fin dall'inizio: da un lato la *leadership* dichiara una politica interna "autarchica" come perno dello sviluppo economico e sociale; dall'altro lato inizia a perseguire una politica estera attiva ed interventista. Dopo il raggiungimento dell'indipendenza, l'Eritrea svolge un'importante funzione regionale, infatti sostiene le Corti Islamiche in Somalia, impegnate nella creazione di uno stato teocratico; gli indipendentisti somali dell'Ogaden in Etiopia e avversa tanto la presenza militare americana nel Corno d'Africa quanto quella etiopica (comunque sponsorizzata da Washington). Dopo aver stabilito legami con la Cina⁴⁸, Asmara cerca di distendere le relazioni con il Sudan, offrendosi come mediatore regionale ed avvantaggiando i colloqui di pace fra il governo di Khartoum ed i ribelli del Fronte Orientale. Lo svolgimento di questo ruolo geopolitico comporta un processo di *up-grade*

⁴⁷ Nel 2010 per le strade di Asmara è facile incontrare coppie di sposi sudanesi, perché a quanto pare è in voga effettuare il viaggio di nozze in Eritrea. Invece i flussi dall'Europa e dall'America riguardano prevalentemente gli eritrei in diaspora che tornano in Eritrea durante il periodo estivo.

⁴⁸ Per le aziende cinesi, rafforzate dalla crescita economica del loro Paese, l'Africa offre enormi opportunità di guadagno. Pare infatti che gli investitori orientali siano avvantaggiati rispetto ai concorrenti occidentali perché sappiano meglio sfruttare il clima economico dei PVS, dove vien meno la legalità e la corruzione dilaga nelle fragili infrastrutture. Inoltre, le aziende cinesi non rispettano gli *standard* occidentali in materia di ambiente, diritti umani e trattamento dei lavoratori, perché il clima politico della Cina permette agli investitori di "non dover mai chiedere scusa" e, quindi, si sentono più liberi di quelli occidentali di sfruttare i lavoratori africani. Considerando, invece, la vita dei contadini africani non ci si può esimere dal considerare l'effetto che su di essa eserciterà il clima della terra: per essi il clima determina se il prossimo raccolto garantirà abbastanza cibo. Se veramente il cambiamento climatico ridurrà la piovosità in Africa, determinando così povertà e guerre maggiori, il fumo delle ciminiere delle fabbriche cinesi potrebbe rivelarsi letale per i contadini africani in quanto le zone già aride rischierebbero di diventare ancora più aride e gli abitanti di questi territori (che difficilmente riescono ad affrontare gli eccessi del clima) potrebbero essere le prime vittime del cambiamento climatico (Livi Bacci 2011; Miguel 2008; Panozzo 2008). Per ulteriori approfondimenti sulla presenza cinese in Africa si rimanda a French 2010.

dello strumento militare: l'Eritrea dispone, infatti, di una forza attiva di oltre 200.000 uomini (appartenenti per la quasi totalità all'esercito) ed una riserva di altri 120.000. L'esercito comprende quattro corpi d'armata, una brigata meccanizzata, una di fanteria e dispone di circa 150 carri armati di fabbricazione sovietica⁴⁹ (Sardellone 2008). Dunque, le forze armate da movimento guerrigliero si sono evolute e sono oggi in grado di combattere una guerra convenzionale, confermando anche la massiccia presenza di donne nelle milizie⁵⁰.

Chiudendo questa breve contestualizzazione storica, cito le parole di Tewelde, anziano signore incontrato presso l'ENW DFA ad Asmara nel febbraio 2009, che mi paiono sintetizzare nella sua esperienza biografica la storia e le posizioni dell'Eritrea:

"Io ho un fratello meticcio, lui se n'è andato a vivere in Italia quando aveva dodici anni. Adesso non mi scrive mai, solo io gli scrivo ma non voglio i soldi, voglio sapere come sta lui e la famiglia, voglio che viene nell'Eritrea libera. Io parlo italiano perché ho frequentato la Scuola Italiana, ma poi sono stato nella foresta tanti anni a combattere per la nostra indipendenza e ho dimenticato: se non pratici la lingua la dimentichi! Sai, una volta c'erano tanti italiani qui, ora troppo pochi. Noi eravamo amici con gli italiani, sono simpatici! Gli inglesi sono ladri: hanno rubato tutto quello che gli italiani avevano costruito. Adesso ci sono gli americani: sono cattivi loro, hanno le armi e i soldi e vogliono comprare tutto! Ma noi abbiamo Dio che un giorno ricorderà il suo lavoro e farà come Babilonia! I cinesi sono bravi...no, sono furbi. Gli italiani volevano aiutarci, ma gli americani gli hanno detto di no. Perché? Avete paura? Volevate rifare la ferrovia e invece gli americani hanno detto di no perché la vostra mente non è come loro e gli italiani non sono venuti. Noi siamo liberi da soli ma siamo poveri, non abbiamo niente, abbiamo solo Dio ed il nostro lavoro ma non basta la bandiera per essere indipendenti. Poi gli altri Paesi sono contro di noi perché noi siamo indipendenti da soli senza aiuto di nessuno, ma gli americani vogliono comandare e noi dobbiamo tenere duro sempre da soli" (Asmara, 18.II.2009).

Per quanto riguarda il futuro politico del Paese e la possibilità di accesso alla politica delle nuove generazioni istruite, Redie, studente ventiquattrenne presso il college di Mai Nefi, si esprime come segue:

⁴⁹ Dal punto di vista dell'*hardware*, l'esercito comprende quattro armate con una meccanizzata, una di fanteria ed una di comando, con pezzi di artiglieria e missili terra-aria SAM-7. L'aeronautica si compone di una quindicina di velivoli in gran parte di fabbricazione sovietica (5 MIG-29, 4 MIG-23, 3MIG-21 e 1 SU-27), un elicottero d'attacco MI-24, quattro da supporto MI-17 e quattro MI-8. Appena otto gli aerei da combattimento effettivamente operativi. La marina non è al centro dell'attenzione: non ha unità sottomarine ed aeree, dispone di una dozzina di unità navali da combattimento e pattugliamento-coste, possiede inoltre unità missilistiche della classe OSA-II e sotto l'aspetto organizzativo fa capo ad un quartier generale a Massawa ed a tre basi (Massawa, Assab e Dahlak) (Sardellone 2008).

⁵⁰ Il 24 maggio 2010 in Etiopia si sono tenute le elezioni. Uno dei candidati aveva nel proprio programma politico la riannessione dell'Eritrea. Ora, il candidato in causa non ha vinto le elezioni, ma la scelta del governo eritreo di non smobilitare intere fasce di popolazione potrebbe vertere su minacce di tal genere. Le elezioni sono state vinte da Meles Zenawi con il 99,6% dei voti a favore, risultati ottenuti precedentemente solo da Saddam Hussein e da Fidel Castro, quindi per Human Rights Watch si riscontrano brogli. Inoltre, alcuni partiti dell'opposizione, i cui esponenti erano stati incarcerati nei giorni precedenti la votazione, non riconoscono il risultato del voto per la conduzione poco democratica delle elezioni. È interessante notare che la proprietaria di un ristorante eritreo a Milano, sollecitata sull'esito delle elezioni in Etiopia, manifesta il proprio disappunto nei confronti della politica etiopica in quanto rappresenta una costante minaccia per lo sviluppo eritreo ed il motivo alla base della mobilitazione. Da ciò si evince come anche la comunità in diaspora resti informata sulle sorti del proprio Paese e, almeno in parte, approvi il modo di agire e le motivazioni del governo (Milano, 23.VIII.2010).

“io spero che non muoia Antonio⁵¹, perché i tredici gruppi di opposizione che si sono formati all'estero sarebbero peggio perché sono quelli che non sono riusciti ad ottenere il potere una volta raggiunta l'indipendenza. Se poi guardiamo quelli che ci sono ora sotto Antonio...quelli non saprebbero governare, perché Antonio ha messo in prigione tutti i suoi pari e quelli che ci sono ora sono dei fantocci che si scannerebbero per avere il potere. Questi fanno un grande errore: non capiscono che governare un Paese non è come fare la guerriglia. E noi giovani cerchiamo di sopravvivere, ma sopravvivere non è quello per cui studiamo o quello per cui il nostro Paese si è liberato. Ci hanno prima illuso e poi incastrato non permettendoci di esprimere le nostre idee e soprattutto di metterle in pratica. Questo dovrebbe essere il nostro tempo, non il loro, se non lo capiscono alla svelta non riusciremo più neppure ad essere grati per l'indipendenza e li odieremo e basta per come ci trattano” (Asmara, 21.III.2010).

La nazione, quindi, pare ora giunta alla fase del passaggio generazionale, al momento in cui le generazioni nate e cresciute nell'Eritrea indipendente si preparano ad affrontare responsabilità civili, ma allo stesso tempo soffrono la situazione di *no war no peace* in cui vivono e la percepiscono come il maggior limite all'autorealizzazione ed allo sviluppo nazionale.

II

L'ASSETTO ETNODEMOGRAFICO

⁵¹ Antonio è lo pseudonimo spesso usato dai giovani quando parlano in modo critico del presidente.

“Queste ricerche mi hanno sempre più convinto che per illustrare diligentemente e compiutamente le diverse popolazioni dell’Eritrea occorrerebbero parecchi volumi mentre la consegna del presente lavoro era stata formulata nella parola «brevità». E breve ho cercato di essere, fino a quel limite che mi è sembrato di non poter oltrepassare senza compromettere la chiarezza della esposizione”
(Pollera 1935, Prefazione a “Le popolazioni indigene dell’Eritrea”)

“Data on war-related health damage are highly political. As a result, each party to the conflict has its own reasons for collecting and presenting figures in a particular way. This virtually guarantees that many of the data published are highly biased – in some cases the assert that fewer injuries and deaths occurred than in reality, in others to assert the opposite. It is crucial to understand when the data come from and how the estimates were arrived at in order to built an accurate picture of what as occurred. Triangulating data of different sorts, from different sources, may be required to build an accurate estimate of true experience”
(Zwi 1996: 102)

2.1 Il mosaico etnolinguistico

Questo capitolo introduce la storia quali-quantitativa della popolazione eritrea fra la fine del XIX secolo ed i giorni nostri. Nella trattazione verrà tracciato un quadro dei gruppi etnici che attualmente compongono la popolazione eritrea, dopodichè saranno esplicitate e commentate le fonti quantitative utilizzate per la ricostruzione dell’andamento della popolazione in esame e di cui mi servirò anche nel prosieguo del lavoro.

Prima di addentrarmi nell’osservazione delle dinamiche demografiche mi pare opportuno soffermarmi sui gruppi etnolinguistici che compongono la popolazione eritrea nel suo complesso e che sono gli artefici della formazione della nazione e della trasformazione demografica e socio-economica.

La storia della popolazione eritrea fin dall’antichità è caratterizzata da ondate di migrazioni ed invasioni, infatti, a causa della sua posizione geografica, il territorio eritreo è sempre stato un crocevia, un punto di passaggio e di scambio di correnti migratorie costituite da popolazioni anche molto diverse fra loro⁵². Oltre ad essersi insediati sul territorio in periodi diversi e ad essere portatori di culture, valori, norme e stili di vita differenti, i gruppi etnici presenti in Eritrea si differenziano anche linguisticamente, inserendosi in tre famiglie linguistiche di base: la famiglia semitica derivante dal *ge’ez*⁵³ cui appartengono Tigrinya e Tigre; la famiglia amitica cui appartengono Hedareb, Saho, Bilen e Afar; a famiglia nilotica cui appartengono i Nara e i Kunama. A queste etnie si aggiungono i

⁵² Per una breve storia del popolamento dell’Eritrea fra ondate migratorie ed invasioni si rimanda a Bairu Tafla 2004; Cerulli 1918; Cipriani 1932; Conti Rossini 1913; Gascon 1994; Grottanelli 1938; Killion 1998; Pateman 1998; Raka 1992; Roncalli 1996.

⁵³ Si tratta di una lingua semitica parlata nell’impero etiope fino al XIV secolo, attualmente è usata solo all’interno dei riti liturgici.

Rashaida di lingua araba (famiglia semitica); inoltre, fonti recenti riportano un nuovo linguaggio parlato (il *dahlik*) scoperto nella zona dell'Arcipelago di Dahlak (Simeone-Senelle 2000).

Le popolazioni autoctone, prima della colonizzazione italiana, si collocano in tre regioni: la pianura (□□□ □□□ *Medri Bahri*) sotto il controllo abissino⁵⁴; le zone dell'occidente e del nord sotto il controllo egiziano; la Dankalia governata da *leader* locali autonomi.

Dal punto di vista del sostentamento, la società tradizionale eritrea si compone principalmente di due "comunità economiche": una di tipo agricolo (sedentaria) e l'altra di tipo pastorale (nomade o semi-nomade). Lo stile di vita agricolo e sedentario è prevalente nella regione montuosa (□□□ *Kelessa*) e predilige la relazione fra la gente e una specifica parte del territorio, mentre il nomadismo caratterizza la pianura (□□□□ *Metahit*), dove il legame con la terra è debole in favore di quello con il bestiame. Ovviamente questa distinzione economica ha conseguenze sull'organizzazione socio-politica della comunità: la vita sedentaria permette maggior coesione sociale e politica, mentre il nomadismo la scoraggia. I gruppi pastorali si muovono in base alle risorse disponibili sul territorio, ma i loro movimenti variano a seconda dei sistemi di sopravvivenza (pastoralismo puro vs agro-pastoralismo). Per gli agro-pastorali i movimenti sono "verticali", nel senso che l'altitudine e le piogge determinano i loro spostamenti nella regione più pianeggiante durante le piogge e nelle zone più elevate durante la stagione secca. Diversamente, la popolazione nomade si sposta in senso "orizzontale" e per distanze superiori. La maggior parte degli spostamenti segue rotte ben precise ed alleanze territoriali con i gruppi vicini, mentre le migrazioni che coprono lunghe distanze e che varcano i confini nazionali sono meno frequenti (Woldetensae Tewolde 2004).

Dal punto di vista religioso, la religione cristiana ortodossa è particolarmente diffusa sugli altipiani, mentre nei bassipiani si professa la fede musulmana e solo una minima percentuale della popolazione segue culti tradizionali e animisti. Nessuna etnia è interamente cristiana o musulmana, considerando che per alcune etnie la decisione di convertirsi all'islam o al cristianesimo rappresenta spesso una conseguenza del bisogno di trovare l'alleato o il protettore più forte. Ad esempio, la maggior parte dei pastori nomadi eritrei ha adottato l'islam, in parte perché esso non necessitadi chiese o luoghi prestabiliti di preghiera, in parte perché la fitta rete commerciale con la penisola arabica ha facilitato la sua diffusione. È osservabile un buon grado di sincretismo e di contaminazione fra la *šarī'a* e le tradizioni e gli usi antecedenti, perché, come abitualmente accade in Africa, alcune caratteristiche delle credenze tradizionali sono state incorporate nell'islam dal momento che la loro inclusione in un sistema religioso più potente ne assicura la conservazione, dimostrando così la difficoltà di dominare completamente forti tradizioni culturali. In relazione alla convivenza pacifica fra cristiani e musulmani, Pollera (1935) propone una lettura della tolleranza basata su ragioni geografiche, ovvero

⁵⁴ Esistono due spiegazioni etimologiche sull'origine del termine "abissino". La prima propone la derivazione dal termine arabo "*habasha*" che indica la mescolanza, in relazione al fatto che i Sabeani attraversando il Mar Rosso provenienti dalla penisola arabica si mescolano ai Tigre. La seconda teoria sostiene che il termine derivi da un gruppo tribale dello Yemen, da cui si presuppone vengano questi immigrati (*habashat*).

sulla complementarità commerciale e di transumanza tra altopiano cristiano e bassopiano musulmano, ed etniche, dal momento che in alcuni gruppi sono compresenti entrambe le religioni⁵⁵.

Per quanto riguarda l'attuale demografia religiosa della popolazione eritrea, Paolo, ricercatore italiano impegnato da anni su tematiche storiche eritree afferma che

"in realtà la popolazione musulmana è superiore a quella cristiana, ma poiché il governo è laico preferisce non esplicitarlo e considerare la popolazione al 50%, anche per non dare forza o voce in capitolo alla componente islamica, che comunque si sta ritirando molto dalla scena politica e sociale del Paese" (Napoli, 30.IX.2010).

2.2 Tracce etnografiche

Nel tentativo di tracciare un quadro breve ed esaustivo di ogni singola etnia, ho passato in rassegna la letteratura etnografica sull'argomento e, condividendo l'opinione dell'antropologo eritreo Abbebe Kifleyesus, evidenzio l'esiguità e la discontinuità nel tempo dei lavori di indirizzo. Nel contesto della colonizzazione, le società preindustriali diventano oggetto privilegiato di ricerca etnologica, etnografica, antropologica, proprio perché considerate società "senza storia"⁵⁶. Queste categorie vengono condivise dagli ufficiali e dai viaggiatori presenti nella colonia, benché non siano il prodotto di uno studio di antropologia sistematico ed approfondito in luogo⁵⁷ (Barrera 2003; Kilani 2004; Sorgoni 2003). La mappatura etnografica dello spazio coloniale attribuisce a specifiche popolazioni, oltre all'appartenenza etnica, supposti confini fissi entro cui vivere.

Procedendo in ordine cronologico, la letteratura di tipo etnografico prodotta durante il periodo coloniale italiano comprende le opere di Conti Rossini (1913, 1916), Cerulli (1918), Pollera (1913, 1922, 1935), Cipriani (1932) e Grottanelli (1938). Gli italiani lasciano documentazione compilata da missionari, funzionari ed antropologi sulle popolazioni presenti sul territorio eritreo all'interno del paradigma evolucionista, favorendo, di conseguenza, la creazione di immagini stereotipiche dei diversi gruppi etnici (Naty 2002c). Queste opere, insieme alla documentazione fotografica e al materiale delle missioni, rappresentano anche il punto di partenza per gli studi eritrei di scienze umane e sociali. La BMA incoraggia l'indigenizzazione e la formazione di *élite* fra i diversi gruppi etnici, come si nota nei lavori di Nadel (1943, 1945, 1946), Longrigg (1945), Paul (1950) e Trevaskis (1960); tuttavia la breve permanenza degli inglesi non permette lo svolgimento della ricerca sociale su più ampia scala. Successivamente, si incontrano i lavori prodotti dagli etiopisti europei e nordamericani e dagli etiopi stessi durante l'egemonia etiopica nel Paese, quali Ullendorff (1973), Shack (1974), Lewis (1970) e Levine (1974). Sul versante storico e politico, anche gli eritrei iniziano a pubblicare, come nel caso di

⁵⁵ Attualmente ci sono pochissimi ebrei, mentre erano più numerosi al tempo delle colonizzazione italiana e provenivano prevalentemente dalla Grecia e dall'Armenia.

⁵⁶ Tribù ed etnia veicolano la nozione di società attribuita alle realtà africane, le connotano come immobili nel tempo, fuori dalla storia, diverse sia per razza che per organizzazione socio-politica. Quindi, sulla base delle teorie evolucioniste, considerate società inferiori ai popoli che si danno un'organizzazione politica per scelta individuale e per contratto (Gentili 1995).

⁵⁷ L'unico intervento degli antropologi è la stesura di guide mirate ad informare i viaggiatori su come raccogliere, catalogare materiale e per istruirli su quale tipo di materiale è antropologicamente necessario o rilevante (Sorgoni 2003).

Bereket Habte Selassie (1989), Amare Tekle (1975) e Alemseged Tesfai (2001), mentre durante la lotta di liberazione l'EPLF si rende promotore di uno sforzo di ricerca etnografica concernente diversi aspetti della vita dei gruppi etnici eritrei, poi apparso in *Eritrea Profile* a cura di Amanuel Sahle nel 1996. Anche la diaspora contribuisce alla proliferazione della ricerca sociale inerente l'Eritrea, soprattutto su tematiche quali la lotta di liberazione e la ricostruzione socio-economica della neonata nazione: sono un esempio in questo senso Firebrace e Holand (1985), Markakis (1987, 1988), Tesfatsion Medhanie (1986), Araia Tseggai (1981), Machida (1987), Cliffe e Davidson (1988). Nel periodo successivo all'indipendenza, invece, vedono la luce i lavori di Ruth Iyob (1995, 1997, 2000a, 2000b, 2000c), Amare Tekle (1994, 1999), Tronvoll (1998b), Tekeste Fekadu (2002), Doornbos (1992, 1999), Pool (2001). In questo momento storico trovano spazio anche lavori sul concetto di unione nella diversità e su tematiche di genere, come Tronvoll (1999), Alemseged Abbay (2001), Favali (2003), Wilson (1991), Abbebe Kifleyesus (1999, 2000), Naty (1999, 2003), Tekle Woldemikael (2003), Bernal (2000, 2001b, 2004, 2005, 2006), Senait Bahta (2002). A questa carrellata si aggiungono i lavori sulla popolazione in diaspora e sui rifugiati di Gaim Kibreab (1987, 1996, 2002, 2003, 2005b, 2007a, 2007b), che caratterizzano la società transnazionale eritrea attuale, e le ricerche tuttora in corso di Banti, Vergari e Dore. A partire dal 9 settembre 2005, sono apparsi su *Eritrea Profile* gli articoli basati sulle ricerche in campo culturale effettuate dal Research Branch del Department of Politization, Education and Culture dell'EPLF negli anni '80. Le informazioni contenute in questi documenti, tuttavia, sono descrittive più che analitiche e non coprono adeguatamente i nove gruppi etnici eritrei. A questi lavori, sempre nell'arena delle scienze sociali, si aggiungono i vari rapporti editi annualmente dalle agenzie internazionali o dei singoli governi relativamente allo stato dei diritti umani in Eritrea.

Attualmente la difficoltà di condurre ricerche antropologiche nel contesto eritreo è imputabile agli impedimenti che limitano lo spostamento sul territorio⁵⁸ e alla breve durata dei permessi consentiti. Poi, come sottolinea ancora una volta Abbebe Kifleyesus (2002a), la cronica mancanza di fondi di cui dispone la ricerca sociale in Eritrea, la chiusura dell'Università di Asmara e la recente apertura dei college non permettono ancora un'adeguata produzione e circolazione di materiale etnografico e di riflessioni antropologiche prodotti *in loco*. Tuttavia sarebbe importante provvedere ad un'"etnografia d'urgenza", se il governo non ostacolasse gli studi sulla popolazione, perché il mito della "missione sociale" di cambiamento e standardizzazione avviato negli anni '70 dall'EPLF e proseguito dal PFDJ porta ad una "diluizione etnica", nonostante il tentativo di mantenere lingue, canti, danze ed altri costumi culturali.

L'etnicità è un aspetto delle relazioni sociali che intercorrono fra agenti che si considerano diversi dai membri di altri gruppi con i quali interagiscono. Partendo da questa semplice definizione e sulla base delle informazioni reperite nei testi ad oggi disponibili, ho creato Tabella 2.1, in grado di mostrare in

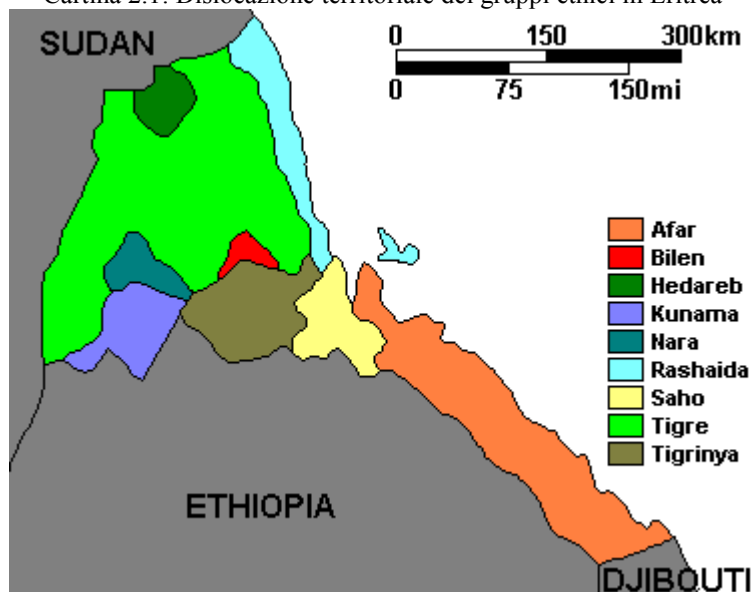
⁵⁸ La burocrazia attualmente in vigore prevede che per spostarsi dalla capitale Asmara verso le poche traiettorie permesse vada richiesto con anticipo un *travel permit* presso il Ministry of Tourism, in cui vengono indicate la destinazione e le date dello spostamento. La procedura fra il febbraio 2009 ed il maggio 2010 ha subito almeno tre variazioni, così come sono state ristrette le località raggiungibili.

modo comparativo la dislocazione delle etnie sul territorio e le loro peculiarità dal punto di vista religioso, economico ed organizzativo. Si può anche osservare che i gruppi etnici eritrei possono essere classificati in base alla discendenza (patrilineare vs matrilineare).

Tabella 2.1: Caratteristiche dei gruppi etnolinguistici presenti sul territorio eritreo

ETNIA	%	AREA – ZOBA	LINGUA	RELIGIONE	ECONOMIA	CARATTERISTICHE
Tigrinya	50,0	Hamasien (Maekel)	Tigrinya	Cristianesimo ortodosso, Islam	Agricoltura	Sedentaria, Patriarcale
Tigre	31,4	Barka, Senhit (Anseba)	Tigre	Islam, Cristianesimo ortodosso	Agricoltura, Pastorizia Pastorizia, Commercio, Pesca	Sedentaria, Nomade, Patriarcale
Afar	5,0	Dankalia (Debub-Keih-Bahri)	Afar, Arabo	Islam		Nomade, Patriarcale
Saho	5,0	Akele Guzai, Semhar (Semien-Keih-Bahri)	Saho	Islam, Cristianesimo ortodosso	Agricoltura, Pastorizia	Sedentaria, Patriarcale
Hedareb	2,5	Barka, Sahel (Semien-Keih-Bahri)	Bedauiet, Tigre Bilen, Tigre, Tigrinya	Islam	Pastorizia	Sedentaria, Semi-nomade, Patriarcale
Bilen	2,1	Senhit (Anseba)		Cristianesimo ortodosso, Islam	Agricoltura	Sedentaria, Patriarcale
Kunama	2,0	Gash-Setit (Gash-Barka)	Kunama	Islam, Cristianesimo ortodosso, Animismo	Agricoltura	Sedentaria, Semi-nomade, Matriarcale
Nara	1,5	Gash-Setit (Gash-Barka)	Nara, Tigre, Kunama	Islam	Agricoltura	Sedentaria, Patriarcale
Rashaida	0,5	Sahel, Semhar (Semien-Keih-Bahri)	Arabo	Islam	Pastorizia, Commercio	Nomade, Patriarcale

Cartina 2.1: Dislocazione territoriale dei gruppi etnici in Eritrea



Fonte: www.eritreairitrea.com

Sarebbe interessante avere i dati della popolazione su base etnica, in modo da poter osservare la variazione quantitativa della struttura etnica nel passare del tempo, ma purtroppo non ho disponibilità di tale tipologia di dati. Procedendo sinteticamente alla scomposizione della dizione “popolazione eritrea” da un punto di vista qualitativo, offrirò una descrizione dei singoli gruppi etnici.

I Tigrinya rappresentano la parte più consistente della popolazione. Circa il 7% dell’etnia tigrinya è musulmano, ovvero i Jiberti che si occupano generalmente di commercio. Un tempo un cordoncino di seta blu scura (□□□ *matäb*) veniva portato al collo con appesa una croce o amuleti, permettendo così di distinguere i cristiani dai musulmani. La loro economia è prevalentemente basata sull’agricoltura, soprattutto la cerealicoltura, per la quale si fa affidamento sulle piogge estive che cadono da metà giugno a metà settembre. Allevano ovini, bovini e pollame e la vita sedentaria facilita un buono sviluppo organizzativo. Se si escludono le poche presenze islamiche e le divergenze insite nelle confessioni ortodossa, cattolica e protestante, la matrice cristiana funge da fattore di coesione interno al gruppo etnico. Poiché le aree in cui vive questa popolazione sono state maggiormente sollecitate dall’occupazione italiana, questa etnia rappresenta la componente della società eritrea in cui si sono verificate le più profonde mutazioni dei modelli socio-economici preesistenti, dovute anche al forte inurbamento. Non sono in uso scarificazioni, ma erano in uso bruciature a scopo terapeutico.

I Tigre non formano un gruppo etnico unito, ma sono territorialmente e socialmente basati sulla parentela e su gruppi clanici (Beit Asghede, Ad Habtes, Ad Shaikh, Mensa, Beit Juk, Maria, Beni Amer). L’economia di questo gruppo etnico si differenzia in agricoltura presso le popolazioni sedentarie e in pastorizia presso quelle nomadi, fungendo così, insieme all’ampia estensione geografica di insediamento, da fattore di disunione, comunque contrastato dalla comune matrice religiosa islamica. Le leggi amministrative variano in base ai modelli produttivi prevalenti ed il colonialismo italiano tocca in modo differente le zone abitate dai Tigre, favorendo così diversi livelli di sviluppo. Le loro strutture sociali vengono indebolite dalla guerra di indipendenza, dalle guerre civili e dai forti flussi emigratori. Attualmente, eccetto i Mensa, i Tigre sono musulmani ed hanno dato

vita ad importanti confraternite sufi (Qadirriyya e Khatmiyya). Mancano studi storici ed antropologici contemporanei sui Tigre, mentre prosegue lo studio della loro lingua (Alders, Abbink 2005)⁵⁹.

Gli Afar sono originariamente allevatori nomadi di cammelli adattatisi ad un ambiente ostile ed ora rappresentano una minoranza in Eritrea; sono musulmani e godono di una posizione strategica lungo il Mar Rosso. Attualmente la maggior parte della popolazione afar è nomade e solo raramente pratica l'agricoltura (mais e tabacco) nelle oasi, ma le attività primarie sono il commercio del sale e la pesca nelle zone costiere. Gli Afar sono divisi in clan all'interno dei quali non è permesso il matrimonio endogamico, benché la parentela sia molto importante per le relazioni sociali. È una società patriarcale e le decisioni inerenti il nucleo familiare sono generalmente prese dal capofamiglia maschio, ad eccezione del matrimonio, poiché lo sposo viene per tradizione scelto dallo zio paterno⁶⁰.

I Saho rappresentano uno dei gruppi etnici più antichi dell'Eritrea, ma non sono disponibili approfonditi lavori etnografici sulla loro struttura sociale. Sono pastori transumanti musulmani con poche presenze cristiane, i cui principali sottogruppi sono Assaorta, Minifere, Debri Mela, Tor'uwa e Hazu. La loro economia, quindi, si basa prevalentemente sull'agricoltura e sulla pastorizia. La presenza italiana influenza il loro stile di vita solo nelle aree urbane. I Saho attuano migrazioni stagionali: verso la fine di aprile, quando le piogge nel bassopiano terminano, lasciano la regione costiera del Semhar e muovono il loro bestiame verso gli altipiani dell'Akele-Guzai, dove inizia la stagione delle piogge e dove risiedono fino alla loro conclusione (settembre) per poi tornare verso il bassopiano. I Saho stanziati sull'altopiano, invece, sono diventati agricoltori ed apicoltori. In antichità i sette clan saho avevano un capo tradizionale (*rezanto*), la cui autorità era soggetta all'approvazione di un'assemblea maschile, mentre le donne erano escluse dalla vita pubblica della comunità. Anticamente il ruolo del *rezanto* era di campo militare in tempo di guerra, mentre oggi è di rappresentanza e di mediazione. Poiché la guerra del 1998-2000 si è combattuta nei loro territori, hanno subito numerose perdite e spostamenti, vedendo i loro campi ed i loro villaggi distrutti. I Saho tendono ad essere endogamici rispetto al clan di appartenenza. Nella lotta per l'indipendenza confluiscono prevalentemente nelle file dell'ELF, alimentando, quindi, la diaspora verso il Sudan ed, attualmente, l'opposizione al governo dall'estero⁶¹. La cultura materiale dei Saho è in fase di veloce trasformazione, come dimostrato dalla comparazione fra gli elementi rilevati dalla spedizione italiana del 1905-1906. Nel 2009 un informatore riporta che gli uomini saho hanno abbandonato le loro abitazioni in cerca di fonti di sostentamento, lasciando ai villaggi solo donne e bambini che versano in pessime condizioni, tanto che la popolazione evita di accogliere ospiti in casa perché non ha nulla da offrir loro. Queste considerazioni fanno vacillare le stime quantitative sulla crescita della popolazione proposta dalle istituzioni eritree.

⁵⁹ Per una trattazione più approfondita di questo gruppo etnico, oltre agli scritti di epoca colonialista, si rinvia al sito www.awkil.com.

⁶⁰ Per quanto concerne il fronte di opposizione interno promosso dagli Afar si segnalano McGregor 2010 e Tesfa-alem Tekle 2009.

⁶¹ Per la compilazione del dizionario e della grammatica in lingua saho si rimanda ai lavori di Vergari, diffusi anche attraverso la rivista *online* Ethnorêma.

Gli Hedareb sono pastori semi-nomadi musulmani che non subiscono grandi influenze durante il colonialismo italiano e seguono una regola matrimoniale preferenziale: un uomo sposa la figlia del fratello del padre, ma va a vivere presso la famiglia della madre, in modo da poter offrire i propri “servigi” allo zio materno e alla suocera. La vastità del territorio abitato penalizza la coesione del gruppo etnico.

I Bilen rappresentano i resti di un’antica immigrazione agau proveniente dal Lasta e dall’Hamasien ed impostasi sulla popolazione tigre. Si dividono in tre clan principali: Bet Tärque Qur, Bet Tawqe e Bab Janjerin, che a loro volta si suddividono fra cristiani cattolici ed islamici. Anticamente erano cristiani copti, ma con il tempo si convertono all’islam ed al cattolicesimo, tuttavia i matrimoni misti sono comuni e la sposa si converte alla religione del marito. La struttura sociale è modellata sui gruppi di parentela e sono contadini per tradizione, ma è andato allentandosi l’ordinamento feudale. Le donne bilen sono riconoscibili dalle scarificazioni lineari sulle guance e dall’anello alla narice.

I Kunama, di origine nilotica, vivono prevalentemente di agricoltura, pur conservando quei tratti considerati “primitivi”⁶². Si dividono fra musulmani e cristiani, mentre alcuni praticano il culto di un essere supremo (*Annā*) ed il manismo. Nei loro villaggi molte attività, come la costruzione di case o la raccolta del legname, coinvolgono l’intera comunità, nella quale esiste un “comitato” centrale formato da membri eletti, che ha il compito di prendere decisioni per la comunità e mobilitarla in caso di necessità. Benchè sia un gruppo matrilineare, le donne ricoprono un ruolo secondario nella vita pubblica e solo in età avanzata esercitano autorità sui membri giovani del nucleo familiare. La discendenza e la consanguineità seguono la linea femminile, quindi sono impediti i matrimoni consanguinei per parte di madre. Il prezzo della sposa veniva versato in parte al padre, in parte allo zio materno e la volontà della ragazza in vista del matrimonio veniva rispettata. Veniva concessa libertà sessuale alle donne sposate, creando così difficoltà nell’attribuzione della paternità fisiologica, ma i figli rimanevano (socialmente) del legittimo marito. L’eredità, sebbene valutata in linea femminile, tocca al parente maschio più prossimo; in caso di vedovanza, la donna e la sua prole passano sotto il controllo del fratello del marito defunto, consentendo anche nuove nozze, qualora il nuovo marito rimborsi il prezzo della prima dote. In alcuni villaggi è sempre praticata, prevalentemente dalle donne, la medicina tradizionale⁶³. Accanto all’agricoltura, la caccia in passato aveva un grande rilievo, andato scemando con la scomparsa della grossa selvaggina. Il bestiame rappresenta la principale fonte di sostentamento, oltre ad essere alla base dello *status* sociale ed economico. Le donne praticano cicatrici ornamentali in varie serie di linee orizzontali sul dorso.

I Nara sono musulmani dalla metà del 1800, quando vengono convertiti dagli egiziani e l’organizzazione matriarcale della società muta in patriarcale, seppur la donna mantenga un certo

⁶² Durante il periodo di ricerca sul campo nel 2010, un mio informatore che preferisce non essere identificato ricorda che qualche anno fa una missione di studiosi inglesi aveva fatto ricerca per circa quattro anni fra la popolazione kunama, ma non ha mai pubblicato nulla una volta tornata in Gran Bretagna.

⁶³ Per una trattazione dell’argomento si rimanda al saggio di Dore (2007) intitolato “*Chi non ha una parente Andinna? Donne e possessione come archivio storico ed esperienza dell’alterità tra i Kunama dell’Eritrea*”, nel quale viene affrontato il tema della *trance* femminile fra i Kunama, proponendo anche una lettura di genere del fenomeno.

grado di rispetto. I principali clan sono: Hikir, Mogareb, Koyta e Santora. L'economia si basa prevalentemente sull'agricoltura, benché i Nara manifestino interesse anche per il bestiame. Una caratteristica fisica degli uomini nara sono le sei cicatrici sul viso lunghe alcune centimetri, motivo per cui vengono soprannominati dai coloni italiani "111". Durante la lotta per l'indipendenza appoggiano prevalentemente l'ELF.

La maggior parte dei Rashaida si compone di pastori semi-nomadi, allevatori di cammelli e commercianti musulmani, mentre solo in alcune zone è praticata un'agricoltura di tipo primitivo. Rappresentano l'ultimo gruppo semitico stanziatosi sul territorio eritreo. I principali clan patriarcali in cui si suddividono sono: Zineinu, Barateiq, Bara'asa ed in passato si riscontravano anche Jahidin, ora tornati in Arabia Saudita. Sono endogamici all'interno del clan e preferiscono che l'uomo sposi la figlia del fratello del padre. La divisione dei ruoli di genere è molto accentuata e prevede che la donna si occupi dell'ambiente domestico e della cura dei figli, mentre agli uomini compete la sfera pubblica. Durante la lotta per l'indipendenza, pur essendo musulmani, offrono il loro appoggio all'EPLF.

In aggiunta ai nove gruppi etnici che compongono la popolazione locale, si segnalano anche i Fellata (discendenti dei Fulani dell'Africa Occidentale), gli amce⁶⁴ (etiopi di origine eritrea), gli yemeniti ed i mercanti dell'Arabia Saudita. Alcuni gruppi etnici eritrei, inoltre, sono presenti nei Paesi confinanti: Afar, Kunama, Tigrinya e Saho in Etiopia; Hedareb e Rashaida in Sudan; Afar in Gibuti (Alders, Abbink 2005). Ad ogni modo è bene precisare che le divisioni etnolinguistiche presenti in Eritrea sono abbastanza "porose" ed oggetto di continue trasformazioni storiche.

Lo schema duale della popolazione eritrea rappresenta il suo tratto saliente, in grado di determinare, in assenza di interventi politici, il suo andamento. In prima battuta si evidenzia un dualismo ecologico-economico, connesso all'isopsia 1500 che divide l'agricoltura sedentaria dal nomadismo pastorale. A questa tipologia di dualismo si unisce la differenziazione religiosa cristiani/musulmani che agisce tanto a livello culturale che giuridico-economico, oltre a rappresentare una sfida per la sopravvivenza dell'entità statale eritrea (Ciampi 1995).

Il pluralismo⁶⁵ oggi presente in Eritrea è frutto dello stato coloniale prima, del fronte di liberazione poi ed ora del governo, che attraverso l'imposizione di un diritto penale unico promuovono l'eliminazione e la modificazione delle pratiche considerate lesive per la persona o per lo sviluppo della nazione, tentando così di arginare la perpetratazione di disuguaglianze sociali.

L'Eritrea, infatti, segue il percorso tracciato da altri movimenti socialisti che hanno lottato e conquistato l'indipendenza: una volta che il movimento è a capo dello stato sovrano scoraggia la sua

⁶⁴ Sulla base delle informazioni ottenute da Efrem, deportato etiope di 36 anni, emerge che "gli amce sono gli eritrei deportati dall'Etiopia ed il nome deriva dal fatto che i camion Iveco venivano montati ad Addis Abeba con pezzi provenienti dall'estero; allo stesso modo si dice che i genitori vengono da Asmara e si mettono insieme ad Addis Abeba!" (Asmara, 28.II.2009). In effetti il nome deriva da AMCE, acronimo di *Automotive Manufacturing of Ethiopia*, ditta di camion sita a Gerji (Addis Abeba) che assemblava pezzi provenienti dall'Italia. Questa terminologia non è utilizzata in senso dispregiativo e si riscontra soprattutto ad Asmara, dove i deportati si riferiscono agli asmarini chiamandoli "zila", perché la loro parlata tigrinya è connotata da molte zeta.

⁶⁵ Tipico di una società in cui diversi gruppi etnici, sociali, linguistici e religiosi mantengono la loro cultura ed i loro interessi all'interno dei confini, generalmente arbitrari e di convenienza, di uno stesso stato-nazione (Favali, Pateman 2003).

divisione in piccoli stati nazionalisti separati. È comunque interessante notare che la costituzione eritrea non menziona mai la parola “*nationality*” in relazione ai gruppi etnolinguistici presenti sul territorio, tuttavia ne fa ampio uso nella retorica pubblica, proprio perchè una priorità del partito al governo è il rifiuto del tribalismo etnico in favore dell’unità, salvaguardando le peculiarità culturali (“*unity in diversity*”). Pertanto, al localismo orizzontale si sostituisce la centralizzazione linguistica (in favore dell’inglese) e politica, in modo da connettere stato, nazione e territorio all’interno di un confine che permette di definire l’identità.

L’EPLF si sforza di costruire un codice di condotta rivoluzionario e nazionale, in grado di sostituire i valori e le norme sub-nazionali, dal momento che lo scopo principale resta la creazione di un’identità ed una cultura nazionale rivoluzionaria, i cui significati e valori possano essere riconosciuti e condivisi da tutti gli aderenti.

Nella crescita dei figli, i valori e le regole del Fronte sostituiscono la famiglia convenzionale e la cura quotidiana dei figli è svolta dalle istituzioni dell’organizzazione, spostando così la responsabilità dalla famiglia ad un’istituzione neutrale⁶⁶. Dal punto di vista antropologico, il significato di questa collettività assume il ruolo della famiglia, della parentela o di altre relazioni primarie. Si costruiscono forti legami fra i membri della collettività e, nella quotidianità, si sviluppano nuovi modelli di norme e valori che guidano il comportamento degli individui. Quindi, questo tipo di vita comunitaria contribuisce alla formazione di una cultura nazionale e di una comune identità nazionale. Due meccanismi sono in atto: da una parte l’individuo che si unisce al movimento di liberazione deve dimostrare di comprendere quanto ci si aspetta da lui, inibendo quei comportamenti considerati non rivoluzionari o non nazionali. Dall’altra parte, l’organizzazione in cui ci si arruola ha la responsabilità di formare i suoi membri ad una nuova “struttura familiare”. Infatti, soprattutto nell’ottica di genere, la nuova organizzazione scardina la tradizionale società patriarcale e gerontocratica, permettendo la partecipazione delle donne nella sfera pubblica e offrendo una notevole emancipazione. Quindi, abbracciando la causa rivoluzionaria, le donne infrangono il tradizionale codice di relazione sociale, in quanto vengono trattate allo stesso modo dei compagni maschi, perché in queste collettività tutti sono uguali, senza distinzione di genere, etnia, classe, religione e lingua. Tuttavia, la peculiare organizzazione politica, economica, sociale e culturale promossa dal fronte rivoluzionario viene accettata dalla popolazione locale delle aree liberate prevalentemente in relazione alla posizione sociale occupata nella comunità di appartenenza piuttosto che per altri fattori (Centre de Recherches socio-religieuses 1982). Pare perciò in atto dagli anni della lotta per l’indipendenza un’“invenzione della tradizione”, intesa come “un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato” (Hobsbawm, Ranger 1994: 3-4). Allo

⁶⁶ Ufficialmente non esistono bambini-soldato: il loro utilizzo è liquidato dalle autorità come errore dovuto alla mancanza di certificati di nascita. Esistono, invece, fonti relative all’organizzazione e all’istruzione dei figli dei combattenti tanto nell’ELF quanto nell’EPLF.

stesso modo potrebbe essere letta l'introduzione del *national service*, teso a far sperimentare ai giovani le condizioni di vita dei *tegadelti*, oltre che a rappresentare un momento di socializzazione ed un "rito di passaggio" per i ragazzi eritrei.

2.3 "Le istituzioni hanno il dovere di lasciare memoria storica"⁶⁷

L'Eritrea è passata dall'essere una regione di una delle nazioni più popolose dell'Africa Sub-Sahariana (Etiopia) all'essere una delle nazioni meno popolose del continente, quindi ritengo fondamentale cercare di comprendere, attraverso i dati, quali sono i cambiamenti fondamentali per i trend demografici del Paese ed in quale periodo storico si collocano. Inoltre, non solo le fonti archivistiche ed etnografiche sono di difficile reperimento, ma si rivela necessario un discorso sull'attendibilità, poiché esistono narrative discordanti in base alle fazioni socio-politiche di appartenenza.

Il periodo coloniale, la lotta per l'indipendenza e le vicissitudini della neonata nazione influiscono sulle componenti naturali (nati e morti) e sociali (migrazioni) della crescita demografica della popolazione, tuttavia nei diversi momenti storici le componenti appena citate assumono pesi differenti, come si vedrà nel prosieguo della trattazione. Attraverso la ricostruzione dell'andamento della popolazione sulle seppur carenti fonti locali censuarie ed estimative, ed utilizzando i dati UN e *Food and Agriculture Organization* (FAO) solamente in modo comparativo, cercherò di dar conto dei cambiamenti avvenuti nella struttura e nella dinamica della popolazione eritrea nel corso del tempo e dei fattori a cui sono imputabili, senza tralasciare l'influenza che potrebbero avere sui trend futuri. La periodizzazione impiegata dipende dai rilevamenti e dalle stime effettuati dalle amministrazioni italiana, inglese, etiopica ed eritrea, ed operativamente analizzerò le fonti servendomi della data della conquista dell'indipendenza come spartiacque, mentre il complesso territoriale considerato è, come in Ciampi (1995), quello consolidato a partire dal 1893.

È importante ricordare che le fonti, siano esse quantitative o qualitative, vanno problematizzate e vagliate sulla base della qualità dei dati, da intendersi in termini di attendibilità ed adeguatezza. Nello specifico per attendibilità si intende la validità intrinseca dei dati stessi, mentre per adeguatezza si considera la loro funzionalità al fine della ricerca. Nella gestione dei dati statistici in mio possesso, sebbene provengano tutti da fonti amministrative locali, il problema della qualità si manifesta in modo diverso a seconda del tipo di fonte e, pertanto, cercherò di renderne conto al momento del loro utilizzo, nel tentativo di stabilirne l'efficacia. Per quanto concerne l'adeguatezza, nelle fonti qui prese in esame dipende dalle stesse modalità di rilevazione, ma posso affermare che, fatte le dovute precisazioni in termini di attendibilità, sono appropriate allo studio che conduco in questa parte del mio elaborato. La trattazione che seguirà terrà conto del fatto che i dati possono rivelarsi uno specchio deformante della realtà, perché la riflettono attraverso i mezzi disponibili, che risentono anche della finalità per cui i dati, spesso politicizzati, vengono raccolti.

⁶⁷ Frase più volte ripetuta da Haile Ogbazghi durante una lunga conversazione svoltasi ad Asmara il 13.II.2009.

2.4 Dati colonizzati: analisi dell'andamento della popolazione eritrea sottomessa a potenze esterne

Prima di passare alla discussione dei dati relativi all'ammontare della popolazione eritrea *ante* indipendenza, mi pare opportuno riportare le parole di Morselli, italiano che ha preso parte alla missione UNMEE e che si interessa tuttora della situazione eritrea, relative ad una conversazione avvenuta presso l'Ambasciata dello Stato di Eritrea a Roma:

"è errato servirsi dei dati ante indipendenza, perché quella non era l'Eritrea, perché c'era sempre qualcun'altro sul territorio che, quindi, sballava le statistiche della reale popolazione eritrea, ma soprattutto perché non era il governo eritreo a poter decidere come operare sul proprio territorio" (Roma, 18.VI.2009).

Antecedentemente al 1893 si può approssimativamente calcolare l'ammontare della popolazione locale facendo riferimento ai resoconti compilati per particolari aree da esploratori, funzionari, geografi, cui si aggiungono le rilevazioni per zone urbane, regioni o subregioni promosse dall'amministrazione italiana.

Dalle informazioni ricavate dalla letteratura sull'argomento, pare che la densità demografica precedentemente al 1891 fosse maggiore e che lo spopolamento seguente sia imputabile alle agitazioni interne all'Abissinia cristiana e alla fruttuosa pratica del commercio degli schiavi effettuata dai musulmani. Le autorità italiane, di conseguenza, sperano di portare nella neonata colonia migliori condizioni di sicurezza, in grado di promuovere un'inversione di tendenza, grazie anche all'insediamento di civili italiani nei possedimenti d'oltremare, poiché Crispi attribuisce alla conquista dell'Eritrea una giustificazione demografica, affermando che "lo scopo nostro nell'Eritrea è l'istituzione di una colonia che possa accogliere quell'immensa emigrazione che va in terre straniere e che si sottrae al dominio e alle leggi dell'Italia" (Ipsen 1997: 47). Tuttavia "il dibattito sulle potenzialità di popolamento della colonia africana, vista come sbocco per la nostra emigrazione, non durerà a lungo. Esso tenderà ad affievolirsi proporzionalmente al crescere di due concomitanti consapevolezze: la resistenza della struttura agraria preesistente e la sproporzione fra le dimensioni dell'emigrazione italiana (...) e i limiti podologico-climatici dell'ambiente tropicale, svelando così l'inconsistenza probatoria del confronto tra densità demografiche europee e densità africane" (Ciampi 1995: 490).

Successivamente, l'instaurarsi delle autorità italiane permette, nel conteggio della popolazione, di avvalersi di strumenti più raffinati rispetto ai rilevamenti affidati ai militari, senza però raggiungere lo standard qualitativo delle altre potenze coloniali. La popolazione autoctona osteggia i censimenti ufficiali memore delle esperienze con finalità fiscali avute sotto il dominio egiziano. Nel 1891, nonostante questi limiti, si effettua la prima stima, più di stampo demologico-religioso che demografico, della popolazione eritrea. Infatti, solo il conteggio della popolazione musulmana è accurato (e addirittura "gonfiato"), mentre la componente cristiana copta viene minimizzata al fine di supportare l'impostazione politica filo-islamica in vista di un attacco all'Etiopia. I dati relativi alla popolazione presente nella colonia eritrea sono più dettagliati per la popolazione italiana che per gli

autoctoni, tuttavia il mio scopo è la ricostruzione quantitativa della popolazione indigena, farò quindi semplici riferimenti *a latere* all'ammontare della popolazione italiana ed europea *in loco*.

Per l'ampiezza territoriale di riferimento e per l'uniformità dell'operazione, quello del 1893 è da considerarsi il primo vero censimento effettuato in Eritrea, nonostante dagli arrotondamenti si riscontri una sovrastima approssimativa di alcuni gruppi nomadi (Buccianti 1998; Ciampi 1995; Ipsen 1997)⁶⁸. Da questo primo conteggio della popolazione risultano 191.127 indigeni, 623 italiani, 2.489 militari italiani e 340 stranieri, quindi si registra un decremento rispetto alla sovrastima del 1891, imputabile alla maggior accuratezza, alle migrazioni dei contadini ed alle vicissitudini socio-politiche del momento. Infatti, al momento della proclamazione ufficiale della colonia eritrea si stima una popolazione di circa 200-250.000 abitanti, colpiti dalla crisi ecologica, causata da siccità e carestie, che spiana la strada al colonialismo italiano (Calchi Novati 2007).

Anche i conteggi del 1905, condotti per la componente indigena chiedendo informazioni ai capi villaggio da verificare dove possibile e per la componente europea secondo i canoni italiani, mostrano un'approssimazione per eccesso della popolazione indigena, tesa a dar risalto alla colonia, tuttavia l'ammontare della popolazione autoctona risulta lievemente inferiore al 1899 (che ancora una volta rappresenta una sovrastima); un aumento si nota invece nel censimento del 1928, che conteggia 519.175 indigeni.

In sintesi, nel periodo di dominazione italiana, si registra un incremento all'inizio dell'arco temporale osservato, un leggero declino fra il 1899 ed il 1905, per poi riprendere con un aumento lineare. Il maggiore incremento della popolazione indigena si deve al saldo naturale dei tigrini⁶⁹, mentre tigre, saho e hedareb mostrano maggiori oscillazioni nel saldo migratorio. A ciò si aggiungano il rapporto di mascolinità costantemente più alto tra i musulmani che tra i cristiani⁷⁰ e i maggiori incrementi delle popolazioni sedentarie cristiane rispetto alle popolazioni nomadi del bassopiano (Ciampi 1995).

La creazione di centri di popolazione in Africa, oltre ad assorbire quella parte dell'incremento naturale della popolazione italiana che tradizionalmente migrava in altri Paesi e, quindi, ad alleggerire la pressione demografica, rappresenta il tentativo di espandere la sfera di influenza italiana, affermando fisicamente la presenza dell'Italia in quei luoghi, ma la popolazione indigena potenzialmente ostile ostacola il processo di colonizzazione, soprattutto durante la creazione di un demanio pubblico per l'insediamento agricolo e durante l'instaurazione della convivenza con gli abitanti del luogo.

Il governo italiano scoraggia la migrazione in colonia del proletariato non qualificato, in modo da non creare "conflitti di interesse" con gli autoctoni e da giustificare la sottomissione degli eritrei, ottenuta anche attraverso la negazione agli africani della scolarizzazione oltre il terzo grado (Labanca 2002).

⁶⁸ Secondo Killion (1998) il conteggio italiano rappresenterebbe, invece, una sottostima, perché non tiene conto di alcune aree ad ovest e a nord del Paese e della temporanea migrazione della popolazione dovuta alla carestia del 1890.

⁶⁹ All'incremento naturale, probabilmente imputabile al profitto che questa componente della popolazione trae dalle innovazioni socio-economiche apportate dai colonizzatori, si aggiungono i flussi migratori della stessa etnia provenienti dall'Etiopia.

⁷⁰ La differenza nella composizione, un tempo considerata frutto del pregiudizio verso le femmine, può essere attribuita ai costumi sessuali tipici delle popolazioni musulmane, in cui la *coition rapidity* potrebbe influenzare la *sperm competition*, favorendo le cellule staminali più leggere portatrici del cromosoma y (Ciampi 1995).

Ben presto, quindi, il governo si rende conto di non poter sostenere l'alto costo della manodopera nazionale e promuove esplicitamente il ricorso a quella indigena, specialmente nei settori in cui non è richiesta una eccessiva specializzazione. La tendenza al largo impiego di manodopera locale, incidendo negativamente sulle possibilità di lavoro per gli italiani che dovrebbero trasferirsi nell'AOI, si traduce in un ostacolo alla colonizzazione demografica (Buccianti 1998; Ipsen 1997).

Le politiche di arruolamento e di reclutamento di manodopera attuate dagli europei favoriscono una "cultura di migrazione" all'interno delle colonie e, allo stesso tempo, determinano la sedentarizzazione in aree urbane o semi-urbane di gruppi tradizionalmente nomadi, modificandone gli stili di vita e la struttura socio-economica. Sulla base dell'impiego di manodopera locale, nascono direttrici di spostamento verso i centri abitati da italiani, verso i quali gli uomini si muovono per vendere la propria forza lavoro ai colonizzatori e le donne provenienti dalle campagne si offrono come domestiche (□□ *lete*) o prostitute. Infatti, il problema del forte squilibrio fra i sessi nella popolazione italiana immigrata, soprattutto nelle prime decadi della colonizzazione, fa sì che gli uomini residenti per lunghi periodi nella colonia lascino le prostitute⁷¹ ai soldati in favore di partner sessuali più stabili, incoraggiando così la diffusione del madamato (o madamismo)⁷². Tuttavia, il governo italiano non approva il concubinato interraziale, ma non ha il potere politico di promuovere la migrazione di donne italiane verso la colonia e teme che i frequenti contatti fra bianchi e neri portino alla formazione di una popolazione meticcia. Il fenomeno del madamismo rimane contenuto finché la popolazione in AOI è esigua e viene fronteggiato attraverso la semplice pressione da parte della polizia e delle autorità locali, ma con la conquista dell'Etiopia e con l'afflusso di migliaia di lavoratori italiani si rende necessario legiferare al riguardo.

Nel 1913 il censimento interessa solo la popolazione italiana ed assimilata, così come il censimento del 1921. Diversamente il censimento del 1928 rende noto solo l'ammontare della popolazione locale. In Eritrea fino al 1921 si eseguono tre censimenti della popolazione italiana residente, ma non si rilevano conteggi statistici dettagliati della popolazione indigena, forse anche sulla base del disinteresse della madrepatria per il popolamento e lo sfruttamento del possedimento in riva al Mar Rosso per tutto il periodo precedente all'avvento del fascismo. Infatti, la valorizzazione dell'Eritrea presenta difficoltà connesse alla conformazione del territorio (montuoso e desertico) e alla lontananza dalla madrepatria, che la considera una base di partenza per la penetrazione economica in Etiopia e un punto di appoggio militare, senza prendere in considerazione l'idea di farne una colonia di sviluppo agricolo dominante (Buccianti 1998; Ipsen 1997). Successivamente, il modello di colonizzazione voluto dal regime nell'AOI (1936-1941) assume caratteristiche che lo connotano profondamente in

⁷¹ Le prostitute vivono e lavorano in bordelli sovvenzionati dall'amministrazione coloniale.

⁷² Il fenomeno del madamato, ovvero una sorta di relazione stabile non sanzionata da matrimonio fra un uomo bianco ed una donna indigena, in un primo momento viene trattato dagli studi sul colonialismo come un istituto indice di pacifica e multirazziale convivenza, finché nuove ricerche non pongono l'accento sulla natura oppressiva, sia dal punto di vista razziale che di genere, insita nel rapporto. Interessanti sono anche i recenti studi dai quali emergono, attraverso fonti giudiziarie ed orali, strategie di "emancipazione modernizzante", seppur contraddittorie, messe in atto dalle donne locali in opposizione all'ambiente sociale ed alla tradizione familiare di provenienza. Per una trattazione esaustiva dell'argomento si rinvia a Barrera 1996, 2002; Campassi 1987; Campassi, Sega 1982; Labanca 1999; Sorgoni 1998.

senso etnico-culturale: il popolamento previsto viene definito organico (cioè organizzato stabilmente), omogeneo (formato solo da italiani) ed economico (produttivo). In questa ottica si inserisce la legge del 1936, in virtù della quale tutti i veterani della guerra d’Etiopia hanno diritto a concessioni di terre in AOI, di conseguenza la costruzione di opere edili rende necessari operai generici e specializzati, che il governo incentiva ad emigrare in colonia.

Il censimento del 1931 rappresenta la fonte più approfondita inerente la popolazione nella colonia eritrea fino a quella data ed enumera tanto la popolazione indigena quanto quella europea nell’AOI, ma i risultati vengono resi pubblici solo nel 1935. Per quanto riguarda l’organizzazione territoriale, nel 1936 l’AOI viene divisa in sei governatorati di cui uno è l’Eritrea, che vede ampliare i suoi confini fino ad includere parti del Tigray etiopico, con l’obiettivo di creare entità omogenee in termini etnici e di minare la resistenza dell’Etiopia (Calchi Novati 2007).

Il manifesto razzista del luglio 1938 segna l’inizio della campagna antisemita in Italia, la cui politica è però già avviata nelle colonie, sotto forma di misure che regolano i rapporti fra bianchi e neri. Le misure prese dopo la conquista dell’Etiopia si adattano meglio alla definizione convenzionale di razzismo, rivelando che la società italiana muta dal nazismo solo la varietà antisemita.

Fino al 1937 i figli di padre italiano e madre eritrea sono considerati italiani se il padre li riconosce e viene fornita loro un’istruzione, ma in questo anno entra in vigore una legge che proibisce “una relazione d’indole coniugale con persona suddita dell’Africa Orientale Italiana” e che assegna la nazionalità della madre ad ogni bambino: di conseguenza, la politica razziale influisce sulle variabili demografiche (nuzialità, fecondità, migrazione)⁷³. La pena, in caso di inosservanza, prevede da uno a cinque anni di detenzione e si applica ai soli cittadini italiani; tuttavia la legge non vieta al maschio italiano di godere occasionalmente delle grazie della “venere nera”, che rappresenta un perno delle vignette popolari relative alla campagna d’Etiopia, in cui si allude alla facilità di rapporti sessuali (Sorgoni 2008)⁷⁴.

La guerra d’Etiopia porta all’abbandono dei piani di censimento dell’AOI nel 1936, mentre esso viene effettuato nel 1939 dal Ministero dell’Africa Italiana, senza assistenza né conoscenza dell’ISTAT. Nel 1940 si registrano negoziati per la creazione di uffici di statistica nell’AOI, tanto che per il 1941 si programma un censimento da tenersi in tutto il Regno d’Italia, nell’Impero e nei possedimenti, ma non viene realizzato a causa della guerra (Ipsen 1997).

L’ultimo censimento operato dalle autorità italiane data 1939 e mantiene, oltre alle finalità dei conteggi precedenti (calcolo dei tributi e disponibilità di giovani indigeni alla leva militare), le solite contraddizioni interne dovute alle strategie delle comunità che non sapevano se sovrastimarsi significasse semplicemente dover versare maggiori contributi o se desse adito a maggiori terre e pascoli. A ciò si aggiunga il divieto coranico che impedisce ai musulmani di contarsi.

⁷³ Antecedentemente al periodo fascista, “lo stato giuridico delle popolazioni dell’Eritrea e della Somalia era quello rispettivamente di sudditi eritrei e di sudditi somali. Degno di interesse è che i codici eritrei sospesi prima che entrassero in vigore contemplavano la cittadinanza italiana per la suddita eritrea che aveva sposato un cittadino metropolitano e la possibilità di concessione per decreto reale della naturalizzazione italiana per quei sudditi che fossero stati particolarmente benemeriti e se ne fossero dimostrati degni” (Gogliola 1992: 101-102).

⁷⁴ Per una trattazione approfondita dell’argomento si rinvia anche a Barrera 1996.

Nel 1939, dopo l'introduzione della legislazione razzista in Italia, la legge applicata in colonia viene incorporata in una legge di portata più ampia, che comprende misure mirate a proibire ai bianchi di frequentare luoghi pubblici riservati ai nativi e impone che vengano indagati tutti i casi di meticci nati da concepimenti presumibilmente verificatisi dopo l'introduzione della legge del 1937. Viene ancora tollerato il contatto sessuale ma non la procreazione, soprattutto dopo la crescente presenza di donne italiane nell'AOI e la venuta di prostitute bianche (che accettano solo clienti italiani), la cui importazione si è "resa necessaria" a causa della numerosa popolazione maschile italiana presente nella regione. L'antropologo Cipriani ricopre in questa fase storica il ruolo di ideologo di riferimento del regime fascista in tema di questioni demografiche africane: infatti, la legislazione contro i rapporti misti approva la sua impostazione teorica delle unioni miste in colonia (Cipriani 1935). Sarà lo stesso Cipriani, durante l'adunanza della Società Italiana di Antropologia e Etnologia, a proporre un censimento degli individui di colore presenti in Italia, dal quale risultano 26 eritrei presenti in patria, per la maggior parte uomini.

Yohannes, anziano cliente abituale della Casa degli Italiani di Asmara, tratteggia la situazione di *apartheid* venutasi a creare con l'avvento del fascismo, ricordando un motto del tempo:

"loro [i fascisti] dicevano «con la pelle dei neri faremo le scarpe» e non ci hanno più fatto andare a scuola...noi che quando c'era il re eravamo bravissimi..." (Asmara, 8.III.2009).

Di conseguenza, nella popolazione locale si genera un certo astio nei confronti dei colonizzatori, tanto che Malik, immigrato clandestinamente in Italia nel 2005 all'età di 23 anni, ricorda:

"mio nonno odiava gli italiani, parlava bene l'italiano ma li odiava pur avendo combattuto per loro" (Roma, 24.X.2008).

La legislazione sulle relazioni sessuali tra bianchi e neri, che tollera solo rapporti sessuali casuali o occasionali, è tesa ad evitare l'aumento della popolazione "di razza mista"⁷⁵. Ripetuti rapporti sessuali con la stessa donna vengono tollerati purché non troppo protratti nel tempo e non caratterizzati da quei tratti ritenuti di "indole coniugale", come il desiderio di sposare la donna o di avere figli da lei, la condivisione del letto, la consumazione di pasti in comune ed allo stesso tavolo, l'offerta di regali e la richiesta da parte dell'uomo della fedeltà della donna.

Nel 1940 la frequenza delle nascite di meticci scende significativamente in funzione delle leggi del 1937: per l'Eritrea si registra un calo da 30 a 4 nascite di questo tipo al mese, mentre non si contano (né sarebbero ammesse perché ritenute contro ogni morale!) nascite di meticci da donne bianche. È importante ricordare che, prima della guerra di Etiopia, gli uomini italiani sono sollecitati a riconoscere e mantenere i figli avuti da compagne indigene; questi bambini acquisiscono la

⁷⁵ Le elaborazioni teoriche del "problema razziale" sono tradizionalmente filosofiche o antropologiche più che demografiche, ma nel caso coloniale italiano il razzismo trova spazio fra le considerazioni teoriche dei demografi, che ne fanno un aspetto fondamentale della politica demografica del periodo in questione. L'antropologia italiana finisce per fornire "contributi alla costruzione scientifica del mito del primato razziale italiano e della civiltà latina, alle politiche demografiche, eugenetiche e di migrazione interna" (Dell'Era 2008: 414).

cittadinanza italiana, cui si aggiunge, attraverso una legge del 1933 ma riconducibile ad una pratica del 1917, la possibilità, anche per i meticci non riconosciuti, di ottenere la cittadinanza italiana. La nozione di identità individuale, basata sulla discendenza paterna, gode di vasta diffusione anche grazie alla “«convergenza patrilineare» tra colonizzatori e colonizzati” (Barrera 2002: 22). Le donne tigrine, infatti, considerano i loro figli italo-eritrei italiani, perché generati da padre italiano, poiché nella tradizione tigrina il padre rappresenta la fonte dell'identità sociale dei figli e, paradossalmente, anche le donne abbandonate incoraggiano i figli ad identificarsi con la cultura paterna⁷⁶, attuando così una complessa strategia di socializzazione dei propri figli che passa anche attraverso la scolarizzazione. Va inoltre sottolineato che non essendo tuttora in uso cognomi transgenerazionali nella società eritrea, i figli non riconosciuti sono facilmente individuabili, poiché il secondo nome coincide con un nome femminile⁷⁷. Di conseguenza, la popolazione italiana aumenta più per la componente naturale che per i flussi migratori, ma quando i padri italiani iniziano ad abbandonare o non riconoscere i propri figli, ciò si traduce in una crescita naturale della popolazione eritrea. Durante gli anni '40, gli abbandoni sono superiori rispetto al periodo coloniale e mentre nel primo periodo i padri disposti a riconoscere i figli appartengono all'*upper class* locale; nel periodo successivo alla colonizzazione coloro che restano in Eritrea e si prendono cura dei propri figli sono prevalentemente proletari. Nel decennio successivo, invece, pare registrarsi una chiusura della comunità italiana, probabilmente riconducibile alla sua diminuzione numerica.

Dal 1935, i 3.500 italiani presenti ad Asmara “producono” 1.000 meticci⁷⁸, a dimostrazione dell'alto livello di ibridazione, tuttavia “*Figlio di N' was the mocking playground cry that greeted the mixed-race child, offically stripped of inheritance, citizenship and name*” (Wrong 2005: 75)⁷⁹; diversamente, non si registrano nascite di meticci anglo-eritrei durante la BMA.

Il provvedimento inerente la proibizione di riconoscere figli meticci, li espone, insieme alle loro madri, allo stigma sociale e alla miseria, anche perché vedono negata la possibilità di un'educazione italiana della prole, fattore su cui le donne possono aver investito. Infatti, permettere ai figli di andare in seminario o alle scuole di arti e mestieri “fu una delle forme di dislocamento, talvolta segregative, rispetto alla società locale e alle sue reti di parentela per costruire una nuova socializzazione e

⁷⁶ Per il diritto consuetudinario tigrino una donna sotto giuramento può indicare il padre del proprio figlio, così solo i figli di relazioni talmente disdicevoli da indurre le madri a non rivelarle risultano di padre ignoto, ma con l'avvento del colonialismo italiano la situazione cambia drasticamente.

⁷⁷ Il nome nella società eritrea si compone come segue: nome proprio, nome del padre, nome del nonno paterno; ad esempio Yhoannes (nome proprio) Petros (nome del padre) Berhane (nome del nonno paterno). Come appreso durante la permanenza sul campo, poiché semplicemente attraverso il nome è difficile identificare i defunti, sui necrologi affissi sui muri delle città appare sempre la fotografia.

⁷⁸ Pollera (1935) fa derivare il fenomeno del meticcio dallo squilibrio nel rapporto di mascolinità tipico della popolazione bianca e per il 1926 calcola che vi siano poco più di 1.000 meticci in Eritrea. Anche Barrera (2002), ricorrendo a fonti archivistiche, propone la medesima interpretazione del fenomeno e pone l'accento sulla propaganda colonialista italiana, che alimenta l'idea dello sfruttamento sessuale delle donne colonizzate. Nel 1950 l'Associazione Meticci dell'Eritrea stima un numero di meticci pari a 25.000, benché questo dato includa le madri eritree.

⁷⁹ Un lascito del periodo coloniale italiano è il discriminante ed offensivo □□ □□□ (*gual bedama*, figlia di una madama), dato ancora alle donne di servizio degli occidentali presenti in Eritrea.

iscrivere nella memoria di questi individui nuovi modi di agire, pensare ed esprimersi rispetto agli *habitus* della propria comunità” (Dore 2008: 654).

Lo sviluppo delle città, nel momento dell’espansione demografica coloniale, è imputabile alla nuova figura sociale dell’operaio, in grado di guadagnare molto più del contadino, ma anche di mantenere forti legami con la campagna per integrare il reddito. In questa categoria, oltre agli uomini, si rilevano donne lavoratrici e migranti, soprattutto dalla metà degli anni ‘50, in seguito all’inurbamento dettato dal lavoro in fabbrica, tanto che circa il 41% della forza lavoro urbana è costituito da donne e sale al 73% se si considerano le sole industrie tessili⁸⁰.

Dopo la permanenza in Eritrea, alcuni italiani decidono di non rientrare in patria e vengono definiti “insabbiati”, ovvero coloro che spendono le loro vite in colonia, costruendo relazioni sessuali con donne locali e stili di vita aperti a influssi della società indigena. Invece, nel “tardo periodo fascista si userà l’espressione «vecchi coloniali» per far riferimento a militari e civili, decani della colonia perché erano arrivati per primi, ma soprattutto perché vi avevano fatto, con le loro scelte, un investimento biografico di lunga durata” (Dore 2008: 652). Allo stesso modo, i missionari e le suore, come i coloni ed i funzionari di carriera, optano per modalità di residenza di lunga durata, che vanno ad influire sulla struttura della popolazione presente.

Gli spostamenti forzati di popolazione, se si escludono le migrazioni verso il Sudan e l’altipiano dovute all’invasione turca ottomana ed egiziana, si intensificano durante la dominazione italiana, perché il governo coloniale, al fine di facilitare l’insediamento dei propri cittadini, confisca la maggior parte delle terre fertili appartenenti ai nativi, che vengono evacuati e spostati in regioni aride e semi-aride, cosicché questi preferiscono emigrare verso il Sudan, l’Arabia Saudita e l’Etiopia (Berhane Keleta 2007).

Durante la colonizzazione italiana dell’Eritrea, i flussi emigratori dalla colonia verso il regno sono circoscritti a visite di capi e notabili, a quelle di commercianti e a piccoli gruppi di ascari in occasione di eventi speciali, mostre o esposizioni coloniali.

Sotto la BMA si ha il più alto numero di coabitazioni e di nascite di italo-eritrei (Dore 2008) e la popolazione registra un valore pari a 1.031.000, cui si aggiungono 16.000 stranieri extraeuropei e 17.000 europei (per la maggior parte italiani). Il dato in questione è il risultato dell’unico rilevamento indiretto compiuto nel 1952, mentre prevalgono gli studi geolinguistici ed etnografici.

Nel XX secolo, gli eserciti dell’imperatore Haile Selassié distruggono interi villaggi, senza risparmiare neppure i neonati, in modo da non lasciare reclute per un futuro esercito di ribelli: questa azione avrà una ricaduta anche a livello demografico. A metà degli anni ‘80, la popolazione eritrea è costituita per l’80% da contadini e nomadi e solo il 20% lavora e vive in aree urbane, mentre gli emigrati (stimati pari a circa mezzo milione) si distribuiscono come segue: 15-17 mila in Europa (di cui 1/3 in Italia);

⁸⁰ Fra le categorie sociali non ufficiali nasce anche il sottoproletariato, denominato □□□ (*agāmè*), con termine dispregiativo utilizzato dagli eritrei per indicare gli abitanti della regione etiopica povera confinante con l’Akele Guzai eritreo. I servitori e le servitrici domestiche degli italiani e gli operai salariati rappresentano allo stesso tempo i mediatori e i costruttori di una nuova società e saranno, appunto, i primi ad attivare flussi migratori verso l’Italia, grazie alla loro esperienza ed ai loro contatti.

70 mila in Medio Oriente; circa 9 mila in America e, inoltre, in Sudan (campi profughi), Gibuti e Kenya (300 mila).

Nel corso della federazione fra Eritrea ed Etiopia e, successivamente, dell'annessione, viene effettuato un solo censimento nel 1984, preceduto da una stima della popolazione datata 1966, in piena guerra di liberazione, la quale non copre le aree controllate dal fronte indipendentista, ma porta ad un ammontare di popolazione superiore ai conteggi successivi, come dimostrato dalle stime FAO condotte sulla base della registrazione per il voto al referendum, che danno risultati inferiori rispetto a quelli ottenuti dal rilevamento etiopico, inficiandone ulteriormente l'attendibilità. Inoltre, le classi di età quinquennali nella fonte da me reperita presso il *Research and Documentation Center*, relativa al censimento etiopico del 1984, iniziano a 10 anni e ciò dovrebbe comportare un'ulteriore sottostima della popolazione, se si considera che nel 1984 l'Eritrea si trova nella fase pretransizionale, in cui un ampio strato di popolazione si colloca nelle fasce infantili. La scelta di registrare prevalentemente le persone *over 18* dipende, presumibilmente, dal dover capire quanti possono essere tassati e coscritti; per di più, comprende solo le zone sotto controllo etiope che in certi periodi sono veramente esigue.

Il saldo naturale durante il dominio etiope è influenzato dai combattimenti, dall'uso di napalm⁸¹ perpetrato dall'esercito etiope e dall'ammontare, anch'esso modificato dalla guerra in atto, delle nascite. Il saldo migratorio assumerà andamenti anomali in risposta alle carestie ed alle azioni belliche, dando luogo ad ondate di profughi e rifugiati politici che, tramite organizzazioni internazionali o *network* sociali, cercano migliori condizioni di vita nei Paesi limitrofi o nei Paesi sviluppati dell'Europa e del nord America. Inoltre, "una parte delle donne afferma di aver scelto di non fare figli per non esporli agli stenti della guerra, per concentrare le proprie energie fisiche e psichiche nella lotta, forse per obbedire a un invito dei capi che dicevano che al fronte fosse meglio non aver figli" (Dore 2002: 78), esplicitando così una forma di contraddizione fra corpo produttivo militare e corpo riproduttivo, benché a livello ideologico si pensi che i nuovi nati debbano rimpiazzare i martiri.

Durante gli anni di guerra si registrano migrazioni interne di operai che incrementano la popolazione urbana, soprattutto della capitale Asmara (che nel 1991 conta una popolazione pari a circa 430.000 persone), tuttavia le stime della popolazione appena successiva al conflitto sono difficoltose, ad esempio, per il flusso emigratorio degli ufficiali etiopi che lasciano l'Eritrea e per il rientro dei *retournés*.

Considerando che la popolazione eritrea non conosce l'effettiva durata della lotta armata che porta all'indipendenza della nazione, diviene intollerabile il continuo posponimento delle funzioni riproduttive. Infatti, fino ad una certa fase della lotta armata di liberazione è proibito formare famiglia o iniziare una relazione sessuale se si è parte del fronte di liberazione. Con il passare del tempo però, il Fronte deve assicurarsi una riproduzione sociale per garantire la sopravvivenza della società e creare

⁸¹ Il nome è l'acronimo di NAftenico e PALMitico, ovvero i due principi attivi usati originariamente per preparare la miscela che andava aggiunta alla benzina fino al 1942. Durante la repressione l'esercito etiopico ricorre ad una miscela di benzene e benzina con polistirene, cui si aggiunge fosforo bianco per facilitare l'accensione durante la dispersione del gel nell'aria e per aumentarne gli effetti. L'alta infiammabilità del napalm e la sua proprietà di bruciare sia all'aria che nell'acqua lo rende ottimale negli attacchi aerei.

un esercito rivoluzionario disciplinato. La conseguenza (e la soluzione) del dilemma sta nel creare un equilibrio che non veda i combattenti distratti dalle responsabilità matrimoniali. Alla fine, quando il matrimonio è concesso, deve avvenire esclusivamente ad alcune condizioni, seguendo un modello che non crei problemi ai microcosmi rivoluzionari. Quindi, si sospendono tutti gli usi e le leggi tradizionali che regolano la stipulazione e l'esecuzione del contratto e della cerimonia matrimoniale. Questa scelta conduce, in una società in cui i legami familiari sono molto forti, in cui i valori e le norme sono formati e regolati collettivamente all'interno della famiglia e in cui l'autonomia individuale ha poco spazio, ad una sorta di anomalia. Di conseguenza, sorge la necessità di creare codici sociali alternativi al fine di salvaguardare la continuazione di un ordine sociale compatibile con le nuove condizioni, pertanto le organizzazioni di liberazione si trovano a proporre nuovi codici sociali di condotta.

Uno studio effettuato nel 1988 sostiene che la maggior parte della popolazione rurale non si sia ripresa dalla carestia del 1984-1985. Sulla base dei dati EPLF e ERA, il *team* di studiosi raccoglie informazioni dettagliate e complete su 1/5 dei 1.774 villaggi eritrei e ciò sembra essere ciò che più si avvicina ad un censimento dopo quello degli anni '30. Si stima che il totale della popolazione eritrea sia leggermente superiore ai 3 milioni, con circa mezzo milione di persone insediate nelle aree urbane. Circa il 62% di coloro che vivono in zone rurali appartengono al settore agricolo ed il 33% al settore agropastorale. Solo il 5% della popolazione, stanziato principalmente nelle aride zone montuose del nord e nelle pianure della costa del sud della Dankalia, conduce ancora un'esistenza nomade.

Negli anni di lotta per l'indipendenza, la malnutrizione e la carenza di qualsiasi tipo di cibo sono gravi, soprattutto la mancanza di vitamine A e C, portando alcuni segmenti della popolazione alla cecità. La malnutrizione, inoltre, innalza la possibilità di infezioni; le malattie endemiche includono malaria, tubercolosi, *lieshmaniasis* e *schistosomiasis*; a ciò si aggiunga il continuo incremento di persone con invalidità permanenti. Ancora, uno studio norvegese ed australiano riportato da Sironi (1987) afferma che il 63% dei bambini soffre di forme più o meno gravi di malnutrizione e di sottoalimentazione, costituendo l'anticamera di malattie che portano a danni permanenti (come cecità e ritardi nello sviluppo fisico e mentale). In base alle stime delle agenzie internazionali e dell'EPLF, ogni giorno il numero dei morti, ovvero di coloro che non riescono ad arrivare ai campi dove si distribuiscono gli aiuti, oscilla fra 16.000 e 17.000, di cui il 60% è composto da anziani e bambini (La Rivista Eritrea 1987a, 1987b). Questi fattori incidono sul saldo naturale della popolazione del momento, ma avranno ripercussioni anche sulla struttura demografica a venire.

Nel corso della lotta per l'indipendenza, l'Eritrea perde probabilmente fra le 150.000 e le 200.000 persone in seguito agli scontri ed alla carestia; circa 60.000 combattenti eritrei muoiono prima di ottenere l'indipendenza: data l'esiguità della popolazione eritrea si ha un rapporto di un morto ogni cinquanta vivi.

La tradizione storica della rivoluzione eritrea tende a considerare i combattenti secondo canoni agiografici, nei quali però si costituiscono due livelli di storia: quella oggettivata dalle istituzioni, dalle strutture sociali, economiche e politiche, e quella incorporata, incarnata nelle persone in base a sistemi socialmente e storicamente determinati.

Le ripercussioni demografiche del conflitto sono principalmente ravvisabili negli alti livelli di mortalità infantile (circa 80‰) e nella contrazione della speranza di vita alla nascita (inferiore a 50 anni). La guerra limita anche la nuzialità e la fecondità, poiché molti giovani celibi migrano o divengono profughi⁸², “deformando” così la piramide della popolazione e modificando il rapporto fra i sessi soprattutto nelle classi di età produttive e riproduttive. In sintesi, la congiunzione della lunga guerra e delle tensioni militari con l’Etiopia ed i periodi ciclici di siccità e di persistente povertà rendono la vita in Eritrea molto dura nelle ultime decadi del secolo scorso⁸³.

Oltre alle perdite umane, incrementano a dismisura le persone vulnerabili e iniziano i flussi migratori forzati di eritrei istruiti e qualificati verso altre nazioni (*brain drain*). Di conseguenza, il risultato della guerra di liberazione, oltre all’indipendenza, è una situazione disastrosa per ogni settore dell’economia nazionale.

Resta da sottolineare che per una ricostruzione più articolata dell’andamento delle popolazione eritrea esistono altre fonti, che tuttavia mi è stato impossibile reperire, fra queste segnalo i registri tenuti nei villaggi controllati dall’EPLF durante la lotta per l’indipendenza. In queste aree il consiglio eletto dal villaggio tiene il conto delle persone bisognose, in modo da pianificare la distribuzione degli aiuti. Ancora a titolo di esempio, quando l’EPLF ottiene il controllo di Keren, il Dipartimento di Pubblica Amministrazione registra tutti i residenti e rilascia carte d’identità con fotografie per controllare i movimenti dentro e fuori la città⁸⁴. L’ERA è munito di registri dove annota, al momento della distribuzione dei viveri, la consistenza di ogni gruppo e di ogni nucleo familiare e le sue necessità. Questa tipologia di registrazioni serve anche come censimento *ante litteram* per l’organizzazione delle associazioni per le donne, per i giovani, per i lavoratori.

In concomitanza all’avvio della raccolta di dati quantitativi nelle zone liberate, si iniziano a registrare le storie orali narrate dagli anziani ed a reperire informazioni sulle storie dei villaggi, nella convinzione che la riforma economica e sociale non possa prescindere dall’eredità e dal *background* culturale, pur sapendo che l’individuo, determinato come oggetto di biografia, può esercitare un controllo delle informazioni che riguardano lui e la comunità cui appartiene.

2.5 Dati indipendenti: analisi dell’andamento della popolazione eritrea liberata

Diversamente da altre realtà, il caso eritreo è peculiare perché attraverso i 30 anni di lotta per l’indipendenza il tentativo di creare una coscienza politica interessa l’intera società, compresi donne e bambini, il cui ruolo in ambito demografico è cruciale.

⁸² Lo spostamento delle famiglie all’interno ed all’esterno dell’Eritrea, e soprattutto di eritrei in età produttiva e riproduttiva, si incrementa a partire dal 1975.

⁸³ Nelle case eritree è consuetudine vedere appeso il certificato di martire, rilasciato come riconoscimento alla famiglia che ha ceduto un proprio componente alla causa nazionale.

⁸⁴ In realtà, durante la guerra di liberazione, tanto il governo etiopico quanto i movimenti di liberazione rilasciano documenti di identità, ma il possesso di tali certificati, in base alla fazione di appartenenza, può rivelarsi fonte di problemi.

In assenza di dati censuari ho tentato di ricostruire l'ammontare della popolazione eritrea basandomi sulle fonti locali, quali i ministeri, il National Statistics Office (NSO) e gli Eritrea Demographic and Health Surveys (EDHS).

Al momento dell'ottenimento dell'indipendenza, i problemi principali dell'Eritrea sono la povertà e la distruzione delle risorse: un Paese da ricostruire con circa il 75% della popolazione dipendente dall'aiuto alimentare e con il settore industriale, relativamente importante nel periodo coloniale, smantellato.

Fra la liberazione ed il referendum avvengono due tipi di registrazione della popolazione: "censimento" e registrazione per le nuove carte d'identità; registrazione elettorale e rilascio delle tessere per votare⁸⁵. Per gli analfabeti questi documenti scritti hanno un immenso valore simbolico, poiché solo i documenti della religione e quelli del governo sono scritti. La popolazione rurale dell'altopiano considera il censimento una forma di controllo da parte del governo, tanto che crede ci siano punizioni per chi vota contro l'indipendenza, perché l'EPLF osserva quello che si vota e circola lo slogan "*If you vote red, you are dead!*"⁸⁶. Tuttavia, proprio nelle parole del demografo del NSO Hagos Ahmed si ravvisano i limiti della registrazione ai fini del referendum e la disponibilità di altre fonti cui ricorrere per lo studio quantitativo della popolazione:

"in Eritrea non è mai stato effettuato un censimento, perché anche quello effettuato nel 1993 sottostima la popolazione, perché non conteggia coloro che hanno meno di 18 anni. Un censimento generale della popolazione avrebbe dovuto essere effettuato nel 1998, ma a causa del conflitto non è stato fatto e posticipato al 2003, ma anche in quell'anno non è stato effettuato. Nel mentre però sono stati effettuati due EDHS sulla popolazione femminile fra 15 e 49 anni ed un altro dovrebbe essere effettuato nel 2009. Inoltre, nel 2006 le sei zobatat hanno effettuato un conteggio delle popolazione ed i dati sono disponibili presso i capoluoghi di regione [Asmara, Keren, Massawa, Barentu, Mendefera, Assab, rispettivamente capoluoghi di Central, Anseba, Northern Red Sea, Gash-Barka, Southern, Southern Red Sea]. A ciò si aggiungono le stime effettuate dal Ministry of National Development per uso interno. Tuttavia non abbiamo dati attendibili della misura e della struttura della nostra popolazione" (Asmara, 14.II.2009).

Per il voto del referendum del 1993 si registrano 1,17 milioni di eritrei su una popolazione stimata di 3,5 milioni (Tronvoll 1996).

⁸⁵ L'Eritrean Nationality Proclamation n.21/1992 definisce eritrea "*any person born to a parent of Eritrean origin in Eritrea or abroad*", con l'aggiunta di coloro che sono residenti in Eritrea dal 1933. La nazionalità eritrea, quindi, si acquisisce per nascita, naturalizzazione, adozione o matrimonio, in modo da facilitare gli etiopi residenti in Eritrea. Gaim Kibreab (2007a) afferma che il governo eritreo considera eritrea ogni persona nata da madre o padre eritrei, indipendentemente dalla nazionalità acquisita o dal desiderio della persona.

⁸⁶ Per approfondimenti relativi al significato del colore delle schede di *referendum* si rinvia a Tronvoll 1996. In questa sede, a titolo esemplificativo, basti ricordare che nonostante i colori del *referendum* siano scelti a *random* dalla Commissione, per le popolazioni rurali dell'altopiano il blu ha connotazioni positive a differenza del rosso. Diversamente, alcuni gruppi del bassopiano hanno percezioni opposte, perché il rosso rappresenta il sangue dei martiri, pur prestandosi ad un'interpretazione pro o anti EPLF nelle zone in cui la presenza dell'ELF è forte. Inoltre, nell'altopiano il sangue mestruale può assumere una connotazione di impurità, tanto che le donne secondo la tradizione dovrebbero sposarsi prima del menarca (cioè fra i 12 ed i 14 anni) come garanzia di purezza; allo stesso modo, il sangue e la placenta del parto vengono sotterrati di notte fuori dal villaggio (Tronvoll 1996).

L'Università di Leeds (1992) stima il totale della popolazione residente in Eritrea pari a 2,8 milioni di persone al momento dell'indipendenza, di cui 2,1 milioni vivono nelle aree rurali e 700 mila in quelle urbane. Secondo tali stime, la popolazione eritrea registra un tasso di incremento annuo pari a circa 3% fra il 1984 ed il 1991, portando al raddoppio della stessa in 23 anni e creando difficoltà al governo eritreo in diversi ambiti (sistema sanitario, istruzione, opportunità lavorative). La FAO (1994), partendo dai dati dell'Ethiopian Central Statistics Authority, ed applicando un incremento medio annuo pari a 2,9%, stima per il 1992 la popolazione eritrea pari a 3,55 milioni, mentre il Ministry of Health stima 3,25 milioni di persone residenti in Eritrea nel 1991 e 3,44 milioni nell 1993.

Per il 1993 sono disponibili due stime, una effettuata dalla FAO sulla base delle more del referendum sull'indipendenza e l'altra pubblicata dal Ministry of Education. Dal momento che il presente studio predilige le fonti locali, per la ricostruzione dell'andamento della popolazione fra il 1993 ed il 2010 farò dunque riferimento ai dati resi noti dal Ministry of Education (1993-2001), dal Ministry of Health (2006), dal NSO (1995, 2002, 2009 e stime dal 2002 al 2010), dal Ministry of Local Government.

Fino ad ora sono stati effettuati in Eritrea tre Demographic and Health Surveys, seguendo il progetto avviato nel 1984 in 75 Paesi in Via di Sviluppo (PVS), al fine di comprendere meglio il livello di salute e di sviluppo della popolazione globale. L'obiettivo strategico consiste nel migliorare ed istituzionalizzare la raccolta e l'uso dei dati per un monitoraggio programmato e per la valutazione di linee politiche di sviluppo. Purtroppo il neonato stato eritreo non eredita un sistema nazionale di statistica dalle forze coloniali precedenti, così si spiega la lacuna di dati relativi alla popolazione. In generale con "*demographic and health survey*" si intende un'indagine sui nuclei familiari in grado di fornire dati a livello nazionale sulle tematiche inerenti la popolazione, la salute e lo stato nutrizionale. È importante precisare che gli EDHS per l'Eritrea ancora non permettono di osservare serie storiche di dati, ma si focalizzano su un determinato momento, consentendo di osservare solo parzialmente i cambiamenti avvenuti nel tempo. Nello specifico, l'EDHS 1995 coinvolge 5.054 donne in età fertile e 1.114 uomini di età compresa fra i 15 ed i 59 anni, al fine di reperire dati e comprendere i trend relativi alla fecondità, ai sistemi di *family planning*, alla mortalità ed alla salute infantile e materna, alle modificazioni dei genitali femminili (FGM). La raccolta dati è effettuata dal NSO fra metà settembre 1995 e metà gennaio 1996 e distribuita nell'aprile dell'anno successivo. Il campione di donne utilizzato è rappresentativo dell'intera nazione, quindi dei nove gruppi etnici, ed è stato costruito a partire dalla combinazione di altre fonti⁸⁷.

Per la conduzione dell'inchiesta vengono impiegati quattro tipi di questionario: per la famiglia, per le donne, per gli uomini e per la disponibilità di servizi. Il primo tipo è servito ad individuare i nomi e le caratteristiche del *background* dei componenti abituali e degli ospiti delle famiglie selezionate. Il secondo tipo per reperire informazioni sulle donne in età fertile e sulla mortalità e morbilità materna ed infantile, sull'*Acquired Immune Deficiency Syndrome* (AIDS) e sulle FGM. Il terzo tipo è servito per raccogliere informazioni su un sub-campione di uomini, mentre il quarto fa luce sui servizi

⁸⁷ Per una trattazione specifica della tecnica di campionamento impiegata si rimanda a EDHS 1995:6, Appendix A: 196-208 e Appendix B: 210-223.

sanitari, di *family planning* e sociali. Tutti i tipi di questionari sono sottoposti in tigrinya e quelli specifici per le donne e per gli uomini sono tradotti anche in tigre, kunama e afar⁸⁸.

Il secondo EDHS è condotto nel 2002 dal NSO sotto l'egida del Ministry of Health; ORC Macro fornisce l'assistenza tecnica e l'USAID elargisce i fondi, mentre l'*United Nations Population Fund* (UNFPA) e la *Canada International Development Agency* (CIDA) forniscono 20 mezzi per l'indagine su campo, svolta fra l'ultima settimana di marzo e la prima settimana di luglio 2002.

Rispetto a EDHS 1995, la nuova indagine include domande sulla malaria e su questioni di genere; inoltre, vengono prese le coordinate geografiche del campione intervistato, al fine di permettere un'analisi basata sull'impiego del *Geographic Information System* (GIS), quindi EDHS 2002 non solo aggiorna le informazioni del 1995, ma incorpora anche nuove tematiche.

Il campione utilizzato in questa indagine è rappresentativo dell'intera nazione ed è tarato sulla popolazione di ogni *zoba*, benché non sia proporzionalmente distribuito fra le *zobatat*. Il campione è costruito a partire dai dati del Ministry of Local Government, giungendo così ad individuare 368 *cluster*, di cui 249 in aree rurali e 119 in aree urbane. In ogni *cluster* vengono selezionati 25 nuclei familiari per ogni *zoba*, eccetto Debubawi Keih Bahri (40 gruppi domestici in tutta la regione) sia per motivi di trasporto che per l'esiguità della popolazione residente in questa parte del Paese. Nel complesso sono contattati circa 9.800 nuclei familiari e 8.500 donne⁸⁹. Questa volta si ricorre a due sole tipologie di questionario: quello per la famiglia e quello per le donne, basati sul modello B del Measure DHS, studiato per i Paesi con basso uso di metodi contraccettivi moderni. Entrambi i questionari sono disponibili in tigrinya, tigre, bilen, saho, afar, kunama, nara⁹⁰.

Per lo svolgimento di EDHS 2009, il NSO gode del supporto tecnico del Fafo Institute, pertanto gli incontri con un esponente del centro di ricerca norvegese, responsabile della raccolta ed elaborazione dei dati del *survey*, si rivelano utili per comprendere l'attendibilità dei dati in via di elaborazione. Dal colloquio emerge che la stesura sta procedendo a rilento. I circa 200 individui, scelti fra gli appartenenti ad altri uffici statali ed attraverso bandi pubblici, preposti alla raccolta dati sono formati dal demografo del NSO (Hagos Ahmed) sempre con il supporto del *team* norvegese, mentre il campionamento ed i *cluster* sono effettuati da un altro istituto di ricerca norvegese. Le informazioni sullo stato dell'arte dell'EDHS ricavate dal colloquio con Huafeng Zang (Fafo Institute), addetta all'elaborazione dei dati, riportano quanto segue:

"secondo Hagos la raccolta dati avrebbe dovuto concludersi per la fine di aprile 2010, ed invece si terminerà per la fine di maggio o giugno. Ciò si deve al fatto che gli addetti faticano a trovare le donne fra i 15 ed i 49 anni che dovrebbero rispondere al questionario per due motivi: molte stanno svolgendo il loro *national service* o il servizio militare e quindi non sono a casa; altre invece non sono reperibili perché si muovono nelle aree circostanti per motivi di lavoro. Quindi, gli addetti sono costretti ad

⁸⁸ Per la versione inglese del questionario si rinvia a EDHS 1995, Appendix E: 243-324.

⁸⁹ Per una trattazione specifica della tecnica di campionamento impiegata si rimanda a EDHS 2002, Appendix A: 221-224 e Appendix B: 225-238.

⁹⁰ Per la versione inglese del questionario si rinvia a EDHS 2002, Appendix E: 251-308.

aspettare qualche giorno pur di riuscire ad intervistarle ed il ritardo si accumula" (Asmara, 22.III.2010).

Per quanto concerne la qualità dei dati, invece, la ricercatrice afferma che

"è buona considerando la complessità e le difficoltà dell'indagine e del contesto in cui viene svolta. Inoltre, al fine di monitorare la qualità del dato e di capire chi sono i migliori raccoglitori e di avvisare i collettori su come migliorare la qualità, i dati che ogni due settimane vengono inviati al NSO vengono inseriti e calcolati. Da questi dati, al momento, emergono subito problemi connessi all'età: le classi terminanti in 0 o 5 risultano più nutrite delle altre. Lo stesso accade per la mortalità infantile, per cui troppe madri dichiarano la morte del figlio all'età di un anno esatto, invalidando così la possibilità di calcolare tassi ancor più specifici" (Asmara, 22.III.2010).

Essendo ancora in attesa dei risultati dell'EDHS 2009, mi sono recata presso il NSO e dal colloquio avvenuto a fine aprile 2010 ad Asmara con il demografo Hagos Ahmed emerge che

"l'EDHS 2009 è in corso di svolgimento e non è ancora finito, ma per fine giugno sarà terminato il fieldwork e per agosto sarà redatto e distribuito il preliminary report ai ministeri, alle ambasciate ed alle ONG" (Asmara, 29.IV.2010).

Interrogato sulla qualità dei dati di questo ultimo *survey*, invece, il demografo eritreo così si esprime:

"è molto migliorata rispetto al 1995. Infatti, l'NSO si aspetta una buona qualità per questa indagine, soprattutto per la preparazione dello staff e per i supporti tecnici a disposizione. Il training dello staff è durato un mese e si componeva di lezioni frontali e di parti pratiche come l'interiorizzazione della guideline generale e la conduzione di un'intervista. Importante è anche il miglioramento del livello di istruzione della popolazione femminile intervistata rispetto al 1995 ed al 2002: infatti, la qualità del dato risente positivamente di questo miglioramento, essendo appunto le donne fra i 15 ed i 49 anni l'oggetto di indagine privilegiato" (Asmara, 29.IV.2010).

Nei primi anni dell'indipendenza aumenta l'inurbamento dovuto probabilmente al tasso di espropriazione delle terre semi-urbane, favorendo una conseguente espansione urbana. La popolazione delle città cresce in seguito al ritorno dei rifugiati ed ai deportati dall'Etiopia a partire dal 1998. A ciò si aggiungono la crescita naturale e le migrazioni interne dalle aree rurali a fini lavorativi. Tuttavia queste distribuzioni andrebbero riviste, soprattutto in seguito all'ultima guerra con l'Etiopia, agli spostamenti dei nomadi (WHO 2007b) ed al *national service*⁹¹ che mobilita ampi settori della popolazione in alcune aree della nazione. Inoltre, vanno segnalati i flussi clandestini in uscita ed i poveri delle campagne che si spostano verso Asmara in cerca di fortuna.

Confrontando il rapporto fra i sessi nelle diverse aree rurali in Eritrea dopo la guerra di liberazione (maschi = 47, femmine = 59), ci si rende conto che la carenza di uomini dovuta alla guerra comporta mancanza di manodopera per il lavoro nei campi ed incrementa i gruppi domestici con a capo una donna, ovvero quelli più vulnerabili all'insicurezza alimentare (Green, Baden 1994).

⁹¹ Un'analisi più approfondita del *national service* sarà presentata a breve nel prosieguo del lavoro.

Nel 1995 la popolazione eritrea è stimata pari a 3.578.709. La FAO (1994) riporta che la popolazione eritrea alla fine del 1993 è pari a 2.27 milioni di individui (sulla base della registrazione per votare al referendum), ma è da considerarsi una sottostima.

Fra il 1998 ed il 2000 si scatena una nuova guerra eritro-etiope in cui la popolazione paga il prezzo più alto: centinaia di villaggi rasi al suolo e decine di migliaia di persone costrette a fuggire in massa verso le zone occidentali del Paese o all'estero. Il governo eritreo afferma di aver avuto 19.000 perdite in due anni di combattimento⁹².

Fra il 1997 ed il 1998 il governo etiopico inizia le deportazioni di eritrei residenti in Etiopia, di conseguenza alcuni etiopici presenti in Eritrea vengono fatti sentire talmente a disagio da decidere di abbandonare spontaneamente il Paese (Wong 2005). Questa azione ha effetti sulla demografia eritrea, in prima battuta sul saldo migratorio e con il passare del tempo e la stabilizzazione dei nuovi venuti anche sul saldo naturale, soprattutto nelle aree urbane.

In sintesi, la popolazione urbana cresce rapidamente a partire dagli ultimi anni '90, alimentata dai deportati di origine eritrea, dai rifugiati di ritorno dal Sudan e dai poveri che si spostano dalle campagne in cerca di lavoro. Come si evince dagli EDHS, la popolazione urbana aumenta dal 27% del 1995 al 38% del 2002, mentre non è ancora disponibile il *preliminary report* relativo all'indagine del 2009. Il sovraffollamento verificatosi nelle aree urbane comporta scarsità di alloggi e ciò può implicare un ritardo nelle nascite o incoraggiare una fecondità limitata (Gebremariam Woldemicael 2005a, 2007b).

Nel 2005 circa fra il 6 e l'8% della popolazione eritrea (stimata dal NSO pari a quasi 3,5 milioni di persone) resta in un modo o nell'altro nell'esercito, creando così difficoltà alla vita economica oltre che sociale e culturale del Paese. A ciò si aggiunge la difficoltà di reintegrare i *retournés* dalla diaspora (si pensa, infatti, in mancanza di dati precisi ed attendibili, che un eritreo ogni sei viva fuori dal Paese). La popolazione in diaspora, comunque, si dimostra poco incline a tornare in Eritrea a causa delle limitate possibilità economiche, della povertà e dell'instabilità dovuta alla situazione di *no peace no war* con l'Etiopia (Alders, Abbink 2005). Al 2002 non esistono dati relativi al numero di rientrati dai Paesi industrializzati, ma si stimano intorno ai 500 giovani, che stanno economicamente meglio dei coetanei locali. Il loro problema principale consiste negli aspetti psicologici, culturali ed identitari, poiché devono integrarsi in una società nella quale non sono stati socializzati. Dopo il raggiungimento dell'indipendenza, poche famiglie con figli decidono di tornare dall'estero, soprattutto perché le opportunità future per i figli fungono da forze *push*. Infatti, questo fenomeno si tramuta in mancato *brain gain*, poiché molti non ritornano consci di non poter trovare le stesse condizioni professionali ed economiche offerte dai Paesi accoglienti. A ciò si aggiungano le possibilità di istruzione per i figli, mediamente superiori all'estero. Il *national service* a sua volta scoraggia il rientro delle giovani generazioni formate all'estero. Diversamente, le famiglie che decidono di tornare segnalano come fattori *pull* la minaccia dei valori delle società di accoglienza, troppo liberali rispetto alla società

⁹² Si attribuisce la nazionalità ai cadaveri in base alle calzature indossate: anfibi per gli etiopici e sandali di plastica nera (□□ *shidda* o *congo*) per gli eritrei.

eritrea. Queste esperienze rappresentano un *gap* generazionale fra i giovani cresciuti all'estero ed i genitori socializzati in patria. Interessante è il fenomeno dei genitori in diaspora che, quando si ritrovano a fronteggiare problemi di droga, alcol o delinquenza, decidono di mandare (almeno temporaneamente) i figli in Eritrea presso parenti, convinti così di risolvere la questione. Attualmente in Eritrea esistono due gruppi di giovani rientrati dalla diaspora: coloro che sono tornati con la famiglia e si sono inseriti pur manifestando conflitti generazionali (e sono la maggioranza); coloro che non hanno un nucleo familiare stabile ma si appoggiano ai parenti e sono generalmente coloro che hanno disagi sociali. I giovani segnalano problemi nell'integrazione nel sistema scolastico statale, finendo anche per abbandonare la scuola e, nella mancanza di opportunità professionali, per incrementare il desiderio di tornare all'estero. Il ritorno dei □□□ (*beles*)⁹³ durante la stagione estiva, inoltre, acuisce questa sensazione di opportunità mancate, soprattutto per coloro che sono rientrati dopo i dodici anni. Generalmente i *beles* si ritrovano agli angoli delle strade (ad esempio presso il Bar Royal su Harnet Avenue) di Asmara, poiché si fermano soprattutto nella capitale, pur avendo la parentela in altre città.

Il *national service* rappresenta un punto nevralgico perché i giovani rientrati mettono l'accento sui diritti e le libertà personali piuttosto che sui doveri nei confronti della nazione. Il NUEYS non prevede programmi di reintegrazione per i *retournés*, perché li considera eritrei al pari degli altri e, di conseguenza, i rientrati stessi sono riluttanti ad abbracciare le attività dell'associazione (Hirt 2002).

Nel tentativo di dare sistematicità ai dati presentati in modo discorsivo, propongo la lettura di Tabella 2.2, in cui vengono riportati, per ogni anno di cui si ha disponibilità, l'ammontare della popolazione eritrea e la fonte opzionata. A lato fornisco il valore riscontrato in altre fonti (esplicitate puntualmente), reperite durante la ricerca bibliografica e sul campo.

⁹³ Letteralmente sono i fichi d'india, ma con questo termine si indicano i ragazzi (di età compresa fra i 20 ed i 30 anni) delle secondo o terze generazioni nati e cresciuti in diaspora e che tornano in Eritrea fra maggio e settembre, ovvero durante il periodo dei fichi d'india. La connotazione è positiva perché per gli eritrei i *beles* rappresentano, così come i frutti raccolti nei dintorni di Asmara, una fonte di guadagno in quanto portano ricchezza in patria durante il periodo di loro permanenza ("*It's a positive name, because our relatives here know we bring help for the rest of the year*"), ma allo stesso tempo ostentano stili e tenore di vita che la gioventù locale non può permettersi. Va sottolineato che in concomitanza con l'arrivo dei *beles* i prezzi degli alimenti aumentano; inoltre, il PFDJ sponsorizza, propone ed attua tour attraverso l'Eritrea per le seconde generazioni nate e cresciute all'estero, permettendo loro di accedere ad aree generalmente non consentite (Nakfa, Dankalia) al fine di rafforzare il legame con il Paese di origine. Va anche sottolineato che questi ragazzi possono, a detta dei coetanei locali, entrare ed uscire dal Paese senza correre il rischio di essere trattenuti per svolgere il *national service*, pur avendo la cittadinanza eritrea. Di conseguenza, Efram si stupisce e mi dice: "ho chiacchierato con i *beles* riguardo la situazione in cui noi viviamo, ma questi non comprendono o si rifiutano di comprendere cosa realmente sta accadendo!" (Asmara, 22.II.2010).

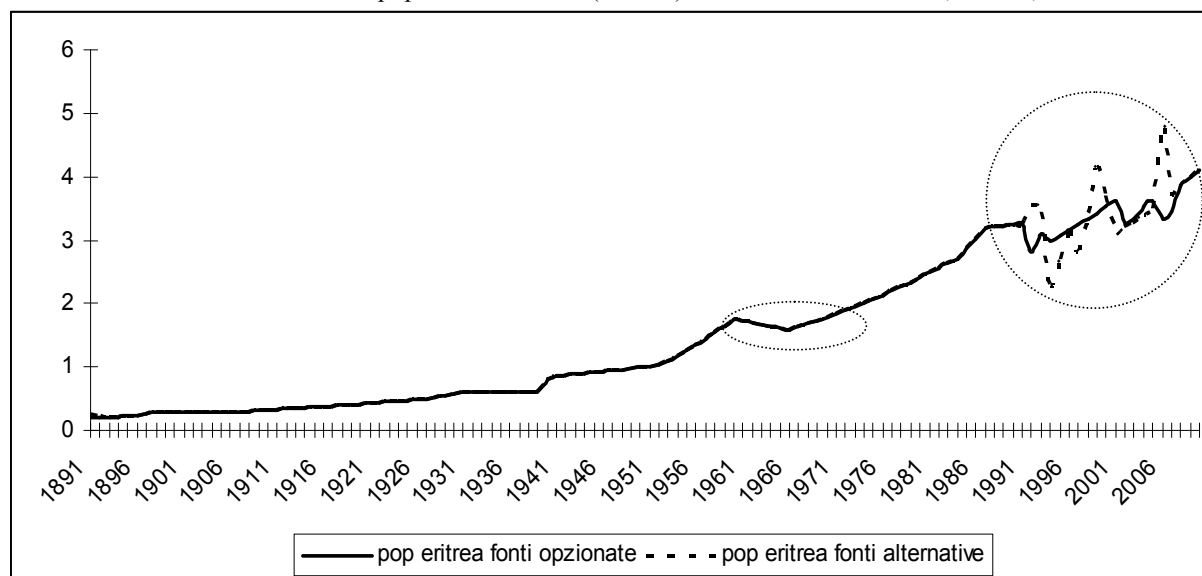
Tabella 2.2: Andamento della popolazione eritrea sulla base di fonti locali, Eritrea, 1891-2010

ANNO	POPOLAZIONE	FONTE OPZIONATA	VALORE ALTERNATIVO	FONTE ALTERNATIVA
1891	200000	Calchi Novati 2007	250000	Calchi Novati 2007
1893	191127	Censimento italiano	191127	
1899	301096	Censimento italiano	301096	
1905	274944	Censimento italiano	274944	
1928	510175	Censimento italiano	510175	
1931	596013	Censimento italiano	596013	
1939	614353	Censimento italiano	614353	
1941	850000	Ministry of Local Government	850000	
1952	1031000	BMA	1031000	
1960	1757912		1757912	
1966	1583964	Government of Ethiopia	1583964	
1984	2703998	Government of Ethiopia	2703998	
1987	3200000	EPLF	3200000	
1991	3250000	Kidane Tekle, Hagos Alazar	3250000	Ministry of Health
1992	2800000	University of Leeds	3550000	FAO
1993	3101794	Ministry of Education	3440000	Ministry of Health
1994	3000000	Ministry of Education	2270000	FAO
1995	3081000	EDHS	2703595	Ministry of Local Government
1996	3164187	Ministry of Education	3164187	
1997	3249620	Ministry of Education	2800000	Killion 1998
1999	3427468	Ministry of Education	4157000	Ministry of Local Government
2000	3520010	Ministry of Education	3689080	Berhane Tewelde 2008
2001	3615050	Ministry of Education	3104800	Ministry of Local Government
2002	3260752	EDHS	3215313	Ministry of Education
2003	3320995	stime NSO	3260753	Ministry of Education
2004	3528500	Ministry of Local Government	3397515	stime NSO
2005	3622409	Ministry of Local Government	3491299	stime NSO
2006	3340000	Ministry of Local Government	4786994	Berhane Tewelde 2008
2007	3450000	Ministry of Local Government	3735560	stime NSO
2008	3860833	stime NSO	3860833	
2009	3984162	EDHS	3984162	stime NSO
2010	4106168	stime NSO	4106168	

Fonte: Elaborazione propria su fonti locali

Al fine di fornire una veste grafica ed un facile confronto dell'andamento della popolazione eritrea in valore assoluto (milioni) ho elaborato il Grafico 2.1, che permette di osservare l'oscillazione in determinati periodi storici, attribuibile al contributo principale del saldo naturale, ma anche all'influenza, proprio per la peculiarità del caso in osservazione, del saldo migratorio. Affinché la scala temporale di riferimento nel grafico fosse corretta, ho provveduto al calcolo dell'incremento relativo negli intervalli in cui disponevo di dati e l'ho applicato ai singoli anni, in modo da avere l'ammontare per ogni singolo anno dal 1891 al 2010, sia per le fonti locali opzionate che per quelle alternative.

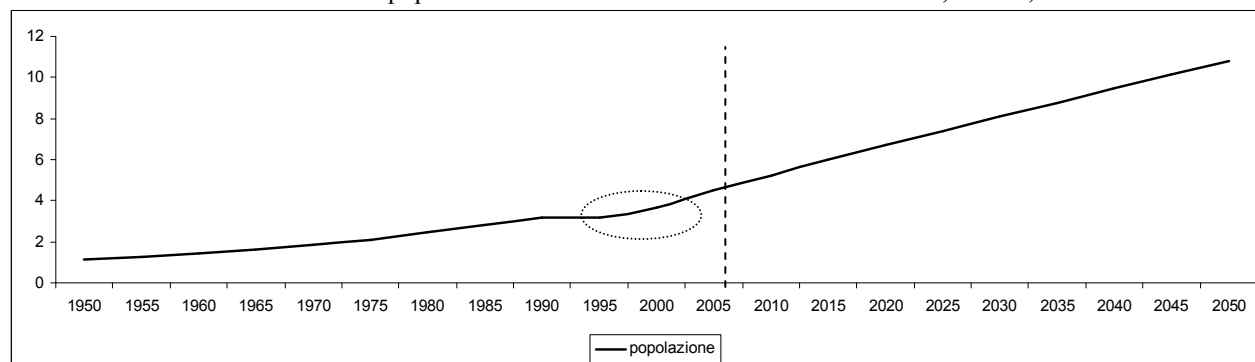
Grafico 2.1: Andamento della popolazione eritrea (milioni) sulla base di fonti locali, Eritrea, 1891-2010



Fonte: Elaborazione propria su fonti locali

A puro titolo comparativo nel Grafico 2.2 presento l'andamento della popolazione eritrea sulla base dei dati UN al 2008 (1950-2050, variante media), in modo che si noti la maggiore linearità proposta da questa fonte internazionale. Infatti, i dati osservati (1950-2008) ed i dati previsti (2008-2050) vengono a formare una curva logistica molto allungata nel tempo, con il punto di flesso collocato all'incirca all'inizio del XXI secolo, indicando, come si vedrà meglio in seguito, che il Paese si trova in fase transizionale. Tuttavia il limite principale di questa tipologia di fonte, che sta alla base della mia opzione per le fonti locali, risiede nella sua formulazione. Le UN, infatti, compilano le stime sui PVS ricorrendo a valutazioni parziali quando sono disponibili serie storiche incomplete, mentre se manca qualsiasi tipo di informazione inerente la popolazione in esame si ricorre a calcoli indiretti, fondati sugli andamenti dei Paesi della stessa area geopolitica, contraddistinti da condizioni politiche e socio-economiche simili a quelle del Paese in osservazione. Questo sistema di valutazione comporta problemi per il caso eritreo, sia in considerazione della peculiare situazione politica sia per l'esiguità della propria popolazione in confronto alla consistenza di quelle vicine (Sudan, Etiopia).

Grafico 2.2: Andamento della popolazione eritrea sulla base di fonti internazionali, Eritrea, 1950-2050



Fonte: Elaborazione propria su dati UN 2008 (variante media)

Un altro motivo di riflessione, considerando che il pastoralismo nomade è lo stile di vita predominante di chi vive nelle aree periferiche, è il conteggio della popolazione nomade, per la quale esistono stime

create a partire da diverse fonti ed incentivate dal governo, che sollecita la sedentarizzazione e che mira a coprire il fabbisogno sanitario di questi gruppi, presenti prevalentemente nelle *zobatat* affacciate sul Mar Rosso. A titolo esemplificativo e facendo riferimento allo studio promosso dal WHO (2007b), l'ammontare della popolazione nomade nella Northern Red Sea è pari a circa 82.000 unità, ovvero il 14% della popolazione della regione, mentre nella Southern Red Sea riguarda il 28% della popolazione. Le donne rappresentano la maggioranza della popolazione nomade ed i bambini sono il segmento più cospicuo della popolazione, come del resto nell'insieme della popolazione eritrea. Tuttavia la tipologia di nomadismo è andata modificandosi nel tempo a causa delle circostanze interne, facendo così diminuire il nomadismo di lungo raggio⁹⁴.

A ciò si aggiunga che la distribuzione della popolazione nelle diverse *zobatat* non è omogenea, anche in risposta alla vicissitudini storiche che hanno reso necessari spostamenti di popolazione all'interno dei confini nazionali. Per rendere conto dell'andamento della popolazione nell'arco di un ventennio nelle diverse regioni ho elaborato Tabella 2.3, da cui si evince che la popolazione ha subito una diminuzione più o meno accentuata subito dopo l'indipendenza, per poi crescere lievemente fino all'inizio del XXI secolo, dove dopo una breve impennata, in seguito alla guerra di confine, si registra un lieve calo ed una lenta ripresa. Queste considerazioni valgono per tutte le *zobatat* ad esclusione di Semien-Keih-Bahri (Northern Red Sea), in cui l'ammontare della popolazione rimane costante nel tempo su bassi livelli.

⁹⁴ Per un'analisi più approfondita del fenomeno del nomadismo per come presente attualmente in Eritrea e per le relative stime quantitative si rinvia a WHO 2007b, con particolare attenzione alle differenze di stile di vita fra i gruppi nomadi della Northern Red Sea (pp. 18-19) e quelli della Southern Red Sea (pp. 47-49).

Tabella 2.3: Popolazione eritrea divisa per *zoba* di residenza, 1991-2010

ZOBÀ	POPOLAZIONE													
	1991	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2004	2005	2007	2008	2009	2010
Semien-Keih-Bahri	427050	288729	362583	378262	392653	445686	459056	576200	636400	653300	556952	649979	670742	691281
Debub-Keih-Bahri	176475	154564	244607	189627	189627	197687	66335	737000	81400	83500	80481	82568	85205	87814
Maekel	805675	457471	415197	408224	425739	573554	538749	595900	658200	675700	653669	698857	721181	743265
Gash Barka	568425	315598	517261	515568	515567	548130	564574	625100	690400	708800	684972	906415	935369	964013
Debub	1004250	486457	636759	676588	702502	733378	755379	839700	927400	952100	916467	974312	1005436	1036225
Anseba	268125	424872	379385	397890	400846	443765	457078	484200	534700	549000	554552	548702	566230	583569
FONTE	Kidane Tekle, Hagos Alcazar	MoLG	MoLG	MoLG	MoLG	MoLG	MoLG	MoLG	MoLG	MoLG	MoLG	NSO	NSO	NSO

Fonte: Elaborazione propria su fonti locali

Tabella 2.4, invece, mostra l'incremento aritmetico (r_a) e l'incremento geometrico (r_g) calcolati sulla base dei dati locali dal 1891 al 2010. Ad eccezione di alcuni intervalli temporali, non si registra una netta differenza fra i due valori.

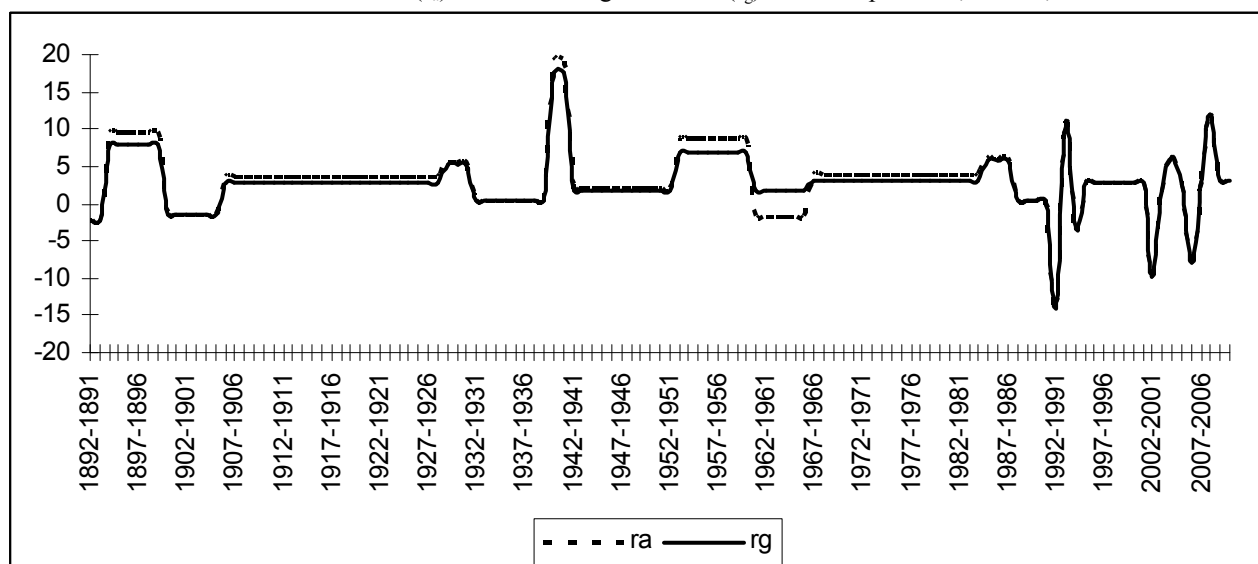
Tabella 2.4: Incremento aritmetico (r_a) e incremento geometrico (r_g) su fonti opzionate, Eritrea, 1891-2010

INTERVALLO	r_a	r_g
1893-1891	-2,22	-2,24
1899-1893	9,59	7,87
1905-1899	-1,45	-1,50
1928-1905	3,72	2,72
1931-1928	5,61	5,32
1939-1931	0,38	0,38
1941-1939	19,18	17,63
1952-1941	1,94	1,77
1960-1952	8,81	6,90
1966-1060	-1,65	-1,72
1984-1966	3,93	3,02
1987-1984	6,11	5,77
1991-1987	0,39	0,39
1992-1991	-13,85	-13,85
1993-1992	10,78	10,78
1994-1993	-3,28	-3,28
1995-1994	2,70	2,70
1996-1995	2,70	2,70
1997-1996	2,70	2,70
1999-1997	2,74	2,70
2000-1999	2,70	2,70
2001-2000	2,70	2,70
2002-2001	-9,80	-9,80
2003-2002	1,85	1,85
2004-2003	6,25	6,25
2005-2004	2,66	2,66
2006-2005	-7,80	-7,80
2007-2006	3,29	3,29
2008-2007	11,91	11,91
2009-2008	3,19	3,19
2010-2009	3,06	3,06
2010-1891	16,41	2,57

Fonte: Elaborazione propria su fonti locali

Grafico 2.3 evidenzia graficamente le differenze nell'andamento degli incrementi. Per la costruzione del grafico ho calcolato l'incremento aritmetico e quello geometrico negli intervalli di cui disponevo i dati e poi l'ho applicato a ogni singolo anno di calendario all'interno degli intervalli, in modo che la scala temporale di riferimento risultasse corretta.

Grafico 2.3: Incremento aritmetico (r_a) e incremento geometrico (r_g) su fonti opzionate, Eritrea, 1891-2010



Fonte: Elaborazione propria su fonti locali

Concludendo, ricordo che nell'Eritrea indipendente la carenza di dati si deve alle prolungate tensioni con l'Etiopia, dal momento che la guerra oltre ad arrestare lo sviluppo socio-economico impedisce al sistema eritreo di raccolta ed analisi dati di operare adeguatamente. Paradossalmente, diverse fonti (rapporti USA, Human Rights Watch, Asper, solo per citarne alcune) si riferiscono al governo eritreo come ad un regime totalitario: se così fosse ci si dovrebbero aspettare censure alle statistiche, anche se nello stesso tempo sarebbero portati a produrre un'enorme quantità di statistiche demografiche, allo scopo di propagandare i programmi demografici del governo o i miglioramenti ottenuti attraverso essi, poiché le statistiche demografiche rappresentano le informazioni di base, indispensabili per la manipolazione del comportamento demografico. Infatti, le statistiche ufficiali generalmente mirano ad avvallare le politiche ufficiali, essendo le statistiche stesse uno strumento che lo stato usa sia per conoscersi che per farsi conoscere. Personalmente posso affermare di aver riscontrato una certa disponibilità da parte delle istituzioni nel fornirmi dati o informazioni relative al loro reperimento, pur nella consapevolezza che mi sia stato fornito solo ciò che ritenuto possibile o opportuno e che sicuramente esistono altri conteggi e stime per uso interno. Di conseguenza, non posso del tutto confutare quanto detto dai miei informatori in Italia, come ad esempio nelle parole di Francesco, imprenditore italo-eritreo residente a Milano e attivo nel settore terziario:

"i dati che ti forniranno saranno edulcorati! Si inventano i dati perché le finalità sono altre! Esiste un centro di statistica nazionale, ma non vengono fatti censimenti perché il PFDJ non ne ha bisogno: sa tutto di tutti!" (Milano, 22.XII.2008).

Allo stesso modo, Amanuel, ragazzo eritreo nato e cresciuto a Milano, ma da sempre interessato al suo Paese di origine, così si esprime quando chiedo informazioni sulla disponibilità di dati in Eritrea:

"non troverai molto...esiste l'anarchia completa per quanto riguarda la raccolta dei dati! Esistono quelli cattolici perché ci sono i registri di battesimo, sì...ma per gli altri niente! Ora esiste l'anagrafe almeno nei centri più grandi, ma la registrazione non è

obbligatoria per gli adulti né per i nuovi nati: serve a produrre certificati per chi deve emigrare o da emigrato deve presentare certificati di nascita o altro nel mondo occidentale” (Milano, 22.VIII.2008).

2.6 Struttura e dinamica: lo strano caso delle piramidi delle età eritree

Osservando le piramidi delle età, strumento analitico che sintetizza graficamente la composizione per sesso ed età della popolazione ad una determinata data, si nota che nel 1995 la fascia più ampia della popolazione si colloca nei segmenti giovani per entrambi i sessi (età mediana pari a 16,5 anni) e tanto nelle zone urbane quanto in quelle rurali.

Nello specifico, al 1995 (Grafico 2.4) si registra una penuria di uomini compresi fra i 15 ed i 64 anni, come si può notare anche dal rapporto fra i sessi dalla classe 15-19 alla classe 55-59 anni: ciò è imputabile in parte alla trentennale guerra di liberazione ed in parte a flussi migratori in uscita dal Paese. La classe 0-4 anni appare più numerosa, lasciando così intendere l'azione della mortalità infantile e la crescita naturale della popolazione. È da notare un arrotondamento, percepibile nella preferenza delle età terminanti con 0 e 5, riscontrabile anche nella piramide delle età⁹⁵. Focalizzandosi sulla disposizione dei dati per singole età, si nota una tendenza all'arrotondamento per le età che terminano in 0 e 5, tipica delle nazioni in cui l'età individuale non è nota con precisione e in cui dichiarare un'età superiore innalza lo *status* sociale all'interno della comunità. Inoltre, sarebbe interessante interrogarsi sull'attendibilità delle date di nascita, poiché le generazioni più anziane non sono in possesso di alcun documento.

Le classi di età quinquennali, a differenze di quelle annuali, purtroppo non consentono di avere un impatto ottico dell'incidenza della mortalità infantile né di altri “passaggi critici” che lascerebbero ipotizzare una variazione dei tassi specifici di mortalità fra le varie classi di età e fra i sessi.

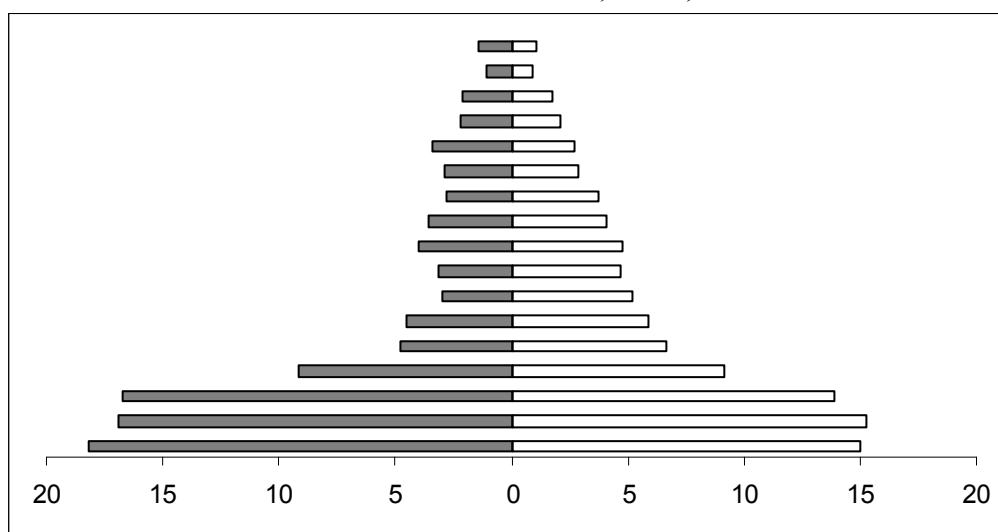
La piramide al 1995 assume la forma tipica delle piramidi dei PVS durante la prima fase della transizione demografica⁹⁶, in cui si registrano alti livelli di fecondità, tuttavia è importante notare le differenze nei due lati, ovvero il rapporto fra i sessi alle diverse età e tentare di offrire una spiegazione esaustiva dello squilibrio. Infatti, la scarsità di uomini che si registra nella fascia 14-64 anni e che determina una *sex ratio* a favore delle donne con un picco minimo per il 1995 pari a 51,3% nella classe 30-34 anni e con valori ancora inferiori nelle aree rurali è imputabile a due ragioni fra loro concatenate, cui se ne aggiunge una terza di ordine naturale: la lunga guerra di liberazione che innalza i tassi di mortalità maschili nelle fasce di età dei combattenti ed i flussi migratori dovuti sia alla guerra stessa che alle carestie che colpiscono il Paese. Le classi di età fra 0 e 14 anni, invece, sembrano avere un andamento più regolare, soprattutto considerando che la fascia 0-4 anni rappresenta le generazioni nate dopo la liberazione ed in cui dovrebbe essere ravvisabile la ripresa della natalità per “rimpiazzare” i martiri e dovuta al ricongiungimento delle coppie, oltre che all'effetto reduce, di cui

⁹⁵ Laddove non esiste una registrazione delle nascite, come punti di riferimento venivano presi i regimi politici in vigore. Nonostante la maggior parte delle persone potesse conteggiare gli anni in base al calendario ortodosso o a quello islamico, pare più comodo datare gli eventi in base agli avvenimenti politici.

⁹⁶ Nel capitolo successivo verrà trattata sistematicamente e problematizzata la transizione demografica eritrea.

può essere spia il rapporto secondario pari a 107, che lascia quindi intendere la possibilità di una ripresa demografica se letta alla luce dell'alto TFR e del numero di donne che entreranno in età fertile. Si riscontra, comunque, una particolarità per quanto concerne le classi anziane: a partire dalla classe 60-64 anni la popolazione maschile è superiore a quella femminile, nonostante la speranza di vita alla nascita sia superiore per le donne (secondo i dati UN al 2008 pari a 47,9 per gli uomini e a 52,3 per le donne). Nel tentativo di spiegare questa anomalia devo ricorrere a supposizioni, quali una maggiore emigrazione femminile fra gli anni '40 e '60⁹⁷, l'attendibilità dei dati inversamente proporzionale al trascorrere del tempo ed il valore simbolico che assume l'età elevata per gli uomini all'interno del villaggio e, non è da trascurare, l'elevato tasso di mortalità materna, che conduce ad una mancanza di donne alla fine della carriera riproduttiva. È anche ipotizzabile che dopo l'indipendenza siano tornati in patria più uomini che donne in età non lavorativa, ingrossando così il segmento di popolazione anziana maschile, allo stesso modo si può supporre una maggiore emigrazione femminile nelle fasce anziane. Un altro fenomeno interessante, che discende dalla mancanza di uomini nell'età produttiva e riproduttiva, è l'alto numero di donne capofamiglia, connesso all'aumento di fasce più disagiate della popolazione.

Grafico 2.4: Piramide delle età, Eritrea, 1995



Fonte: Elaborazione propria su dati EDHS 1995

Anche nella piramide delle età del 2002 (Grafico 2.5), l'ammontare delle singole classi di età quinquennali decresce al crescere delle età, ad eccezione della classe 0-4 dovuto in parte alla persistenza della mortalità infantile ed in parte al recente declino della fecondità, che sarà meglio approfondito nel capitolo successivo. La piramide, quindi, rappresenta una popolazione molto giovane e che ha avviato da poco la riduzione della fecondità. Ancora una volta si riscontra il fenomeno dell'arrotondamento, che comporta un accentramento di persone alle età terminanti con 0 e 5 per entrambi i sessi e una minor densità per quelle terminanti con 1 e 9. In seguito alla guerra di confine del 1998-2000, diminuisce ulteriormente la popolazione maschile, soprattutto nella fascia di età

⁹⁷ L'emigrazione eritrea sarà trattata più approfonditamente nel prosieguo della trattazione.

compresa fra i 20 ed i 49 anni, con una ripercussione sull'aumento dei nuclei familiari con a capo una donna, aumentati rispetto al 1995 e maggiormente diffusi nelle aree urbane rispetto a quelle rurali.

È interessante notare che ancora una volta a fronte di una speranza di vita alla nascita superiore per le donne (secondo i dati UN al 2008 pari a 54,7 per i maschi e 59,5 per le donne), le classi *over 65* sono "più affollate" nel lato sinistro della piramide. L'ultima classe di età, invece, come nel 1995, è più ampia delle classi anziane precedenti perché rappresenta una classe aperta.

Stranamente nella piramide non sono chiaramente identificabili gli apporti dei flussi in entrata dovuti tanto alle deportazioni forzate dall'Etiopia che coinvolgono individui di ambo i sessi ed appartenenti a tutte le classi di età quanto al ritorno dei rifugiati che hanno abbandonato il Paese negli anni della lotta di liberazione. Probabilmente la mancanza di visibilità dipende dall'impatto maggiore avuto dal conflitto, sia in termini di mortalità sia come forza *push* nel favorire i flussi emigratori legali e clandestini.

Il lato femminile della piramide mostra una diminuzione delle donne in età fertile rispetto al 1995 ed anche di coloro che si accingono ad entrarvi, facendo così ipotizzare un ulteriore calo della fecondità negli anni a venire. Dopo la guerra di confine del 1998-2000, non si riscontra un *boom* demografico come avvenne dopo la guerra di indipendenza e ciò è imputabile al calo della fecondità⁹⁸ iniziato prima della guerra ed al fatto che dopo il conflitto non si registra una smobilitazione massiccia che favorisce il ricongiungimento delle coppie e la ripresa della natalità. Inoltre, non è da sottovalutare la mancata attuazione della riproduzione potenziale dei giovani morti in guerra e di coloro che hanno abbandonato il Paese.

Nella fascia di età 0-14 anni è riscontrabile il fenomeno del *fostering*⁹⁹, ovvero dei figli che non vivono con i loro genitori biologici, mentre risulta ancora elevata la percentuale di orfani.

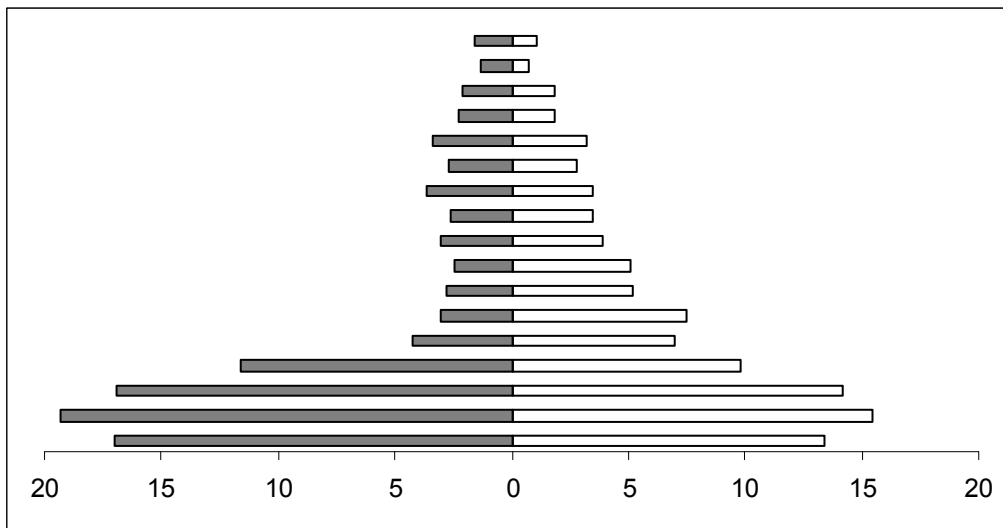
Le piramidi osservate mantengono la forma della piramide a popolazione giovane in fase pre-transizionale, benché le classi interne, produttive, risultino "smangiate" per cause di forza maggiore, comportando anche, come meglio analizzato nel prosieguo della trattazione, problemi allo sviluppo economico ed al sostentamento della popolazione giovane ed anziana (segmenti di popolazione improduttivi).

La piramide delle età offre la possibilità di compenetrare la struttura e la dinamica della popolazione eritrea in due diversi momenti storici (1995, 2002) e tale potenzialità poggia sul fatto che nella piramide sono leggibili le influenze degli eventi di tipo naturale e sociale che colpiscono la popolazione in osservazione e che ne determinano la struttura, la quale a sua volta permette di ipotizzare futuri trend demografici in termini di fecondità, natalità, mortalità, invecchiamento e sostenibilità. Infatti, le variazioni in rapporto al sesso, all'età, alla composizione dei nuclei familiari ed allo *status* socio-economico possono comportare risposte differenziate sia a livello individuale che collettivo, nel tentativo di far fronte alla fragilità causata dallo squilibrio demografico interno, riconducibile ad un processo multifattoriale.

⁹⁸ L'argomento verrà adeguatamente sviscerato ed approfondito nel capitolo successivo.

⁹⁹ A titolo esemplificativo, Saba, mia informatrice classe 1964 e giunta in Italia a 26 anni, mi racconta che fin da piccola non è cresciuta con la famiglia, ma è stata un po' a Keren e un po' ad Asmara dalla zia.

Grafico 2.5: Piramide delle età, Eritrea, 2002



Fonte: Elaborazione propria su dati EDHS 2002

Le guerre possono essere considerate disgenetiche quando distruggono la popolazione ed in particolare la gioventù della nazione, come sottolineato dal demografo del NSO:

“gli anni della guerra di liberazione hanno sicuramente influito sugli attuali trend demografici eritrei, come si nota anche nelle piramidi costruite in occasione di EDHS 1995 e EDHS 2002, soprattutto per quanto riguarda il rapporto fra i sessi che risulta sbilanciato, a causa tanto della maggiore mortalità maschile al fronte quanto della maggiore emigrazione maschile” (Asmara, 29.IV.2010).

La più elevata mortalità maschile al fronte e la maggiore emigrazione maschile plasmano il lato sinistro della piramide, ma secondo Hagos nella piramide del 2009 dovrebbe leggersi una struttura diversa, dovuta ad un’inversione di tendenza concernente il rientro degli eritrei dall’estero e il calo della mortalità. Il fatto che la popolazione eritrea sia giovane fa prospettare un ulteriore incremento della popolazione in base al numero delle donne che entrano nell’età fertile ed al valore del TFT, tuttavia è importante considerare il rapporto di mascolinità alla nascita, in quanto il numero delle femmine nate deve essere superiore a quello delle madri affinché si abbia un tendenziale aumento della popolazione, altrimenti a parità di tassi di fecondità, la popolazione tenderà a decrescere. Infatti, nonostante le guerre abbiano determinato un abbassamento della speranza di vita alla nascita (e_0), per le strade di Asmara e delle altre città eritree (Keren, Massawa) si nota prevalentemente la presenza di anziani che fanno ipotizzare un innalzamento dell’indice di vecchiaia e dell’indice di invecchiamento, considerando che molti giovani tentano di emigrare ed allo stesso tempo non metteranno al mondo figli in Eritrea, contribuendo al calo della natalità ed al contenimento della popolazione in età giovanile. La carenza di giovani si denota dalle parole di Timnit, ventisettenne conosciuta al bar Zara la cui famiglia è originaria di Mendefera, ma da tempo trasferitasi nel quartiere Mai Temenai di Asmara, dove lei è nata:

“adesso Asmara non mi piace più perché non ho più amici qui. In parte se ne sono andati ed in parte sono lontani dalla città a causa

del national service. Anche in famiglia...io ho dodici fratelli e sono l'unica ad essere rimasta ad Asmara...cinque sono all'estero...Sudan, Germania, Svezia" (Asmara, 18.II.2010).

Al momento, comunque, circa il 44% della popolazione ha meno di 15 anni e, quindi, non ha memoria della guerra di liberazione su cui si fonda il discorso nazionalista. Tuttavia i giovani crescono in un ambiente in cui politica e morale coincidono, poiché la prima è radicata nelle pratiche della quotidianità.

2.7 "When waging a revolution, all revolutionaries demonise their predecessors only to emulate them faithfully once in power"¹⁰⁰

Prima di passare all'analisi delle componenti naturali della popolazione eritrea, vorrei tentare di delineare il contesto biopolitico di riferimento.

Le entità statuali concepite in senso moderno manifestano la necessità di conoscere la propria popolazione attraverso statistiche, mappature ed altro. Tali pratiche sottendono un senso di uniformità e ordine sulla popolazione, classificando gli individui in gruppi al fine di monitorare la loro vita o di favorire la mobilitazione sociale o il reclutamento di massa.

Le forze strutturali e il potere degli stati possono penetrare, anche violentemente, l'intimità della vita umana e la coscienza del singolo e della collettività in nome dello sviluppo, della sicurezza nazionale e della sovranità (Hepner 2009a). Questa tipologia di stati non solo esercita potere sulla propria popolazione per garantirsi la coesione interna, per implementare programmi di sviluppo, per organizzare la difesa militare, ma per fare tutto ciò ricorre deliberatamente al biopotere.

In base alla definizione di Foucault (1978) con biopolitica si intende l'implicazione della vita naturale dell'uomo nei meccanismi di potere. Storicamente, a partire dal XVIII secolo in Occidente, il potere tende a destinare parte delle proprie risorse alla gestione degli uomini, creando il concetto di popolazione controllabile in modo pianificato e dando così avvio al biopotere, inteso come gestione degli uomini in quanto elementi di una popolazione da contabilizzare, registrare.

È possibile parlare di biopotere laddove i governi tentano di conseguire il controllo "totale" per mezzo di un unico partito o di un'unica ideologia che implica il controllo sociale oltre all'indottrinamento politico, giungendo così ad una mobilitazione della popolazione dal punto di vista politico, economico, militare e demografico.

Agamben, invece, rintraccia le radici dello stato moderno e delle sue espressioni biopolitiche all'inizio della tradizione occidentale che organizza il mondo in cui lo stato eritreo si inserisce a pieno titolo all'inizio degli anni '90. In questa ottica, tutte le forme di biopotere possibili sono radicate nel rapporto che si instaura fra le istituzioni dello stato e la società.

¹⁰⁰ Questa citazione ripresa da Gaim Kibreab (2007b: 113) mi è sembrata significativa, anche perché durante lo spoglio del materiale bibliografico ad Asmara spesso mi sono imbattuta in pubblicazioni del tempo della lotta di liberazione e prevalentemente edite dal Fronte in cui gli eritrei accusavano gli etiopici di terrore ed atrocità, ovvero di quei trattamenti che i testimoni dicono effettuati il PFDJ sulla popolazione eritrea. Un esempio è la fuga della nazionale di calcio etiope, che durante un torneo all'estero evita di fare ritorno e chiede asilo politico; analogamente accade due volte per la nazionale eritrea, prima durante una trasferta in Uganda e poi in Egitto, in cui alcuni componenti scappano e non fanno ritorno in patria.

Per Negri (2003), la biopolitica rappresenta una medicina sociale che si applica alla popolazione, al fine di governare la vita.

In modo operativo biopolitica significa, all'interno di questo lavoro, l'ingresso della vita biologica nei calcoli e nei meccanismi del potere e, quindi, l'assunzione della cura dei corpi dei propri cittadini per lo stato diviene speculare alla possibilità di avviarne l'eliminazione. Di conseguenza, il corpo privato, biologico, è indistinguibile dal corpo politico. Infatti, in Eritrea le politiche governative assumono i processi biologici (nascita, salute, igiene, alimentazione, morte) come oggetto primario delle proprie strategie.

È possibile interrogarsi sull'esistenza del consenso laddove non sono ammesse forme di opposizione, giungendo così alla conclusione secondo cui consenso e repressione del dissenso altro non sono che le due facce della stessa medaglia. Nei sistemi totalitari Koon considera la famiglia l'agente primario della socializzazione politica; diversamente Horkheimer sostiene che i sistemi totalitari siano antagonisti rispetto alla famiglia. Ciononostante i due autori sono d'accordo nell'individuare nella famiglia l'oggetto della forma contemporanea di controllo sociale esercitata dai regimi: "un modo di vita apparentemente tradizionale che deve essere artificialmente imposto o controllato dall'alto" (Ipsen 1997: 20). Questo atteggiamento si presta, a mio avviso, anche ad un'interpretazione di presunta emancipazione, nel senso che a livello politico possono essere individuati e imposti cambiamenti rispetto alla tradizione nel segno (sogno?) di una modernizzazione della società. Resta comunque innegabile che i miglioramenti restino più spesso sulla carta che nella quotidianità delle popolazioni.

I movimenti totalitari prevedono l'organizzazione delle masse e, secondo la Arendt (1999), fanno leva sulla "nuda forza numerica" ed è, pertanto, difficile che si installino in Paesi relativamente poco popolosi, quindi secondo questa lettura l'Eritrea, se si definisce totalitario il governo in carica, dovrebbe rappresentare un'eccezione. Infatti, i regimi totalitari necessitano di sufficiente "materiale umano" per sopportare le perdite richieste, ad esempio, dovute alle pene inflitte agli avversari politici: "il regime totalitario è infatti possibile soltanto dove c'è sovrabbondanza di masse umane sacrificabili senza disastrosi effetti demografici" (Arendt 1999: 431).

Il concetto di biopolitica consente di tracciare contemporaneamente la nascita e l'uso della repressione e della violenza nell'Eritrea contemporanea, emersi dalla congiuntura fra i metodi di organizzazione politica adottati durante la rivoluzione nazionalista e l'idea dello sviluppo attraverso l'autosufficienza. Il governo, infatti, tenta di ridefinire i propri cittadini in patria e in diaspora grazie al nesso strategico fra biopolitica, militarismo e sviluppo: del resto già l'EPLF agiva come un'istituzione totale in grado di controllare ogni aspetto della vita dei combattenti. La svolta biopolitica nella gestione dello stato si osserva anche nei cambiamenti della legge sulla cittadinanza, ad esempio in Eritrea si diviene cittadini a pieno titolo solo dopo aver assolto il *national service*.

Il controllo biopolitico esercitato sulle menti e sui corpi e la militarizzazione della società affondano le loro radici nel passato rivoluzionario (soprattutto nell'impostazione dell'EPLF) e servono ad orientare la nazione verso il futuro, fornendo un modello per lo sviluppo socio-politico, culturale ed economico, proposto dall'*élite* politica come una valida alternativa alla continuazione della dominazione straniera.

Di conseguenza, la popolazione eritrea, impegnata in una rivoluzione dal basso, fin dai tempi della lotta di liberazione risponde alle esigenze dello stato: la popolazione urbana e rurale, in patria o in diaspora, rappresenta le fondamenta della sovranità dello stato e la fonte della sua legittimità. Tuttavia rappresenta anche le menti ed i corpi che le istituzioni utilizzano come materiale da impiegare nei progetti di ricostruzione sociale e di sviluppo economico. Infatti, il processo attraverso il quale la popolazione diviene una collettività omogenea o milizia addestrata è raggiunto attraverso strategie politiche che regolano i corpi e le menti, incanalando le energie verso obiettivi collettivi di sviluppo all'interno dello spazio in cui viene esercitata la sovranità.

L'Eritrea, guidata da un governo aggressivo, esemplifica il tentativo di conseguire conquiste di tipo modernista in un mondo postmoderno: il partito unico propone un modello per lo sviluppo che rifiuta le strategie neoliberiste, perché considerate imperialiste e corrosive dei valori collettivi creati durante la lotta di liberazione. Allo stesso tempo, però, sfrutta le tendenze ed i meccanismi della globalizzazione al fine di raggiungere i propri fini nazionalisti, quali l'idea dell'autosufficienza ed il mantenimento dell'integrità culturale e politica all'interno dei confini a tutti i costi (Bernal 2004, 2006; Hepner 2005, 2008, 2009b). Contemporaneamente al rifiuto dell'intervento delle potenze occidentali, il governo eritreo cerca di controllare la popolazione in diaspora attraverso strategie transnazionali e interviene nelle questioni regionali (ad esempio in Somalia ed in Darfur), si avvicina diplomaticamente ed economicamente alla Cina. Quindi, nei fatti, l'Eritrea è tutt'altro che isolata, sia a livello mondiale che regionale.

Anche la vita militare viene valorizzata perché considerata utile alla crescita della nazione: proprio in questo senso il militarismo si rivela una caratteristica dei movimenti nazionalisti. Di conseguenza, il PFDJ favorisce chi abbraccia con convinzione la carriera militare e proclama lo sviluppo nazionale fondato sulla militarizzazione della società¹⁰¹. L'esempio più lampante può appunto essere rintracciato nell'introduzione di tutti i cittadini fra i 18 ed i 40 anni nelle *Eritrean Defense Forces* (EDFs) o nel *national service*. In quanto membri delle EDFs, i giovani sono addestrati secondo l'ideologia ed i metodi della difesa nazionale e sono frequentemente impiegati nei progetti di implementazione, quali la costruzione di strade o durante il raccolto¹⁰². Gli obiettivi sono sia lo sviluppo della nazione che la sua ricostruzione socio-economica, mentre i risvolti principali paiono essere il controllo sempre maggiore del governo sulle vite individuali e la costruzione della politica nazionale. Quindi, le istituzioni propongono un'ideologia ed una necessità di sviluppo in grado di legittimare il loro

¹⁰¹ L'esperienza militare insita nella vita della popolazione eritrea si riscontra anche nell'organizzazione che gli immigrati si danno all'interno dei centri di prima accoglienza o, ad esempio, nello stabile occupato della Repubblica Indipendente di Collatina a Roma, in cui vivono circa 700 persone quasi tutte giunte clandestinamente la cui gestione è basata su comitati. Anche gli osservatori internazionali spesso sottolineano come gli eritrei, all'interno dei campi profughi o dei centri per richiedenti asilo politico o negli spazi occupati, tendano ad organizzarsi secondo una gerarchia che rispecchia quella militare. Ciò rivela la "statalizzazione" delle azioni, nel senso che permette di osservare come l'inserimento dalla nascita in una nazione organizzata in un certo modo nasconda nelle menti e nei corpi modi di agire che, se sollecitati, si manifestano, ma che per gli attori sembrano quasi naturali.

¹⁰² Nell'Africa post-coloniale gli eserciti sono sia forze armate che forza lavoro, di conseguenza l'apertura del continente alle forze economiche proprie della globalizzazione fornisce nuove opportunità ai militari di giocare un ruolo chiave nella gestione degli affari economici.

intervento nella vita dei singoli. Pertanto, il militarismo e lo sviluppo si traducono in fenomeni biopolitici: infatti, in Eritrea l'introduzione di un esercito organizzato e di obiettivi di sviluppo economico richiedono la ricostruzione dell'identità dei soggetti da impiegare. Il PFDJ sta tentando di disciplinare la popolazione e di creare (e far accettare) un concetto di cittadinanza caratterizzato dalla sottomissione dell'individualismo, delle tradizioni e dei diritti umani alle necessità dello stato. Lo scopo ultimo, quindi, è forgiare individui docili, da utilizzare come pedine per il raggiungimento di un'unità in cui scompaiano i confini fra stato, società e nazione¹⁰³. In sintesi, il nazionalismo, da forza di coesione e di liberazione della popolazione, si tramuta in un veicolo per il controllo di manipolazione e dominazione dei cittadini, i quali oltre alla povertà dilagante, la minaccia costante rappresentata dai Paesi confinanti ed il potenziale intervento degli USA (poiché il Corno d'Africa rappresenta un'area geopoliticamente strategica nella lotta contro il terrorismo) devono occuparsi di un governo che pare essersi trasformato da liberatore in oppressore. Infatti Musael, ventinovenne da undici anni al servizio della propria nazione ma in costante ricerca del modo di scappare, mi spiega che

"ora i ragazzi fra i 15 ed i 30 anni lottano perché vogliono maggiore democrazia. Mio fratello è morto nel 1999 a 19 anni: è stata una punizione perché faceva propaganda contro la guerra, così un giorno l'hanno spedito ad Adi Grath [campo di addestramento militare] e poi è morto in guerra...gli hanno anche dato il certificato di martire, come se avesse scelto lui di morire!" (Asmara, 17.II.2009).

Tuttavia la sorella di Musael, che vive e lavora da anni in Italia, si stupisce del fatto che la gente non si ribelli ed afferma di voler dire qualcosa al suo governo, ma Musael è solito dirle:

"non dire nulla! È meglio che ti ammazzo io, almeno so dove ti metto al cimitero, altrimenti loro ti fanno sparire!" (Perugia, 24.III.2009)¹⁰⁴.

Nello sforzo di avere un appoggio "di massa", il governo tenta di "proiettare il consenso". Seguendo la lettura della Arendt (1999), il governo è caratterizzato dalla funzione del rituale, all'interno della quale ciò che viene festeggiato risulta essere un semplice espediente organizzativo. Ad esempio, la pianificazione e l'organizzazione della celebrazione del giorno dell'indipendenza (24 maggio) rientra fra i meccanismi del governo per conseguire il controllo sociale. Infatti, nel maggio 1991 la celebrazione della liberazione è spontanea, ma da allora viene ritualizzata ogni anno grazie all'azione del governo. Secondo le tradizioni eritree, si dimostra solidarietà presenziando ai matrimoni, ai funerali di amici e parenti; allo stesso modo, il seguito della celebrazione del giorno dell'indipendenza dovrebbe fungere da *feedback* della popolarità e dell'appoggio di cui gode il governo. Yemane,

¹⁰³ In questa ottica, come afferma Tekle M. Woldemikael, "*the body of the president is the human representation of the nation, the speech of the leader is the speech of the people, and the feelings of the president are the feelings of the nation, for he is devoted to the people, to the nation*" (Tekle M. Woldemikael 2009: 13).

¹⁰⁴ Questa testimonianza mi rimanda ad una citazione tratta dall'opera di Arendt in cui analizza le varie forme di totalitarismo: "Nei Paesi totalitari le prigioni e i lager sono organizzati come veri e propri antri dell'oblio in cui chiunque può andare a finire senza lasciar neppure le usuali tracce dell'esistenza di una persona, un cadavere e una tomba" (Arendt 1999: 595).

militare ventinovenne che si trova ad Asmara in occasione della celebrazione dell'indipendenza, mi descrive brevemente in cosa consistono i festeggiamenti:

"si organizza una sorta di carnevale in cui sfilano tutti i nove gruppi etnici del Paese in abiti tradizionali e con danze proprie. Per quanto riguarda, invece, la parte militare della parata dovrebbe limitarsi alla sfilata all'interno dello stadio, di fronte al presidente, di coloro che fanno il national service" (Asmara 21.IV.2010).

Quindi, dopo i festeggiamenti, la popolazione e le autorità si lasciano con un senso di solidarietà, ma che secondo i critici è illusoria (Tekle M. Woldemikael 2009). Nella situazione eritrea, la scuola e gli insegnanti possono essere manipolati e controllati perché i governi considerati repressivi spesso considerano l'educazione una minaccia al loro potere¹⁰⁵ o uno strumento per l'indottrinamento, così le scuole rischiano di divenire luoghi di propaganda dove i giovani possono essere più facilmente reclutati nelle forze armate oppure obiettivi per il reclutamento forzato (Save the children 2007) ed il luogo in cui prende forma il processo di opacizzazione dell'informazione. Ad ogni modo, la possibilità di informazione è contraddittoria, in quanto esiste la possibilità di accedere a fonti di informazione estere tramite internet e tramite tv satellitare, ma poi è molto sorvegliata la libertà di espressione. Resta comunque vero che la diffusione della connessione e della tv satellitare concerne solo le città e, quindi, la maggior parte della popolazione ne rimane esclusa.

È importante notare il ricorso sistematico alla punizione corporale, fino ad arrivare alla tortura¹⁰⁶, tanto in ambiente militare quanto nelle carceri. Kalab mi spiega che a Sawa, se uno studente deve essere punito per l'ambito scolastico, l'insegnante segnala la situazione al responsabile militare, che provvede alla punizione.

Il fatto che si registrino incarcerazioni ed eliminazioni facili fa riflettere sulla concezione della persona che vi sta dietro; infatti, tale concezione deve permettere un esercizio del potere di vita e di morte da parte di alcuni segmenti della popolazione. Con molta probabilità questa visione cozza con la legislazione internazionale e, *in nuce*, rappresenta la motivazione delle molte richieste di asilo politico all'estero. Dice Arendt: "Lo scopo di tali metodi [di tortura] era in ogni caso quello di manipolare il corpo umano, con le sue infinite possibilità di sofferenza, in modo da fargli distruggere la personalità con la stessa inesorabilità di certe malattie mentali di origine organica" (Arendt 1999: 621); di conseguenza, il corpo degli intervistati parla attraverso segni e simboli, frutto della violenza fisica e simbolica di cui le persone sono oggetto, tanto che tali segni magari non hanno senso in termini antropopoietici, ma sono solo la manifestazione corporea della coercizione, come sottolinea Miriam, ventinovenne eritrea ormai da anni residente in Italia,

¹⁰⁵ Nell'agosto 2001 circa 2.000 studenti universitari vengono arrestati in massa e portati fra Massawa e Assab (Mengisteab, Yohannes 2005).

¹⁰⁶ Peculiarità, ed insieme spia delle condizioni al tempo del colonialismo italiano, è il nome delle varie punizioni fisiche messe in atto espresso in lingua italiana: elicottero, otto, Gesù Cristo (croce), torcia, ferro. Pare che i castighi non di discendenza italiana siano copiati dalle torture perpetrate dal governo etiopico al tempo del Derg. Per una descrizione delle singole pratiche si rimanda a Amnesty International 2004.

“è stato bello i primi sette anni poi...non puoi essere a casa tua ed avere paura!” (Perugia, 23.III.2009).

Efrem descrive con le seguenti parole il suo stato d'animo:

“mi sento come quando guardando un film si mette pausa e l'immagine rimane bloccata. Non sto lavorando, non sto studiando, sono qui con il corpo ma non con la mente. Qui ormai ci sono due modi di sopravvivere: alienarti come faccio io oppure lavorare con il governo” (Asmara, 19.II.2010).

Addirittura Robel, eritreo in Italia da più di trenta anni e gestore di un locale a Milano, parlando della situazione attuale del Paese dice:

“quanto sta accadendo ora non è rispettoso nei confronti dei martiri che sono morti per la liberazione della patria: loro non hanno combattuto per questo! Mio fratello e mia cognata non sono morti per arrivare a questo punto!” (Milano, 6.XI.2009).

In relazione alla conduzione della mia ricerca Efrem mi avvisa, per evitare spiacevoli inconvenienti:

“devi stare attenta! I principali collaboratori del regime sono bambini, prostitute e tassisti. È un regime che punta tutto sulla pressione psicologica e sulla paura, portando così alla reciproca mancanza di fiducia ed a una situazione insostenibile. Pensa, io non mi fido nemmeno di mio fratello né di quel bambino [indicando un ragazzino che vende □□□□ *mastica* per strada], sì di quello lì che ti dice «*my father is a soldier*», ma qui tutti sono soldati! [...] E poi devi stare attenta a non lasciare mai fogli sparsi o documenti o altro in giro, perché anche la gente comune e soprattutto gli ex-combattenti li prendono, perché sperano così di vendere informazioni e, quindi, qualsiasi cosa trovano può essere usata in quel modo” (Asmara 20.II.2009).

Di conseguenza, un mio giovane informatore, il venticinquenne amce Kalab impegnato da anni nello svolgimento della Warsay-Yikeallo Development Campaign (WYDC), mi insegna come capire la presenza di spie nei locali pubblici¹⁰⁷:

“il governo paga le persone perché stiano a bere caffè nei locali ed ascoltino le conversazioni altrui, perché magari, quando i giovani sono ubriachi, parlano in modo non adeguato degli zii [modo in cui i giovani chiamano i *tegadelti* oggi al potere] e così vengono poi prelevati dalla polizia direttamente a casa. Quando entri in un bar la presenza delle spie viene segnalata toccandosi di sfuggita l'orecchio, perché noi chiamiamo le spie «orecchini» (□□ □□) oppure, soprattutto fra amce, le chiamiamo JVC [Japanese Video Cassette]” (Asmara, 21.II.2010).

Sempre per individuare le spie, Kalab prosegue suggerendomi di recarmi di fronte

“alla nostra «White House», dove sono conservati i fascicoli di tutti quelli che hanno a che fare con l'Eritrea. È il palazzo dei servizi segreti. È l'edificio celeste che si trova nella prima strada a sinistra dopo l'Hotel Italia e se ti metti lì nei dintorni

¹⁰⁷ Generalmente, quando durante le conversazioni su argomenti sensibili qualcuno degli interlocutori era in possesso di un telefono cellulare, veniva staccata la batteria perché poteva fungere da ripetitore anche da spento.

fra il 28 ed il 5 del mese vedi chi sono [le spie], perché vanno a ritirare lo stipendio e ci vanno molto vergognosi. Sono persone che non ci si aspetta e vengono reclutate in due modi: o vengono comandate in quel dipartimento dopo l'addestramento a Sawa oppure stavano in prigione e propongono loro una pena ridotta in cambio del lavoro di raccolta informazioni per il governo. Guarda che spesso sono anche le persone più innocue, come le vecchine vicine di casa...possono essere strette collaboratrici del governo e fornire informazioni sugli spostamenti ed incontri delle persone. Ecco, qui sanno tutto di tutti e i servizi segreti non si impegnano a cercare quelli che si nascondono per non fare il national service, perché per questo lavoro sono più efficaci le retate. E poi li lasciano in giro perché così quando li prendono devono scontare anche gli anni che hanno passato nascondendosi" (Asmara, 13.IV.2010).

Stando alle informazioni reperite sul campo, i servizi segreti operano in tutto il Paese ed anche all'estero, ma soprattutto nell'area di Asmara, poiché a Massawa ci saranno, secondo le mie fonti, circa venti persone addette allo spionaggio, che sono formalmente impiegate nelle società di costruzioni connesse al partito unico, ma nella realtà dei fatti sono preposte alla raccolta di informazioni. Alcune fonti bibliografiche riportano la presenza di spie anche nelle celle, mentre gli eritrei in diaspora verrebbero a conoscenza solo dei grandi eventi di sopruso dalle pagine dell'opposizione, ma saprebbero ben poco degli abusi quotidiani cui il popolo è sottomesso (Ghebremariam Tekeste 2008). Un asmarino, in relazione al sistema di spionaggio rammenta:

"qualche tempo fa sono arrivati i tecnici italiani della Erickson a montare un computer molto sofisticato per il controllo delle telefonate e che funziona su una serie di parole chiave, cioè l'ascolto e la registrazione della chiamata si attivano quando viene pronunciata una delle parole. Per quanto concerne, invece, il controllo delle mail, avviene con più facilità quando sono inviate attraverso il server nazionale, mentre probabilmente hanno più difficoltà, anche per questioni tecnologiche, nel controllare quelle inviate e ricevute da server molto grandi ed esterni" (Asmara, 6.III.2010).

Fra la popolazione locale "chi non ha nulla da perdere" si lascia andare a commenti, soprattutto con gli stranieri, dicendo di vivere in una dittatura, mentre altri tengono un basso profilo, dimostrando di aver introitato l'autocensura come strategia di sopravvivenza. Riflettendo sulle parole di Arendt "[...] l'unico segreto gelosamente custodito in un paese totalitario, l'unica conoscenza esoterica, riguarda le operazioni della polizia e le condizioni di vita nei campi di concentramento. Una gran parte della popolazione e soprattutto i membri del partito conoscono naturalmente i fatti generali del regime poliziesco: che esistono i campi di concentramento, che la gente sparisce, che vengono arrestati degli innocenti. Ma allo stesso tempo ognuno sa che è il reato più grave parlare di tali «segreti». Poiché per la conoscenza l'uomo ha bisogno della conferma e comprensione dei suoi simili, quel che ognuno in qualche modo sa, ma conserva individualmente dentro di sé e non comunica mai, perde ogni carattere di realtà e assume la natura di un incubo" (Arendt 1999: 596). In effetti, durante la ricerca sul campo,

non comprendere fino in fondo le intenzioni delle persone con cui interagivo mi ha messo un po' di disagio e mi ha creato talvolta problemi di approccio e di interpretazione¹⁰⁸.

La "pulizia etnica" nei confronti dei testimoni di Geova passa attraverso la mobilitazione militare: coloro che rifiutano di imbracciare le armi per difendere il Paese vengono considerati traditori e, quindi, incarcerati. L'assenza delle chiese delle "nuove religioni" secondo la versione fornita dal governo si deve alla mancata registrazione o per la promozione di attività illegali. Diversamente le agenzie umanitarie imputano la loro assenza alle azioni del governo, che vede in esse strumenti di intromissione dall'esterno e possibili spie.

Dopo l'attentato alle Twin Towers, il governo eritreo, sfruttando la copertura mediatica della guerra al terrorismo, aggrava la repressione e la chiusura verso l'esterno. Le istituzioni eritree paiono negazioniste quando sollecitate sulla violazione dei diritti umani perpetrate ormai da anni, secondo i testimoni, nel Paese. Infatti, il governo eritreo nega le violazioni di diritti umani e giustifica la prolungata situazione di emergenza che impone la leva obbligatoria con la necessità di garantire la sicurezza nazionale, minacciata dalle tensioni con l'Etiopia. L'ambasciatore eritreo in Italia si dispiace per come vengono trattati gli argomenti relativi al suo Paese ed al Corno d'Africa nell'Osservatorio di geopolitica dell'Africa, affermando che "appare subito evidente una certa superficialità associata a una scarsa capacità di affrancarsi dalla tendenza a omologarsi acriticamente a certe correnti di pensiero di equivoca origine" (Zemedede Tekle, Redazione Mwindu, Calchi Novati 2008). Secondo l'ambasciatore, inoltre, i confini etio-eritrei sono tracciati con precisi riferimenti satellitari sulle carte consegnate dalla *Boundary Commission*, pertanto non sussistono ulteriori controversie legali che facciano pensare a un conflitto con l'Etiopia, ad esclusione della difesa della sovranità nazionale come previsto dal diritto internazionale. Sulla stessa linea, Pettini (2009) sottolinea come una lettura dittatoriale della *leadership* sia frutto di "una interpretazione della realtà sociale e politica dell'Eritrea totalmente distorta e asservita a logiche di demonizzazione utili, più che a una rispettosa analisi, a specifici e occulti fini di strategia politica internazionale" (Pettini 2009).

Sollecitato riguardo un'ipotesi sulla sorte del Paese, Kalab afferma che

"sarebbero meglio gli americani...no! Non è vero, lo dico solo perché io e i miei coetanei siamo sotto stress...devi capire che questa situazione fino a trenta anni puoi sopportarla, ma fino a trentacinque è impossibile!" (Asmara, 10.IV.2010).

¹⁰⁸ Dello stesso avviso mi sembra Hepner quando afferma "*from my own perspective, that of a social scientist, I was merely collecting data and following procedures, protecting people's confidentiality, and thinking critically. But those seemingly clear-cut methods turned out to mean something else altogether in Eritrea*" (Hepner 2009b: 12).

2.8 “Io qui ad Asmara non guardo mai il tramonto perché è in direzione del Palazzo del Governatore”¹⁰⁹

Fra le forme di controllo sulle risorse umane promosse dal governo merita di essere menzionata la WYDC, in base alla quale tutte le persone fra i 18 ed i 40 anni devono effettuare il *national service* e lavorare per un salario nominale in progetti pubblici o promossi da ditte appartenenti al PFDJ, ma dallo scoppio della guerra con l’Etiopia, il governo estende indefinitamente la durata di tale servizio (Mengisteab, Yohannes 2005).

Il *national service* consiste ufficialmente in sei mesi di addestramento militare e dodici mesi di lavoro nell’amministrazione statale o nei progetti di sviluppo. Il suo scopo è addestrare uomini e donne fra 18 ed i 40 anni nella difesa della nazione, nello sviluppo e nello stile di vita dei guerriglieri. Infatti, “*the goals of the national service were to create a reserve army capable of defending the country, to mobilize the population for national reconstruction and to build a united sense of national identity through a common experience of service to the nation. Particular emphasis was placed on replicating the experience of self-reliance and self-sacrifice for the common good that enabled the EPLF fighters to win the armed struggle*” (Killion 1998: 324). Il corpo sottomesso attraverso il *national service*, quindi, diviene un corpo utile e ciò è leggibile nei diversi impieghi, manifestando così l’interazione fra i modelli di potere e le tecniche di violenza. Ad esempio, dalle parole di Kalab risultano evidenti i metodi di sottomissione:

“io quando non sopporto più lo sforzo fisico, quando proprio non ce la faccio più a fare quelle cose inutili, fingo di svenire. Pensa che in diciotto mesi di servizio militare ho perso quasi dieci chili! Quando mi ha visto mamma si è messa a piangere! Là si mangiano solo lenticchie e spesso ci tocca bere e lavarci con acqua salata, solo a Sawa c’è l’acqua molto buona!” (Asmara, 4.III.2010).

Secondo Redie Bereketeab (2004a), la WYDC offre opportunità di mobilità sociale, ascendente e discendente, a seconda del *background* socio-economico di partenza. Ad esempio, chi proviene da gruppi agiati urbani si trova, durante il servizio nazionale, a perdere dal punto di vista delle entrate ed, inoltre, non acquisisce nuove abilità professionali. Diversamente, i gruppi rurali possono beneficiare dell’acquisizione di nuove competenze durante il periodo di addestramento obbligatorio. Di parere opposto, Tronvoll (2004) sostiene che oggi il *national service* abbia perso la sua valenza originaria e si sia tramutato in un mero strumento di controllo ed in una strategia per mobilitare la società.

Nello specifico, il *national service* viene effettuato nel tentativo di compensare la mancanza di capitale e di ridurre la dipendenza dall’aiuto straniero e ha profondi effetti sullo *status* femminile, poiché pone

¹⁰⁹ Il titolo è estratto da una conversazione informale intrattenuta con Efrem, il quale sostiene che “questo Paese mi prende la vita e non mi dà in cambio niente” (Asmara, 28.II.2009), quindi la scelta di non orientare lo sguardo verso il simbolo del potere in carica rappresenta una presa di posizione simbolica contro di esso. Il Palazzo del Governatore è la sede del presidente ed è severamente vietato sostare, indicare o fissare il palazzo, altrimenti intervengono i militari di guardia ad allontanare.

le donne in una condizione di relativa uguaglianza per diciotto mesi. In realtà, però, si manifestano sintomi corporei e somatici, ad esempio Kalab mi dice che

“le ragazze a Sawa, per il clima o per lo stress, perdono la voce e singhiozzano continuamente, anche durante il sonno” (Asmara, 13.III.2010).

Tuttavia il servizio militare non si svolge solo a Sawa, come mi spiega Awet, ventinovenne originario di Dekamere in attesa di provare l'esame per l'ingresso al college in modo da poter svolgere il *national service* vicino ad Asmara:

“la vita militare in Eritrea non si svolge all'interno di un campo, ma i militari girano nella nazione e vengono sottoposti a training. Io non sono sposato perché prima di poter pensare alla famiglia dovrei concludere il *national service* che dovrebbe essere di diciotto mesi, ma siccome il Paese è in guerra con l'Etiopia per via della demarcazione dei confini il servizio ha durata illimitata” (Asmara, 21.IV.2010).

Metaforicamente, l'esperienza a Sawa può rappresentare un rito di passaggio, così come nelle società pre-coloniali dell'Eritrea esistono classi e gruppi di età cui corrispondono compiti e ruoli ed il cui passaggio fra una fase e la successiva è investito simbolicamente. A tal riguardo è interessante notare che i giovani delle etnie eritree sono prevalentemente guerrieri, poi nel periodo coloniale italiano i giovani dei diversi gruppi etnici vengono reclutati come soldati all'interno dell'esercito coloniale, così il ruolo dei giovani maschi come guerrieri si mantiene in modo moderno e formalizzato. I giovani delle diverse comunità generalmente si arruolano volontariamente, senza una vera e propria coscrizione, per svariati motivi, come l'esperienza o il prestigio sociale, manifestato anche dai canti femminili nei confronti dei soldati (Naty 2002a). Ugualmente, oggi i ragazzi di tutte le etnie si mescolano durante lo svolgimento del *national service*, il cui compimento rappresenta la soglia del passaggio all'adulthood e dell'acquisizione della piena cittadinanza.

Sono esenti dal prestare il servizio nazionale i veterani dell'EPLF, i disabili, gli studenti fino al dodicesimo grado di scuole secondarie superiori e le persone in possesso di certificati medici registrati. Interessante è però il caso delle ragazze musulmane che dovrebbero fare il *national service*, ma come mi spiega Efrem,

“le famiglie islamiche non sono contente di mandare le loro figlie a Sawa...dovrebbero andarci, ma il governo chiude un occhio...certo ciò significa che queste ragazze non saranno mai cittadine a tutti gli effetti perché per acquisire la piena cittadinanza è necessario svolgere il *national service*” (Asmara, 4.III.2010).

Allo stesso modo, dalle informazioni ottenute durante la ricerca sul campo, i seminaristi (uomini e donne) ora come ora pare non vadano a svolgere il *national service*, mentre in un primo momento la chiesa cattolica aveva preferito accordarsi con il governo e mandarli a compiere il dovere di cittadini, in modo che “non avessero conti aperti con il governo” (Asmara, 25.II.2010). Siccome questi ragazzi non sono più tornati, la chiesa ha deciso di non inviare più i propri seminaristi, tuttavia non sono

riuscita a sapere se la possibilità di evitare il *national service* abbia portato ad un incremento delle vocazioni.

Il processo di genesi delle milizie si fonda anche sulla memoria della lotta per l'indipendenza, intesa come capitale simbolico cui attingere per legittimare la mobilitazione, rappresentando così un dispositivo di controllo politico. Infatti, lo stato organizza un esercito come espressione del proprio potere, attraverso il quale plasma "soggetti assoggettati" e favorisce la coesione, considerando anche che in linea teorica, non esistendo partiti politici, non dovrebbero esistere milizie di diverse fazioni come al tempo dell'ELF e dell'EPLF, tuttavia si riscontrano nicchie di opposizione in grado di sferrare attacchi armati.

In Eritrea sono presenti due tipologie di servizio nazionale: quello svolto presso Sawa e quello svolto dagli studenti delle scuole superiori durante le vacanze estive a partire dal 10° grado¹¹⁰. Oltre alla motivazione della ricostruzione socio-economica ed al contatto fra giovani appartenenti a diversi gruppi etnici, il governo eritreo introduce il *national service* al fine di rimuovere le abitudini introdotte dalla dominazione etiopica per indebolire e traviare la gioventù eritrea, quali la prostituzione, la corruzione, la mancanza di rispetto e la rivalità religiosa. Inoltre, si crea una sorta di fratellanza e complicità fra i ragazzi che frequentano Sawa nello stesso periodo, come si evince dalla spiegazione fornitami da Hanna, ventiquattrenne diplomata in ragioneria presso la Scuola Italiana di Asmara e "soldatessa" da due anni, al caloroso saluto dato a due ragazzi per strada:

"sono come miei fratelli! Eravamo a Sawa insieme!" (Asmara, 8.III.2009)

Allo stesso modo, le storie relative ai tentativi di fuga rivelano particolari interessanti. Ad esempio, Efreem ricorda che

"la prima volta che ho cercato di scappare da Sawa mi hanno aiutato loro, il personale di servizio, perché stavo impazzendo, ne stavo risentendo a livello psicologico" (Asmara, 8.III.2009).

Le istituzioni procedono a punizioni trasversali quando non riescono ad agire direttamente sui disertori, ad esempio, Tedros, ventottenne originario di Dekamere che oggi vive presso la Repubblica Indipendente di Collatina, mi racconta di essere stato più volte in carcere, perché da *warsay* tenta di fuggire e che

"dopo la mia fuga hanno incarcerato mia madre e le hanno chiesto 50.000 nakfa per il rilascio" (Roma, 19.VI.2009).

Metaforicamente, la "vendetta" che il governo applica nei confronti delle famiglie di chi scappa mi pare una rivisitazione della legge del taglione, in cui però gli attori sono impari, perché rappresentati dallo stato e dalla famiglia. Eppure la società eritrea appare atomizzata, nel senso che il partito opera

¹¹⁰ Alcune studentesse della Scuola Italiana di Asmara, interrogate sull'esperienza dei campi di lavoro estivi, mi dicono che in essi è stato loro chiesto di tradurre in inglese o tigrino gli articoli relativi all'Eritrea apparsi sulla stampa italiana (Asmara, 25.III.2010).

in modo da distruggere o quanto meno minacciare i legami sociali e familiari, riuscendo così ad isolare ogni individuo ed a prevenire quei rapporti di fiducia fra cittadini.

Il metodo per reclutare coloro che sfuggono al normale arruolamento consiste in ronde (□□ *gifa*), che coprono aree localizzate delle città e durante le quali può essere tolta la linea telefonica in modo da evitare che le persone si avvisino per segnalare il pericolo. Kalab, diplomato presso la Scuola Italiana di Asmara, sostiene che durante le ronde sia meglio stare a casa che andare nei locali, pur avendo tutti i documenti in ordine, perché spesso le motivazioni che sottostanno alla scelta di trattenere i giovani in carcere per due o tre giorni sono arbitrarie¹¹¹. Inoltre, secondo lui, la polizia militare è costituita prevalentemente da “ignoranti”, ovvero da persone provenienti dalle campagne e con bassi livelli di istruzione, perché sono i più fedeli alla causa del governo e non si fanno corrompere. Le ronde divengono sempre più frequenti man mano che ci si avvicina alla data del festeggiamento dell'indipendenza (24 maggio) e vengono svolte prevalentemente di sera, come è facile notare passeggiando, ad esempio, per le vie di Asmara. Efreem mi spiega che

“quest'anno la polizia ha adottato un nuovo metodo di rastrellamento: circonda una piccola area e perquisisce a tappeto ogni abitazione, bar ed esercizio che si trova in essa oltre a fermare i passanti. La differenza però è che un tempo le persone per strada incitavano ed aiutavano la polizia a catturare chi scappava, mentre ora non succede più!” (Asmara, 20.II.2010).

Al fine di evitare di essere presi i giovani di ambo i sessi cercano di nascondersi. Ad esempio, Timnit, ventisettenne che alla domanda “che lavoro fai?” risponde “*just walk and talk*” (Asmara, 18.II.2010), mi chiarisce che ora vive sola, perché qualche tempo prima aveva cercato di scappare, ma a Tessenei era stata presa. Quindi, per nascondersi ha abbandonato la casa della famiglia a Mai Temenai e vive in un appartamento nel centro di Asmara per il quale sua sorella che sta in Svezia paga 4.000 nakfa al mese (Asmara, 19.II.2010). Tuttavia, la popolazione locale è abituata a fronteggiare i disagi creati dalle ronde, come mi spiega Kalab:

“ieri notte hanno preso mio fratello durante una retata ed ora è in carcere. Gli avevo detto di non fare tardi o di non uscire...domattina mio padre andrà a richiedere al preside della scuola il certificato di iscrizione in modo che mio fratello venga rilasciato. Ovviamente tutto questo deve essere fatto in tempi stretti, altrimenti lo spediscono ad Adi Abeito. Pensa che quando nel 2005 successe all'altro mio fratello, il preside per conoscenza fece il favore di aprire la segreteria fuori orario perché era un week end” (Asmara, 25.IV.2010).

Durante questa conversazione, Kalab riceve una telefonata dalla sorella residente e sposata in Italia. La particolarità sta nel fatto che Kalab elude la vicenda del fratello per poi dirmi di non voler far preoccupare la sorella né di voler correre rischi dicendo qualche parola di troppo per via telefonica.

¹¹¹ Sempre secondo il mio informatore, pare che durante le prime ronde del 2010 solo ad Asmara siano stati rastrellati 2.000 ragazzi. Inoltre, in preparazione dei festeggiamenti per la celebrazione dell'indipendenza, vengono prelevate dalle strade anche le donne che chiedono l'elemosina, perché il governo ha paura di attentati (Asmara 27.IV.2010).

In un'altra occasione, tornando a parlare del controllo esercitato dalle istituzioni sui ragazzi che stanno svolgendo il servizio militare, Kalab mi racconta che, sempre nel tentativo di disincentivare i disertori,

“sono state lanciate delle iene dagli elicotteri. Questi animali portano un collare e chi li uccide fa sei mesi di carcere! La motivazione della liberazione delle iene è il controllo dei confini, non solo per chi entra, ma soprattutto per chi cerca di uscire!”
(Dekamere, 23.IV.2010).

In realtà, durante i due periodi ricerca sul campo, ho avuto modo di osservare reazioni diverse da parte dei giovani al momento di partire o tornare a Sawa o Wi'a. Diversamente da quanto si legge in molto materiale di opposizione, alcune ragazze si dicono felici di partire e di allontanarsi dalla famiglia per un certo periodo. Al contrario chi vi è già stato o sta svolgendo da anni la WYDC ribatte considerandole prive di esperienza e sostenendo che saranno le prime a cercare una strategia (un tempo il matrimonio, ora necessita la gravidanza) per terminare. È innegabile, comunque, che quando i ragazzi devono rientrare in servizio appaiono molto tesi e più di una volta mi è capitato di assistere a racconti di “suicidi spettacolari” avvenuti durante il periodo di addestramento (Asmara 25.III.2010). Tuttavia a volte mi è parso di cogliere delle contraddizioni, come nella conversazione avvenuta a Massawa con un ragazzo asmarino che esordisce dicendo “*this is my beautiful nation and I am proud to serve it*” e continua tessendo lodi sulla necessità del *national service*, ma poco dopo inizia a chiedere soldi lamentandosi dello scarso guadagno derivante dal servire la sua nazione e fra il serio ed il faceto mi propone un “matrimonio di interesse” che gli consentirebbe di lasciare il Paese (Massawa, 18.IV.2010).

Come è facile capire, le conseguenze sociali della WYDC sono multidimensionali, ad esempio non è l'idea del servizio nazionale obbligatorio in sé ad essere attaccabile, ma è il modo in cui viene perpetrato e giustificato a generare opposizione e perplessità.

III

PER UN'ANALISI ETNODEMOGRAFICA DELLA TRANSIZIONE DELLA FECONDITÀ ERITREA

“After delivery, the mother undergoes certain seclusion rites, which last for twelve days. In this period she cannot leave her hut [□□□ hedmo]. The three first days after delivery, she is not to move from the place where she gave birth. On the third day she has to carry through a smoke ceremony [□□ tish], which involves burning a special type of bush between her legs. The same ceremony is also enacted just before delivery. The smoke ceremony is considered to clean the mother, both as part of the preparation for childbirth, and after delivery as a means to bring her back to a normal status. However, she is considered impure for forty to sixty days, depending on whether she has given birth to a boy or a girl”
(Tronvoll 1996: 33-34)

“Per natura nessun eritreo ha paura della morte...è sempre meglio tentare perchè tentando si può ottenere un buon risultato o un cattivo risultato, che in ogni caso è meglio che stare in mezzo alle due radici. Qui si muore, mia zia è morta oggi a 51 anni e aveva due figli, di cui uno è morto lo scorso anno all'età di 16 anni e l'altro attualmente è a Sawa..io non piango ma brucio dentro”
(Kalab, Asmara, 23.IV.2010)

3.1 Passeggiando nella transizione demografica eritrea

Questo lavoro ha l'ambizione di proporre una variante del paradigma classico della transizione demografica partendo dall'analisi del caso eritreo, in quanto l'interpretazione della transizione demografica offerta per i Paesi Sviluppati (PS) non sempre può attagliarsi a situazioni diverse.

Per transizione si intende un passaggio da uno stato ad un altro, tanto in senso statico, come condizione intermedia definita, quanto in senso dinamico, poiché implica l'idea di evoluzione in atto.

Lo schema empirico della transizione demografica si basa sui dati statistici osservati o stimati, inerenti l'andamento dei tassi di natalità e mortalità ed il suo scopo è illustrare il passaggio da un periodo di demografia naturale, in cui il livello dei tassi generici in osservazione è molto alto, ad un successivo periodo di demografia controllata, in cui l'equilibrio è su bassi valori (in relazione a quelli di partenza). La fase transizionale vera e propria, però, è quella centrale, in cui al calo del tasso di mortalità fa seguito il declino della natalità¹¹².

L'interpretazione classica della transizione demografica individua nei seguenti fattori i precursori di un andamento decrescente della natalità: un cambiamento delle condizioni in grado di alterare il rapporto fra costi e benefici dei figli all'interno dello sviluppo socio-economico; un indebolimento del

¹¹² Per una trattazione teorica più esaustiva della transizione demografica si rimanda a Bucciante, Fusari 2008 e a Livi Bacci 1995.

controllo normativo attribuito alla tradizione, in favore di un maggior livello di istruzione, soprattutto femminile; un maggior potere decisionale individuale delle donne all'interno della famiglia; un calo della mortalità infantile. Negli ultimi anni a questi fattori si aggiunge un'altra serie di spiegazioni che si concentra sul controllo volontario della fecondità e sulla pianificazione familiare. Questi nuovi atteggiamenti potrebbero incentivarsi grazie ad un processo di diffusione delle idee fra le persone le cui decisioni individuali sono influenzate dal contatto con altri individui, come la famiglia, i parenti o i gruppi di pari (Montgomery, Casterline 1998).

Nel presente lavoro assumo che la più corretta spiegazione possibile debba tenere in conto l'analisi dell'intero funzionamento del sistema, ovvero fare in modo che l'interpretazione del dato quantitativo non sia scevra da informazioni pervenute da fonti qualitative.

In linea con quanto espresso da Livi Bacci (1995), individuo tre significati assunti dalla transizione demografica nell'arena dei demografi:

1. sintesi indicativa della serie complessa di mutamenti demografici tipici dell'epoca contemporanea;
2. modello e paradigma interpretativo;
3. teoria del cambiamento demografico rappresentata da un insieme coerente di relazioni tratteggiate da variabili demografiche, connesse a variabili sociali, economiche e biologiche.

La forza del paradigma si basa sull'abbassamento della mortalità¹¹³, dovuto a cause esogene o endogene al sistema demografico, in grado di determinare il successivo contenimento della fecondità; sul fatto che il processo di contrazione della fecondità ha rallentamenti e pause e solo ritorni accidentali a livelli più elevati; sull'evidenza che tutte le popolazioni si collocano in un punto del processo di transizione (Livi Bacci 1995).

Le interviste possono in parte ovviare alla mancanza di indicatori adeguati per comprendere il declino della fecondità (e, quindi, il calo della natalità), accostando così alle spiegazioni classiche (economiche e sociali) una lettura emica del processo in atto, permettendo anche di rimediare alla povertà di serie retrospettive tipica dei PVS. Infatti, il sistema matrimoniale stesso, le migrazioni, le componenti differenziali dei diversi gruppi etnici oltre che la residenza ed, eventualmente, il livello di istruzione delle madri hanno un ruolo particolare nel determinare l'andamento della transizione demografica. La letteratura sui PVS sottolinea pure che le guerre e le crisi economiche inducono carestia, stress psicologico, insufficienza nutrizionale e mancanza di volontà riproduttiva nella popolazione.

In sintesi, posso affermare che, essendo la transizione un processo di trasformazione globale del sistema demografico, non può che essere analizzata globalmente, in modo che le connessioni fra le componenti del sistema vengano problematizzate e rese note.

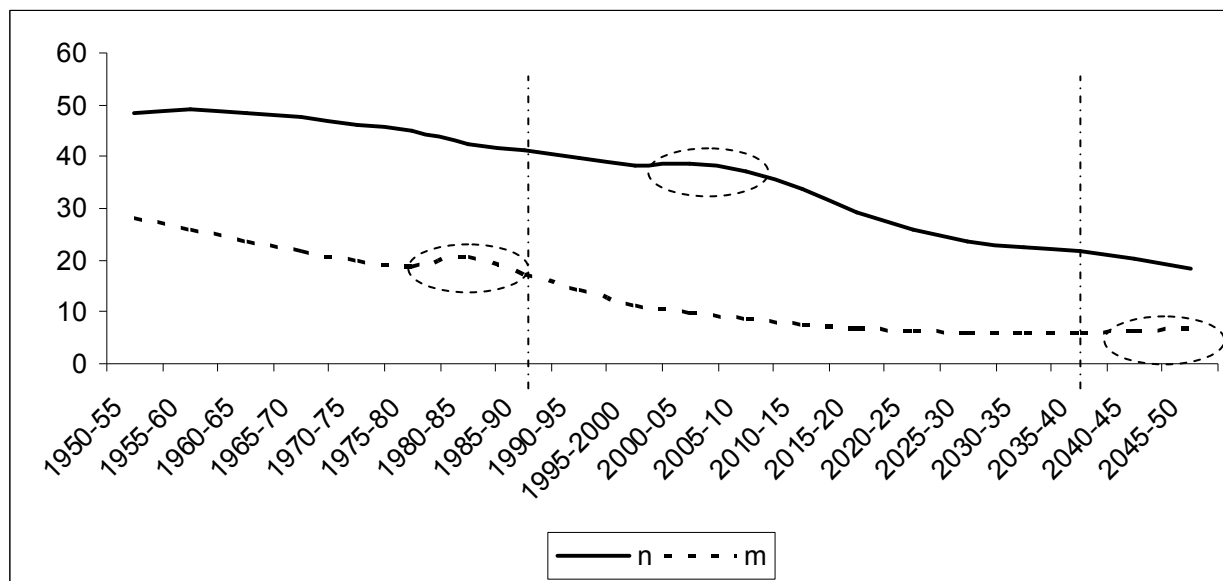
¹¹³ I teorici si dividono anche sulla base del peso dato alle diverse componenti della transizione demografica: ad esempio, per Notestein l'aumento della speranza di vita dovuto al calo della mortalità rappresenta una condizione necessaria ma non sufficiente per il calo della fecondità; diversamente per Davis il declino della mortalità è una condizione necessaria e sufficiente per avviare il calo della fecondità (Cleland 2001).

Apparentemente l'Eritrea non mostra le condizioni adeguate per iniziare il processo di transizione demografica, poiché manca di alcuni parametri socio-economici fondamentali, ma sperimenta un forte calo della fecondità durante la guerra di frontiera. Nel periodo 1992-1998, progressi si registrano nei campi dell'istruzione, della sanità e dell'agricoltura, ma dal 1998 l'economia subisce una battuta d'arresto, mentre aumentano la mobilitazione militare e gli sfollamenti interni.

Per la costruzione grafica dello schema della transizione demografica eritrea mi rifaccio alle stime UN più recenti (2008), poiché difetta la disponibilità di dati prodotti localmente in merito a natalità e mortalità, tuttavia laddove sono disponibili dati puntuali provvedo a metterli in evidenza e ad indicarne la fonte (EDHS 1995, 2002, 2009, Ministry of Health). I dati utilizzati per la costruzione del grafico risentono dei limiti della fonte da cui provengono e va precisato che fino ai primi anni '90 vengono estrapolati da quelli relativi alla popolazione etiope. Invece, le previsioni fino al 2050 possono non considerarsi eccessivamente analitiche, oltre che per l'organizzazione ancora molto acerba del servizio di statistica nazionale (non esistono rilevazioni statistiche sistematiche sul territorio) e per l'assenza di personale UN sul territorio dal 2009, anche perché la posizione geopolitica del Paese non si caratterizza per stabilità e perché nei PVS la popolazione è maggiormente soggetta a sconvolgimenti dovuti a cause naturali o a contingenze esterne rispetto ai PS. Va sottolineato che le stime UN sono relative a fenomeni macro, senza scendere ad un livello di aggregazione più basso della nazione, tuttavia è innegabile che il comportamento demografico nasca dalle singole esperienze individuali, osservabili solo attraverso l'indagine su campo. Quindi, il *fieldwork* consente di confermare, confutare o chiarire le linee evolutive a livello generale fornite dai dati UN, prestando attenzione ai cambiamenti individuali che possono rivelarsi spie di future tendenze; infatti, lo scopo non è fornire un dato numericamente preciso, ma cogliere e spiegare i mutamenti nell'evoluzione demografica.

Passando ora al commento del grafico della transizione demografica (Grafico 3.1), si nota subito che il calo dei tassi di mortalità e natalità avviene dopo la conquista dell'indipendenza e che oggi la nazione si colloca nella vera e propria fase transizionale, in quanto al declino della mortalità è seguito un ridimensionamento della natalità. È comunque importante sottolineare la distanza fra i valori relativi alle nascite e alle morti: infatti, i nati sono sempre di gran lunga superiori ai deceduti, lasciando così intendere una forte crescita naturale della popolazione, benché i dati possano risultare sottostimati a causa dei periodi di guerra e per le difficoltà logistiche connesse alla registrazione.

Grafico 3.1: Transizione demografica, Eritrea, 1950-2050



Fonte: Elaborazione propria su dati UN 2008 (variante media)

La prima fase della transizione demografica corrisponde grossomodo al periodo della guerra di indipendenza, in cui la natalità segue i ritmi naturali, nonostante l'instabilità politica, attestandosi fra il 40 ed il 50‰ fra il 1950 ed il 1990. Il tasso di mortalità in questo arco temporale è alto (oscilla tra il 30 ed il 20‰) tanto per la mortalità infantile ancora elevata quanto per le perdite dovute alla guerra, entrambi fenomeni che influiscono negativamente sulla speranza di vita alla nascita (e_0). Non va dimenticato, infatti, che in questo periodo ogni famiglia conta almeno 3-4 martiri per la patria. Si segnala un lieve incremento della mortalità per gli anni 1980-1990, imputabile alle carestie che colpiscono l'area in osservazione e all'amplificazione dei combattimenti fra gli indipendentisti e l'esercito del Derg.

Con il passare del tempo, in Eritrea sicuramente va attenuandosi la mortalità "straordinaria", ovvero quella dovuta a guerre, mutamenti del ciclo epidemiologico, carestie, però questi fattori, che spesso si presentano congiuntamente, non scompaiono del tutto. Successivamente, pesano elementi sociali e culturali che dovrebbero migliorare il livello di vita, come i progressi in campo medico. La nazione in realtà beneficia più dello sforzo autarchico in campo medico che della tecnologia biomedica occidentale, poiché anche durante la guerra di indipendenza sono attivi ospedali sotterranei e laboratori per la produzione di medicinali, protesi e altro, tradottosi in un guadagno in termini di e_0 . Purtroppo le crisi di mortalità legate alle guerre spesso non risultano quantificabili e nella maggior parte dei casi viene fornito un dato aggregato e comprensivo di tutti gli anni di guerra¹¹⁴; inoltre, possono rivelarsi sottostime per la mancanza di dati o sovrastime, qualora se ne faccia un utilizzo strumentale. A tal riguardo, Kalab mi racconta che

"molti soldati eritrei morirono durante la guerra perché in Dankalia cercavano di salvarsi buttandosi nei laghetti che però erano molto

¹¹⁴ Una buona percentuale delle morti durante i conflitti è da attribuirsi non direttamente ai combattimenti, ma alla distruzione del sistema sanitario ed economico.

salati ed alla fine morivano disidratati ed arsi...e non si sa nemmeno quanti abbiano fatto quella fine!" (Dekamere, 23.IV.2010).

Stranamente, invece, dal grafico non si riscontrano crisi di mortalità in corrispondenza dell'ultima guerra di confine (1998-2000), ma prosegue il calo, principalmente dovuto al declino della mortalità infantile, dal momento che la nazione si trova all'interno della fase vera e propria di transizione demografica. Nel caso eritreo è comunque importante non escludere la componente sociale, perché i tassi di natalità e mortalità risentono degli importanti flussi emigratori.

Lo studio della seconda fase della transizione demografica rivela il continuo trend decrescente della mortalità anche dopo il raggiungimento dell'indipendenza, anzi aumenta il ritmo attestandosi su livelli pari al 10‰ e toccando il massimo divario con il tasso di natalità (ancora intorno al 40‰), dando luogo ad un *boom* demografico nei primi anni del XXI secolo. Bisogna, infatti, prestare attenzione, nella prima sottofase della seconda fase, ovvero nel momento in cui la natalità rimane elevata e la mortalità diminuisce vistosamente in seguito alla contrazione della mortalità infantile e delle morti dei combattenti, ad una ripresa della natalità fra il 2000 ed il 2005, riconducibile alla smobilitazione dopo il conflitto con l'Etiopia (come già avvenuto dopo la guerra di indipendenza) ed al conseguente ricongiungimento delle coppie, senza dimenticare che il clima di maggior stabilità favorisce la propensione a mettere al mondo figli.

L'80% dei figli di combattenti nasce dopo la liberazione, infatti i bambini nati durante la lotta sono quelli non voluti o pianificati: quindi, dopo l'indipendenza si registra un *baby boom*, benché si tenti comunque di mantenere basso il numero medio di figli per coppia (Amanuel Mehreteab 1999).

Nella seconda sottofase, invece, che si dovrebbe verificare nei prossimi anni secondo le più recenti stime UN, anche la natalità decrescerà in modo più consistente, a mio avviso per almeno quattro motivi, ravvisabili nella divisione delle coppie dovuta alla durata indefinita del *national service*; nel costo dei figli che si rivela oneroso se comparato al reddito medio *pro capite*; nell'emigrazione della popolazione in età riproduttiva ed infine, in minima parte, nel lento diffondersi dei metodi moderni di pianificazione familiare.

L'Eritrea, secondo le previsioni di lunga durata, dovrebbe entrare nella terza fase della transizione demografica intorno al 2035, mostrando da quella data i tassi di natalità e mortalità in equilibrio su livelli inferiori rispetto alla prima fase, ma ancora distanziati in favore delle nascite. Negli ultimi anni rappresentati nel grafico c'è una sensibile ripresa della mortalità, con molta probabilità riconducibile alla mortalità delle persone anziane, che permettono un aumento dell'indice di invecchiamento (Iv)¹¹⁵. Tuttavia l'attendibilità delle stime per il futuro decresce al crescere del tempo, pertanto sarebbe opportuno monitorare costantemente l'andamento dei tassi e non affidarsi a previsioni di lunga durata. In sintesi, in caso di conflitto, la popolazione può restare sedentaria, spostarsi all'interno dei confini nazionali o rifugiarsi all'estero. Di conseguenza, l'andamento dei tassi di natalità, mortalità, immigratorietà ed emigratorietà mostra differenze in base alle fasi di pre-conflitto, conflitto, stabilizzazione e post-conflitto. Nello specifico, i conflitti armati e gli spostamenti di persone hanno un

¹¹⁵ Inteso come il rapporto percentuale fra persone anziane e giovani presenti nella popolazione eritrea.

impatto negativo sulla salute riproduttiva e sulla riproduttività in genere a causa della povertà, della perdita di vitalità, della distruzione o del peggioramento dei servizi, delle conseguenze psicologiche e sociali sulla popolazione. Una volta stabilizzatasi la situazione, può verificarsi una pressione sulle donne affinché innalzino il TFR per far fronte alle recenti crisi di mortalità, cui si aggiunge il naturale effetto reduce. Inoltre, durante il conflitto può venire meno la rete assistenziale connessa alla famiglia estesa e può anche aumentare il livello di malnutrizione. Con l'incremento della popolazione militare e gli spostamenti di quella civile, si alza il rischio di contagio di malattie sessualmente trasmissibili e di HIV/AIDS ed altri disagi correlati, come la tubercolosi (WHO 2000).

Il calo della mortalità dovrebbe rappresentare il movente per il calo della fecondità, ma non va scordato l'effetto reduce, ovvero la ripresa della natalità dopo periodi di guerra e durante il quale nascono più maschi che femmine rispetto alla norma. In Eritrea fenomeni del genere si dovrebbero riscontrare soprattutto fra il 1991 ed il 1993, in cui si manifesta anche un calo della mortalità dovuto alla fine della guerra d'indipendenza e più tardi dopo il 2000, per il ricongiungimento delle coppie e per la situazione più propensa a procreare. Infatti, dopo il raggiungimento dell'indipendenza, il governo non si dimostra interessato alla promozione del controllo demografico, così ha la meglio la "saggezza popolare", comportando un incremento delle fasce giovani (Killion 1998).

La mortalità infantile (m_0) cala notevolmente rispetto al 1995 (passando dal 72% del 1991-1995 al 48% del 1997-2001), così la mortalità sotto i cinque anni (m_{0-4}) passa da 136% del periodo 1991-1995 al 93% del 1997-2001.

Le connessioni fra mortalità infantile e fecondità sono fondamentali per l'interpretazione della transizione demografica: benché non esista un livello ottimale di mortalità infantile che determini un declino della fecondità, gli studiosi sono concordi nel sostenere che un declino della mortalità infantile è generalmente seguito da un calo della natalità. In Eritrea i dati relativi alla mortalità infantile mostrano che dal 1995 al 2002 si è passati da un valore pari al 72% a 48%. Questo calo della mortalità infantile non è affatto implausibile, nonostante il conflitto e la crisi economica presenti nel periodo 1998-2000; infatti, potrebbe darsi che i progressi ottenuti nel settore sanitario, nell'istruzione e nei servizi sociali si rivelino fondamentali per migliorare la salute dei neonati; in tal modo è probabile che la fecondità sia influenzata dal declino della mortalità infantile avviato all'inizio degli anni '90 (Gebremariam Woldemicael 1999). Secondo le stime più recenti del Ministry of Local Government, i tassi di natalità e mortalità al 2006 si attestano rispettivamente sul 34,44% e sul 9,6%, sottolineando quindi un'ulteriore decrescita confermata dall'EDHS 2009.

Comunque, l'evidenza empirica relativa al declino della fecondità nelle società contemporanee non si è sempre dimostrata coerente con le interpretazioni finora presentate. Infatti, fattori come i conflitti armati, le carestie e le crisi economiche inducono un abbassamento del desiderio riproduttivo ed accentuano o attivano la transizione demografica (Busza, Lush 1999; Hill 2004; Lesthaeghe 1989a; Lindstrom, Betemariam Berhanu 1999; McGinn 2000). Non si deve scordare che una buona parte degli immigrati eritrei all'estero gode di una forma di protezione umanitaria internazionale, che

potrebbe confermare l'idea di una transizione demografica basata su ragioni politiche oltre che economiche e culturali, influenzando soprattutto sul calo della natalità.

I sostenitori di un declino della fecondità dovuto a situazioni di crisi e disagio propongono altre strade attraverso le quali la guerra può colpire la fecondità. Un meccanismo consiste nel contenimento involontario delle nascite, riconducibile agli sconvolgimenti sul piano sociale ed economico dovuti tanto al conflitto in sé quanto allo spostamento di persone ed alla separazione forzata dei coniugi. Questi elementi limitano l'esposizione delle donne al rischio di gravidanza e riducono il desiderio di avere figli. Inoltre, il numero delle nascite in queste situazioni si contrae, anche in seguito all'aumento degli aborti spontanei e volontari dovuti al deterioramento dei servizi sanitari ed allo stato nutritivo delle gestanti. Nei periodi di crisi, i problemi sanitari connessi alla riproduzione cui devono far fronte le donne aumentano e includono lo stress psicologico, la frustrazione, la disperazione, la debolezza ed il deperimento fisico. L'esperienza traumatica e lo stress psicologico, insieme al peggioramento della salute riproduttiva, potrebbero risultare in una riduzione della fecondità e della frequenza dei rapporti sessuali. Lo scoppio della guerra induce a regolamenti consapevoli nel comportamento riproduttivo, perché le coppie preferiscono evitare di mettere al mondo figli in periodi problematici (CEPED 1998). Ad esempio, nei periodi di conflitto, il reddito familiare diminuisce ed il supporto delle famiglie estese viene a mancare, i prezzi del cibo e di altri prodotti si innalzano in seguito alla distruzione delle risorse o del loro spostamento a fini non produttivi, si diffondono facilmente la fame e le epidemie (Boserup 1985). Le ristrettezze economiche sono in grado di rendere le coppie consapevoli del costo di ogni figlio e dei benefici di un nucleo familiare ristretto. Tuttavia, malgrado queste ipotesi teoriche, i dati empirici concernenti il declino della fecondità dovuto a crisi periodiche o ricadute in risposta a specifici eventi politici ed economici sono limitati e disorganici, ma le scelte dei singoli emergono dalle storie di vita.

Dall'altro lato, gli argomenti contro l'interpretazione appena esposta suggeriscono che una risposta dal punto di vista della fecondità dovrebbe muoversi nella direzione opposta, nel senso che il numero delle nascite dovrebbe aumentare come effetto della crisi. Altri argomenti ancora affermano che anche se i conflitti armati si traducono in cambiamenti a breve termine della fecondità, la maggior parte delle guerre non sono correlate con alcun cambiamento sostanziale nella natalità.

Come mostrato brevemente, la letteratura sull'argomento presenta aspettative contraddittorie: l'ipotesi di un calo della fecondità dovuto a momenti di crisi è ancora poco evidente sul piano empirico, nonostante condizioni negative dovute alla siccità, al regresso economico ed alla guerra favoriscano cali di breve termine nella fecondità, non c'è evidenza assoluta che queste condizioni comportino sempre un declino della fecondità (Lesthaeghe 1989; Lindstrom, Betemariam Berhanu 1999; Watkins, Menken 1985), ma per il caso eritreo è fondamentale tenere in considerazione le riflessioni finora esposte per poter affrontare e comprendere adeguatamente il calo in atto.

L'attivazione del processo di transizione demografica è leggibile, oltre che dal calo di m_0 (cui generalmente si accompagna un calo della mortalità materna, mm) e del tasso di fecondità totale (TFT), anche dall'innalzamento della e_0 e dall'inizio dell'invecchiamento della popolazione e può

essere influenzato dal regime istituzionale (liberale, conservatore, intermedio) in vigore (Livi Bacci 1995), come evidenzia Tabella 3.1.

Tabella 3.1: Indicatori demografici connessi alla transizione demografica, Eritrea, 1960-2010

ANNO	TFT	m ₀ (‰)	m ₀₋₄ (‰)	mm (‰)	e ₀	Iv (%)
1960	-	180	-	-	40,2 ^g	-
1985	-	-	520 ^f	-	46,4 ^g	-
1990	7,1	81	-	-	50,1 ^g	-
1991	6,7	-	147	-	50,1 ^g	-
1992	6,4 (5,8 ^b)	-	-	-	50,1 ^g	-
1993	6,0	-	135	-	50,1 ^g	-
1994	6,4	-	135	754	50,1 ^g	-
1995	6,1 ^o (6,6 ^b)	72	136	998	54,4 ^g	-
1997	7,1	-	-	327 ^c	54,4 ^g	-
1998	6,3	-	-	218 ^c	54,4 ^g	-
1999	5,6 (5,4 ^b)	-	-	-	50 ^d	-
2000	4,4	61	94	630	57,2 ^g	-
2001	4,3	-	-	191 ^e	57,2 ^g	-
2002	4,1 ^a (4,8 ^c)	48 ^e	93	752	57,2 ^g	18,2 ^h
2003	-	-	-	251 ^e	57,2 ^g	18,5 ^h
2004	-	8,5 ^e	-	-	57,2 ^g	18,7 ^h
2005	-	22 ^e	85	450	59,4 ^g	18,9 ^h
2006	5,1 ^d	40	-	-	59,3 ^d	18,9 ^h
2007	-	23,1 ^e	-	-	59,4 ^g	18,8 ^h
2008	-	19,8 ^e	-	-	59,4 ^g	18,5 ^h
2009	-	-	-	-	59,4 ^g	18,3 ^h
2010	-	42	63	486	59,4 ^g	18,3 ^h

- (a) EDHS 1995, 2002, 2009
- (b) Gebremariam Woldemicael 2008
- (c) Blanc 2004
- (d) Berhane Tewolde 2008 (dati del Ministry of Local Government)
- (e) Ministry of Health 2008 (sottostima perché il dato è relativo alle sole strutture sanitarie)
- (f) Teklemariam 1985
- (g) UN 2008 (variante media)
- (h) NSO (stime)

Fonte: Elaborazione propria su fonti locali e dati UN 2008 (variante media)

Una particolarità del caso eritreo, benché l'indice di invecchiamento sia costruito sulle stime del NSO e non rappresenti dati reali, è la lieve decrescita di tale indice a partire dal 2007, mentre ci si aspetterebbe un incremento dovuto al calo della natalità in seguito alla contrazione del TFT. Tuttavia ciò potrebbe essere imputabile ad una ripresa della fecondità ipotizzata dalle istituzioni al momento della stabilizzazione della situazione politica oppure all'adeguamento, ancora in corso, al già avvenuto calo della mortalità infantile.

3.2 “Caring and sharing are the best ways to health”

Il sistema di assistenza sanitaria in Eritrea può essere storicamente diviso fra pre-indipendenza e post-indipendenza, poiché la guerra ha permesso di rendersi conto dei bisogni della popolazione in termini sanitari; infatti, l'alto tasso di mortalità, soprattutto femminile ed infantile, registrato al momento dell'indipendenza si deve a cause prevenibili.

Il servizio sanitario è introdotto dagli italiani e potenziato dalla BMA, ma viene tralasciata l'educazione sanitaria nelle zone rurali, dove si ricorre alla medicina tradizionale (Abbebe Kifleyesus 2002b, 2004a; Dore 2007). Le pratiche di medicina tradizionale variano a seconda dei gruppi etnici, ma si possono raggruppare in tre tipi: conoscenza delle erbe mediche da parte della famiglia o della comunità di villaggio; conoscenza delle forze spirituali e delle erbe da parte di pochi praticanti; donne che fungono da ostetriche¹¹⁶ (Berhane Russom, Michael Andemariam, Tecele Haile 2006). Soprattutto nelle aree rurali, i sistemi di malattia e di guarigione sono sistemi culturali che concernono modelli organizzati di pensiero, giudizio e comportamento, condivisi dai membri della società, rendendo così valide le spiegazioni indigene della malattia e delle cure. In questo caso la malattia è fortemente legata alle forze cosmologiche o religiose ed alle relazioni sociali o interpersonali: essere malato significa subire un'alterazione del proprio ruolo sociale o relazionale secondo le influenze del sistema culturale di credenze di riferimento, pertanto la condizione di malattia non è desiderabile. Coloro che si rivolgono al guaritore pensano che le calamità e le avversità siano attribuibili a forze mistiche generate o evocate e dirette da agenti consapevoli, vivi o morti, umani o sovrumani. La cura, quindi, può comportare il solo uso di erbe officinali oppure l'aggiunta della lettura di testi divinatori, soprattutto quando la malattia è imputabile al ሳሳ ሳሳ (*áyni sáb*, malocchio). Allo stesso modo la cura delle malattie e dei disturbi mentali richiede il ricorso a pratiche divinatorie congiunte all'utilizzo di piante medicinali. Infatti, nelle zone rurali, come ad esempio il villaggio di Addi Ya'qob situato a circa 15 km da Asmara, la comunità pensa che gli esseri umani possano acquisire poteri straordinari con l'aiuto della ሳሳ ሳሳ (*seray*, magia) e degli spiriti. Questi poteri permettono di "prevedere" il futuro e di fare chiarezza sul passato. La magia richiede l'uso, singolarmente o combinato, di parole, preghiere o ሳሳ ሳሳ (*dagam*, incantesimo); di istruzioni numerologiche (ovvero ingredienti e dosi per le ricette composte di erbe mediche); di oggetti speciali spesso fabbricati da persone particolari (ad esempio da vergini o donne in menopausa); di conoscenze astrologiche. Il guaritore promette ciò che dovrebbe comunque accadere, di qui il suo successo, tant'è vero che rifiuta trattamenti in situazioni che considera senza speranza, ad esempio in caso di diabete che spesso ha cause genetiche ed ereditarie (Abbebe Kifleyesus 2004a). Oggigiorno è difficile però trovare ሳሳ ሳሳ (*debtara*, stregone), perché, mi spiega Kalab,

"nel 2006 o giù di lì un debtara era stato incarcerato per «contatti mafiosi» quindi oggi è difficile trovarne attivi, anche se sicuramente ci sono" (Asmara, 21.IV.2010).

Tuttavia, benché Kalab sia un ragazzo istruito e dichiara di non credere alla stregoneria, quando ha sgozzato la gallina¹¹⁷ allevata durante il secondo periodo di ricerca sul campo ha fatto molta attenzione che il sangue non fosse al sole e neppure il coltello utilizzato per l'operazione, perché

¹¹⁶ I primi ad introdurre la medicina occidentale in Eritrea sono i missionari svedesi a partire dal 1866.

¹¹⁷ Le donne in Eritrea per tradizione non possono ammazzare animali.

“se lasci il coltello sporco di sangue al sole o se il sole illumina il sangue della gallina porta malattie e noi non vogliamo le malattie!” (Asmara, 25.IV.2010).

Allo stesso modo, G'dey, neomamma venticinquenne trasferitasi ad Asmara nel 1997 dall'Etiopia e con un livello di istruzione superiore, mi racconta che

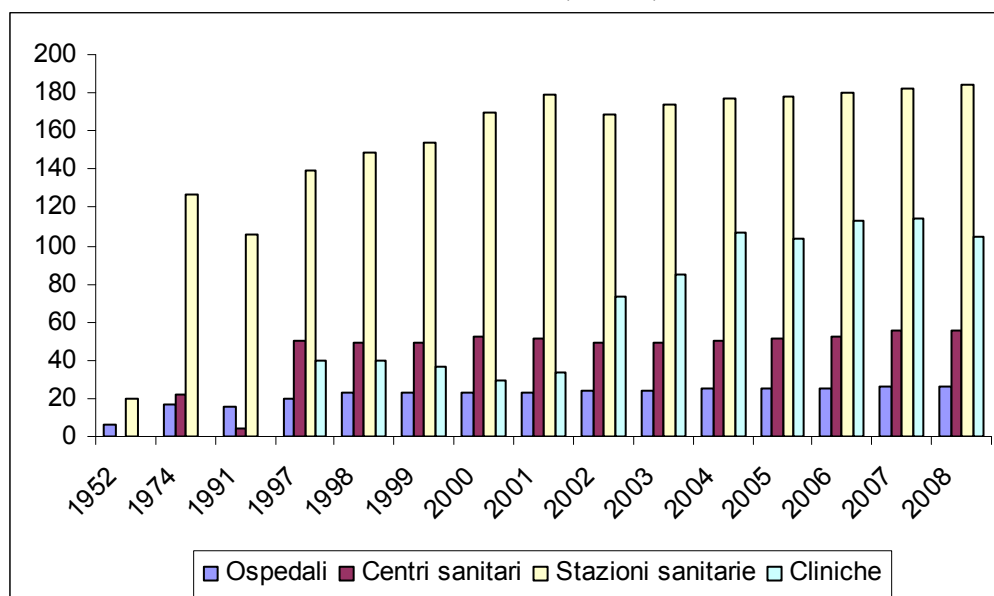
“i segni che le donne tigre hanno in volto sono una questione di bellezza estetica, così come per gli uomini hedareb e nara. Diversamente le scarificazioni all'altezza delle tempie e sopra il sopracciglio servono a preservare la vista o a risolvere problemi ad essa connessi, indipendentemente dal gruppo etnico di appartenenza” (Asmara, 14.V.2010).

Abbandonando ora i sistemi religiosi terapeutici, durante il dominio etiopico vengono tagliati i fondi per l'assistenza sanitaria, così l'EPLF organizza un proprio sistema sanitario effettivamente funzionante dal 1975-1978 grazie alla preparazione dei medici scalzi¹¹⁸ iniziata nel 1972. L'EPLF cerca di attivare ed ampliare le strutture sanitarie già esistenti e apre nuove cliniche servendosi, appunto, dei medici scalzi per raggiungere le località più isolate. Questo impegno richiede la presenza di personale qualificato, così determinante diventa l'impatto dei medici eritrei che scelgono di stare al fronte insieme ai guerriglieri. Nasce l'Organizzazione dei Medici Eritrei, sovvenzionata dai contributi delle campagne di sensibilizzazione, per meglio organizzare la partecipazione e l'apporto del personale medico eritreo e del volontariato; si istituiscono corsi di formazione per operatori sanitari, ostetriche e per le mansioni di base. A ciò si aggiungono le campagne di informazione sanitaria di base svolte nelle comunità di villaggio, benché risulti veramente difficile riuscire a reperire medicinali e sopperire alle carenze igieniche e all'assenza di un'adeguata alimentazione in tali località. In ambito ortopedico, con l'aiuto di organizzazioni umanitarie, si allestiscono officine per la costruzione di arti in resine.

Nel tentativo di formare un approccio olistico al problema sanitario è indispensabile la partecipazione attiva della comunità e pertanto la sua sensibilizzazione; infatti, dall'indipendenza il Ministry of Health (MOH) decide di facilitare l'accesso ai servizi sanitari, ripristinando le strutture danneggiate dalla guerra. Nel 1995 il MOH ha all'attivo 20 ospedali, 43 centri sanitari e 136 stazioni sanitarie, cui si affiancano un'espansione degli impianti per l'igiene dell'acqua al fine di contenere le malattie diarroiche; un incremento delle campagne di vaccinazione per le gravide e per i bambini sotto i cinque anni; il tirocinio per le ostetriche che seguiranno le partorienti a casa.

¹¹⁸ Il termine “medici scalzi” è associato in senso stretto agli operatori sanitari incaricati di “servire il popolo” nelle campagne dopo l'avvento della Repubblica Popolare Cinese. Si tratta, come il termine suggerisce, di dottori in possesso di una formazione medica di base e di pochissime attrezzature.

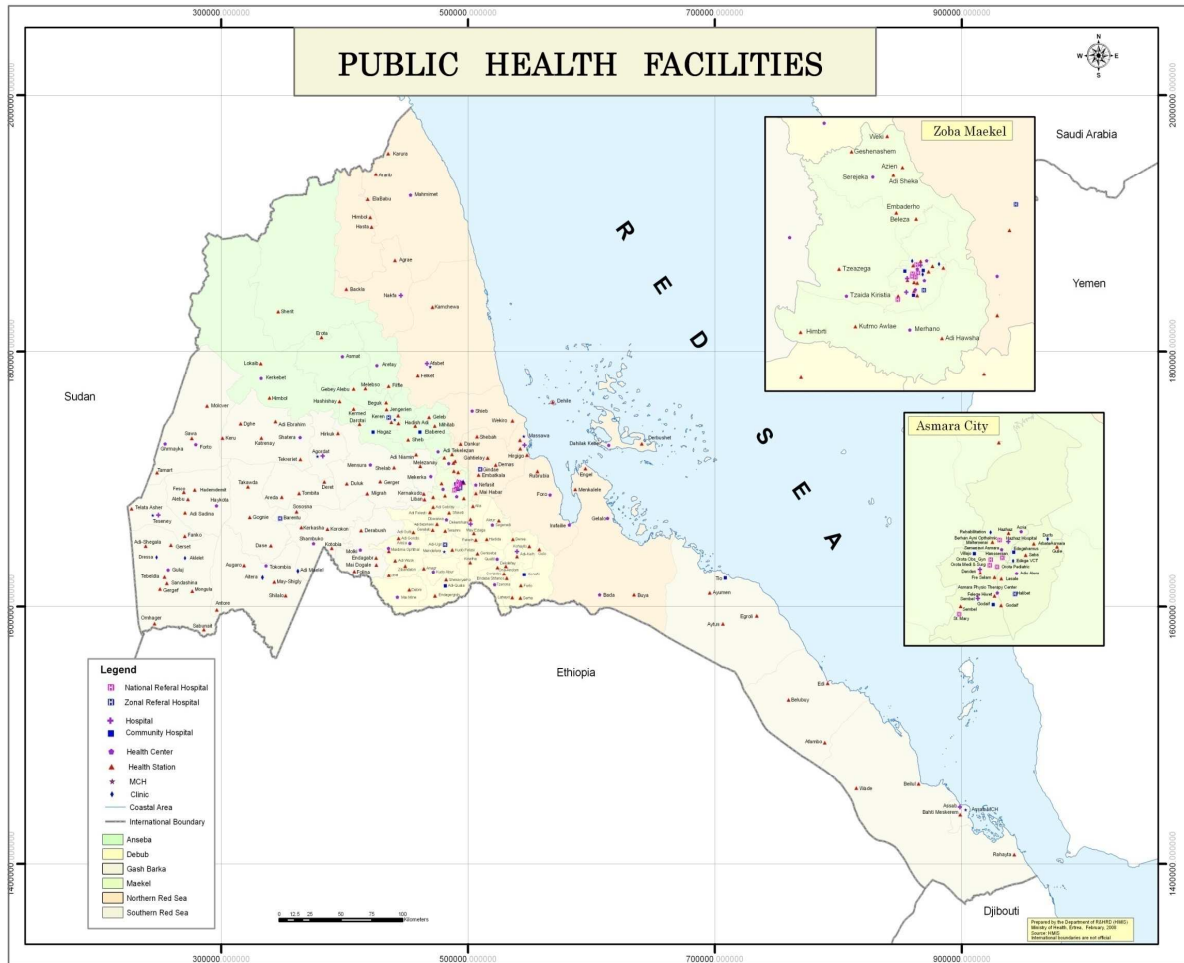
Grafico 3.2: Strutture sanitarie, Eritrea, 1952-2008



Fonte: Elaborazione propria su dati MOH

Come si evince da Grafico 3.2, le strutture sanitarie in Eritrea (private e pubbliche) sono andate aumentando nel tempo, beneficiando così segmenti sempre più ampi di popolazione ed andando a colmare il *gap* fra zone urbane e rurali, benché continuino a sussistere differenze, come si evince da Cartina 3.1.

Cartina 3.1: Strutture sanitarie pubbliche, Eritrea, 2008



Fonte: MOH 2009

L'Head Office del MOH che mi fornisce i dati più recenti relativamente alle strutture sanitarie ed ai disagi in esse curati, afferma che

“il database informatizzato esiste dal 1998, mentre prima i dati erano raccolti manualmente. Inoltre i dati contenuti nel rapporto che ti ho dato fanno riferimento solo a quanto avviene all'interno delle strutture sanitarie e suggeriscono la futura tendenza, perché attualmente reperire i dati delle singole comunità è impossibile” (Asmara, 9.III.2010).

Tradizionalmente la società eritrea incorpora pratiche e credenze inerenti la medicina popolare in grado di influire sullo stato di salute della popolazione. Queste prassi sono disincantate dal governo, che è impegnato nella formazione di personale sanitario, tanto che i medici sono passati dall'essere 1 ogni 37.500 persone nel 1991 a 1 ogni 16.667 nel 2005, ma il rapporto va ulteriormente riducendosi, perché nel 2009 si laureano i primi 39 medici formati in patria ed allo stesso modo stanno crescendo gli infermieri e le altre figure sanitarie. Ad esempio, Selam, insegnante presso la scuola di infermieri dell'Orotta Hospital di Asmara, mi spiega che

“il corso di infermieri dura circa tre anni e ora gli studenti sono più maschi che femmine, diversamente dalla fondazione della scuola [1955]” (Asmara, 24.II.2010).

Dalla conversazione con un'infermiera italiana ad Asmara emerge che

"ci sono nuove ed immense strutture ospedaliere, ma manca completamente personale, perché non viene fatta formazione. Questo crea problemi ad Emergency che attualmente porta i cardiopatici a Karthoum per l'operazione e poi li riporta in Eritrea. Ora vorrebbero fare una sede qui per il follow up, ma incontrano il rifiuto del governo perché il problema è che qui non servono interventi spot, ma qualcosa che rimanga come, appunto, la formazione" (Asmara, 17.II.2009).

Sulla base dei dati messi a disposizione dal MOH risulta lampante l'impegno statale nel tentativo di diffondere le strutture sanitarie su tutto il territorio, in modo che tutta la popolazione possa ricevere i benefici della medicina moderna, soprattutto le donne in stato interessante ed i bambini. Infatti, ho deciso di affrontare il miglioramento delle condizioni sanitarie "in questa sede" poiché l'assunzione che ad un miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie corrisponda un decremento dei tassi di mortalità, soprattutto infantile, cui fa seguito un aumento di e_0 in grado di favorire l'ingresso nella seconda fase della transizione demografica è parte dell'interpretazione classica della teoria.

Osservando i dati, si nota che in poco più di cinquanta anni gli ospedali in Eritrea sono più che quadruplicati, anche se a fronte di nuove strutture si segnala ancora la carenza di personale sanitario specializzato. I centri sanitari di più piccole dimensioni, inesistenti negli anni '50, iniziano a diffondersi negli anni della guerra di indipendenza e continuano a crescere nel tempo. Tuttavia l'incremento più significativo si registra per le stazioni sanitarie, proprio a sottolineare lo sforzo del governo nel tentativo di coprire tutto il territorio. Per quanto riguarda le cliniche, invece, rischiano di essere maggiormente soggette alle decisioni governative in materia di espulsione del personale straniero¹¹⁹ oppure delle vicissitudini storiche, come si nota per gli anni a cavallo dell'ultimo conflitto eritro-etiope.

È fondamentale evidenziare che presso le strutture citate vengono fatte le campagne di vaccinazione ai bambini sotto i 5 anni e viene monitorata la salute materna, durante e dopo il parto, al fine di garantire un esito positivo alla gravidanza e minori tassi di morbilità e mortalità infantile. Inoltre, la distribuzione gratuita di anticoncezionali presso questi centri rappresenta un altro elemento che può influire sui livelli di fecondità e risulta connesso alla diffusione delle strutture sanitarie ed all'informazione divulgata attraverso i *media* nazionali.

¹¹⁹ Il 6 marzo 2009, mentre stavo svolgendo il primo periodo di ricerca sul campo, due dottoresse ed un'operatrice sanitaria appartenenti all'Associazione Missionaria Internazionale (AMI) e responsabili di una clinica per la cura dell'AIDS vengono espulse dal Paese. Dalle conversazioni con persone vicine alle dottoresse espulse scopro che la clinica era stata aperta nel 1995 con sede a Digsu, frutto di un progetto socio-sanitario richiesto dalla diocesi di Asmara. Lo stesso anno, però, il governo proclama il divieto da parte della Chiesa di gestire beni materiali, ma la guerra del 1998 ferma le mire governative. Tuttavia nel 2005 riprendono i controlli, gli inventari e l'invito agli stranieri ad abbandonare il territorio eritreo e viene consegnata una lettera ad alcuni istituti missionari nella quale si chiede di preparare il personale locale allo svolgimento delle funzioni fino a quel momento ricoperte dal personale internazionale, in vista, 24 mesi più tardi, dell'uscita dal Paese degli stranieri (Asmara, 7.III.2009).

3.3 Dubbi antropologici sull'interpretazione classica della transizione demografica

Da un punto vista antropologico, la teoria della transizione demografica non incorpora adeguatamente i vincoli biologici e culturali connessi al comportamento riproduttivo della popolazione e si lega all'idea di un processo di modernizzazione. Infatti, i demografi tendono a porre maggiore attenzione ai meccanismi oggettivi piuttosto che alle sottigliezze degli atteggiamenti ed alle motivazioni che sottostanno ai comportamenti degli individui in grado di determinare la condotta collettiva. Lo sforzo dell'approccio etnodemografico, invece, consiste nel cogliere le complesse interazioni storiche e culturali alla base del cambiamento delle motivazioni umane ed il comportamento in ambito riproduttivo. Di conseguenza, è mia intenzione collocare l'analisi della transizione demografica all'interno del contesto storico e culturale eritreo.

In linea generale, si continua a pensare che la transizione demografica rappresenti un passaggio dalla società tradizionale a quella moderna, poiché incorpora il concetto di sviluppo inteso come industrializzazione e occidentalizzazione.

Lo sviluppo del settore sanitario, la crescita del reddito *pro capite* e la disponibilità di beni e servizi, in ottica demografica sono considerati indici di modernizzazione, ma il legame con il calo della fecondità può essere fallace. Infatti, le innovazioni in ambito medico che si presumono alla base dell'avvio della transizione demografica in realtà potrebbero tradursi in un incremento della fecondità, perché rischiano di ridurre il periodo di infertilità *post partum*. Di conseguenza, viene meno l'idea semplicistica della transizione come processo di sviluppo, ma può essere imputata all'erosione del tessuto sociale o effetto di particolari congiunture storiche o politiche non per forza positive. Inoltre, nella fase di demografia naturale non è completamente assente il controllo della fecondità, semplicemente si basa su metodi tradizionali determinati culturalmente e sicuramente meno efficaci dei metodi anticoncezionali moderni.

Per comprendere appieno il passaggio dalla demografia naturale alla demografia controllata è necessario capire come variano nel tempo e nello spazio elementi come le aspirazioni dei genitori nei confronti dei figli, le relazioni intergenerazionali ed il costo materiale e sociale dei figli. Quindi, il calo della fecondità non poggia, ad esempio, solo o principalmente sulla diffusione dell'istruzione femminile, ma eventualmente sulla connessione esistente fra il significato attribuito all'educazione scolastica all'interno della società, la sua diffusione e la spendibilità nel mercato del lavoro, tenendo sempre presente che questi fatti possono essere manipolati dal governo. Inoltre, la correlazione fra l'innalzamento del livello di istruzione femminile e la riduzione del TFT e, quindi, della natalità deve essere contestualizzata e rischia di vacillare laddove il governo pronatalista decide di propagandare l'aumento delle nascite attraverso le istituzioni scolastiche. Allo stesso modo esiste la possibilità che all'aumentare del reddito *pro capite* o di coppia, aumenti la richiesta di beni, inclusi i figli, mentre il desiderio di procreare si riduce se le aspirazioni dei partner sono ostacolate dalla presenza di una prole numerosa.

La sedentarietà mette a disposizione maggiori quantità di cibo e maggiore varietà che possono essere introdotti nella dieta del bambino in sostituzione al latte materno. Di conseguenza, la durata

dell'allattamento diminuisce così come l'amenorrea *post partum* e, quindi, la donna torna più velocemente ad essere fecondabile. È anche ipotizzato che il passaggio alla vita sedentaria abbia portato ad un seppur lieve aumento della frequenza dei rapporti sessuali e, dunque, ad una crescita della fecondità. Di contro, quando si verificano spostamenti anche forzati di popolazione attribuibili a cause esogene, si dovrebbe riscontrare una minor frequenza di rapporti e una più bassa fecondità. Inoltre, la variazione dei costumi riproduttivi riflette il cambiamento del valore dei figli e degli obblighi intergenerazionali.

È opportuno sottolineare che in ambito riproduttivo i diversi segmenti di popolazione adottano strategie proprie e che i dati a disposizione permettono un'indagine a livello nazionale e disaggregato solo per caratteristiche quali età, residenza, grado di istruzione, mentre le interviste consentono di mettere in luce altre dinamiche di vitale importanza, attraverso l'analisi dei *soft data*.

Va notato che i governi socialisti di matrice marxista considerano i nati come futura popolazione produttiva in un'economia di stampo socialista; di conseguenza, gli sforzi atti a contenere la crescita della popolazione potrebbero risultare paradossali. Ad esempio, il governo eritreo è pronatalista, quindi il miglioramento della salute infantile e materna e l'informazione relativa ai sistemi di *family planning* vanno interpretati in tal senso e non come un tentativo indiretto di abbassare il TFT.

3.4 “Eritrean women are valued according to their degree of fertility”

Per il caso eritreo è fondamentale interrogarsi se il recente declino della fecondità si inserisca in una transizione della fecondità a lungo termine oppure se sia una conseguenza a breve termine dell'ultimo conflitto con l'Etiopia: per indagare in tal senso è opportuno passare in rassegna i fattori biologici e culturali che agiscono sul livello di fertilità e fecondità.

I limiti ed i pregi delle fonti quantitative utilizzate saranno esplicitati nel corso del testo, mentre per quanto concerne le fonti qualitative intendo precisare che non si tratta di documenti ufficiali, pubblici, ma di testimonianze private, dalle quali si può trarre un quadro descrittivo ed interpretativo del vissuto degli eritrei e del loro atteggiamento di fronte agli avvenimenti demografici, culturali e politici, proprio perché le reazioni degli individui al contesto spesso tracciano traiettorie diversificate, ma comunque importanti, per comprendere i trend presenti nella società eritrea odierna. Questo originale patrimonio di fonti è rappresentato da una pluralità di storie di vita e di interviste inerenti argomenti ben precisi e, dati i forti flussi migratori cui ha dato vita la popolazione eritrea nel corso del tempo, dal loro intersecarsi con le dinamiche delle trasformazioni sociali presenti a livello transnazionale. Questo materiale è connotato dalla soggettività, che propone rappresentazioni individuali o collettive del reale, nella consapevolezza che si tratta dell'esperienza personale all'impatto con le vicende storiche e che la memoria degli eventi possa essere manipolata nel corso del tempo. Intendo, inoltre, sottolineare che le mie esperienze di *fieldwork* (febbraio-marzo 2009 e febbraio-maggio 2010) rappresentano essenzialmente rapporti “dialogici”, poiché la scelta degli informatori e le successive interviste più o meno formali si sono sempre rivelate uno scambio fra il ricercatore e l'interlocutore ed allo stesso tempo le narrazioni raccolte mi hanno permesso di cogliere il significato che hanno gli eventi per il

narratore. L'interesse per le testimonianze personali è ravvisabile anche nella loro mancanza di aderenza con i fatti, perché nello scarto risiede la possibilità di un'interpretazione originale. Seppur in linea teorica non esistono fonti orali "inattendibili", nel senso che altresì quelle fattualmente inattendibili sollevano problemi di interpretazione, vanno vagliate criticamente, soprattutto quando subiscono distorsioni dovute alle imperfezioni della memoria. Infatti, la non oggettività è un dato costitutivo di questa tipologia di fonti. Le "performance verbali" possono essere provocate dal ricercatore in quanto la diversità culturale lo sottopone a stimoli imprevisi che lo spingono ad esplorare aree e aspetti dell'esperienza altrui.

Prima di passare alla trattazione dei fattori che influenzano direttamente o indirettamente la fecondità della nazione, è importante indicare che il tasso di fecondità totale (TFT) esprime il numero medio di figli per donna durante la sua vita feconda ed è, nell'analisi per contemporanei, una misura sintetica utile per la descrizione della fecondità di una popolazione nel corso del tempo. Purtroppo i dati a disposizione non consentono un'analisi per generazione del TFT, che risulterebbe più appropriata, perché meno influenzata dalle contingenze. Operativamente farò riferimento al TFT per contemporanei, cercando di mettere in luce le "macrovariazioni" riconducibili alle diverse epoche storiche e le "microvariazioni" osservabili fra i singoli tassi specifici per età, per ordine di nascita dei figli e per residenza (Buccianti, Fusari 2008). Tuttavia tengo a precisare che il calcolo del TFT per contemporanei considera un contingente di donne non affette da mortalità, ovvero una condizione irrealistica in un contesto in cui la mortalità materna, seppur decresciuta, ancora non è debellata e in cui altri fattori socio-economici e politici incidono sulla mortalità femminile.

Il TFT è una buona misura aggregata della fecondità basata sulla composizione per età delle madri ed è utile per comparare popolazioni con differente struttura per età, ma non è sufficientemente dettagliato per comprendere appieno la natura del mutamento nel trend della fecondità, ovvero se dipende dal cambiamento nei modelli riproduttivi o da altre e svariate caratteristiche culturali e socio-economiche.

Sul declino della fecondità agiscono fattori di ordine biologico e culturale, cui si aggiungono vicissitudini storiche. Lo scopo di questa parte del lavoro è rendere conto tanto del trend della fecondità in Eritrea dall'indipendenza in poi quanto esplorarne le cause e le loro interconnessioni.

3.5 La salute femminile è la salute della nazione

Lo stato di salute di una popolazione è strettamente connesso alla qualità della vita, di conseguenza, poiché l'Eritrea conserva un profilo demografico caratterizzato da una elevata natalità e da un peso minimo della popolazione anziana, sarà importante tracciare un quadro sullo stato di salute delle donne eritree, che sono alla base della riproduzione della popolazione stessa e delle fasce giovanili. Sulla qualità della vita influiscono una serie di fattori che vanno dall'ambito sanitario, a quello economico, all'istruzione, all'ordinamento politico, senza tralasciare il contesto geopolitico e le avversità naturali.

Nel 1994, durante la Conferenza sulla Popolazione tenutasi al Cairo, si è definito il concetto di salute sessuale e riproduttiva, considerata basilare al fine di attivare programmi per il miglioramento della salute della popolazione, per l'avvio di programmi di contenimento delle nascite e di prevenzione. Nello specifico, *“reproductive health is a state of complete physical, mental and social well-being and not merely the absence of disease and infirmity, in all matters relating to the reproductive system and to its function and processes. Reproductive health therefore implies that people are able to have a safe and satisfying sex life and that they have the capability to reproduce and the freedom to decide if, when and how often to do so. Implicit in this last condition are the rights of men and women to be informed and to have access to safe, effective, affordable and acceptable methods of family planning of their choice”* (IPPF 1996: 8). Risulta, quindi, chiaro perché le autorità eritree decidano di implementare lo stato di salute della donna, agendo sulle variabili che determinano il livello di fecondità del Paese.

Circolando per le città eritree ed osservando i cartelli informativi posti dal MOH, emergono i principali temi di impegno. Interessante è esaminare come, ad esempio, la lotta all'alcol non sia tesa ai problemi che esso provoca, ma si teme che l'abuso possa facilitare rapporti sessuali a rischio e, quindi, la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili o di gravidanze indesiderate, che a loro volta potrebbero far ricorrere a pratiche tradizionali di aborto, nocive per la salute della donna.

Il miglioramento della qualità della vita passa principalmente attraverso il contenimento delle malattie trasmissibili (soprattutto diarrea, tubercolosi, malaria), che rimangono il maggior problema sanitario in Eritrea. Un altro problema che affligge la popolazione eritrea fin dai tempi delle carestie del secolo scorso è la malnutrizione. Dopo l'indipendenza, invece, la popolazione eritrea lamenta un'alta diffusione di diabete¹²⁰ e di malattie cardiovascolari, come sottolineano le parole di Kalab:

“moltissimi eritrei hanno il diabete e soffrono di problemi al cuore...questi dicono che dipendono dai dispiaceri che hanno avuto nella vita” (Asmara, 20.II.2010).

“i vecchi soffrono di diabete perché erano tegadelti abituati ad una vita attiva e senza comodità e dopo l'indipendenza si sono fermati ed hanno iniziato a bere e mangiare molto” (Emba Dorot, 7.III.2010).

I consigli per migliorare le condizioni di vita vengono, fin dai tempi del Fronte, trasmessi alla popolazione attraverso spettacoli teatrali ed i progressi sono frutto dell'impegno del governo, della dedizione del personale sanitario e del forte coinvolgimento della comunità.

Lo Schema 3.1 sintetizza i fattori che incidono sulla qualità della vita della popolazione eritrea, considerando che i loro risvolti hanno un impatto maggiore quando i soggetti coinvolti sono donne e bambini.

¹²⁰ È importante segnalare, nell'ottica del controllo vigente in Eritrea, che dalle fonti a mia disposizione chi è afflitto da diabete può lasciare la nazione.

Schema 3.1: Determinanti della qualità della vita



Il ciclo di vita dell'individuo è la sede naturale in cui si delinea l'identità di genere, dove si definiscono ruoli e differenze e dove l'interazione fra diverse esperienze biografiche e con il contesto consentono al sistema delle relazioni di evolvere. Considerando che la fecondità in demografia viene studiata facendo riferimento alla popolazione femminile, mi è parso opportuno evidenziare le tappe principali che una donna eritrea può incontrare nella propria vita e che influenzano la sua salute riproduttiva. L'età al menarca¹²¹ negli anni '70 in Eritrea è fra i 15 ed i 16 anni, con lievi differenze per quanto riguarda le zone urbane e gli *status* socio-economici più elevati in cui si presenta prima (Tekeste Fecadu, Abrehet Ghebrekidan 1982), quindi questo esempio basta a far riflettere sulla necessità di correlare le soglie comunemente accettate nell'arena scientifica dei demografi al contesto in osservazione, ma soprattutto sul dovere del ricercatore di mettere in luce le trasformazioni ed i fenomeni che ad esse soggiacciono, per rendere conto delle ripercussioni sull'aggregato popolazione. Infatti, in situazioni di ristrettezza economica e di disagio sociale, le ragazze raggiungono più tardi la maturità biologica e sono ignare dei comportamenti riproduttivi. È probabile che le adolescenti eritree non mature fisiologicamente e svantaggiate socio-economicamente siano più vulnerabili alle conseguenze della guerra e della carestia rispetto alle donne più anziane. Tuttavia l'alto rischio di mortalità infantile che affligge i figli delle adolescenti non può essere spiegato solo con fattori biologici, ma bisogna indagare anche su quelli culturali che agiscono a livello comunitario, familiare ed individuale, sia sulla fruizione di servizi sanitari durante la gravidanza e dopo il parto.

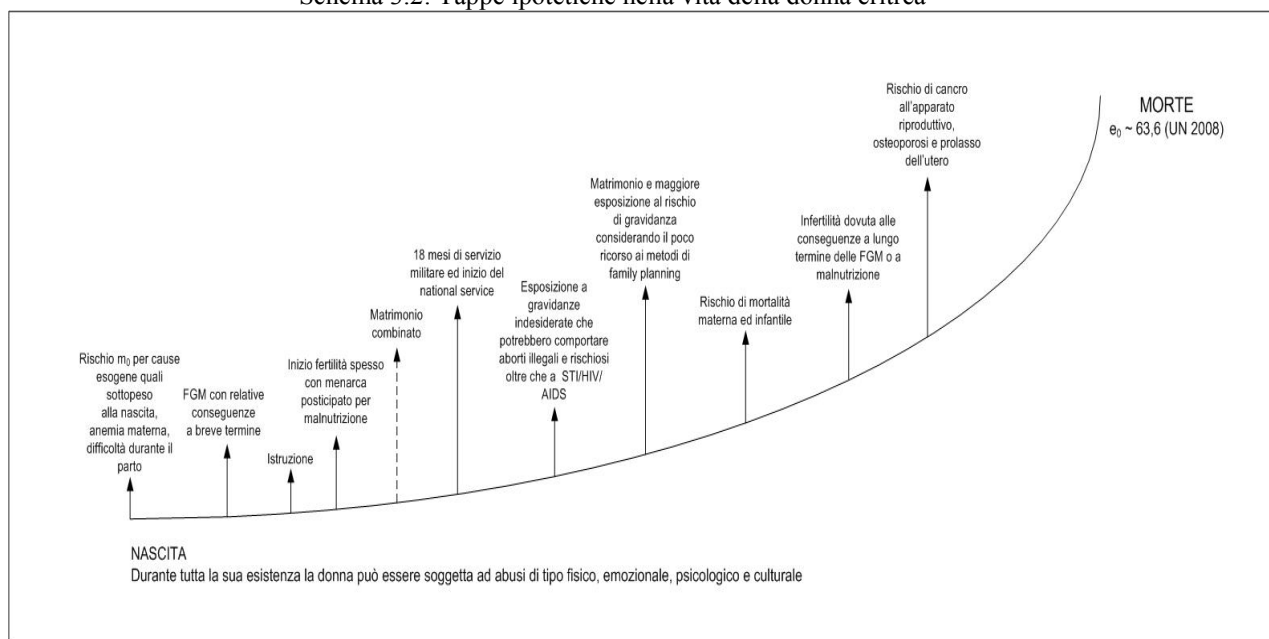
Un problema ingente in Eritrea resta la malnutrizione, soprattutto femminile, che concorre ad innalzare il tasso di mortalità infantile e materna, poiché la mancanza di vitamina A è causa di cecità, rende i bambini inclini alla diarrea ed alle malattie polmonari. La carenza di iodio, invece, induce le madri ad aborti spontanei o a figli con danni cerebrali. L'anemia è importante quando è declinata al

¹²¹ Ricordando che le mestruazioni sono motivo di imbarazzo e sporcizia, non si può tralasciare che se anche era arrivata la macchina per produrre assorbenti igienici e che essi erano in vendita nelle farmacie in città, spesso le donne non li acquistavano per il loro costo elevatissimo rispetto ai salari (nel 1997 un pacchetto da 10 assorbenti costava 10 birr, cioè l'equivalente di 5kg di pomodori o banane, mentre i redditi della popolazione si aggiravano intorno ai 300 birr mensili, mentre nel 2010 costa 18 nakfa con un reddito medio che sfiora i 500 nakfa mensili).

femminile, perché se si considera che i maschi perdono in media solo 1 mg di ferro al giorno, le donne in età compresa fra i 15 ed i 45 anni ne perdono 2, mentre le gravide e coloro che allattano ne perdono 3 (UNICEF 1994). Valutando che in Eritrea per tradizione le donne mangiano dopo i parenti maschi e che, quindi, le loro pietanze sono meno ricche, si può ipotizzare un'influenza sul livello generale di anemia della popolazione femminile, cui si deve aggiungere, in alcune aree, un aumento del rischio in caso di gravidanza dovuto a malaria o a emorragie.

Lo Schema 3.2 riporta gli eventi cui può andare incontro nella vita una donna eritrea e che influiscono sulla sua carriera riproduttiva. Considerando l'insieme della popolazione femminile, quindi, esplicita gli eventi biografici che agiscono sullo stato socio-economico e della fecondità della nazione.

Schema 3.2: Tappe ipotetiche nella vita della donna eritrea



Tornando all'analisi della fecondità, se la transizione della fecondità fosse determinata dal conflitto, allora il suo calo dovrebbe seguire e non precedere l'inizio della guerra, se invece i dati rivelano un'accentuazione del calo all'interno di un processo già avviato, non potrà considerare questo declino come determinato unicamente dal conflitto, il quale rappresenterà un fattore fra gli altri. Facendo riferimento ai dati degli EDHS disponibili, terrò in particolare considerazione lo *status* coniugale, l'età al matrimonio, l'ordine di nascita, l'età della madre al primo figlio, in modo da chiarire se cambiamenti in queste variabili producono effetti sul calo della fecondità. Infatti, i livelli di fecondità dipendono da svariati fattori, per comodità di analisi raggruppati in determinanti della fecondità primari e secondari. Le variabili primarie in grado di spiegare le differenze osservate fra popolazioni nella fecondità consistono nella proporzione di donne sposate, nell'uso di metodi contraccettivi, nella presenza di aborto volontario e nella durata dell'intervallo intergenesico. La valutazione di eventuali cambiamenti nei determinanti della fecondità appena riportati e di altri elementi demografici e socio-economici (mortalità infantile e materna, livello di istruzione femminile, presenza di FGM, autonomia femminile) verranno attenzionati al fine di fornire una spiegazione il più esaustiva possibile delle tendenze in atto.

In sintesi, quindi, nel XXI secolo, oltre alla guerra, le cause di malessere in Eritrea sono attribuibili a malattie infettive, malnutrizione¹²² e problemi legati alla maternità (WHO 2006a). Interessante è la percezione dello stato di salute in base all'aspetto fisico all'interno della popolazione, per esempio, Kalab afferma

"nessuno qui è sviluppato a diciotto anni anche se diventiamo maggiorenni. Solo dopo diventiamo macistoni! Ma poi ci mandano a fare il national service e sembriamo tutti vecchietti, senza capelli, magri magri! Siamo giovani ma invecchiamo precocemente!" (Asmara, 13.III.2010).

Tuttavia mi sorprende che anche in caso di penuria alimentare si evitino determinate tipologie di cibo disponibili, ad esempio, sempre Kalab afferma:

"noi non mangiamo il coniglio, perché i conigli mangiano i cadaveri. A Wi'a [luogo di addestramento militare per chi non consegue il diploma o l'ha conseguito presso istituti non statali] si trovano tanti conigli, ma stanno sempre vicino ai cadaveri dei compagni che cercano di scappare e che vengono ammazzati dalle iene" (Asmara, 25.IV.2010).

Ai fini dello studio della fecondità non va scordato che l'età al menarca ed il peso rappresentano una misura indiretta dello *status* nutrizionale delle donne in età fertile. In linea generale, le donne sottopeso tendono ad avere età al menarca più elevata, superiore ai 15 anni (Abraham Haile 2002).

3.6 Fattori biologici e fattori culturali

Un'analisi esaustiva dei fattori che influenzano la fecondità dovrebbe, almeno operativamente, individuare due classi di determinanti: fattori biologici, comportamentali, sui quali le variabili culturali agiscono per modificare la fecondità. La principale caratteristica dei fattori biologici consiste nella loro influenza diretta sulla concretizzazione della fertilità; diversamente, le variabili socio-culturali possono agire solo indirettamente, modificando la componente biologica e comportamentale, come illustrato da Schema 3.3.

Schema 3.3: Fattori in grado di influenzare il livello di fecondità



¹²² Esistono rapporti nutrizionali datati 1938 che rappresentano un tentativo di intrusione nei profili nutrizionali dei sudditi da parte dell'amministrazione italiana al fine di migliorare lo standard igienico-sanitario affinché si massimizzi la forza lavoro. Tali informazioni sono state reperite durante la Conferenza di Studi Africanistici (Napoli, 30 settembre – 2 ottobre 2010).

3.6.1 Mortalità infantile

Il declino della mortalità infantile è generalmente attribuito a tre fattori: al miglioramento dello stato nutrizionale di madre e figlio, dovuto all'efficienza del sistema di produzione e distribuzione del cibo; all'aumento dell'accesso alle cure mediche; alla maggiore conoscenza delle cause che beneficiano la salute infantile e materna. Si deve però segnalare che l'alta fecondità non è una risposta agli alti tassi di mortalità infantile, al contrario, spesso è l'alta fecondità alla base dei maggiori rischi di mortalità infantile.

Come precedentemente osservato, nell'interpretazione dello schema della transizione demografica eritrea, il passaggio dalla demografia naturale alla fase transizionale è connesso anche alla diminuzione della mortalità infantile, riconducibile ai progressi in campo medico, igienico e sociale. Operativamente e statisticamente, la mortalità infantile è definita come la mortalità entro il primo anno di vita ed è funzione decrescente dell'età.

L'elevata mortalità delle fasce giovanili può essere considerata un indicatore della povertà della popolazione e delle condizioni in cui vive¹²³, poiché essa rappresenta l'effetto cumulativo di varie situazioni. Considerando, inoltre, la peculiarità della storia eritrea, si deve sottolineare che le società pre-industriali o poco industrializzate sono molto vulnerabili a calamità quali guerre, epidemie e carestie, che stanno alla base della mortalità catastrofica, che colpisce prevalentemente i segmenti deboli della popolazione, come i bambini.

La mortalità infantile è fortemente correlata alle pratiche connesse alla nascita e all'allattamento, all'ambiente igienico-sanitario e al contesto culturale ed ha a sua volta ripercussioni sul TFT.

Nello studio del caso eritreo è importante prestare attenzione alle componenti endogene ed esogene della mortalità infantile, al fine di comprendere quale può essere il margine di riduzione. Sinteticamente, le cause endogene sono legate a malattie genetiche o a difficoltà incontrate durante la gravidanza o il parto e provocano malformazioni o traumi al neonato. Diversamente, le cause esogene sono connesse al contesto ambientale, sociale, culturale in cui il bambino viene allevato. Di conseguenza, il contenimento di m_0 avviene agendo *in primis* sul contesto e poi formando personale medico in grado di monitorare la gravidanza e di far fronte agli imprevisti che si verificano durante il parto, che in Eritrea in minima percentuale avviene presso strutture sanitarie; inoltre, si dovrebbero sensibilizzare le madri attraverso seminari e l'impiego dei media. Il fatto che in Eritrea molte morti in tenera età siano imputabili a cause esogene è osservabile anche dalla mortalità, in decrescita ma comunque elevata, fra 1 e 4 anni: infatti, le morti dovute a cause endogene si manifestano nei primi giorni di vita, mentre quelle associate a cause esogene si manifestano nel periodo successivo.

Al fine della mia analisi ritengo importante sottolineare come in linea teorica la mortalità infantile possa influire sui livelli di fecondità della nazione, in modo da esplicitare il significato dei singoli fattori che verranno concatenati durante la trattazione dei dati.

¹²³ Si considerano regimi ad alta mortalità quelli in cui la speranza di vita alla nascita è inferiore ai 40 anni ed in cui le morti fra 0 e 1 anno costituiscono una quota importante del totale delle morti (Bucciante, Fusari 2008).

Dunque, la mortalità infantile riduce la durata del periodo di allattamento, che insieme all'amenorrea *post partum* determina la durata naturale dell'infertilità, quindi quest'ultima decresce comportando una riduzione dell'intervallo intergenesico ed un potenziale innalzamento del TFT. Inoltre, nelle famiglie che sperimentano la mortalità infantile si tende a tentare subito di "rimpiazzare" la perdita, anche nell'ottica che la prole rappresenta la fonte del futuro sostentamento dei genitori, come appunto ancora avviene nelle aree rurali dell'Eritrea. Infine, se vanno riducendosi le cause esogene che determinano m_0 , si avrà in prima battuta un incremento demografico, ma in seconda battuta, non essendosi più verificata la decurtazione dei nati entro il primo anno di vita, l'allattamento indurrà a prolungati intervalli intergenesici che faranno decrescere il TFT. Allo stesso modo, un miglioramento nella preparazione delle *Traditional Birth Attendants* (TBAs) e nelle cure sanitarie per le gestanti finirebbero per stimolare il calo del TFT.

La principale causa della natimortalità è ravvisabile nelle difficoltà durante il travaglio connesse alla restrizione dell'apertura vaginale dovuta alle modificazioni dei genitali femminili; mentre la mortalità neonatale dipende prevalentemente da asfissia e da traumi dovuti all'apertura del canale vaginale infibulato, che causano infezioni.

È interessante notare che i casi di natimortalità e mortalità neonatale registrati negli ultimi anni nelle strutture sanitarie eritree concernono prevalentemente gravidanze indesiderate e sono frutto delle conseguenze di aborti spontanei ed indotti. L'alta frequenza di aborti corrisponde al basso ricorso ai sistemi di pianificazione familiare e sottolinea la necessità di *counselling service* e di cure post abortive.

Nel 2008 le principali cause esogene dirette di mortalità infantile in Eritrea sono infezioni delle vie respiratorie, diarrea e malattie connesse alla malnutrizione. Invece fra le cause esogene indirette si annoverano fattori sociali (matrimonio precoce, famiglie di ampie dimensioni, inadeguato intervallo intergenesico, pratiche tradizionali dannose), fattori ambientali (accesso ad acqua potabile) e fattori sanitari (scarsa qualità del sistema sanitario). A ciò si aggiunga il fatto che la malaria endemica (presente in certe zone dell'Eritrea) aumenta i tassi di mortalità intrauterina.

Lo studio della mortalità infantile (0-1 anni) è suddiviso in misure più dettagliate: mortalità neonatale (0 mesi), post-neonatale (1-11 mesi) ed infantile (12-23 mesi). La mortalità neonatale dipende principalmente da fattori biologici quali l'imaturità fisiologica delle adolescenti e la malnutrizione durante la gravidanza. Fattori esogeni come le infezioni non sono frequenti in questa fase, poiché i bambini non sono esposti ad agenti contaminanti ed il latte materno¹²⁴ ha un effetto protettivo.

Prima dell'indipendenza, la mortalità *under 5* anni secondo Teklemariam (citato in Green, Baden 1994) è pari al 520‰ nel 1985. Periodo in cui pare usuale trovare donne con 8 figli prima dei 40 anni a causa della preferenza (ad eccezione dei Kunama) del figlio maschio. Tuttavia ciò stride con l'ampiezza media del nucleo domestico nel 1991 (pari a 4 persone) stimato dal Centre for

¹²⁴ Il colostro è un liquido giallo sieroso, dotato di immunoglobuline di classe A, secreto dalle ghiandole mammarie durante la gravidanza ed i giorni seguenti al parto. Si compone principalmente di acqua, leucociti, proteine, grassi e carboidrati, che servono a trasmettere le difese immunitarie della madre al figlio, in modo che quest'ultimo sia protetto nei primi mesi di vita.

Development Studies dell'Università di Leeds. Non è chiaro se la discrepanza dipenda dal calo della fecondità a partire dalla metà degli anni '80, da alta mortalità infantile o generale oppure dalla diminuzione della dimensione dell'aggregato domestico dovuta alle migrazioni o alla partecipazione alla guerra.

Dal punto di vista dei dati, nel caso della mortalità neonatale e post-neonatale, i rischi sono alti sia per i nati da madri adolescenti che per i nati da donne appartenenti alla classe 20-24 anni, a dimostrazione che i rischi di mortalità tipici della maternità adolescenziale si attenuano solo a partire dai 25 anni. L'alto rischio di morte neonatale che caratterizza i primogeniti è probabilmente imputabile allo stato biologico delle primipare, che spesso non hanno ancora raggiunto la maturità riproduttiva e non sono pronte ad allevare un figlio oppure non si sottopongono a visite mediche durante la gestazione, poiché troppo timide o prive di mezzi per recarsi nelle stazioni mediche (Gebremariam Woldemicael 2005b). Secondo la tradizione eritrea, le donne sono le ultime ad aver diritto al cibo e questo costume ha influenze sui livelli di malnutrizione ed anemia della popolazione femminile e, di conseguenza, agisce sul rischio di mortalità infantile e materna. Il livello di istruzione materno è inversamente proporzionale al rischio di morte incontrato dai loro figli, mentre è meno influente lo *status* economico familiare. La differenza fra zone rurali e zone urbane non è marcata nel periodo neonatale, ma si accentua, a sfavore delle zone urbane, nel periodo post-neonatale ed infantile.

La mortalità infantile è ancora su alti livelli pur presentando un trend nettamente decrescente, tanto che passa dal 180‰ del 1960 all'81‰ appena prima dell'indipendenza (1990), al 72‰ rilevato dall'EDHS 1995 al 61‰ del 2000 (MOH), al 48‰ rilevato nuovamente dall'EDHS 2002 al 40‰ del 2006 (Ministry of Local Government), mentre al 2010 è calato del 41,7% rispetto al 1995.

Il luogo di residenza, la *zoba*, il grado di istruzione materno e le cure sanitarie prima del parto rappresentano le caratteristiche socio-economiche che più influenzano la mortalità infantile.

La relazione fra mortalità e cure mediche durante la gestazione ed il parto non è diretta né semplice: i figli nati da donne che in gravidanza hanno assistenza da personale medico qualificato mostrano probabilità di morte inferiore rispetto ai nati che non ricevono cure, ad eccezione della mortalità neonatale. Stranamente, comunque, i nati da donne che usufruiscono di cure solo durante la gravidanza o solo durante il parto mostrano mortalità neonatale ed infantile minori rispetto ai figli delle madri che beneficiano di entrambe, ma forse ciò dipende dalla scarsità dei dati disponibili per effettuare la stima.

Mettendo in relazione la mortalità infantile e l'età delle madri al parto, appare evidente che la mortalità è più alta per le giovani madri, mentre è generalmente più bassa per le madri più anziane, ad eccezione di m_{1-4} .

Significativa è la connessione esistente fra la durata dell'intervallo intergenesico ed il rischio di morte nella prima infanzia: intervalli brevi riducono notevolmente le possibilità di sopravvivenza del bambino, tanto che i nati con intervalli intergenesici inferiori ai 24 mesi sono tre volte più soggetti a morte durante l'infanzia rispetto ai nati a quattro o più anni di distanza. Ugualmente il peso del

neonato è un indicatore della propensione alla morte durante l'infanzia, soprattutto nei primi mesi di vita.

Secondo la letteratura, i bambini corrono maggior rischio di mortalità infantile se nati da madri molto giovani o abbastanza anziane; se nascono dopo breve intervallo intergenesico o se si tratta di un alto ordine di nascita; pertanto, agendo su questi elementi si può ridurre ulteriormente la mortalità infantile ed ipotizzare le future dinamiche del TFT. Cure adeguate durante la gravidanza ed il parto sono importanti per la salute della madre e del nascituro: esiste una relazione direttamente proporzionale fra il grado di istruzione della madre ed il ricorso ai controlli durante la gestazione. Tuttavia le visite ginecologiche spesso tendono a non essere invasive, probabilmente per motivi culturali e religiosi o per non peggiorare i danni dovuti alle FGM, ma allo stesso tempo rischiano di essere superficiali; inoltre, non si consiglia alla gestante di seguire limitazioni nella dieta. La frequenza ed il numero delle visite durante la gravidanza sono importanti per evitare esiti negativi: infatti, le cure sono più efficaci se iniziano fin dai primi mesi di gestazione e continuano regolarmente (una volta al mese per i primi 7 mesi, bisettimanali nell'ottavo e settimanalmente fino al parto).

La protezione contro il tetano è una componente importante delle visite durante la gravidanza: iniezioni tossoidi tetaniche sono fatte alla gestante per prevenire il tetano neonatale, che rappresenta una delle principali cause di mortalità infantile nelle realtà in via di sviluppo.

Nel 1995 solo il 17% delle nascite avviene in strutture sanitarie e il governo eritreo è attivo nel favorire il parto presso strutture sanitarie adeguate al fine di ridurre i rischi sanitari di madri e figli: attenzioni mediche e condizioni igieniche favorevoli possono ridurre il rischio di complicazioni ed infezioni che portano a morte o a gravi malattie delle madri e dei neonati. Le donne *over 35* sono leggermente meno portate a partorire in una struttura adatta, analogamente accade per gli ordini di nascita superiori al primo, mentre l'istruzione materna influisce sulla scelta di partorire presso una struttura sanitaria.

In Eritrea le infezioni respiratorie acute sono una delle maggiori cause di malattia e morte fra bambini. Febbre, tosse e difficoltà respiratorie ne sono i sintomi, di conseguenza una rapida diagnosi e l'assunzione di antibiotici può prevenire aggravamento e morte; purtroppo, però, i dati relativi alle malattie raccolti nell'inchiesta sono soggettivi e non suffragati da personale medico. Ad esempio, la malaria¹²⁵ è ancora una malattia endemica in Eritrea che si manifesta principalmente attraverso la febbre, quindi senza un'esatta diagnosi medica si potrebbero confondere i sintomi e, quindi, risulta difficile comprendere la direzione che devono seguire i miglioramenti in campo sanitario. La disidratazione dovuta alla diarrea è un'altra delle cause di malattia e morte fra bambini: la diffusione di diarrea è bassa fra bambini con meno di 6 mesi, poiché a quella età vengono ancora allattati, mentre è alta fra i 6 e gli 11 mesi. Alcune madri dimostrano di non avere cognizione della dieta che il bambino dovrebbe seguire durante gli episodi di diarrea. Inoltre, uno stato nutrizionale povero nei primi anni espone maggiormente i bambini al rischio di malattia e morte: iniziare l'allattamento subito

¹²⁵ Il 70% della popolazione eritrea vive in zone in cui la malaria è endemica e contribuisce agli alti livelli di denutrizione e mortalità infantile e la sua incidenza è maggiore alla fine della stagione delle piogge.

dopo la nascita permette alla madre e al figlio di beneficiarne, perché appena il figlio inizia a suckare, nel corpo materno si rilascia l'ossitocina, che, oltre a favorire l'eiezione del latte per contrazione delle cellule muscolari, durante il parto stimola le contrazioni della muscolatura liscia dell'utero, facilitando così l'espulsione della placenta e riducendo il rischio di emorragia. L'allattamento è pressoché universale ed ha un'alta intensità in Eritrea, ma l'aggiunta di liquidi e cibi complementari inizia presto. La frequenza e la durata dell'allattamento varia a seconda del *background* di madre e figlio: a livello nazionale la durata media al 1995 è pari a 22 mesi, senza variazioni nel 2002, mentre per il 2009 il dato non è ancora disponibile. Nelle zone rurali la durata media è di 23 mesi, come per le donne prive di istruzione, di 19 ad Asmara, come per coloro che hanno un'istruzione primaria, e di 20 nelle altre aree urbane; per le madri che hanno un'istruzione secondaria o oltre la durata è di 17 mesi. La durata del solo allattamento è mediamente di 3 mesi e di 6 se si considera l'aggiunta d'acqua. Il ricorso a altre tipologie di latte è comune per i bambini sotto i tre anni; mentre l'utilizzo del biberon, raro in Eritrea, condiziona l'esposizione della madre al rischio di concepimenti, poiché il periodo di amenorrea si riduce; inoltre, data la difficoltà di sterilizzare la tettarella, si moltiplicano le possibilità di infezioni intestinali. Le pratiche non igieniche di preparazione del cibo, lo smaltimento degli escrementi e il consumo di acqua non potabile sono alla base degli episodi diarroici e la conseguente disidratazione è una delle principali cause di morte fra i bambini in Eritrea. La diarrea è più frequente fra i bambini residenti in campagna che in città: il livello di istruzione materno, la ricchezza familiare, le fonti di acqua potabile e altri fattori influiscono sulla sua diffusione.

Esistono differenze notevoli nelle nascite presso strutture sanitarie fra aree urbane e rurali. La ricchezza e il livello di istruzione influiscono sul luogo del parto: maggiore è il livello di istruzione della partoriente e della ricchezza familiare, maggiore sarà la possibilità di partorire presso una struttura adeguata. Le donne che ricevono cure prenatali è più facile che partoriscono nelle strutture preposte. Al 2002 in Eritrea il 73% delle nascite avviene a casa e senza l'assistenza di personale medico; il 43% delle nascite è seguito da TBAs e il 27% da amici o parenti. Le cure postnatali sono rare, poiché non vengono ancora considerate sufficientemente importanti come componenti del benessere della madre e del bambino.

La vaccinazione universale rappresenta una delle principali strategie per ridurre la mortalità infantile e neonatale. Il MOH promuove campagne di vaccino, facendo registrare un aumento della copertura fra la popolazione. Il livello di istruzione materno è correlato positivamente con la vaccinazione dei figli.

I maggiori impedimenti all'accesso delle donne alle strutture sanitarie sono ravvisabili nella mancanza di soldi e nelle difficoltà a recarvisi.

I disordini riconducibili al mancato utilizzo di iodio nella preparazione dei cibi rappresentano il maggior problema nutrizionale a livello globale. L'insufficienza di iodio nel feto aumenta il tasso di abortività, di natimortalità, di anomalie congenite, di cretinismo, di difetti psicomotori e di mortalità neonatale. Nei bambini e negli adulti, gli effetti si manifestano in gozzo, ipotiroidismo, lesioni alle funzioni mentali, ritardo nello sviluppo fisico e mentale, diminuzione del rendimento scolastico. Durante la permanenza sul campo ho potuto constatare personalmente che l'acqua, molto purificata

per essere resa potabile, spesso è quasi priva di sali minerali. Allo stesso modo il sale comunemente in commercio non sala adeguatamente, influenzando sui livelli di iodio assunti dalla popolazione. Invece, pare che nei pressi di Sawa si trovi acqua molto buona, tanto che i ragazzi quando tornano presso le famiglie durante il *national service* sono soliti portarne delle taniche. Ugualmente il mio informatore Musael mi dice che

“le ragazze di campagna che non hanno molto da mangiare a casa, quando vanno a Sawa ingrassano perché lì l’acqua è buona, è nutriente!” (Asmara, 17.II.2009).

La vitamina A è un elemento essenziale per il normale funzionamento del sistema visivo, della crescita e dello sviluppo, della resistenza alla malattia e della riproduzione. Una notevole carenza di vitamina A comporta la perdita della vista o altri indebolimenti come la cecità notturna. Si pensa che la vitamina A migliori il sistema immunitario, favorendo così il calo dei tassi di mortalità fra bambini e donne: la somministrazione di integratori di vitamina A alle donne dopo il parto è finalizzata ad aumentarne le difese immunitarie e ad assicurare l’adeguato trasferimento al figlio attraverso l’allattamento. Dalle parole di G’dey, che durante la gravidanza è stata seguita dalla Family Planning Association situata nel quartiere di Kahwta alla prima periferia di Asmara, si comprendono le tipologie di cure somministrate:

“sono molto gentili, durante tutta la gravidanza forniscono gratuitamente ferro e vitamina A, però le donne che riescono ad avere una dieta equilibrata e non hanno deficienze e hanno gli esami del sangue in ordine evitano di prendere le tavolette di ferro perché dicono che fanno male allo stomaco. Anche dopo il parto ogni sei mesi le donne possono andare all’associazione ed avere gratuitamente il ferro. [...] Le donne incinta o che hanno partorito non sono soggette al digiuno durante la quaresima¹²⁶” (Asmara, 14.V.2010).

È plausibile che le donne eritree siano portate a volere meno figli quando non sperimentano casi di mortalità infantile, così come è ipotizzabile una mancata registrazione in periodi di guerra. La qualità e l’accuratezza della stima della m_0 , basata sull’analisi retrospettiva, dipendono dalla completezza con cui le nascite e le morti sono ricordate e riportate. Il problema più grave per la qualità dei dati è l’omissione selettiva delle informazioni relative ai figli non sopravvissuti, comportando così una sottostima del tasso di mortalità infantile. Altri problemi potrebbero derivare dallo spostamento delle date di nascita, che può causare una distorsione dei trend di mortalità infantile e, riportando erroneamente l’età alla morte, potrebbero verificarsi errori nel calcolo della mortalità¹²⁷. Le omissioni selettive nel riportare le morti dei figli si registrano principalmente per i decessi avvenuti nella

¹²⁶ Durante i quaranta giorni prima della Pasqua ortodossa, i cristiani sono soliti digiunare o seguire una dieta vegetariana molto povera, che esclude anche latticini e uova. La precisazione di G’dey si deve al fatto che durante i nostri incontri avvenuti in quaresima con mio stupore l’avevo vista bere latte e mangiare dolci preparati con burro locale.

¹²⁷ Qualsiasi metodo di misurazione della mortalità infantile basato sulla memoria materna ipotizza che la mortalità delle madri non si aggiri su alti livelli o, laddove è alta, che non esista connessione fra i rischi di morte delle madri e dei loro figli (Buccianti, Fusari 2008).

primissima infanzia: se queste morti non sono riportate, il risultato sarà un anormale basso tasso di mortalità neonatale precoce rispetto a m_0 e un anormale basso tasso di mortalità neonatale rispetto alla mortalità infantile (Buccianti, Fusari 2008). La mancata indicazione di primissima mortalità infantile è più comune per le nascite avvenute lontano nel tempo, da qui la necessità di esaminare i tassi diacronicamente. Nel caso in esame, si riscontra traccia di un “ammassamento” all’età di morte pari a 12 mesi, probabilmente imputabile allo spostamento delle morti dei primi e degli ultimi mesi al dodicesimo mese, riducendo così la stima della mortalità infantile e accrescendo il tasso di mortalità oltre l’anno, ma senza interessare la mortalità sotto i cinque anni.

In sintesi, la fine della guerra di liberazione, gli sforzi delle strutture sanitarie e l’*Expanded Program on Immunization* (EPI) sono alla base del calo della mortalità infantile registratosi in Eritrea dalla conquista dell’indipendenza ad oggi e che proseguirà, considerando il progetto più ampio di sviluppo dei programmi sanitari come le cure prenatali ed il trattamento delle malattie infantili. Ancora nelle parole di G’dey si comprende l’*iter* di vaccinazione:

“appena nasce il bambino riceve l’antipolio che verrà poi ripetuto e la vitamina A, mentre per tutte le altre vaccinazioni ci si deve recare in un centro medico in cui vengono dispensate gratuitamente dal governo” (Asmara, 14.V.2010).

3.6.2 Mortalità materna

La mortalità materna è intesa come la morte di una donna mentre è in stato interessante o entro un anno dal termine della gravidanza, indipendentemente dalla durata e dal luogo, dovuta a qualsiasi causa correlata o in grado di aggravare la gravidanza o il parto (Rogo, Oucho, Mwalali 2006). La WHO (2006a) propone la medesima definizione, considerando però la morte entro 42 giorni dal termine della gravidanza ad esclusione delle cause accidentali o incidentali. Attualmente in Eritrea l’80% delle morti materne è riconducibile a cause dirette ed il restante 20% a quelle indirette¹²⁸. Sinteticamente, le cinque principali cause dirette sono: emorragia *post partum*, infezioni, eclampsia¹²⁹, complicazioni durante il travaglio, conseguenze dell’aborto. Invece, le cause indirette più frequenti includono malaria, anemia, HIV/AIDS e malattie cardiovascolari. Fatte queste precisazioni, risulta

¹²⁸ Per studiare la mortalità materna si ricorre al metodo dell’autopsia verbale, utilizzato a livello personale, familiare e comunitario per comprendere quali fattori contribuiscono alla mortalità materna al di fuori delle strutture sanitarie. Ovviamente questo metodo comporta vantaggi (ricostruzione del contesto, visione emica delle strutture sanitarie disponibili, informazioni culturali che possono essere utili per contenere il fenomeno in futuro), ma anche svantaggi (mancanza di reali conoscenze mediche, soggettività dei fattori che contribuiscono alla morte, difficoltà a provare quanto emerge dalle interviste, potenziali sovrastime e sottostime del fenomeno e delle cause).

¹²⁹ Patologia della gravidanza, potenzialmente letale, che si caratterizza per la presenza di convulsioni e si può verificare prima, durante o dopo il parto. Tale sindrome è preceduta dalla preeclampsia che può insorgere dopo la ventesima settimana di gravidanza e che si manifesta con edema, proteinuria ed ipertensione arteriosa. La diagnosi tardiva comporta la morte della gestante per rottura della capsula epatica, mentre il feto rischia di subire ritardi nella crescita intrauterina oppure si verificano nascite premature, cui si associano complicanze respiratorie.

evidente che la mortalità materna ha ampi margini di miglioramento, soprattutto grazie al ricorso alle cure mediche, sul cui accesso da parte femminile però incidono altri fattori¹³⁰.

Prima dell'indipendenza, al fine di ridurre l'elevato tasso di mortalità e malattia materna, l'EPLF apre cliniche di maternità all'interno degli ospedali. Dagli studi più recenti effettuati in Eritrea (Mismay Ghebrehiwet, Morrow 2008a) emerge che l'unica variabile che effettivamente fa differenza nella prevenzione della mortalità materna è il ricorso alle cure mediche quando si manifestano complicazioni. Pertanto, la formazione di TBAs è alla base della strategia adottata dal MOH e dei suoi partner fin dagli anni '80 per promuovere una maternità sicura. Tuttavia l'idea che le TBAs contribuiscano positivamente ed in larga parte alla riduzione della mortalità materna è andata tramontando, perché se è vero che la formazione delle TBAs¹³¹ può ridurre le infezioni *post partum* incoraggiando l'igiene e scoraggiando pratiche pericolose, molti dubbi restano sul riconoscimento e sulla gestione delle complicazioni che possono mettere a repentaglio la vita della madre durante il travaglio ed il parto. Di conseguenza, sarebbe opportuno insegnare alle TBAs a riconoscere le difficoltà, in modo che indirizzino le gestanti alla più vicina struttura sanitaria per ricevere le cure adeguate, pur rimanendo il fatto che i sintomi delle complicazioni dovrebbero essere individuati il prima possibile e, quindi, l'intera popolazione dovrebbe essere informata al riguardo; inoltre, spesso le strutture sanitarie distano notevolmente. A titolo esemplificativo, passeggiando con Selam nel reparto maternità dell'Orotta Hospital di Asmara, vengo a sapere che

"questo reparto [in cui nascono circa 20-30 bambini al giorno] è il più grande dell'intera struttura ospedaliera e si chiama Melotti perché era stato voluto dalla signora Melotti ed è tuttora in espansione. Quando le donne partoriscono naturalmente e senza complicazioni tornano a casa nell'arco di 24 ore, mentre per il parto cesareo dipende dalle condizioni della ferita" (Asmara, 24.II.2010).

Per quanto concerne le infezioni ed il contagio da HIV/AIDS è importante che le TBAs usino rasoï e forbici sterili e non si servano di cenere o erbe per disinfettare e che forniscano consigli di base alle madri relativi all'alimentazione, all'allattamento¹³² e all'igiene. Tuttavia scarseggiano le informazioni offerte dalle TBAs riguardo l'importanza di recarsi presso una struttura sanitaria per un controllo *post partum* e relativamente ai metodi di *family planning* per distanziare le nascite. Il racconto relativo al 1991 di una ragazza tigrinya, analfabeta, di 28 anni esemplifica le condizioni del parto in casa e la percezione del pericolo: "*first I had laboured in the home of a traditional midwife for 4 whole days. They kept me in a separate room, and the women smoked incense for me. They also killed chickens and spread the blood on the floor around me. The midwife pushed very hard on my stomach. After a*

¹³⁰ Thaddeus e Maine (1994) propongono un modello per l'interpretazione della mortalità materna che considera i ritardi nel cercare le cure mediche, nel raggiungerle e nel somministrarle. I primi due ritardi vertono sulla tempestività della decisione e sulla vicinanza della struttura sanitaria, mentre il terzo considera la mancanza di personale, attrezzature e medicinali che spesso si verifica nei centri sanitari dei PVS.

¹³¹ È importante sottolineare che infermiere e TBAs non praticano parti cesari.

¹³² In Eritrea, alcune donne che si ritengono moderne non vogliono allattare perché non sanno quanto sia importante e preferiscono ricorrere al costosissimo latte in polvere, aumentando così il rischio di infezioni intestinali nel bambino. Di contro si registrano casi, soprattutto fra le casalinghe, in cui l'allattamento dura fino al terzo anno.

long, long time my mother went to the health station and brought a health worker back to where I was kept. When the health worker saw me he said «you will kill this lady if you don't take her to the hospital right now!». My mother had to pay 400 nakfa to take me to the hospital...” (Campbell-Krijgh, Tigisti Abraha 2003).

Le strutture sanitarie dovrebbero a loro volta saper offrire un servizio di qualità per quanto concerne la salute materna, che comprende le cure prenatali, il parto seguito da personale competente, i controlli *post partum* e le informazioni sulla pianificazione familiare, in modo da poter effettivamente agire sulla riduzione della mortalità materna e perinatale. Purtroppo in Eritrea la maggior parte delle strutture sanitarie secondo uno studio condotto nel 2009 non è adeguatamente fornita di personale per soddisfare i servizi connessi alla maternità (Mismay Ghebrehiwet, Sharan, Rogo, Ogbaselassie Gebreamlak, Berhana Haile, Mengisteab Gaim, Zaccarias Andemariam, Shashu Gebreselasie 2009b)¹³³.

Dando uno sguardo ai dati, si osserva che nel 1995 il tasso di mortalità materna è pari a 998 per 100.000 nati vivi (EDHS 1995), mentre l'indagine del 2002 non rileva il dato, tuttavia lo studio di Mismay Ghebrehiwet e Morrow relativo al 2002-2003, ma pubblicato nel 2008, riporta un tasso di mortalità materna pari a 752 ogni 100.000 nati vivi, mentre le stime UN si attestano su valori pari a 630/100.000 nati vivi per il 2004. Il Ministro degli Affari Esteri Osman Saleh (2010), comunicando all'Assemblea Generale delle UN i progressi dell'Eritrea nel raggiungimento degli obiettivi del millennio, afferma che la mortalità materna fra il 1995 ed il 2010 è calata del 51,3%. Quindi, è possibile affermare che si riscontra un trend decrescente, con tutta probabilità avviato fin dai tempi dell'ospedale che l'EPLF apre a Solumuna per fornire assistenza alle partorienti ed ai loro figli; infatti, in quella occasione si comincia ad osservare che i problemi principali durante la gravidanza dipendono dall'anemia provocata dalle frequenti gravidanze e dalle conseguenze delle FGM. Inoltre, le combattenti sperimentano il parto in una struttura preposta, allontanandosi dalla tradizione e aprendo così la strada ad un nuovo modo di affrontare la gestazione ed il parto, tanto che dopo la smobilitazione ed il reinserimento nella vita civile le ex-combattenti per resistere alla pressione della tradizione enfatizzano alcuni tratti auto-valorizzanti, come un diverso modo culturale nell'affrontare la gravidanza ed il parto, attribuendo al costume della segregazione *post partum* una connotazione di debolezza (Dore 2002). Fino al 1985 in Eritrea le TBAs giocano un ruolo particolare nella vita del villaggio, perché fanno nascere quasi tutti i bambini grazie alla loro esperienza. Esse sono molto rispettate nella comunità e generalmente sono donne anziane (fra i 35 ed i 43 anni, considerando che in questo periodo la speranza di vita alla nascita per una donna è di circa 40 anni) e devono avere figli (Watson 1985). In quegli anni il 280% delle donne muore durante il parto a causa di anemia, rottura dell'utero ed infezioni. L'anemia è imputabile alla malnutrizione ed alla dieta povera di ferro; la

¹³³ Per far fronte alle esigenze delle gestanti che vivono in aree remote, il governo eritreo ha avviato in fase sperimentale nelle *zobatat* Northern Red Sea e Southern Red Sea le “*maternity waiting homes*”, ovvero, riprendendo una tradizione già esistente, ha creato case in cui si possono recare le gestanti all'ottavo mese residenti ad un minimo di 10 km dalla struttura sanitaria più vicina. In queste “case” le donne vengono sottoposte a controlli e seguite adeguatamente durante il travaglio ed il parto, riducendo così il rischio di incorrere in complicazioni.

rottura dell'utero alle pratiche di modificazione dei genitali femminili; anche le infezioni sono legate all'infibulazione, infatti essa restringe la cervice dell'utero e può bloccare l'uscita del bambino; se il bambino vi resta per troppo tempo (e possono essere anche giorni), l'utero potrebbe rompersi e la madre morire di emorragia oppure andare incontro ad un'infezione, qualora servissero incisioni per allargare la cervice. L'anemia rappresenta un problema notevole per la salute materna, determina il sottopeso del nascituro ed una minor resistenza alle infezioni, uno sviluppo conoscitivo debole e la diminuzione della capacità lavorativa. Inoltre, l'anemia aumenta le malattie dovute alle infezioni, perché colpisce negativamente la risposta immunitaria del corpo. Nel caso in esame la principale causa dell'anemia è la carenza di ferro, seguita dalla malaria. Inoltre, bisogna considerare che l'assunzione di tè e caffè può inibire fino all'80% l'assorbimento di ferro nel corpo: ciò è significativo se si considera che tè e caffè fanno parte della cultura nazionale e che il rito del ☐☐ (*bun*) comporta l'assunzione di almeno tre tazze di caffè. Avendo uno dei più alti livelli di cure prenatali nell'Africa Subsahariana, sorprende che l'Eritrea al 2002 abbia una copertura così bassa di integratori di ferro durante la gravidanza, considerando che il benessere nutrizionale delle classi giovani riflette l'investimento della nazione e della comunità nella salute delle famiglie e contribuisce direttamente ed indirettamente allo sviluppo della nazione stessa. Esiste anche una correlazione positiva fra l'autonomia decisionale della donna e l'attenzione alla sua salute riproduttiva: laddove l'autonomia è maggiore, anche la cura della propria persona ne beneficia.

Nel 2004, la maggior parte dei parti in casa ancora non è seguita da personale abilitato ed allo stesso modo resta basso il ricorso a strutture preposte in caso di emergenza ostetrica. Tali atteggiamenti dimostrano una bassa capacità di riconoscere i segni di pericolo o di complicazione; barriere socio-culturali che ostacolano il ricorso alle cure; barriere geografiche nel raggiungimento delle strutture sanitarie; talvolta scarsa qualità del servizio sanitario (Mismay Ghebrehiwet 2004a, 2004b).

Osservando l'influenza che la mortalità materna ha sulla fecondità nel Paese si può affermare che dovrebbe abbassare il TFT in quanto decurta le donne in età fertile presenti nella popolazione ed allo stesso tempo contribuisce a mantenere bassa la e_0 . Inoltre, non va scordato che salvare la vita alle madri significa aumentare le prospettive di vita dei figli.

3.6.3 Malattie sessualmente trasmissibili (STD) e HIV/AIDS

Si pensa che le malattie sessualmente trasmissibili siano un fattore di predisposizione per la trasmissione di HIV/AIDS. Come tale, la presenza di STD aumenta la probabilità di diffusione di HIV, quindi i programmi di prevenzione dell'AIDS dovrebbero indirizzarsi anche alla prevenzione ed al trattamento delle STD. Poiché la trasmissione di tali disagi dipende dal contatto sessuale, ciò comporta la stigmatizzazione di comportamenti promiscui, ma al contempo crea paradossi. Infatti, le culture tradizionali spesso ricorrono a pratiche per impedire o scoraggiare la promiscuità (ad esempio le modificazioni dei genitali femminili), ma spesso proprio tali pratiche sono alla base della trasmissione delle malattie. È importante anche sottolineare che le donne sono socializzate in modo da lasciare l'iniziativa e le decisioni in ambito sessuale agli uomini.

Osservando i dati, si nota che il primo caso di AIDS in Eritrea viene identificato ad Assab nel 1988¹³⁴ e nello stesso anno si individuano altri 8 contagi. Un test sulle malattie sessualmente trasmissibili effettuato ad Asmara, Keren e Massawa¹³⁵ (città che ospitano la maggior parte dell'esercito di liberazione durante la prima decade di guerra) registrano più di 300 casi di AIDS. Partendo da questo dato, i medici stimano che ci siano almeno 15.000 persone probabilmente sieropositive nei maggiori centri urbani eritrei, dove la prostituzione è molto diffusa, che sono in origine le aree ad alta presenza militare. Malgrado i pesi sul sistema di previdenza sociale ed il conservatorismo della società, il governo si sforza di intraprendere una campagna di informazione e prevenzione, tant'è che preservativi, seppur in scorte limitate, vengono distribuiti gratuitamente nelle cliniche e negli ospedali governativi.

Benché in Eritrea non esista un sistema di controllo sull'HIV/AIDS e sulle malattie sessualmente trasmissibili, alcuni studi sono stati effettuati. In accordo con i rapporti medici, a partire dal settembre 1995, si contano 1.784 casi di AIDS ricorsi al *National AIDS Control Program* (NACP) e circa 55 nuovi casi segnalati ogni mese. Tuttavia, considerando i casi non registrati e le diagnosi sbagliate, la cifra è molto superiore rispetto a quella indicata dai rapporti. Il numero dei casi di AIDS nella nazione al 1995 raddoppia ogni 13 mesi e circa 11 persone su 15 affette da AIDS muoiono ogni mese¹³⁶. Il 70% dei casi riportati nei rapporti medici appartiene alla classe 20-39 anni, il 68% sono uomini ed il 32% donne. La clinica preposta alla cura delle STD ad Asmara al 1995 suggerisce che circa fra il 2 ed il 5% dei *sex workers* esaminati come pazienti ambulatoriali soffre di STD, soprattutto di gonorrea e sifilide. Durante l'occupazione etiopica, la prostituzione¹³⁷ aumenta e al momento della liberazione ci sono più di 4.000 prostitute in Eritrea, la maggior parte nelle città principali. L'EPLF ne deporta la metà in linea con la politica di sradicamento della prostituzione. Comunque il governo non fa molto per proibire la pratica e le prostitute sono autorizzate e soggette a regolari controlli medici. Attualmente ad Asmara ci sono due tipi di prostitute: le più povere vivono in un'area della città detta □□□ (*cerhi*) completamente riservata a loro ed in cui vivono pochissimi uomini, queste donne non

¹³⁴ Worku Zerai (1994) afferma che si pensava che gli etiopici inviassero donne affette da STD al fronte per infettare i guerriglieri eritrei, aumentando così l'iniziale diffidenza verso le donne che si univano all'EPLF.

¹³⁵ La "leggenda" vuole che Massawa sia nota perché nel 1995 il governo, preoccupato per la prostituzione dilagante, offrì un lavoro alle ragazze e successivamente emanò una legge per cui tutti coloro che non sono di Massawa devono tornare ai luoghi di origine.

¹³⁶ Le persone affette da HIV/AIDS possono lasciare il Paese.

¹³⁷ Durante il colonialismo italiano si sviluppano le città ed in esse i bar e le *public houses*, così le donne provenienti dalle campagne iniziano a lavorare in questi luoghi e a scivolare nella prostituzione: questo fenomeno è considerato dal NUEW (1999) l'avvio della prostituzione nella storia della società eritrea, mentre Killion (1998) sostiene che fosse da sempre presente nella cultura *habeisha*. Quindi, con gli italiani la prostituzione diventa una caratteristica della vita urbana. In questo periodo, però, si registrano le prime forme di resistenza spontanea, poiché le mogli italiane dei soldati e le donne che lavorano nei bar danno il loro contributo alzando i soldati italiani contro le politiche coloniali. Negli anni '60 la prostituzione continua a fruizione di uomini locali e stranieri (soprattutto gli americani di Kagnaw Station) e cresce drammaticamente negli anni '70, quando aumentano i militari etiopici. Dagli anni '80 Assab, Asmara e Massawa si riempiono di prostitute, molte delle quali immigrate dal Tigray. Con la conquista dell'indipendenza l'EPLF cerca di ripulire dalla prostituzione deportando più di 2.000 etiopici ed iniziando campagne sociali contro la depravazione del periodo del Derg. Oggigiorno la prostituzione è legalizzata e le *sex workers* sono soggette al controllo del governo e a controlli sanitari mensili. A titolo esemplificativo, nel 1995 ad Asmara ci sono 1.500 prostitute registrate (55% eritree e 45% etiopi), la cui maggioranza è di etnia tigrina e proveniente dalle campagne (Killion 1998).

sono socialmente integrate; le altre donne, invece, lavorando nei bar godono di una situazione differente ed hanno uno *status* sociale migliore e sono più integrate. A queste si aggiungono le □□□□ (*shikorina*)¹³⁸, la cui clientela si compone generalmente di uomini stranieri. A tal riguardo Kalab sostiene che

“il fenomeno [prostituzione] sta dilagando. Le ragazze locali puntano ai bianchi che stanno qui convinte che siano ricchi, ma prima del 2000 la situazione non era così! Oggi vedi subito in quali locali ci sono le shikorine perché nei bagni ci sono i distributori di preservativi” (Asmara, 20.II.2010).

Interagendo con un abituale frequentatore di *shikorine* di nazionalità italiana ed intorno alla cinquantina, vengo a sapere che

“le shikorine spesso sono vergini e preferiscono cedere al sesso anale, in modo da poter arrivare vergini al matrimonio...ovviamente ciò potrebbe comportare un maggior rischio di trasmissione dell’AIDS. [...] Guarda, loro [le shikorine] hanno un altissimo livello di capacità seduttiva e coccolano molto l’uomo che hanno. [...] Negli ultimi anni è avvenuto un cambiamento: prima lo scopo ultimo di queste donne era farsi sposare per abbandonare il Paese, mentre ora cercano di rimanere incinte e di far riconoscere il figlio dal compagno straniero che, una volta rientrato in Europa, manderà comunque dei soldi in Eritrea, dove con 100 euro al mese riescono a vivere più che decentemente” (Asmara, 25.III.2010).

Il governo eritreo nel 1998 sviluppa una politica nazionale concernente HIV/AIDS e malattie sessualmente trasmissibili allo scopo di aumentare i programmi di prevenzione. La prevenzione e le misure di controllo includono lo scoraggiamento di relazioni sessuali multiple, la promozione dell’uso di preservativi nei gruppi ad alto rischio, il mantenimento di un buon apporto di sangue, l’uso sicuro di aghi e l’informazione, attraverso campagne pubbliche, sul cambiamento di atteggiamenti sociali e di comportamento.

Per affrontare il problema dell’epidemia si ricorre alla collaborazione fra le agenzie governative, i partner di sviluppo, le organizzazioni non governative, i gruppi religiosi, gli individui, i gruppi culturali, le comunità, le istituzioni di ricerca e le reti di persone contagiate da HIV/AIDS. A questo scopo il governo eritreo lancia nel 2001 il progetto multisettoriale di controllo HAMSET della durata di cinque anni (*HIV/AIDS, Malaria, STDs, Tuberculosis*), finanziato dalla WB e teso a ridurre l’impatto economico, sociale e sanitario delle malattie considerate. Il risultato consiste in una riduzione nel 2006 del 15% della diffusione dell’HIV sia sul totale della popolazione che nei gruppi più a rischio. La diffusione dell’HIV/AIDS mina la forza lavoro qualificata, perché le prime vittime dell’epidemia sono i giovani.

Poiché la stragrande maggioranza dei contagi di HIV in Eritrea avviene all’interno di rapporti eterosessuali, le informazioni sul comportamento sessuale sono fondamentali al fine di stilare e controllare i programmi di intervento per contenere la diffusione. A titolo esemplificativo, un’indagine

¹³⁸ Con il termine □□□□ (*shikorina*) si designa una bella ragazza, ma fra gli asmarini è frequente utilizzare il termine per riferirsi a ragazze che lavorano nei pochi locali frequentati da stranieri.

del 1996 condotta fra gli studenti delle scuole superiori mostra che il 71% degli intervistati ha avuto il primo rapporto sessuale fra i 16 ed i 18 anni¹³⁹. In questo dato risiede la percezione del rischio da parte delle istituzioni sanitarie eritree, poiché tradizionalmente non avviene comunicazione su temi sessuali fra genitori e figli adolescenti né la scuola è in grado di trasmettere informazioni attendibili sulla sessualità (Saba Issayas, Abrehet Gebrekidan 1999). In seguito al risultato di tali indagini, il governo attiva un programma di informazione attraverso il MOH che coinvolge gli studenti di età compresa fra i 14 ed i 18 anni in relazione a temi legati alla sessualità. L'innalzamento dell'età al matrimonio, quindi, espone i giovani ad un periodo più lungo di maturità ed attività sessuale prima dell'unione coniugale, creando così un *gap* socio-biologico con le generazioni antecedenti, oltre che la necessità di informazione mirata al segmento giovane della popolazione (Dunham, Mussa Sultan Idris 2002). Kalab, sollecitato sull'argomento dell'età ai primi rapporti sessuali, afferma:

"la prima volta delle ragazze eritree in città [Asmara] si aggira intorno ai 17 anni e mezzo, mentre verso Massawa l'età si abbassa...17 anni è l'età in cui le ragazze iniziano ad uscire la sera, mentre a Massawa si abbassa perché, secondo me, ci sono maggiori occasioni dovute al contatto fra maschi e femmine in spiaggia. [...]Generalmente i ragazzi fanno sesso per strada o nelle pensioni e la mattina a terra trovi molti preservativi, anche se per le ragazze farlo senza o con è uguale." (Asmara, 21.II.2010).

Si riscontrano casi in cui il contagio dipende dal contatto con sangue infetto fra madri sieropositive ed i loro figli durante la gravidanza, alla nascita o durante l'allattamento. I figli HIV negativi di genitori infetti sono svantaggiati socialmente qualora si verificasse la perdita di uno od entrambi i genitori.

La conoscenza delle malattie sessualmente trasmissibili è connessa all'età e le persone non sposate sono probabilmente più attente a non contrarre l'AIDS rispetto alle persone sposate al momento dell'EDHS; sulla base della residenza, invece, le persone che vivono in aree rurali hanno meno coscienza del problema.

La radio è il principale mezzo di informazione sull'AIDS, seguita da amici e parenti, televisione e giornali, mentre solo una percentuale minima di popolazione individua negli impiegati nel settore sanitario una fonte di informazione.

Nel 1995 per gli eritrei il modo migliore per evitare il contagio consiste nell'avere rapporti sessuali con un solo partner piuttosto che nell'utilizzo di preservativi, che dipende però dal grado di educazione e dall'area di residenza. Nello specifico, l'astinenza dal sesso, evitare iniezioni e trasfusioni, l'uso del condom, sono spesso menzionati dai celibi come alternativa all'unico partner sessuale. Fra i celibi, quelli residenti in aree rurali tendono ad astenersi dai rapporti per evitare il contagio, anche se la percentuale totale di astinenti è più bassa nelle zone di campagna che in città, poiché c'è una più alta percentuale di celibi nelle aree urbane. Al contrario, rispetto alle aree rurali, una più alta percentuale di celibi e sposati nelle città afferma di non correre rischi di contagio perché utilizza il preservativo.

¹³⁹ Saba Issayas e Abrehet Gebrekidan (1999) attraverso i *focus group* effettuati fra l'aprile 1998 ed il marzo 1999 arrivano ad affermare che l'età dell'inizio dell'attività sessuale è scesa a 12-15 anni, diversamente dalla generazione precedente in cui, soprattutto le ragazze, si astenevano finché non erano fidanzate o sposate.

I soggetti residenti in zone rurali e quelli con basso grado di istruzione intervistati durante l'indagine non cambiano il loro comportamento in risposta ad un rischio percepito di AIDS rispetto a chi vive in zone urbane e ha un'istruzione formale elevata. Fra le donne, invece, i cambiamenti di comportamento più comuni concernono le iniezioni e la verginità; diversamente fra gli uomini si riscontra la limitazione ad un solo partner, seguita dalla verginità e dall'evitare iniezioni.

La conoscenza dei profilattici (e di conseguenza il loro utilizzo) non è diffusa in Eritrea al 1995 né tanto meno sono note le fonti di reperimento, ad eccezione di chi risiede in città ed ha un'istruzione formale. Nel 2002 la consapevolezza dell'esistenza dell'AIDS è pressoché universale fra le donne eritree, tanto che fra il 1995 ed il 2009, si diffonde la conoscenza dell'uso dei profilattici per evitare i contagi, che forse indica un miglioramento nell'accettazione sociale del loro uso. Inoltre, la diffusione dell'istruzione favorisce la comunicazione fra sposi sulla prevenzione dell'AIDS e sulle STD, benché la paura della rivelazione pubblica e del conseguente stigma sociale resti il maggior ostacolo per sottoporsi ai test ed ai programmi di assistenza.

Un effetto della WYDC è la rapida diffusione di HIV/AIDS. La società tradizionale eritrea rimprovera la sessualità pre-matrimoniale ed extra-coniugale, ma quando i giovani si allontanano da casa per raggiungere i campi di addestramento o le zone in cui sono in servizio, la possibilità di controllo si riduce notevolmente. Di conseguenza, l'aumento delle infezioni da HIV e le gravidanze indesiderate rischiano di raggiungere valori allarmanti. Il governo al 2002 stima che il 4,6% delle forze armate (composte da uomini e donne) è affetto da HIV, contro il 2,4% della popolazione generale, con l'eventualità che gli alti valori presenti all'interno delle forze armate si espandano nella popolazione civile.

Nel 1998 il MOH riporta 5.787 casi di AIDS, che rappresentano un'incidenza sulla popolazione pari al 5,8%, segnalando che la classe 25-29 anni dei maschi è la più colpita, mentre per le donne è la classe 20-24 anni. Il cambiamento del rapporto fra maschi e femmine contagiati e l'aumento dell'AIDS pediatrico dimostrano che un numero sempre maggiore di donne va incontro al contagio. Non si deve inoltre dimenticare che biologicamente le donne sono più vulnerabili al contagio da HIV, perché la mucosa vaginale e la cervice dell'utero sono facilmente irritabili e lacerabili durante l'atto sessuale. I giovani poi, in seguito alle minori secrezioni, oppongono ancora meno barriere al contagio. Il trend dei contagi da HIV è crescente fino al 1999, quando tocca un picco pari a 4,2%, per poi calare e giungere a 1,33% nel 2007 (Ministry of Health 2009a). Alla fine del 2001 si riscontrano 13.500 casi di AIDS registrati nelle cliniche (di cui il 6% sono bambini con meno di 15 anni). Questa, però, rappresenta solo una piccola porzione dei casi realmente presenti nel Paese, perché la registrazione è incompleta, così si stima che 60.000-70.000 persone siano infette da HIV. In accordo con l'indagine comportamentale e biologica tenuta in Eritrea nel 2001, il contagio da HIV colpisce i sottogruppi della popolazione come segue: studenti delle scuole superiori (0,1%), donatori di sangue (0,5%) popolazione totale (2,4%), familiari che si offrono come donatori (2,6%), donne che hanno avuto cure prenatali in

clinica (2,8%), personale militare (4,6%), persone impiegate nei bar comprese le prostitute¹⁴⁰ (22,8%). Alla fine del 2002, invece, si contano 15.668 casi di AIDS.

Kalab, nel tentativo di spiegarmi l'aumento della prostituzione connesso al *national service*, afferma che

“nei dintorni di Sawa ci sono casi di convivenze...le ragazze finiscono a vivere con i loro compagni, ma ciò spesso si trasforma in prostituzione. Infatti, ora, con la forte presenza militare la prostituzione aumenta anche ad Assab, Massawa e nei dintorni di Sawa, dove esistono villaggi con soli bar che hanno delle stanzette in cui poter consumare” (Mai Nefi, 14.III.2010).

Nel 2003, invece, le percentuali delle infezioni si suddividono come segue: 2,41% donne incinte, 10,9% *sex workers*, 2,4% popolazione totale, mentre i 25.000 casi di AIDS del 2005 e 2006 toccano per il 2,38% le donne incinte, per l'8,5% le *sex workers* e per un costante 2,4% la popolazione totale (NATCod, MOH 2004, 2006). Tuttavia, nonostante l'incremento della popolazione militare e della fascia di studenti, che sono fra le subpopolazioni più a rischio, al 2010 l'incidenza della popolazione contagiata è pari allo 0,7%, mostrando un declino pari al 71% rispetto al 2002.

Un rapporto delle UN datato 2008 calcola circa 40.000 orfani a causa dell'HIV o dell'AIDS, dei quali si dovrebbero prendere cura le famiglie estese, che però vanno sempre più indebolendosi a causa dell'urbanizzazione e della carenza di cibo. Per prevenire la trasmissione di HIV da madre a figlio si ricorre a farmaci antiretrovirali, a pratiche di parto sicuro, all'alimentazione e all'informazione.

I programmi di prevenzione dell'AIDS e delle STD incentrano i loro messaggi e sforzi su tre aspetti comportamentali importanti: l'uso di preservativi, il restringimento del comportamento sessuale e l'innalzamento dell'età al primo rapporto sessuale. Quindi, è chiaro come queste forme di intervento finiscono per agire indirettamente sul TFT; inoltre, alcune malattie sessualmente trasmissibili (sifilide, gonorrea) se trascurate possono rendere sterili, mentre la mortalità materna dovuta a AIDS decurta il contingente delle donne in età riproduttiva.

In sintesi, i segmenti di società a maggior rischio di contagio sono i militari, le ragazze che lavorano nei bar, i civili che lavorano all'interno dei ministeri ed i giovani sessualmente attivi. Il governo eritreo, quindi, si impegna particolarmente nella sensibilizzazione di questi segmenti, cui si aggiungono i militari smobilitati, gli sfollati interni ed i rifugiati di rientro dall'estero, benché l'utilizzo del preservativo resti stigmatizzato all'interno della comunità tradizionale (Maroni 2002). Tuttavia il tasso del contagio varia in base alla collocazione geografica, all'età, allo stato civile, al livello di istruzione, all'occupazione femminile e a quella del partner. Non va dimenticato, inoltre, che l'uso del preservativo è primariamente finalizzato ad evitare gravidanze piuttosto che a prevenire il contagio di malattie sessualmente trasmissibili (Yonas Mesfin, Robel Teklay 2002).

¹⁴⁰ La povertà, lo sfollamento e la disoccupazione, oltre alla guerra, sono le cause che spingono alla prostituzione. Fanno parte di questo gruppo anche donne separate, divorziate e vedove, soprattutto quelle maritate in giovanissima età. La maggior parte delle prostitute inizia per far fronte allo stato di povertà. Tuttavia la letteratura sull'argomento dimostra che la prostituzione non permette di uscire dalla povertà, ma diventa debilitante a livello emotivo (oltre che immunitario) a causa dello stigma che l'accompagna (Afewerki Woldemichael 2002).

Per una corretta analisi della diffusione dell'HIV/AIDS non si può prescindere dall'importanza della memoria storica, ovvero dalla visione soggettiva della storia, dell'interpretazione del fenomeno offerta dalla comunità che lo subisce. Nel caso eritreo, per esempio, mi è capitato di sentire parlare di complotto architettato dagli etiopici contro la popolazione eritrea per quanto concerne la diffusione del virus. Infatti, l'idea che il contagio sia imputabile ai vicini è ravvisabile nella denominazione "aidsiopian" affibbiato loro e come si può leggere in molti commenti a video *online* o su *blog*, ad esempio: "*that is ur never ended dream of Aidsiopian donkesys, to join ethiopia it is better to cut my dick*" (commento al video: *Eritrea: Eritrean refugees in Shimelba refugee camp in ethio*).

3.6.4 Sterilità naturale e patologica

In ogni popolazione esiste una porzione di uomini e donne sterili per cause naturali o patologiche, la loro incapacità di procreare incide sulla fecondità del Paese, ma risulta sempre difficile riuscire a calcolare la percentuale di popolazione non in grado di procreare, tuttavia ciò non mi esime dal tentare di problematizzare la questione in relazione al caso eritreo, dove la diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili e delle pratiche di modificazione dei genitali femminili rischiano di indurre a sterilità patologica.

La fertilità naturale della donna si riduce a partire dai 31 anni, ma è influenzata in tutto il corso della sua vita dallo stato di salute e dallo stato nutrizionale, che possono anche influire sull'età al menarca ed alla menopausa. Infatti, l'età in cui si presenta il primo ciclo mestruale varia a seconda della dieta che si segue e tende ad abbassarsi quando si ingeriscono più proteine. Allo stesso modo dopo un parto l'alimentazione è importante per determinare il periodo in cui il corpo della donna necessita per essere in grado di affrontare una nuova gravidanza (Harris 2007).

In Eritrea non è diffusa la sterilità o la riduzione della probabilità di gravidanza dovuta all'aumento dell'indice di massa corporea, ovvero non essendo diffusa l'obesità non si registrano gli innalzamenti di insulina ad essa connessi e che provocano alterazioni ormonali a livello ovarico ed uterino in grado di far aumentare il tasso di aborto spontaneo. In realtà, nel caso in esame potrebbe manifestarsi una tendenza opposta: data la notevole diffusione di diabete fra la popolazione eritrea, si registra un basso livello di insulina, ma emerge il rischio delle complicazioni durante la gravidanza riconducibili appunto al diabete. Fra queste si segnalano le malformazioni congenite a danno del feto e l'alto rischio di mortalità perinatale.

Nella donna i disregolatori endocrini possono provocare infertilità, con alterazione nella capacità ovulatoria, nel numero di ovociti, nella produzione di ormoni e un rapido invecchiamento riproduttivo. Infatti, non bisogna dimenticare che durante la guerra di liberazione contro il regime del Derg la popolazione eritrea è sottoposta a bombardamenti con armi chimiche che hanno effetti a breve e a lungo termine, quindi ancora non valutabili, fra cui figura la sterilità ed un alto tasso di abortività naturale. Inoltre, se si considera, come presentato in seguito, l'alta percentuale di donne eritree sottoposte in passato a pratiche di modificazione dei genitali femminili, ma che ancora oggi si trovano in età fertile, non può essere trascurata una riflessione sulle conseguenze a lungo termine, fra cui

compare la sterilità dovuta alle infezioni che possono provocare danni irreparabili agli organi della riproduzione.

Non va poi dimenticato che in una società prevalentemente patrilineare come quella eritrea la mancanza di prole può rappresentare motivo di stigma sociale e di ripudio della moglie, oltre che un problema di sostentamento in età avanzata. In aggiunta, molte ex-combattenti che hanno trascorso i loro anni più fertili in battaglia ed hanno posticipato la maternità, hanno ora problemi di infertilità dovuti all'età o a conseguenze della guerra, subendo così anche la vergogna ed il rischio di divorzio perché sterili¹⁴¹.

3.6.5 Questioni di gene-re¹⁴²

Le differenze inerenti donne e uomini rientrano in due dimensioni, quella del sesso e quella del genere. Il sesso è determinato dal complesso dei caratteri anatomici e fisiologici che, negli organismi a riproduzione sessuale, contraddistingue i maschi e le femmine della stessa specie (riferimento alle differenze biologiche e fisiche). Il genere si distingue dal sesso perché indica le differenze socialmente costruite e i comportamenti distintivi su base sessuale (Piccone Stella, Saraceno 1996). Le radici etimologiche di “genere” mostrano implicazioni biologiche o quanto meno interdipendenza con il sesso: infatti, sia il *genus* latino che il *genos* greco significano razza, famiglia, parente o specie (Ruspini 2003). Rubin con *sex gender system* indica “l’insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell’attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne” (Ruspini 2003: 3). Quindi, il genere si definisce come il modo in cui socialmente e storicamente, in un preciso ambiente, si conferiscono significati (variabili) alle differenze fisiche e importanza ai fini della differenziazione sociale. Alla base della formazione di femminilità e maschilità, nella specie umana, ci sono i contributi dell’educazione e della cultura, intesa come complesso di valori, norme e principi condivisi e rispettati dai membri di un determinato gruppo, perciò il genere risulta un prodotto della cultura umana. L’interdipendenza fra sesso e genere è storica e dinamica, quindi il maschile ed il femminile variano la loro definizione nel tempo e nelle diverse società, creando identità individuali e collettive peculiari. L’obiettivo di questo paragrafo è chiarire la relazione esistente fra il sistema di genere presente in Eritrea ed il comportamento demografico della popolazione, ovvero quale ricaduta ha l’insieme delle relazioni di potere fra i sessi, dei diritti e dei doveri, delle aspettative e dei ruoli che riguardano l’essere uomo e l’essere donna nella cultura eritrea. In modo operativo utilizzerò il termine “tradizionale” per riferirmi al periodo o alle aree in cui i gruppi etnici eritrei hanno meno contatti con il mondo occidentale, senza comunque dimenticare che è in atto una continua trasformazione.

Nella società eritrea, in cui vige un’organizzazione sociale androcentrica, gli uomini sono i *bread-winner*, posizione che insieme alla cultura patriarcale consente loro di avere maggiori opportunità di accesso all’istruzione e alle risorse economiche, lasciando le donne ulteriormente in uno stato di

¹⁴¹ Nessuno studio è stato finora condotto sulla fecondità delle ex-combattenti, pertanto non sono note l’incidenza e le cause dell’infertilità fra di loro.

¹⁴² L’Eritrea rappresenta l’unico Paese al mondo in cui la festa della donna è festa nazionale.

subordinazione e nel ruolo di *care-giver* (Rena 2007a, 2007b). È importante notare che all'interno delle società patrilineari la donna occupa uno *status* socio-economico e politico inferiore, ma che esistono variazioni all'interno delle singole etnie e rispetto all'organizzazione patrilineare (Naty 1999). Ad esempio, le donne kunama godono di maggior potere politico per due ragioni: sono considerate al centro della società per la loro funzione riproduttiva e in quanto depositarie della conoscenza culturale dei clan e della società.

Come in buona parte delle società tradizionali, anche in Eritrea (in prevalenza nelle aree rurali), il valore della donna si misura in base al suo ruolo di moglie e madre. Le donne subiscono discriminazioni di tipo culturale ed economico ed hanno meno opportunità di istruzione, occupazione e partecipazione alle decisioni degli uomini. Nelle aree urbane, in cui l'istruzione, i servizi sanitari e l'impiego extradomestico sono migliori rispetto ad altre zone del Paese, solo poche donne con alto grado di istruzione trovano un lavoro come professioniste, mentre la maggior parte ha un'occupazione poco redditizia. A tal riguardo trovo interessante sottolineare che la letteratura sull'argomento suggerisce che la povertà tende ad erodere i ruoli di genere.

Trenta anni di guerra per l'indipendenza permettono l'apertura del Fronte alla componente femminile, favorendo nel *mieda* lo sviluppo di relazioni di genere originali, che verranno poi messe alla prova una volta terminato il conflitto. Le motivazioni che spingono le donne ad unirsi alle forze di liberazione o alle cellule clandestine sono svariate: dall'evitare lo stupro da parte dei soldati etiopici¹⁴³ alla reazione alla repressione subita dalla popolazione civile, dal vendicare parenti morti al parto o perché rimaste orfane. Quindi, unendosi al Fronte in fasi diverse del loro ciclo vitale, le combattenti tendono nei loro racconti biografici a scandire i fatti della loro vita individuale attraverso gli eventi principali della lotta di liberazione (Dore 2002)¹⁴⁴.

Le politiche del Fronte attirano giovani reclute donne che, abbracciando la causa nazionalista, si sottraggono ai ruoli di genere perpetrati dalla tradizione. Tuttavia, secondo Bernal (2000, 2001b), le pratiche di uguaglianza di genere proposte dall'EPLF si rivelano una "defemminizzazione", nel senso che le donne vengono invitate ad assumere come modello l'uomo. Questo atteggiamento sarà alla base, in fase di smobilitazione, delle difficoltà di reintegrazione nella società civile e dei numerosi ripudi delle combattenti.

L'EPLF avvia nelle sue file un cambiamento "ideazionale", ovvero tenta di orientare le strutture valoriali verso una parità di genere sconosciuta ai nove gruppi etnici, i quali perpetuano una divisione del lavoro che consente la subordinazione delle donne agli uomini¹⁴⁵. Le donne compongono oltre il

¹⁴³ Nelle narrazioni si riscontrano racconti di donne che piuttosto di cadere prigioniere degli etiopici ed essere stuprate preferivano suicidarsi. Per esorcizzare questa ed altre paure, il Fronte organizza attività psicoterapeutiche attraverso la teatralizzazione.

¹⁴⁴ Worku Zerai (1994), una delle prime combattenti, sostiene che le donne vengono assegnate alle unità di combattimento perché prive di abilità specifiche per supportare in altro modo l'azione del Fronte.

¹⁴⁵ Secondo Connell (1999) i movimenti politici di stampo marxista tendono a leggere la subordinazione femminile in termini economici e insistono sul fatto che l'emancipazione delle donne discenda automaticamente dal raggiungimento di altri obiettivi economici e politici. Inoltre, Redie Bereketeab (2004a), riprendendo il pensiero di Merton, ricorda che le organizzazioni militari riescono a produrre trasformazioni notevoli in breve tempo.

35% dei 95.000 soldati dell'esercito di liberazione e per tutta la durata della guerra rivestono funzioni diverse da quelle tradizionalmente attribuite loro, benché vengano accettate solo in seconda battuta dai compagni maschi, dopo aver dimostrato il loro valore, perché in un primo momento sono guardate attraverso i filtri sessisti propri della società eritrea (Zanocco 1998)¹⁴⁶. Diversamente, gli osservatori internazionali presenti in Eritrea in occasione della guerra civile non rilevano, tanto fra le donne coinvolte direttamente nella guerriglia quanto nella popolazione civile, trasformazioni sociali nelle zone controllate dall'ELF. Poiché nell'ottica dell'EPLF una persona che non possiede basi culturali non può imbracciare il fucile, vengono organizzate scuole in cui seguire corsi di sei mesi per acquisire abilità di base, che permettono anche di migliorare la salute personale e pubblica, oltre che di presentare una possibilità diversa di essere donne all'interno della società eritrea, considerando che negli anni '70 nelle zone rurali l'analfabetismo femminile si aggira oltre il 95%.

Pur non essendo in possesso di dati statistici per avvalorare questa ipotesi, è possibile che l'inserimento delle donne nel campo sociale, amministrativo e della *leadership* favorisca la nascita di nuove prospettive di ruolo che attribuiscono maggior potere decisionale alle donne. È anche possibile che le relazioni economiche, i sistemi di norme e valori del passato si indeboliscano man mano che le donne migliorano il proprio *status* durante la lotta e negli anni a venire. Tuttavia, dal momento che le combattenti sono una piccola parte della popolazione (coloro che vivono nella capitale ed in altre aree urbane restano sotto il controllo del governo etiopico), è difficile stimare la loro influenza sullo *status* femminile dell'intera nazione, benché si impegnino come "amministratrici popolari, mettendo in atto una pedagogia del parto e della riproduzione, tentando di introdurre nuove norme per i matrimoni e di vietare le pratiche escissive" (Dore 2002: 77). Quindi, le donne eritree combattono su un duplice fronte: contro il colonialismo etiopico e contro gli atteggiamenti reazionari propri della tradizione.

Secondo Marchal (1997) il Fronte rappresenta un'istituzione totale tesa a favorire un progetto di modernizzazione autoritaria congiunto al sentimento nazionalista, riuscendo così a fare della guerriglia un'organizzazione interna disciplinata, in grado di regolare al suo interno ogni genere di rapporto e servizio, compresa la relazione fra uomo e donna. Come si vedrà meglio in seguito, nel Fronte vengono meno le mediazioni dello scambio sesso-economico, come le transazioni matrimoniali o le strategie parentali, ridefinendo così il rapporto fra sessi almeno provvisoriamente, pur divenendo il legislatore della sessualità e della riproduzione.

Nel 1979 si forma la *National Union of Eritrean Women* (NUEW) allo scopo di supportare la politica del Fronte prima e del governo poi nei progetti rivolti alle donne. Gli obiettivi principali della NUEW sono: far acquisire fiducia alle donne nelle loro capacità; favorire le leggi che proteggono le donne e le loro famiglie; consentire l'accesso all'istruzione ed al mercato del lavoro nel tentativo di colmare il *gap* fra maschi e femmine; diffondere le cure mediche ed i servizi sanitari durante la gravidanza;

¹⁴⁶ "Le donne usavano aggiramenti ed astuzie, dissimulando i segni corporei del mestruo e, finché possibile, della stessa gravidanza per non essere escluse dallo scontro. Le mestruazioni sono una evidenza biologica, un fatto del sesso, che gli uomini del Fronte eritreo e del Tigray opponevano alle difficoltà di igiene della guerriglia, riducendo il genere alle differenze biologiche" (Dore 2002: 75). Di conseguenza, per quanto riguarda la gestione del corpo, prende forma una solidarietà femminile tra donne adulte e giovani (13-14 anni) all'interno del Fronte, che aiuta il passaggio alla maturità sessuale.

sradicare pratiche dannose per la salute femminile; ridurre la povertà femminile. Parallelamente però, il governo non incentiva la presenza di ONG per favorire l'*empowerment* delle donne, perché le considera un mezzo di intrusione straniera.

La fine della guerra di indipendenza genera un conflitto intergenerazionale, poiché le generazioni anziane vedono nella sua conclusione il ritorno alla tradizione, intesa come fonte di stabilità, diversamente le generazioni giovani, socializzate all'interno del Fronte, non concepiscono un ritorno allo *status quo ante*.

Il 50% dell'assemblea costituente si compone di donne, in modo che il riferimento alla parità fra i sessi emerga in ogni ambito, tuttavia la costituzione non è ancora in vigore e nel testo non si menzionano puntualmente questioni di genere (Matsuoka, Sorenson).

In seguito alla dichiarazione di indipendenza (1993) si assiste ad un cambiamento della condizione femminile, in quanto si registra un ritorno alla tradizione. In base alla teoria della *new home economics* ad un aumento dell'autonomia femminile, intesa anche come maggior disponibilità di risorse, segue una minor dipendenza dai modelli di comportamento tradizionali; quindi, il governo continua sulla linea inaugurata dal Fronte, proponendo leggi che regolano in modo paritario i diritti ed i doveri di uomini e donne all'interno della società. L'emancipazione delle donne è parte del manifesto del PFDJ del 1994 come punto focale della democrazia culturale: infatti, promette un aiuto alle donne favorendo programmi che promuovono l'educazione e le abilità femminili, la protezione dei diritti civili e l'uguaglianza.

Dalla discussione in tema di abusi domestici del *focus group* femminile svoltosi presso l'Eritro-German Institute di Asmara e che coinvolge tredici donne eritree comprese fra i 19 ed i 55 anni, emerge che

"in Eritrea, anche negli ospedali, non si registrano casi di abuso fisico contro le donne...per i casi di stupro bisognerebbe chiedere alla polizia. [...] In un seminario del NUEW dell'anno scorso risulta, invece, che ci sono molti casi di stupro non denunciati perché le donne si vergognano o si sentono colpevoli, soprattutto nei villaggi. [...] La verginità era un valore profondamente radicato nella cultura tradizionale prima della lotta per l'indipendenza [ipotesi non suffragata da una ragazza musulmana presente], quindi il problema attuale in materia di abusi dipende dalla mancata educazione sessuale. Infatti troppo spesso il «no» della donna non viene preso in considerazione dall'uomo! È importante che le volontà delle donne siano prese in considerazione, perché un atteggiamento di compiacimento permette a pratiche desuete di continuare, mantenendo all'interno della società tradizioni anacronistiche" (Asmara, 16.III.2010).

Accennando la medesima tematica al dr. Mismay Ghebrehiwet, *advisor* del ministro della sanità, anch'egli sottolinea che

"in Eritrea l'incidenza della violenza sulle donne è bassa, ma ciò anche perché spesso sono le donne, soprattutto all'interno del matrimonio, a non percepire come abuso o violenza i comportamenti del compagno e, quindi, non sporgono denuncia alle autorità" (Asmara, 17.III.2010).

Riepilogando, nonostante gli sforzi del governo dopo l'indipendenza riguardo l'uso della terra, la proprietà ed il matrimonio, la "rivoluzione" per le donne è appena iniziata, poiché la maggioranza risente di povertà fisica, emotiva o intellettuale, tanto che alcune si riferiscono alla propria condizione dicendosi "*buried alive by tradition*" (Hodgin 1997: 87). Ad esempio, il programma di smobilitazione *Mytias*¹⁴⁷ non si rivela sufficiente a garantire alle ex-combattenti il mantenimento dell'autonomia raggiunta, poiché il reinserimento nella società civile, senza l'appoggio della rete sociale o la possibilità di lavoro autonomo, è più difficoltoso del previsto.

Le famiglie delle combattenti e la maggior parte degli eritrei che non hanno combattuto contro il Derg perché vivevano ad Asmara, Addis Abeba o in diaspora, si aspettano che le loro donne tornino a ricoprire i tradizionali ruoli femminili (moglie, cuoca, casalinga, madre). Molte donne che si sono sposate al campo divorziano dai loro mariti, anche sotto la pressione delle famiglie tradizionali¹⁴⁸. Infatti, dopo aver sperimentato la possibilità di rapporti di genere diversi da quelli tradizionali, le ex-combattenti rientrano sotto il controllo maschile e dei parenti, esposte anche alle critiche sociali della popolazione femminile mai discostata dalla tradizione, poiché sono riconoscibili nel loro spirito di indipendenza, nelle posture del corpo e nella gestualità, soprattutto nelle aree rurali, siccome le qualità che rendono le donne eroi in combattimento sono poi considerate indesiderabili in una moglie.

Negli ultimi anni, la mobilitazione dei giovani maschi adulti non permette loro di prendersi cura del nucleo familiare ed apre le porte ad una nuova percezione del ruolo e dei diritti delle loro mogli: se le donne sposate sono le principali sostenitrici della famiglia e le responsabili di tutte le attività domestiche vertono su di loro, esse possono avere maggior controllo sulle risorse rispetto ad altre situazioni. Tuttavia è anche possibile che l'accesso delle donne alle risorse (salute, istruzione ed altri servizi sociali) ne risenta negativamente, poiché le risorse della nazione sono impegnate a fini difensivi (Gebremariam Woldemicael 2007a).

Attualmente il modello di emancipazione delle donne eritree, specialmente ad Asmara, è rappresentato più dalle *beles* che in certi periodi dell'anno tornano in Eritrea dall'America o dell'Europa, piuttosto che dalle combattenti. Ciò suggerisce che le combattenti sono diventate "figure mitologiche" nella storia del nazionalismo eritreo, ma rischiano oggi di essere irrilevanti nei nuovi programmi di sviluppo (Dorman 2005b), proprio perché ora nazionalismo e genere non sembrano più compatibili ed in grado di rinforzarsi reciprocamente come un tempo (Asgedet Stefanos 1999). Inoltre, la popolazione femminile non rappresenta un gruppo omogeneo, ma si compone di categorie diverse, fra le quali le più svantaggiate e le più bisognose di intervento sono le ex-combattenti ormai smobilitate, le donne capofamiglia, le *retournées* e le deportate ed, infine, le sfollate all'interno del Paese.

¹⁴⁷ Consiste nel premio in denaro e in un lotto di terra per uomini e donne che hanno combattuto per l'indipendenza.

¹⁴⁸ "In molti casi l'ambiguità della ufficializzazione delle unioni in guerriglia viene manipolata da molti ex-guerriglieri per sottrarsi ai doveri famigliari" (Dore 2002: 80).

3.6.6 “We will not be cut from today on...man, if you want you can do it, but we will not”¹⁴⁹

FGM (*Female Genital Mutilation*) è un acronimo utilizzato per indicare diversi tipi di interventi chirurgici rituali sui genitali femminili per ragioni tradizionali, religiose o estetiche, di solito dovute a pressione sociale. Le conseguenze negative delle FGM possono essere immediate o palesarsi a lungo termine con problemi di salute e complicazioni di altro genere¹⁵⁰.

In linea di massima esistono quattro tipi di FGM, nonostante le differenze di procedura, classificate nel 2001 dal WHO secondo la gravità¹⁵¹:

- tipo I: richiedono l’asportazione del prepuzio o cappuccio della clitoride, con o senza l’asportazione di parte o tutta la clitoride;
- tipo II: implicano l’asportazione totale della clitoride con l’asportazione parziale o totale delle piccole labbra (escissione, clitoridectomia);
- tipo III: consistono nella rimozione della clitoride, delle piccole labbra e di parte delle grandi labbra e nella successiva sutura dei lembi rimanenti della vulva con l’occlusione totale dell’introito vaginale, ad eccezione di una piccola apertura per il passaggio dell’urina e/o del sangue mestruale (infibulazione);
- tipo IV: includono varie pratiche lesive dell’apparato genitale femminile per mezzo dell’allungamento delle grandi labbra con tagli, raschiature e introduzione di sostanze in vagina con lo scopo di estenderla, restringerla o evitare secrezioni umorali¹⁵².

È importante sottolineare l’utilizzo dei termini: infatti, la dicitura “mutilazioni dei genitali femminili” adottata nel 1996 dalla WHO rischia di essere offensiva, soprattutto per le donne dell’Africa Orientale, che non si percepiscono affatto come “mutilate”. Alcuni autori propongono “modificazioni etniche dei genitali femminili” sottolineando così le motivazioni culturali e non terapeutiche degli interventi modificatori. In linea di massima si nota anche che laddove gli interventi agiscono in senso riduttivo, anche le espressioni ed i concetti legati alla vita sessuale tendono ad essere ridotti (Grassivaro Gallo, Tita, Viviani 2005). Interrogate sulla differenza concettuale fra mutilazione e modificazione, le donne che prendono parte al *focus group* sul tema svoltosi ad Asmara affermano che

“la modificazione è qualcosa che va in senso positivo. È più adeguato il termine mutilazione, perché è connotato negativamente e rende l’idea del danno subito” (Asmara, 18.II.2010).

¹⁴⁹ Il titolo è lo slogan della manifestazione tenutasi a Keren il 6-7 febbraio 2010 contro le FGM.

¹⁵⁰ Nel 1993 la *First World Conference on Human Rights* delle UN a Vienna riconosce la discriminazione sessuale e soprattutto le FGM come violenza contro la donna e, quindi, come una violazione dei diritti umani fondamentali.

¹⁵¹ Recentemente la WHO ha introdotto una quinta tipologia (tipo V) relativa alle pratiche simboliche che comportano l’escissione o la foratura della clitoride per fare uscire alcune gocce di sangue.

¹⁵² Nello specifico, il *dry sex* è la pratica sessuale di minimizzare le secrezioni vaginali tramite l’uso di erbe, detersivi per la casa, antisettici, pulendo internamente la vagina o mettendovi foglie. Lo scopo di questi accorgimenti è rendere la vagina asciutta e stretta, al fine di aumentare il piacere maschile. Tuttavia questa pratica, oltre a rendere l’attività sessuale molto dolorosa per la donna, aumenta la possibilità di contagio da malattie sessualmente trasmissibili e da HIV/AIDS per entrambi i partner, perché la mancanza di lubrificazione causa lacerazioni ai tessuti.

Le FGM sono segni che indicano l'appartenenza individuale ad un certo gruppo (età, etnia, religione) e non ad altri; esse rafforzano la coesione all'interno della comunità e promuovono l'identificazione con una particolare cultura o lignaggio. In molte società una donna che non ha subito FGM non può partecipare pienamente alle attività religiose, politiche o sociali. Tutte le FGM sono premessa indispensabile per il matrimonio, influenzando ulteriormente i livelli di fecondità oltre a rappresentare una manifestazione di eredità dei caratteri culturali.

Oggi ciò che spinge a continuare queste pratiche è riconducibile a convinzioni, codici di condotta e valori che possono essere ricollegati a dettami religiosi o a istituti tradizionali tramandati nel corso dei secoli. In linea di massima si riscontrano cinque ordini di motivi che sottostanno alle diverse pratiche:

- motivi psico-sessuali: si asporta la clitoride, ritenuta sede del desiderio sessuale femminile, al fine di favorire la castità e prevenire rapporti sessuali pre o extramatrimoniali.
- Motivi religiosi: le pratiche in esame sono antecedenti alle religioni monoteistiche. Erroneamente vengono considerate pratiche religiose tipiche della fede islamica, contraria invece ad ogni forma di modificazione o alterazione del corpo.
- Motivi sociologici: le FGM rappresentano una condizione fondamentale per contrarre matrimonio, perché ritenute una garanzia di verginità e castità, cui sono vincolati l'onore e la rispettabilità della famiglia. In molte società africane la prova di verginità è parte integrante del contratto matrimoniale.
- Motivi igienici ed estetici: in alcune culture africane i genitali femminili esterni sono considerati parti impure e sporche¹⁵³. In altre realtà africane si procede alla "regolarizzazione" dei genitali per renderli esteticamente migliori.
- Motivi economici: per chi le esegue le FGM rappresentano una professione ed in quanto tale sono fonte di reddito.

È dunque facile capire, sulla base delle motivazioni esplicitate e ponendosi in prospettiva emica, che i parenti e le praticanti sono convinti di portare un beneficio alla vita della donna e non di arrecare danni o violare diritti, poiché pensano di rendere una ragazza socialmente rispettabile e più appetibile per un uomo.

Le FGM hanno ripercussioni sulla fecondità perché sono connesse ai rapporti sessuali. Spesso, addirittura, lo scopo delle FGM è incrementare la fecondità, pertanto viene valorizzato il rapporto sessuale attraverso modificazioni espansive oppure lo si mortifica attraverso modificazioni riduttive.

Anche per quanto riguarda la salute delle bambine e delle donne si possono individuare una serie di conseguenze di varia natura, così riassumibili:

- immediate: quando durante l'intervento si manifestano difficoltà a urinare, ritenzione urinaria, emorragie, infezioni¹⁵⁴, febbre, shock, setticemia, danni ai tessuti adiacenti, scarsa cicatrizzazione e tetano, fino anche a portare alla morte.

¹⁵³ In arabo, infatti, la pratica escissoria è detta *tahur*, cioè purezza, pulizia.

- Medio termine: si manifestano con infezione pelvica, infezione dell'utero e della vagina, cisti e ascessi vulvari, cisti dermoidi, cisti da inclusioni, formazioni di cicatrici retraenti o di cheloidi, danni al dotto di Bartolini con formazione di cisti, di neuroma e vulvovaginiti.
- Lungo termine: si possono verificare difficoltà o impossibilità di penetrazione¹⁵⁵, dolore durante il rapporto sessuale (dispareunia), mestruazioni irregolari e dolorose (dismenorrea). Frequenti sono l'incapacità a svuotare la vescica e a emettere urina per danni all'orificio uretrale, calcoli vaginali, fistole retto-vaginali, formazione di una falsa vagina e infertilità.
- Ostetrico-ginecologiche: il tessuto fibroso generatosi dopo l'infibulazione impedisce, durante il parto, il normale passaggio del nascituro. Sono frequenti lacerazioni perianali, uretrali e rettali, la rottura dell'utero, con conseguente emorragia che può portare a mortalità materna e/o grave asfissia del feto con possibilità di mortalità intrauterina o handicap permanenti gravi.
- Psicologiche e sessuali: le FGM danneggiano o eliminano buona parte delle terminazioni nervose vulvari inficiando la possibilità di raggiungere l'orgasmo. Ansia e depressione sono le più comuni ripercussioni in attesa o dopo la procedura.

Le FGM hanno implicazioni di genere sotto diversi aspetti, ad esempio privano le donne della gestione di parte del loro corpo e del controllo della loro sessualità, ma allo stesso tempo generalmente è la componente femminile anziana della famiglia a decidere di sottoporre le bambine a tali pratiche. Inoltre, diversamente da altre realtà africane, in Eritrea le FGM non vengono effettuate in segreto, soprattutto nelle aree rurali, nonostante le politiche governative. L'Unione Europea e le agenzie internazionali plaudono alla decisione di Afeworki di vietare l'infibulazione per legge, benché secondo alcune scuole di pensiero il divieto della modificazione dei genitali femminili in Africa innalzi il TFT, in quanto calano la morbilità delle donne, la morte e l'infertilità dovute alle infezioni (Favali 2002; Fusaschi 2003; Hammel, Friou 1997; Pinnelli, Racioppi, Rttaroli 2003).

Un'altra importante conseguenza dell'infibulazione è la fistola che si crea quando il bambino resta nella cervice dell'utero a causa dello stretto passaggio e la sua testa preme sul tessuto circostante. Il tessuto così muore e una fistola si forma fra la vagina, la vescica e il retto. Ciò pone seri problemi sociali, perché se la donna non riesce a controllarsi, le feci e le urine escono dalla vagina, comportando così l'impossibilità di vivere pubblicamente portando allo stigma, tanto che il marito può chiedere il divorzio, obbligandola a lasciare la sua casa ed i suoi figli (Watson 1985). Per diminuire i rischi per madre e figlio durante il parto in un Paese con alto TFT si tende a deinfibulare prima del parto e a reinfibulare dopo ogni parto, aumentando però in tal modo la possibilità di contrarre infezioni, emorragia e fistola. Alcuni studi dimostrano, infatti, che le donne infibulate presentano minor fecondità e maggiori tassi di divorzio rispetto al resto della popolazione femminile: se così fosse,

¹⁵⁴ In Eritrea le pratiche sono effettuate nella maggior parte dei casi da donne anziane prive di conoscenze sanitarie, senza anestetici e servendosi di strumenti non sterili come rasoï, forbici, coltelli da cucina o vetro, utilizzati per escindere più bambine.

¹⁵⁵ Non va dimenticato che nella società eritrea gli uomini che durante il primo rapporto non riescono a deinfibulare la compagna possono vergognarsi ed avvertire un complesso di inferiorità in grado di minare la loro virilità.

sarebbe possibile affermare che per le loro conseguenze le FGM favoriscono il calo della fecondità a livello nazionale.

Complicazioni a lunga scadenza possono causare sofferenze per anni: l'indurimento della cicatrice (cheloide) può indurre problemi nei rapporti sessuali o al momento del parto oppure in seguito ad emorragia può presentarsi anemia con conseguenze sulla salute del neonato e della madre. Le donne ascoltate durante gli EDHS considerano normale e naturale avere problemi connessi alle FGM, soprattutto laddove sono molto diffuse. Il tipo di FGM subita si lega alla probabilità di avere determinati problemi, ma tutte creano più complicazioni durante il parto che durante i rapporti sessuali. Tuttavia, dal momento che i problemi di salute connessi alle FGM sono spesso autodiagnosticati, è possibile che alcune donne non li segnalino perchè non li riconoscono come tali e vivono la loro esperienza come naturale e normale in quanto donne.

Poco prima dell'indipendenza, l'EPLF intraprende una campagna basata sull'informazione alle donne riguardo gli aspetti negativi delle FGM e l'aiuto dei *leader* religiosi consente di rendere noto che queste pratiche non hanno fondamento religioso (Favali, Pateman 2003). La politica dell'attuale governo eritreo su questo argomento è ambigua: da un lato il MOH e la NUEW scoraggiano le FGM come parte di un programma teso a migliorare lo *status* delle donne; dall'altro il governo vara solo recentemente una legislazione specifica che prevede un'azione legale contro chi compie le FGM. Il consenso generale alla perpetrazione delle FGM non è alto, ma dipende dal tipo di pratica e da ciò a cui sono state soggette madre e figlia; il sostegno è direttamente proporzionale alla severità della tipologia, ma varia decisamente in base al grado di istruzione. Il supporto alla continuazione delle FGM è più debole fra gli uomini che fra le donne in quasi tutte le categorie, soprattutto fra i più giovani e fra i più istruiti.

Selam, insegnante della scuola infermieristica dell'Orotta School, mi segnala che le FGM possono portare anche al divorzio e ad una migrazione da parte della donna:

"molte delle donne sole che vivono in città lo fanno in conseguenza al divorzio: si sposano, ma poiché il rapporto sessuale con il marito è troppo doloroso decidono di abbandonarlo e si dirigono verso la città in cerca di lavoro. È vero che all'urbanizzazione è seguito un decremento della pratica, ma tutto dipende dall'insegnamento, che deve arrivare da qualcuno di interno alla comunità, perché deve far perno sulla fiducia" (Asmara, 18.II.2010).

La conoscenza delle FGM è universale in Eritrea: l'89% nel 2002 ammette di aver subito FGM, evidenziando un calo del 6% rispetto al 1995, mentre non sono ancora disponibili i dati dell'ultimo EDHS (2009). Pertanto tali pratiche rappresentano un'esperienza collettiva oltre che individuale. Il calo si nota soprattutto fra le ragazze con meno di 25 anni e fra le donne della regione Debub e, soprattutto, per le ragazze appartenenti alla classe 15-19 anni e per le donne residenti nelle *zobatat* Southern e Central. Inoltre, le residenti in aree urbane (soprattutto ad Asmara) è più difficile che siano infibulate rispetto alle donne delle aree rurali, mentre esiste una correlazione positiva fra il livello di istruzione ed il ricorso alle strutture sanitarie per fronteggiare le conseguenze delle FGM e la probabilità di sottoporre le figlie a tali modificazioni.

Prima di proseguire, per rendere conto della conoscenza e della percezione delle FGM in Eritrea, riporto parte della conversazione avvenuta durante un *focus group* sul tema tenutosi ad Asmara e che vede fra le partecipanti donne di età compresa fra i 19 ed i 55 anni, appartenenti a diversi gruppi etnici e religiosi:

"qui le praticano tutti i gruppi etnici, soprattutto quelli musulmani...sono illegali ma continuano ad essere praticate in casa ed anche chi partorisce in ospedale poi viene ricucito. [...] L'idea tradizionale è che se la donna non è mutilata se ne va, soprattutto se prova piacere, per questo viene eliminata la clitoride. Le □□□□□ [mkenshab, FGM] rappresentano il modo principale per le mamme di controllare le loro figlie e le figlie pensano che sottoporsi alla pratica significhi essere donne. [...] La scelta di sottoporre le bambine all'intervento dipende generalmente dalle persone anziane della famiglia. Se la madre non vuole sottoporre la figlia ed il padre vuole, generalmente la scelta spetta a quest'ultimo, tranne nel caso dei Kunama che sono matrilineari. Tuttavia Bilen, Saho e Kunama sono i gruppi etnici che più difficilmente abbandonano la pratica...gli Afar, invece, fanno l'infibulazione. [...] Se un medico soccorre una bambina che ha un'emorragia, evita di avvertire le autorità, perché le infermiere, conoscendo la situazione, tendono a simpatizzare con la madre. [...] Nei villaggi è più difficile sradicare la tradizione, perché le FGM sono una protezione per le figlie e se una persona del villaggio parlasse con una cittadina che le spiega la negatività della pratica, tenderebbe a risponderle «you'll find her on the road!», quindi lo scorso anno per sensibilizzare i giovani è stato messo in scena uno spettacolo teatrale, che enfatizza le conseguenze negative. Allo stesso modo i leader religiosi si sono impegnati ad affermare che tali pratiche non hanno alcun fondamento religioso" (Asmara, 18.II.2010).

Kalab, invece, mi racconta un aneddoto accaduto recentemente ad Asmara:

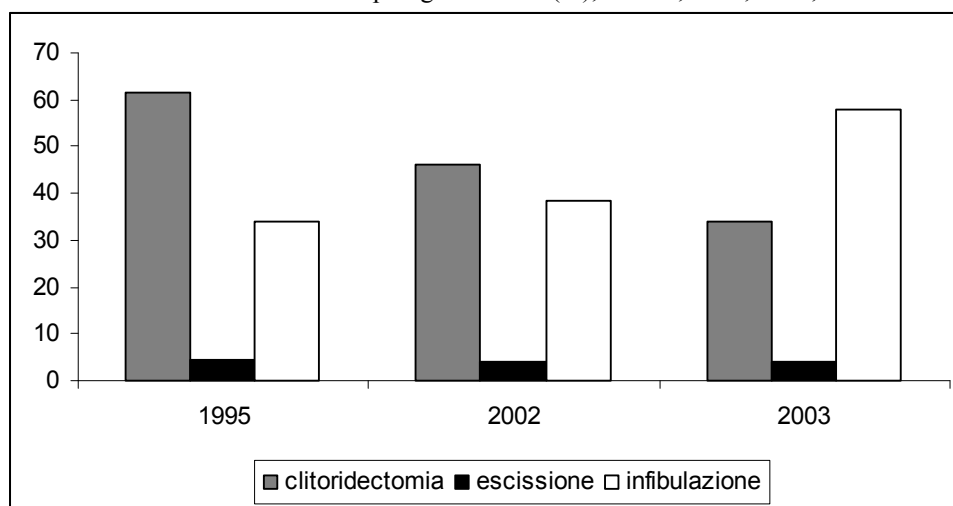
"prima di tutto devi sapere che qui tutti i maschi sono circoncisi e continueranno ad esserlo, mentre le pratiche sulle ragazze stanno scomparendo anche se resta viva la pratica dell'infibulazione che è la peggiore. Devi sapere che qualche tempo fa una ragazza non stava bene e la madre l'ha portata in ospedale dove la dottoressa si è accorta dell'infibulazione...allora è uscita ed ha preso a schiaffi la madre, la quale ha pianto e si è accorta del danno irreversibile che aveva regalato alle figlie!" (Asmara, 21.II.2010).

Il rischio di complicazioni ed infezioni dovute alle FGM dipende dalle condizioni in cui vengono effettuate e dalla pulizia degli strumenti utilizzati. In Eritrea la maggioranza delle FGM è praticata da persone addette, mentre è minima la percentuale effettuata da operatori sanitari. Alcuni sostengono che chi tradizionalmente pratica le FGM abbia interesse a continuarle, perciò potrebbe essere utile l'impiego degli operatori sanitari per dissuadere. Le FGM sono praticate in tutti i gruppi religiosi presenti in Eritrea, nonostante in anni recenti i leader religiosi di tutte le fedi si siano mobilitati a favore dell'abbandono delle pratiche, supportati dall'attività dei membri del *National Union of Eritrean Youths and Students* (NUEYS), che vanno nelle scuole a disincentivare le FGM, servendosi di un modello in plastica per illustrare le conseguenze.

Osservando i dati inerenti le FGM forniti dagli EDHS (1995, 2002) si nota un declino nella pratica della clitoridectomia fra il 1995 ed il 2002, ma una crescita dell'infibulazione. Per comprendere questo trend si potrebbe ricorrere alla divisione su base religiosa della società, dal momento che i musulmani praticano preferibilmente l'infibulazione: considerando però che non sono disponibili dati specifici per appartenenza religiosa e tipologia di FGM, è possibile fare ipotesi partendo dai gruppi etnici, dalle pratiche e dalla confessione dei diversi gruppi etnici. Quindi, questa tendenza è spiegabile con un maggiore TFT nei gruppi etnici di religione islamica (che dovrebbero presentare una popolazione maggiore), che procedono poi all'infibulazione delle bambine, dimostrando una resistenza all'abbandono della tradizione. Inoltre, i dati suggeriscono che le FGM sono universali fra Tigre, Kunama, Bilen, Hedareb e fra la popolazione tornata in patria dopo la conquista dell'indipendenza; quasi totale fra Saho, Afar, Nara e Tigrinya. Non ci sono informazioni sui Rashaida, ma considerando che sono un gruppo nomade e musulmano si può pensare che le FGM siano molto diffuse. Le FGM vengono praticate prima della pubertà, anzi spesso nelle prime settimane di vita, poiché tranne che per i Kunama, gli Hedareb ed i Nara non rappresentano un rito di iniziazione alla femminilità, evitando così forti traumi psicologici dovuti al dolore. Il fatto che vengano effettuate in giovanissima età impedisce però alle bambine di opporsi.

Grafico 3.3 mostra l'andamento in tre diversi anni di calendario (1995, 2002, 2003) della pratica delle FGM in Eritrea e della loro variazione in base alla tipologia.

Grafico 3.3: Diffusione tipologie di FGM (%), Eritrea, 1995, 2002, 2003



Fonte: Elaborazione propria su dati EDHS e Gebremariam Woldemicael 2006

Le madri con meno di 30 anni sottopongono in modo minore le figlie alle FGM del tipo più severo rispetto a quanto registrato nella loro coorte, ma questo dato può essere falsato dal fatto che le figlie sono ancora troppo piccole per essere sottoposte a FGM, benché si registri la tendenza a sottoporle in giovanissima età.

In base ai dati disponibili più recenti, le donne eritree sono divise sulla necessità o meno di continuare queste pratiche: coloro che non hanno avuto FGM sono più favorevoli (86%) rispetto a chi le ha subite (44%) a porre fine a queste pratiche. Poiché le donne più giovani disapprovano queste pratiche, ciò fa

pensare che nel futuro continuerà a calare la loro frequenza, anche se il cambiamento sarà più lento nelle aree rurali e nelle *zobatat* in cui si predilige il tipo più severo di intervento. Tuttavia il cambiamento nell'atteggiamento nei confronti delle FGM non significa *tout court* una modifica nella pratica, poiché in Eritrea esse sono profondamente radicate nella tradizione. Le donne indicano prevalentemente due motivazioni per la prosecuzione delle FGM: gli usi e la buona tradizione, cui seguono la pulizia, la preservazione della verginità (intesa come prevenzione all'immoralità), la religione e la prospettiva di matrimoni migliori. Diversamente, gli uomini attribuiscono maggior significato alla preservazione della verginità oltre che alla tradizione, a meno che non sia alto il loro livello di istruzione.

Invece fra i benefici derivanti dall'interruzione della pratica si segnalano l'evitare il dolore (30%), avere minori problemi di salute (16%) e provare maggior piacere durante il rapporto sessuale (14%).

Il tipo di FGM mostra una relazione diretta con la proporzione di donne che hanno problemi durante i rapporti sessuali ed al momento del parto. Le donne che hanno subito il tipo più severo di intervento è più probabile che segnalino di aver avuto problemi nelle relazioni sessuali (15%) e durante il parto (22%) rispetto a chi ha avuto altre forme di FGM. A proposito di problemi durante il parto, essi possono divenire il motivo per cui si evita di far infibulare le figlie, come dimostra il seguente racconto, risalente al 2003, fatto da una ragazza di etnia tigrinya all'età di 20 anni: *"I have not been circumcised, because my mother does not like that at all. She says three of her babies died because she herself was circumcised, but I do not really know what she means, or what it means to be circumcised"* (Campbell-Krijgh, Tigisti Abraha 2003).

Diversamente, dalle parole della dr. Abnet, responsabile della Family Planning Association, si evince che non ci sono connessioni fra questa tipologia di pratiche ed il ricorso ai metodi di pianificazione familiare:

"non ci sono interferenze con i metodi di family planning. Anzi il problema delle FGM a livello nazionale viene considerato risolto grazie ai seminari tenuti anche nelle aree remote dagli studenti e dal NUEW, oltre che grazie alle informazioni diffuse dai mass media" (Asmara, 6.V.2010).

Tuttavia a mio avviso non può dirsi un problema risolto tanto per il fatto che le FGM, seppur in diminuzione, continuano ad essere praticate, quanto perché ancora molte donne in età fertile le hanno subite e, quindi, possono risentirne ed influenzare i tassi di mortalità materna, natalità, mortalità infantile, sterilità, stigma sociale in seguito alla fistola, diffusione di HIV/AIDS e di STD.

Concludendo, la difficoltà nello sradicamento delle FGM risiede nel fatto che la famiglia le considera un meccanismo di protezione delle figlie dall'esclusione sociale, dal comportamento immorale e dall'essere considerate non maritabili, quindi l'azione del governo dovrebbe essere olistica e agire su più fronti, perché la sola azione legale avrebbe come risultato il passaggio alla clandestinità della pratica. Di conseguenza, anche la disponibilità e l'attendibilità dei dati rischia di essere penalizzata, perché le donne potrebbero mentire per paura degli esiti. Inoltre, comprendere le ragioni che portano all'interruzione potrebbe aiutare le istituzioni a rendere efficaci le campagne di eliminazione ed a

proporre messaggi adeguati; infatti, se la popolazione comprende che il rituale non ha fondamenti religiosi e che i rischi per la salute sono irreversibili, potrebbe iniziare a considerare le spese per tali cerimonie solo come un dispendio a danno delle risorse familiari (Norwegian Church Aid 2003).

3.6.7 “Indoctrination is not education”

Lo studio dei livelli di istruzione femminile all'interno della società si connette al declino della fecondità, perché si ritiene che le persone istruite siano più desiderose di cambiare il loro comportamento riproduttivo; che il processo educativo indebolisca le tradizioni; che si crei una nuova e più razionale visione del mondo; che apra maggiori opportunità in ambito lavorativo; che “occidentalizzi” le ragazze, poiché il modello di insegnamento preponderante è quello occidentale; che si abbia maggiore conoscenza e apertura ai metodi anticoncezionali moderni; che diminuisca la volontà di avere figli per non rinunciare ad altre opportunità; che crei nuove preferenze; che aumenti i costi di gestione dei figli (Handwerker 1986). La letteratura demografica propone un rapporto inversamente proporzionale tra il livello di istruzione femminile ed il TFT, poiché la scuola innalza l'età al matrimonio e, quindi, l'inizio della vita riproduttiva. Inoltre, le donne hanno modo di essere più consapevoli delle proprie scelte riproduttive. In Eritrea, però, il rapporto appena citato assume una particolare connotazione, perché le donne istruite desiderano famiglie meno numerose delle loro coetanee non scolarizzate; talvolta ricorrono ad anticoncezionali per distanziare o rimandare le nascite; il numero di figli desiderato è in relazione al numero dei figli viventi, ma ad alti livelli di istruzione corrisponde una precoce concretizzazione della fertilità in seguito all'unione coniugale, diversamente dalle donne senza istruzione o con bassi livelli. Ormai numerosi studi mostrano che da una maggiore partecipazione femminile nel campo dell'educazione possono discendere: una crescita più veloce del PIL; maggiori entrate a livello familiare; un miglior accesso alle pratiche di *family planning*; inferiori tassi di mortalità infantile e materna; miglioramenti nutrizionali; aumento della speranza di vita; migliori opportunità per i nati nelle generazioni successive. L'alfabetizzazione è considerata un beneficio per l'individuo e per la società e viene generalmente associata positivamente alla salute e all'alimentazione: conoscere la distribuzione della popolazione alfabetizzata può essere sicuramente di aiuto nella creazione dei servizi sanitari e di pianificazione familiare, in modo da offrire messaggi significativi e comprensibili alle donne. Ci si aspetta una relazione inversamente proporzionale tra il livello di istruzione e la dimensione familiare desiderata, poiché le istituzioni scolastiche modificano le tradizioni, rendendo le ragazze consapevoli del costo dei figli e della possibilità di realizzarsi in altri settori. Nella trattazione del caso eritreo, comunque, pare possibile contestare l'enfasi posta sulla correlazione fra l'aumento del livello di istruzione e il calo della fecondità (Bongaarts, Frank, Lesthaeghe 1984). Infatti, quando l'istruzione non offre opportunità vantaggiose all'interno della società oppure quando attraverso la scuola si fa propaganda pronatalista, la fecondità rimane alta e spesso continua a rappresentare un mezzo per assicurarsi il benessere materiale nel futuro. Inoltre, se le innovazioni non si affermano attraverso l'istruzione, succede che essa finisce per rinforzare lo *status quo* (Hale 1999). Non si deve poi tralasciare che il reclutamento del *national service* avviene

attraverso le scuole, pertanto l'abbandono scolastico potrebbe essere connesso al tentativo di evitare la coscrizione, così come la ripetizione degli anni scolastici.

Pare che l'impatto dell'istruzione sia maggiore fra le donne con più di cinque anni di scolarizzazione e quando si traduce in un maggior potere decisionale all'interno della famiglia e sulla gestione delle risorse, in modo che si rivelino anche ricadute sul comportamento demografico (mortalità, salute, fecondità, contraccezione). Quando si manifestano i benefici derivanti dall'istruzione, l'alta fecondità viene percepita come un fattore corrosivo del benessere materiale di genitori e figli, poiché la prole rappresenta prevalentemente un costo. Quindi, il cambiamento strutturale della popolazione femminile dal punto di vista dell'istruzione e della professione comporta un calo della fecondità solo quando esiste una reale correlazione fra aumento del grado di istruzione ed opportunità (lavorative) da esso derivanti, altrimenti prevale ancora la ragione biologica per cui la fertilità della donna cala dopo i trenta anni e soprattutto dopo i trentacinque. Resta pur vero che l'educazione riduce la mortalità infantile, in quanto aumenta la capacità di resistenza da parte dei bambini al reclutamento forzato ed allo sfruttamento, consente di trasmettere conoscenze di importanza vitale, ad esempio relative all'HIV/AIDS o alle STD o alle mine antiuomo.

In ogni gruppo etnico sono attivi due sistemi di educazione separati fra i quali, però, si possono trovare collegamenti: sistema di istruzione informale indigeno (casa e società) e sistema di istruzione formale (scuola). Kunama, Saho, Tigré e Tigrinya rappresentano i primi gruppi etnolinguistici ad avviare un sistema di educazione formale. L'educazione indigena permette alle persone di sviluppare le proprie competenze culturali attraverso la socializzazione, al fine di diventare un membro produttivo della società (Sullivan-Owomoyela 1996). Talvolta le conoscenze trasmesse dal sistema istituzionale e da quello informale sono in contrapposizione: è il caso della diffusione di nozioni relative alla pianificazione familiare all'interno delle scuole, in contrasto con la socializzazione ai ruoli femminili nella società locale. Dopo l'indipendenza¹⁵⁶ il governo provvisorio si trova a fronteggiare la forte domanda di istruzione avendo a disposizione scarse risorse, poiché la guerra lascia le istituzioni, comprese quelle scolastiche, nella completa confusione, considerando anche che il personale qualificato è morto o fuggito dal Paese. In questo periodo si registra un iniziale declino delle iscrizioni femminili alla scuola secondaria superiore che può essere spia della correlazione esistente fra istruzione, partecipazione al mercato del lavoro e fecondità. Infatti, con la fine del conflitto diminuisce la richiesta di manodopera femminile e l'iscrizione delle ragazze alla scuola superiore, determinando così un aumento del TFT, favorito anche dalla smobilitazione dei soldati maschi, che influisce sul *gap* di genere perché alcuni tornano a scuola. L'istruzione rappresenta una componente essenziale degli interventi di emergenza e di sviluppo effettuati in concertazione dal MOH, dalle agenzie internazionali e dalle ONG, poiché è considerata un moltiplicatore nel percorso verso il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, in quanto fondamentale per la creazione di un'economia concorrenziale a livello globale e di una società democratica. Inoltre, laddove si effettuano investimenti insufficienti nel capitale umano delle nuove generazioni è più difficile che vengano

¹⁵⁶ Il sistema di istruzione instaurato dopo il raggiungimento dell'indipendenza ricalca quello della Zero School.

apprese tecnologie produttive innovative e, soprattutto in relazione alla scolarizzazione femminile, che si abbiano riscontri positivi nel campo della salute e dei programmi di *family planning*. È comunque importante notare che l'istruzione può potenzialmente tanto ridurre quanto aumentare i livelli di fecondità, perché innalza l'età dell'esposizione al rischio di gravidanza, ma fa anche diminuire la durata dell'allattamento e, quindi, dell'amenorrea *post partum*, oltre che eliminare i tradizionali periodi di astinenza e contribuire al calo della mortalità materna ed infantile. La letteratura suggerisce cinque elementi relativi all'autonomia femminile che sono allo stesso tempo influenzati dall'accesso al sistema scolastico e connessi ai cambiamenti riproduttivi: autonomia nell'accesso alle informazioni; autonomia decisionale; autonomia negli spostamenti; autonomia dal controllo familiare; autonomia socio-economica e possibilità di autorealizzazione (Jejeebhoy 1995). Inoltre, non va dimenticato che gli obiettivi che il governo pone nell'istruzione non sono solo formativi, in quanto il sistema educativo si presta come strumento per la trasformazione della società almeno in due modi: nella creazione di cittadini motivati nel raggiungimento di obiettivi collettivi e nella trasmissione di competenze necessarie al conseguimento dello sviluppo in modo autosufficiente.

Viaggiando fra Asmara e Massawa, chiedo a Kalab quale differenza intercorre fra nascere e crescere nella capitale o in uno dei villaggi lungo la strada ed ottengo la seguente risposta:

"nascere lì [indicando un piccolo villaggio] è una disgrazia, perché sono indietro 30 anni rispetto ad Asmara! Ma il problema maggiore sono le scuole che spesso sono distanti, per questo si incontrano frequentemente sulla strada ragazzi che chiedono un passaggio. I ragazzi di questi villaggi sono contenti poi di andare a fare il national service, perché ciò significa andarsene dal villaggio e, quindi, Sawa rappresenta un'opportunità di fuga prima inesistente...e poi succede che non vogliono più tornare al villaggio!" (Massawa, 17.IV.2010).

Il grado di istruzione influisce sullo *status* socio-economico della donna, quindi un'analisi dei motivi che portano le donne all'abbandono scolastico è importante per la formulazione di politiche tese a contenere il fenomeno. Le principali cause di abbandono sono il matrimonio; la necessità di aiutare la famiglia; la gravidanza; i problemi di salute; la mancanza di interesse nell'istruzione; il mancato superamento degli esami; il raggiungimento della laurea. Il matrimonio rappresenta la ragione principale che soggiace all'abbandono scolastico per le donne eritree fra i 15 ed i 24 anni, seguito dalla malattia, mentre la gravidanza e l'impossibilità di pagare le tasse scolastiche sono cause riportate meno comunemente. A ciò si aggiunge un nuovo fatto: molte ragazze si ritirano da scuola alla fine dell'11° per evitare il trasferimento a Sawa oppure vengono fatte sposare dalla famiglia. Infatti, dalle informazioni raccolte sul campo risulta che circa fino a metà 2009 alle ragazze bastasse essere sposate per evitare o interrompere il *national service*, ma oltre quella data pare che debbano essere in stato interessante per essere "congedate". Altro dato da osservare è che con l'allungamento indefinito della durata del *national service*, il tasso di iscrizione alle scuole secondarie superiori è diminuito, rappresentando così una strategia da parte delle famiglie per tentare di preservare le ragazze dall'invio a Sawa. Va però specificato che chi non frequenta l'ultimo anno di superiori a Sawa, viene mandato a Wi'a a svolgere il *training*, dove si trova con coloro che hanno conseguito la maturità presso altri

istituti come l'International School o la Scuola Italiana di Asmara, quindi in realtà l'abbandono scolastico non rappresenta una strategia sicura per evitare il servizio nazionale. La riduzione della presenza delle donne nella scuola secondaria si traduce in una maschilizzazione dei ruoli alti nella società e nell'insegnamento. Inoltre, questo fenomeno, se protratto, influenzerebbe anche la fecondità, perché tornerebbe a calare l'età al matrimonio e, quindi, si avrebbe una più precoce esposizione al rischio di gravidanza (www.awate.com).

La presenza maschile è più elevata di quella femminile ad ogni grado di istruzione, pur presentando un rapido incremento per entrambi i sessi che porta ad un calo della proporzione di individui privi di scolarizzazione nelle classi di età più giovani: esistono effettivamente miglioramenti nell'alfabetizzazione, ma persistono differenze per sesso e residenza. In Eritrea non esiste l'obbligo scolastico, ma da quando i bambini si avviano alle elementari diventano "figli del governo". Anche se l'età minima per iscriversi a scuola è 7 anni, ci sono bambini che vengono mandati prima; ad 11 anni si registra il picco massimo di iscrizioni e fra le classi più giovani va contraendosi la disparità fra maschi e femmine, che torna invece lampante a partire dai 17 anni. Il *gap* fra ragazzi e ragazze inseriti nel sistema scolastico è imputabile alla scarsa presenza di personale qualificato femminile ed alle limitate opportunità lavorative una volta terminati gli studi; infatti, la presenza di insegnanti donne¹⁵⁷ è importante in quelle aree in cui la generazione dei genitori è analfabeta, perché rappresenta una motivazione per le ragazze a continuare oltre l'istruzione primaria (Brixiová, Bulíř, Comenetz 2001). Inoltre, i genitori hanno un maggior ritorno personale dall'investimento nell'istruzione dei figli piuttosto che in quella delle figlie, perché saranno i maschi a prendersi cura di loro nella vecchiaia. In linea teorica, quindi, il potenziale guadagno dovuto all'istruzione femminile dovrebbe trovare riscontro nel calcolo della ricchezza della sposa, tesa a ricompensare indirettamente i genitori della perdita, ma questa procedura non si riscontra in Eritrea.

Dal 2003 nuove direttive relative alla scuola secondaria superiore trasformano il sistema di istruzione eritreo da molto competitivo ad uno in cui si predilige la promozione di massa. Tale politica è proposta al fine di contenere l'abbandono scolastico. In concomitanza con questo cambiamento, però, viene introdotta la regola in base alla quale il 12° grado deve essere svolto a Sawa. Quindi, questa soluzione appare finalizzata a stringere il legame fra gli studenti e il *training* militare: la scuola serve a tutti gli effetti a far transitare le persone istruite nella vita militare.

Attualmente il Ministry of Education è impegnato nella revisione del *curriculum* nazionale per migliorare la qualità dell'educazione e affinché rifletta i bisogni locali, nazionali e transnazionali della popolazione¹⁵⁸, ma contemporaneamente molte donne un tempo affiliate all'EPLF sono cadute

¹⁵⁷ In Eritrea l'impiego di personale docente femminile è superiore nelle scuole non governative rispetto a quelle statali.

¹⁵⁸ Il sistema scolastico in vigore in Eritrea è noto come "sistema 5-2-4-4": 5 anni di scuola primaria, 2 di *junior* secondaria, 4 di secondaria, 4 di formazione universitaria. A questo sistema si affianca l'educazione informale, come quella impartita nelle scuole coraniche e nelle chiese copte, che però difficilmente consentono l'accesso alle bambine. Per quanto concerne il contenuto dei programmi scolastici, mi rifaccio alle parole di Haile Ogbazghi che mi spiega perché un giovane studente eritreo non mi può seguire durante le mie ricerche, per quanto ciò sia auspicabile: "purtroppo i giovani sono impegnati nel national service e l'approfondimento dell'istruzione è un lusso. Infatti, le scuole

nell'analfabetismo di ritorno una volta rientrate nella società civile, perché non hanno più utilizzato le abilità acquisite nel campo (Bernal 2001b). Di conseguenza, emerge la necessità di un investimento continuo in tutti i livelli di istruzione perché si sviluppi una forza lavoro competente, istruita ed adattabile, in grado di offrire un valido contributo alla futura gestione economica e politica del Paese¹⁵⁹. Ancora, benché la scolarizzazione abbia ripercussioni simili nella vita privata di uomini e donne, quella femminile genera maggiori benefici sociali, ad esempio le donne istruite hanno meno figli e generalmente più sani, registrano minori tassi di mortalità materna e di contagio di HIV/AIDS, oltre ad essere più favorevoli all'interruzione delle FGM.

3.6.8 Il matrimonio fra tradizione ed emancipazione

In una società in cui si ricorre poco ai metodi di pianificazione familiare, la probabilità di gravidanza è connessa all'esposizione ed alla frequenza dei rapporti. Quindi, lo stato civile rientra tra le variabili per lo studio del TFT, in quanto garantisce alla donna la massima esposizione al rischio di concepimento¹⁶⁰, valorizzando anche la fecondità all'interno della società, sempre che in essa non siano in vigore processi che tendono ad interrompere la convivenza dei coniugi.

L'età al primo matrimonio rappresenta un dato importante per la trasformazione della fertilità in fecondità, poiché rappresenta l'inizio dell'esposizione al rischio di gravidanza nelle società in cui l'attività sessuale prima del matrimonio non è pratica comune e dove lo sforzo per controllare la fecondità è minimo. Di conseguenza, l'innalzamento dell'età al primo matrimonio tende ad abbassare la fecondità, da qui l'importanza di comprendere il significato del matrimonio all'interno della società eritrea e le trasformazioni che ha subito nel tempo. Il matrimonio, più correttamente, rappresenta l'ambito in cui la gravidanza risulta socialmente accettabile, poiché dipende da una sequenza culturalmente determinata del corso di vita della famiglia.

Alcuni studi, comunque, dimostrano che l'effetto sulla fecondità dei cambiamenti nella nuzialità non è evidente, a causa del consistente livello di fecondità fra le nubili nei PVS. In Eritrea, dove le gravidanze extraconiugali sono statisticamente insignificanti, l'innalzamento dell'età al matrimonio riduce effettivamente il numero di donne a rischio di gravidanza e, conseguentemente, la fecondità.

L'età al matrimonio fra uomini e donne è diversa: l'uomo generalmente è più anziano ed istruito della donna; inoltre, a causa delle notevoli differenze di età fra coniugi e della lunga guerra di liberazione, si registrano più vedove e divorziate che viceversa.

pubbliche, in cui si paga solo una cifra simbolica, tendono a fornire strumenti pratici, ad insegnare alla maggior parte della popolazione il minimo indispensabile" (Asmara, 13.II.2009).

¹⁵⁹ Yemane e Solomon, giovani originari di Dekamere di circa 30 anni impegnati nella WYDC, mi spiegano che i ragazzi non possono scegliere quale indirizzo seguire al college, ma vengono distribuiti sulla base degli esiti del test di ammissione, per il quale si preparano individualmente e con scarsità di libri. La volontà di entrare al college si basa anche sulla conseguente possibilità di stare ad Asmara durante il week end, in quanto i college ed i dormitori si trovano nei dintorni della capitale (Asmara, 29.IV.2010).

¹⁶⁰ In termini tecnici si può affermare che lo stato civile è *proxy* della frequenza dei rapporti sessuali e, quindi, dell'esposizione al rischio di concepimento.

Tradizionalmente il matrimonio serve a consolidare la patrilinearità e la proprietà della famiglia, pertanto è un'alleanza fra due famiglie più che fra due individui, all'interno della quale i figli rappresentano la forza lavoro del futuro¹⁶¹. Il matrimonio nella sua forma rurale accentua l'importanza di assegnare la prole all'interno di un'unione legalmente riconosciuta allo scopo di acquisire forza lavoro futura, pertanto per la maggior parte dei gruppi etnici presenti sul territorio una gravidanza al di fuori del matrimonio rappresenta una grande vergogna. In Eritrea il matrimonio in origine è un accordo fra lignaggi per lo scambio di donne, basato sull'esogamia al fine di stabilire legami e alleanze per difendersi; tuttavia l'usanza, diffusa in tutta l'Africa Orientale, che vede nei cugini del lato paterno i partner ideali per il matrimonio non è invece prevalente in Eritrea, ad eccezione dei Saho. Le tradizioni variano nel determinare fino a che punto i legami parentali costituiscano un ostacolo all'unione. Il concetto prevalente del matrimonio inteso come accordo fra gruppi per lo scambio di donne è esemplificato dalla norma che l'obbligo matrimoniale non si annulla con la morte di uno dei fidanzati, in quanto non determina la fine dell'impegno delle famiglie. Il pagamento segna una trasformazione di *status* personale e sociale per la coppia e per la parentela, di cui cambia la relazione in seguito all'alleanza.

La dote è considerata una caratteristica essenziale delle società agricole monogame con classi sociali proprietarie e con differenziazione sociale considerevole. È universale fra le etnie eritree con l'eccezione dei Kunama e dei Nara. Se le famiglie sono povere, la coppia può sposarsi senza dote. La Chiesa ortodossa non approva o permette un matrimonio in chiesa se la dote non è stata pagata: ciò rappresenta il caso in cui la chiesa agisce in accordo con la tradizione. La particolarità, invece, della dote (*mahr*) nel matrimonio islamico consiste nel fatto che è un regalo offerto dallo sposo direttamente alla sposa, la quale sceglie personalmente come impiegarlo.

Una donna per essere considerata matrimoniabile deve avere "*purity of blood, wealth and beauty*" (Wilson 1991: 163) come qualità, perché le donne al matrimonio devono essere vergini e possono essere ripudiate se non lo sono o se non sanguinano durante il primo rapporto sessuale, diversamente gli uomini possono avere rapporti prematrimoniali anche con donne che poi non sposano (Wilson 1991).

I matrimoni vengono combinati in giovanissima età e si concretizzano quando la ragazza ha fra i dodici ed i quindici anni: secondo una credenza popolare, la donna deve essere maritata prima del menarca o almeno fidanzata per quel periodo se vuole evitare imbarazzi e non finire ad indossare abiti da persona matura e destinata a lavori umili.

La differenza di età fra i coniugi dipende dal fatto che le ragazze giovani e vergini sono tradizionalmente le più ambite ed il prezzo della sposa risulta molto alto, così solo i ricchi o gli anziani che hanno accumulato denaro possono permetterselo, mentre gli uomini appartenenti a famiglie povere

¹⁶¹ Il prezzo della sposa rappresenta lo scambio delle donne per assicurarsi alleanze vantaggiose, mentre quando il matrimonio è finalizzato alla riproduzione di forza lavoro futura, i pagamenti dovrebbero essere adeguati e risarcire la famiglia della moglie poiché i figli rappresentano vantaggi a lungo termine. Con l'accordo delle due famiglie sul prezzo della sposa, il contratto di fidanzamento viene fissato e diviene inviolabile per le parti contraenti. Di conseguenza, ciò rischia di ostacolare la promozione, soprattutto nelle aree rurali, dei sistemi di *family planning* promossi dall'EPLF in direzione di famiglie di dimensioni contenute.

devono aspettare anni o migrare per lavorare ed accumulare denaro a sufficienza per contrarre matrimonio.

Le popolazioni dell'altopiano praticano tradizionalmente due forme di matrimonio:

- □□ □□□ (*qal kidan*) è un accordo che sancisce un'alleanza solenne fra le famiglie degli sposi. I beni sono messi in comune e in caso di divorzio vengono spartiti equamente fra gli sposi. Può essere effettuato in due modi, di cui il più formale è il matrimonio religioso (*qal kidan ba-querban*), in teoria indissolubile, che non è diffuso perché è principalmente effettuato dal clero, dai capi e rappresenta un modo per porre fine a dispute di lungo periodo.
- □□□ (*domoz*) è un'unione, limitata nel tempo, sulla base di un contratto in cui la donna riceve regolarmente uno stipendio per adempiere ai doveri maritali e domestici. Il matrimonio può essere combinato dallo sposo con i parenti della sposa. La somma destinata alla moglie è concordata alla presenza di garanti e testimoni e diventa di sua esclusiva proprietà. Il marito è obbligato a pagare tutte le spese comuni; la moglie ha il diritto/dovere di coabitare ed il dovere di provvedere al cibo e alla casa. L'unione è generalmente provvisoria e termina legalmente alla data prevista (di solito fissata da contratto ad un anno, ma se non ci sono specificazioni, invece, è considerata per un tempo indeterminato). Il contratto può anche essere reciso anticipatamente per comune accordo o per desiderio di una delle parti; comunque, la parte che non concorda è protetta da leggi speciali. In seguito sono entrambi liberi e possono contrarre nuovi matrimoni. I figli nati da questo legame sono considerati legittimi ed il padre è responsabile del loro mantenimento e alla fine del matrimonio sono affidati alle sue cure.

Nell'altopiano alla concubina (□□□□□ *cingheret*) è garantito uno *status* legale ufficiale dal diritto consuetudinario e in pratica il concubinato costituisce un altro tipo di relazione maritale; infatti, alla donna viene dato lo stesso rispetto e considerazione che ha una donna legata da *domoz*. Inoltre, la situazione del concubinato legalizzato riduce parzialmente la richiesta di prostitute (□□□□ *sharmuta*).

La poliginia è comune nei matrimoni eritrei, ma la pratica viene attenuata tanto dall'influenza della chiesa quanto dal costo del mantenimento delle consorti.

I legami di matrimonio eritrei sono fragili: si sostiene che la separazione sia meno frequente nelle società che praticano il pagamento del prezzo della sposa, ma questo non sembra il caso dell'Eritrea. Conformemente al diritto consuetudinario, tutti i matrimoni possono finire con un divorzio relativamente semplice su richiesta di ciascuno degli sposi. Nei tempi passati, i genitori di una donna potevano obbligarla a rompere la sua unione per creare un'alleanza migliore o per trarre profitto dalla divisione dei beni.

Con l'avvento del colonialismo italiano e con i contatti con l'esterno si creano nuove classi sociali, ma le leggi del *marriage-arranging* e le relazioni di genere ad esso associate restano le stesse, anzi

l'innalzamento del prezzo della sposa causa differenze, povertà e flussi migratori verso le città, dove le donne spesso diventano domestiche o prostitute, esacerbando così la loro subordinazione¹⁶².

Poiché nella società tradizionale il matrimonio rappresenta un'istituzione che riconosce esigui diritti alle donne, l'EPLF fa della riformulazione dei costumi matrimoniali una delle proprie priorità politiche; infatti, siccome la riforma della terra non basta a modificare i rapporti di genere, l'EPLF decide di toccare il cuore della famiglia, ovvero il matrimonio, tappa fondamentale nella vita di una donna. Infatti, Kalab mi spiega che

"in Eritrea, anche nei settori della popolazione più aperti, la convivenza non è accettata e i casi che si sono verificati hanno comportato pessimi rapporti con i familiari. Il motivo alla base di questo atteggiamento è del tutto culturale, lo so: l'unione deve essere formalizzata, prima attraverso il fidanzamento e poi con il matrimonio. A parte che oggi è difficile mantenere una famiglia in ogni caso con lo stipendio del national service [494 nakfa mensili]...anche quando i padri hanno il primo figlio a 32-33 anni faticano a mantenere la famiglia, quindi chi vuoi che si sposi??!" (Mai Nefi, 14.III.2010).

Durante i primi otto anni di attività i quadri dell'EPLF sono celibi e, quindi, durante il *training* separato fra maschi e femmine devono imparare un linguaggio asessuato del corpo al fine di acquisire una nuova morale sessuale.

Nel novembre 1977 il Comitato Centrale dell'EPLF emette una legge sul matrimonio da applicare direttamente a chi fa parte del fronte di liberazione, ma che vuole essere anche un modello per la società civile. La nuova legge bandisce i matrimoni combinati ed abolisce la dote e il prezzo della sposa, proponendo un matrimonio basato sulla libera scelta dei contraenti, monogamo, con uguali diritti per uomini e donne.

All'interno dell'EPLF, che fino ad ora impone la castità ai suoi membri, il nuovo modello matrimoniale è facilmente messo in pratica. L'età minima per potersi sposare all'interno del fronte è 18 anni per le donne e 20 per gli uomini¹⁶³, ma essendo 18 anni l'età minima per arruolarsi come combattenti, molti membri dell'EPLF sono già oltre i 20 anni prima di sposarsi: l'età minima per arruolarsi nel Fronte è 18 anni, dopo di che non è permesso sposarsi per due anni, così per entrambi i sessi l'età minima al matrimonio risulta essere 20 anni, tanto che alcuni studi datati 1986 forniscono un dato relativo all'età media al matrimonio pari a 31 anni per gli uomini e 23 per le donne, tuttavia si deve considerare che solo la metà del campione conosce esattamente la propria data di nascita. Inoltre, pare che l'età delle donne sia sottostimata e ciò si riscontra controllando la data di matrimonio e quella di ingresso nell'EPLF, ma dipende anche dal livello di istruzione degli intervistati.

¹⁶² Per una trattazione più esaustiva dei rapporti fra uomini italiani e donne eritree si rinvia ai lavori di Barrera 2003 e Sorgoni 1998.

¹⁶³ "The marriage contract may be invoked only for males at the age of 20 or above and for females at the age of 18 or above" (1977, Marriage Law, Article IV). Inoltre, la nuova legge sul matrimonio proibisce "feudal marriage customs [specifically child betrothal, polygyny and concubinage] which are based on the supremacy of men over women, arbitrary and coercive arrangements and which do not safeguard the welfare of children". Infatti, essa si basa "on the free choice of both parties, monogamy, the equal rights of both sexes and legal guarantees of the interests of women and children", ovvero si presenta identica alla legge sul matrimonio della Repubblica Popolare Cinese del 1950.

Forse l'effetto più importante dell'aver stabilito l'età limite al matrimonio per gli uomini e per le donne dopo il menarca consiste nello sviluppo di una nuova fase di crescita nella vita personale e sociale, l'adolescenza, che ha profonde conseguenze per le donne. Ciò, oltre ad aprire la possibilità al corteggiamento prima del matrimonio, permette alle ragazze di proseguire la scuola e di partecipare alla vita sociale. L'innalzamento dell'età al matrimonio non dipende solo dalla necessità di essere fisicamente ed emotivamente pronti, ma dipende anche dal fatto che l'EPLF favorisce l'educazione e, quindi, l'aumento degli anni di permanenza a scuola: l'EPLF, infatti, si oppone al matrimonio fra bambini perché rappresenta una violazione dell'infanzia in quanto priva i bambini dell'educazione (Silkin 1988). Tuttavia l'applicazione della nuova legge nella società civile si rivela complicata tanto che l'EPLF comprende di dover apportare modifiche strategiche per raggiungere l'obiettivo.

In altre circostanze, le famiglie decidono di posporre il matrimonio delle figlie perché il loro salario è necessario al supporto della famiglia o a contribuire al pagamento della dote. L'effetto del posponimento del matrimonio è la creazione di una nuova categoria sociale urbana, ovvero quella delle persone non sposate ma sessualmente mature e ciò crea ansia fra i genitori circa la castità delle figlie che a scuola e al lavoro si mescolano ai ragazzi (Silkin 1988).

In base alla nuova legge dell'EPLF sul matrimonio, l'intimità e la sessualità devono svilupparsi nella coppia prima dell'unione coniugale: nella società tradizionale amore ed interessi sono antagonisti, mentre nell'ideologia dell'EPLF marito e moglie "*are companions sharing the same life*" (Marriage Law, art. VII).

Dal 1982 la vita comunitaria dei combattenti è in parte modificata per permettere maggior *privacy*, in accordo con la nuova legge sul matrimonio, perché i rapporti sessuali pre-matrimoniali sono incoraggiati e gli anticoncezionali sono disponibili su richiesta, anche se le FGM, la dieta povera, la malattia e lo stress paiono ridurre il desiderio sessuale di molti combattenti.

L'EPLF decide di regolamentare le celebrazioni ed i riti matrimoniali, in seguito all'impoverimento della popolazione dovuto alla guerra ed alla carestia: ciò risulta più facile in città che nelle campagne, dove i pagamenti al momento del matrimonio rappresentano un passaggio di ricchezze dalla generazione più anziana a quella più giovane (Silkin 1988).

Una volta reso possibile il matrimonio fra combattenti si registrano due tipologie di unione (Zanocco 1998):

- una relazione che non prevede cerimonie, cioè un accordo privato fra i due partner, reso pubblico dal momento che il militare di grado superiore viene messo al corrente della relazione. Non viene registrato né sancito ufficialmente, diversamente da quanto avviene in caso di eventuale separazione. Se nascono figli da queste unioni vengono affidati all'"asilo degli orfani" finché perdura la guerra e dopo la liberazione vanno a vivere con la madre se la coppia è separata. In questo genere di unione la convivenza è prevista per due settimane all'anno, che corrispondono ai 15 giorni di licenza concessi ("si dice che fanno amicizia, parentela" non che si sposano).

- Una relazione ufficiale, sempre con una convivenza di due settimane, ma festeggiata e registrata. Prima della registrazione i capi del Fronte osservano la coppia e la compatibilità per circa 3 mesi. Esistono comunque dati discordanti riguardo il periodo di convivenza durante l'anno.

La poliginia è bandita prevalentemente fra i membri dell'EPLF, ma non viene proibita alla società civile, allo stesso modo la dote, la ricchezza della sposa e l'adulterio sono proibiti dalla legge sul matrimonio del 1987.

Schema 3.4 sintetizza i modelli di scelta del coniuge e la negoziazione del matrimonio nelle aree rurali ed in quelle urbane, in base alla ideologia tradizionale ed alla nuova legge sul matrimonio introdotta dal Fronte, mostrando così come in Eritrea sopravviva un cumulo di registri simbolici connesso alle unioni coniugali.

Schema 3.4 : Modelli matrimoniali in Eritrea secondo la tradizione ed in base alla nuova legge sul matrimonio

MODELLI	TRADIZIONE	AREE RURALI	AREE URBANE	IDEOLOGIA EPLF
Controllo della negoziazione	Anziani	Anziani Amministrazione del villaggio	Anziani Coppia	Coppia Stato EPLF
Età al matrimonio	<15 anni	Circa 15 anni	Circa 17 anni	>20 anni
Fidanzamento e corteggiamento	Fidanzamento	Fidanzamento	Fidanzamento Corteggiamento	Corteggiamento
Cerimonia	Elaborata	Ridotta	Ridotta	Semplice
Criteri di scelta del coniuge	Classe Gruppo etnico Religione	Classe Gruppo etnico Religione	Classe Gruppo etnico Religione	Interessi comuni Grado di istruzione

Quanto rappresentato è teorico e polarizzato, ovviamente fra i due estremi esiste una serie di possibilità in base al periodo preso in considerazione, all'area di osservazione e via dicendo. Si può notare che il nuovo modello ideologico (o "new democratic marriage") corrisponde all'estensione di come il matrimonio è negoziato all'interno dell'EPLF.

La possibilità di sposarsi concessa ai combattenti nei fatti porta alla formazione di famiglie che non sono né unità di produzione né unità di consumo, poiché i combattenti non hanno proprietà privata e non percepiscono salario. I coniugi spesso non coabitano neppure perché svolgono attività diverse in luoghi lontani e anche quando hanno la possibilità di essere insieme, non stabiliscono un'abitazione separata da quella dei loro compagni. Inoltre, i membri dell'EPLF hanno pochi o nessun contatto con le famiglie di origine, poiché il movimento le sostituisce come gruppo di socializzazione.

La situazione affrontata dopo la liberazione dalle donne che hanno trascorso anni combattendo è indicativa della tensione fra tradizione e modernità. Un certo numero di matrimoni contratti sul campo finisce in divorzi o separazioni quando, dopo il breve periodo di euforia che accompagna l'indipendenza, la famiglia del marito non accetta la moglie combattente in antitesi alla donna eritrea tradizionalmente sottomessa. La situazione delle donne ex-combattenti deve essere fronteggiata, poiché queste hanno difficoltà a tornare ai loro villaggi dove sono considerate non sposabili a causa della loro indipendenza.

Prima di passare all'analisi dei dati è importante sottolineare che negli EDHS con matrimonio si intendono sia le unioni formali che quelle informali, ovvero quelle in cui un uomo ed una donna vivono insieme ed intendono avere una relazione durevole, ma non hanno formalizzato la loro unione attraverso un rito civile, culturale o religioso.

Osservando i dati dei EDHS si notano recenti innalzamenti dell'età al primo matrimonio; inoltre, la proporzione delle ragazze fra i 15 ed i 19 anni mai sposate aumenta dal 20% nel 1995 al 24% nel 2002, mentre non sono disponibili i dati al 2009 e si registra un incremento anche in tutte le altre classi di età in questo arco di tempo. Calcolando l'età media al primo matrimonio si conferma quanto appena detto: è evidente un innalzamento per le donne fra i 20 ed i 49 anni dai 16,7 anni nel 1995 ai 18,1 nel 2002.

Nel 1995 il matrimonio in Eritrea è pressoché universale, se si considera che il 97% delle donne *over* 35 anni è o è stato sposato. La percentuale di donne sposate aumenta con il crescere dell'età fino alla classe 25-29 anni, poi decresce a causa della vedovanza e del divorzio.

Nel 1995 solo il 7% delle donne eritree fa parte di un'unione poliginica, più diffusa nelle zone musulmane della costa meridionale, in cui si riscontra anche una lieve relazione inversamente proporzionale fra grado di istruzione ed accettazione di questa tipologia di unione. Nel 2002 il 9% delle donne sposate è in un'unione poliginica, ma le giovani donne è più facile che siano in un'unione monogama rispetto alle più anziane. È ipotizzabile che l'aumento delle unioni poliginiche sia conseguenza dell'incremento della popolazione musulmana.

Come già affermato, il matrimonio permette alla donna di rendere socialmente accettabile la gravidanza: le donne che si sposano presto avranno, mediamente, una esposizione più lunga al rischio di gravidanza; perciò un'età bassa al matrimonio comporta spesso un veloce inizio della carriera riproduttiva e, quindi, livelli di fecondità più alti per l'intera società. L'età media al matrimonio nel 1995 è cresciuta dai 16 anni delle donne appartenenti alla classe 40-49 anni ai 18 della classe 20-24 anni, mentre gli uomini contraggono il primo matrimonio molto più tardi delle donne. Le donne residenti in zone urbane si sposano circa due anni più tardi rispetto alle coetanee che vivono in aree rurali. Al 2002 l'età media delle donne eritree fra i 20 ed i 49 anni al primo matrimonio è 18 anni, ma poiché l'età legale per sposarsi è 18 anni, si deve pensare che circa metà della popolazione femminile si sposi prima dell'età consentita. Tuttavia esistono differenze a seconda del *background*: le cittadine (soprattutto le asmarine) si sposano più tardi rispetto alle residenti in aree rurali; l'età media varia anche in base alla *zoba* di residenza e al livello di istruzione.

Si individua una relazione fra il grado di istruzione femminile e l'età media al primo matrimonio: l'età media per le donne della classe 25-49 anni che non hanno avuto un'istruzione formale è 16 anni, mentre per coloro che hanno un'istruzione primaria è di 18 anni; le donne con istruzione secondaria o universitaria si sposano circa otto anni più tardi rispetto a quelle non scolarizzate.

Il matrimonio resta la causa principale di migrazione fra le donne e fino al 2010 funge anche da strategia per interrompere il *national service*, come spiega Saba parlandomi dell'esperienza del fratello di religione cattolica che sta per sposarsi con una ragazza ortodossa:

“Musael vorrebbe scappare, ma prima si vorrebbe sposare con G’dey...lei è ortodossa e finché era in vita sua nonna non era d’accordo al matrimonio...neppure io sono d’accordo! Io gli dico «cos’è? Non ci sono più le nostre ragazze [G’dey viene da Addis Abeba]? Quelle della parrocchia? Dove l’hai trovata questa?»...per me si sono conosciuti al militare. Io ho fatto di tutto per lui, ora lui però deve fare qualcosa per sua sorella: almeno la religione uguale! Per me è importante, perché poi i problemi vengono fuori...lei ora fa la scuola [scuola di fidanzamento cattolica], dice che è disposta a tutto, ma disposta a cosa?? Sposa mio fratello per interrompere il militare!!” (San Sisto, 24.III.2010).

L’età media al primo rapporto sessuale ed al primo matrimonio per le donne fra 25 e 49 anni tendono a coincidere e ciò indica che l’attività sessuale inizia con il matrimonio, senza mostrare differenze nel tempo. L’età al primo rapporto è influenzata dalla residenza: nelle aree rurali le donne iniziano prima (17 anni) la loro attività sessuale rispetto a quanto avviene nelle città (19 anni). Inoltre, l’età al primo rapporto aumenta al crescere del grado di istruzione.

Concludendo, ritengo opportuno sottolineare che dalle interviste effettuate durante le due fasi di permanenza sul campo emerge che alcuni padri fanno sposare prematuramente le figlie per far loro evitare o interrompere la WYDC, anche se il governo ammonisce che schivare questi doveri comporta la perdita di alcuni diritti riservati ai cittadini (Mengisteab, Yohannes 2005). Se fosse disponibile la serie storica dell’età al primo matrimonio per le donne eritree sarebbe possibile individuare un eventuale calo dell’età negli ultimi anni, riconducibile alla strategia per evitare il *national service*.

3.6.9 Primi tentativi di pianificazione familiare

I mutamenti nelle scelte riproduttive e nelle strategie di formazione della famiglia possono seguire tendenze diverse in base, ad esempio, al gruppo sociale di appartenenza. Allo stesso modo, nell’ambito della pianificazione familiare, emergono differenze nelle variazioni di fecondità e nella diffusione dei metodi contraccettivi secondo caratteri culturali e socio-economici. L’associazione più marcata, come già visto, sembra quella tra comportamenti demografici e alfabetizzazione: al crescere della proporzione di alfabetizzati aumenta la prevalenza contraccettiva, ma in Eritrea non si riscontra una correlazione di tal genere. In linea teorica, comunque, le donne più istruite sono più propense a dimensioni familiari contenute ed hanno maggiori probabilità di ricorrere a sistemi di controllo delle nascite, poiché sono più documentate circa i servizi di pianificazione familiare.

Prima di analizzare lo stato del sistema di *family planning* in Eritrea, mi pare opportuno spendere qualche parola sui fattori che ne facilitano l’accesso, soffermandomi in special modo sul grado di autonomia di cui godono le donne, in base all’area di residenza, all’età e al livello di istruzione.

L’autonomia femminile resta di difficile definizione e la sua relazione con i processi demografici non è del tutto chiara, tanto a livello teorico quanto empirico (Presser, Sen 2000), in quanto non esiste una definizione comunemente accettata di autonomia femminile in grado di catturare tutte le dimensioni che delineano la posizione della donna (Mason 1995). Nella letteratura sull’argomento si riscontrano altri termini interscambiabili per definire lo *status* della donna, quali posizione o ruolo nei legami di

parentela, controllo sulle risorse, prestigio (Mason 1986). L'autonomia femminile non può essere misurata ricorrendo ad un solo metodo diretto o indiretto e sono proprio i diversi aspetti che determinano lo *status* della donna che ne influenzano la fecondità. Nella maggior parte degli studi, l'autonomia femminile è definita operativamente come la capacità di manipolare la situazione personale attraverso il controllo delle risorse e dell'informazione, al fine di prendere decisioni per sé o per i membri della propria famiglia (Basu 1992; Mason 1995). Alcune critiche sostengono che l'istruzione e l'occupazione, elementi fondamentali per raggiungere la piena autonomia, spesso non siano sufficientemente precisi per comprendere le sfumature proprie della differenza fra i generi ed il modo in cui influenzano il comportamento riproduttivo di uomini e donne (Presser, Sen 2000). Infatti, sarebbe opportuno non limitarsi ad analizzare il livello di scolarizzazione, ma interrogarsi sul suo contenuto, in modo da comprendere se attraverso le istituzioni viene rafforzata la disuguaglianza di genere (Mason 1994). Ugualmente, l'occupazione femminile non si traduce automaticamente nel controllo femminile del reddito, che risulta fondamentale nello studio dell'autonomia. In questa definizione sono ottemperate la capacità individuale e la libertà di agire indipendentemente dall'autorità degli altri, influenzando così sull'utilizzo di metodi anticoncezionali in relazione all'accesso alle fonti di distribuzione e al livello di informazione della popolazione. Nel prosieguo della trattazione utilizzerò il concetto di autonomia come appena definito.

Per uno studio attendibile dell'autonomia femminile (e per i suoi riflessi sul comportamento riproduttivo) in Eritrea non è sufficiente considerare le variabili indirette, ma bisognerebbe riuscire a quantificare le misure dirette, che effettivamente tendono a ridurre la fecondità, ed a queste accompagnare periodi di osservazione sul campo.

La scarsa autonomia femminile e l'impossibilità di decidere del proprio comportamento riproduttivo sono elementi fondamentali dell'alto TFT che caratterizza i Paesi dell'Africa Sub-sahariana: desiderando famiglie di dimensioni ampie, non si ricorre a metodi contraccettivi moderni (Caldwell, Caldwell 1985). Nei PVS il ritardo nel declino della fertilità e nell'utilizzo di anticoncezionali vengono attribuiti alle differenze di genere e al patriarcato, che decreta molta importanza all'alto numero di figli ed alla diversificazione sociale dei ruoli.

Per comodità operativa i metodi di pianificazione familiare cui una popolazione può ricorrere al fine di contenere la propria fecondità sono qui raggruppati in tre tipologie: metodi moderni (pillola, preservativi, diaframma, sterilizzazione maschile e femminile, etc.); metodi tradizionali (astinenza, allattamento, etc.); metodi popolari. La pillola, i preservativi e le iniezioni sono i metodi anticoncezionali moderni più conosciuti dalla popolazione eritrea, mentre l'allattamento rappresenta il metodo tradizionale più noto. La conoscenza dei metodi di pianificazione familiare è aumentata rispetto al 1995. La radio e la televisione, fra i media elettronici, sono le principali fonti di informazione in materia, mentre la stampa diffonde notizie attraverso giornali, *brochures* e manifesti. Le residenti in zone rurali restano meno esposte ai messaggi di pianificazione familiare diffusi dai media, soprattutto dalla stampa, seppur l'incremento dell'alfabetizzazione femminile abbia permesso miglioramenti. Infatti, il livello di istruzione è strettamente connesso all'esposizione alle informazioni

relative alla pianificazione familiare diffuse dai media. Comunque, oltre alla conoscenza dei metodi, una disposizione favorevole alla pianificazione familiare è un prerequisito per la messa in pratica. Ad esempio, da alcuni *focus group* condotti ad Asmara e Massawa nel 1999 emerge che la conoscenza dei metodi anticoncezionali è simile in tutte le classi di età e nei vari gruppi socio-economici, mentre l'uso varia in base al sesso e allo stato civile. La comunicazione fra partner o pari, invece, sembra cambiata poco rispetto alle norme tradizionali, che impongono alla donna la passività e la sottomissione. Nei casi in esame, poi, si riscontra una buona accettazione del condom femminile sia fra gli uomini che fra le donne, ma la promozione di tale anticoncezionale richiede aiuti da parte del governo a causa del costo superiore rispetto al condom maschile.

L'impatto delle tecnologie di *family planning* è funzione della loro accettazione all'interno della società e della loro disponibilità: pertanto, solo un cambiamento culturale può permettere una maggiore diffusione.

Un miglioramento dello *status* delle donne si tradurrebbe in un maggior controllo della fecondità, tuttavia, a livello scientifico, è difficile determinare il livello di autonomia anche facendo riferimento a misure dirette ed a variabili indirette quali il grado di istruzione, l'occupazione e la ricchezza familiare. Fra le misure dirette più importanti che concorrono a determinare il grado di autonomia di una donna e, conseguentemente, il suo effetto sulle scelte riproduttive è utile ricordare: la libertà di movimento, la partecipazione attiva alle decisioni, la possibilità di far visita ad amici e parenti, l'accesso ed il controllo delle risorse. La letteratura, tuttavia, mostra che un miglioramento del grado di istruzione o di partecipazione al mercato del lavoro non implica *tout court* un innalzamento dello *status* sociale della donna e non coinvolge tutte le sfere decisionali (Mason 1994). Quindi, servirsi esclusivamente del grado di istruzione o del lavoro extradomestico per determinare il grado di autonomia delle donne può risultare fuorviante, soprattutto quando si ipotizzano gli effetti sulla fecondità.

Venendo al caso in esame, la contraccezione non viene largamente praticata ad eccezione dei metodi tradizionali e popolari. La politica del Fronte è favorevole alle nascite finalizzate a rimpiazzare le perdite subite durante la guerra. Le combattenti incinte hanno il diritto di ritirarsi dalla prima linea e di godere di un periodo di riposo nel campo rifugiati di Solumuna. Le gestanti dopo il parto rimangono sei mesi con il neonato per l'allattamento e poi tornano al fronte. Tutti i figli dei combattenti crescono all'interno del campo di Solumuna e sono seguiti dai combattenti non più in grado di combattere a causa delle ferite riportate. Uno studio di Marchand e Messiant apparso a fine anni '90 sostiene che, oltre ai generi di prima necessità, il Fronte provveda alla distribuzione di contraccettivi, mentre secondo Deleuze e Leloup l'informazione sulla contraccezione in questo frangente è scarsa e l'aborto proibito. Tuttavia risulta che dal 1972 e durante la lotta di liberazione, solo nelle aree urbane eritree, la pianificazione familiare fa capo al *Family Guidance Association of Ethiopia* (FGAE), mentre dal 1992, ovvero dopo l'indipendenza *de facto*, è attiva la *Planned Parenthood Association of Eritrea* (PPAE).

Le persone adeguatamente informate sulle opzioni relative ai metodi anticoncezionali sono in grado di scegliere razionalmente come pianificare le loro famiglie, ma in Eritrea la conoscenza della pianificazione familiare è poco diffusa. I metodi più noti fra le donne e gli uomini sposati sono la pillola, l'iniezione ed il preservativo (quest'ultimo più conosciuto fra i maschi). I metodi vaginali (diaframma, gel, schiuma) e la sterilizzazione maschile non sono metodi praticati normalmente, a differenza dei metodi tradizionali. I dati al 1995 ed al 2002 mostrano che il ricorso ad anticoncezionali aumenta al crescere del grado di istruzione.

Tuttavia, come sottolinea anche il demografo Hagos:

"per quanto concerne la diffusione del family planning non si sono registrate differenze fra EDHS 1995 e 2002, poiché i contraccettivi [preservativi], soprattutto quelli moderni, non vengono utilizzati per ridurre la fecondità, ma per controllare la diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili, quindi l'eventuale contrazione della natalità dovuta alla loro diffusione è un effetto indiretto, secondario. Inoltre, la politica del governo è pronatalista e, quindi, incentiva gli eritrei a sposarsi e ad avere figli per aumentare la limitata popolazione del Paese" (Asmara, 29.IV.2010).

Personalmente non mi trovo in linea con quanto affermato dal demografo del NSO, perché dalle interviste effettuate sul campo i giovani eritrei dimostrano difficoltà economiche nel contrarre matrimonio e nel desiderio di mettere al mondo figli, soprattutto in una situazione di *no war no peace*. Allo stesso modo, il preservativo risulta essere uno dei metodi più diffusi e conosciuti di controllo delle nascite, indipendentemente dalla protezione contro le STD.

Le decisioni relative alle spese domestiche quotidiane e la discussione con il partner relativamente ai metodi di pianificazione familiare hanno ricadute sulla fecondità e sul ricorso a metodi anticoncezionali moderni. Pertanto, qualora lo stato volesse contenere la fecondità, dovrebbe intervenire per migliorare la capacità decisionale delle donne. Tuttavia, poiché in Eritrea sono presenti società patriarcali e forti disparità di genere a favore del maschio, è impensabile che le scelte riproduttive e la richiesta di pianificazione familiare dipendano solo da fattori indiretti agenti a livello individuale. Infatti, anche le donne istruite e che hanno un lavoro potrebbero avere difficoltà a mettere in pratica i loro desideri riproduttivi se questi si scontrano con la volontà maschile.

Dal momento che l'ultimo conflitto con l'Etiopia mina lo *status* socio-economico e il potere decisionale delle donne in Eritrea, bisogna essere cauti nel proporre un'interpretazione della situazione generale femminile nel Paese: l'accesso all'istruzione, le cure sanitarie, l'impiego e la partecipazione in varie attività potrebbero aver subito contraccolpi dalla mobilitazione delle risorse materiali ed umane al fine della difesa nazionale. La partecipazione femminile al mercato del lavoro è implicata nel cambiamento dello *status* delle donne: si pensa che l'impegno in un lavoro extradomestico permetta un maggior controllo sulle risorse domestiche, coscienza della sfera pubblica e maggiori possibilità di scelta in ambito riproduttivo. Tuttavia queste considerazioni dipendono dal tipo e dalla localizzazione del lavoro, dal reddito e dalle norme culturali che permettono o meno l'accettazione del lavoro extradomestico femminile.

Le caratteristiche socio-demografiche influenzano la partecipazione delle donne alle decisioni; ad esempio, le più giovani sono meno autonome delle più anziane; quelle che vivono in aree urbane ed hanno un più alto grado di scolarizzazione sono maggiormente coinvolte nei processi decisionali domestici rispetto a chi vive nelle aree rurali; allo stesso modo le lavoratrici e chi gode di uno *status* economico elevato hanno maggior voce in capitolo in campo decisionale (Gebremariam Woldemicael 2007a, 2007b).

Anche il desiderio da parte delle donne eritree di avere altri figli è connesso a variabili socio-demografiche: le donne residenti in zone urbane sono più favorevoli a concludere la loro carriera riproduttiva rispetto a quelle residenti in campagna, mentre il grado di istruzione non ha effetti rilevanti a differenza dello *status* socio-economico, dell'impiego extradomestico, del grado di autonomia, del numero dei figli viventi. In Eritrea, diversamente da altri PVS, la proporzione di donne sposate propense a limitare le gravidanze è ridotta e generalmente sono le donne anziane predisposte ad evitare ulteriori nascite (Gebremariam Woldemicael 2007b).

Nonostante le poche informazioni disponibili sulla situazione eritrea, è possibile affermare che un incremento dell'autonomia femminile comporti una riduzione della fecondità almeno in due modi: la predilezione di dimensioni familiari più contenute e il ricorso a metodi contraccettivi moderni. Sulla base dei dati disponibili, risulta che in Eritrea la maggior parte delle donne sposate goda di un buon grado di autonomia, comunque influenzata dal livello di istruzione, dall'inserimento nel mercato del lavoro, dalla ricchezza domestica e del luogo di residenza. Tali variabili incidono anche sulla comunicazione fra partner relativamente alla pianificazione familiare. Queste considerazioni avvalorano l'ipotesi che l'autonomia decisionale delle donne abbia ripercussioni sulle scelte riproduttive (Kishor 2005): tutti i fattori considerati si sono rivelati importanti, ma la fecondità appare maggiormente influenzata dalla capacità decisionale quotidiana delle donne e dalla possibilità di comunicazione con il partner relativamente all'utilizzo di metodi anticoncezionali moderni. Di conseguenza, le politiche tese a ridurre la fecondità nel Paese dovrebbero vertere principalmente sull'autonomia femminile, mentre nei PVS si tende a valorizzare l'educazione e l'occupazione femminile, tralasciando il potere decisionale.

Le finalità del ricorso ai metodi contraccettivi sono il distanziamento fra le nascite e il contenimento delle dimensioni familiari. I dati del EDHS 1995 evidenziano che le donne utilizzano i metodi di pianificazione familiare nelle fasi iniziali della costruzione del nucleo familiare: le coorti giovani ammettono un ricorso a metodi anticoncezionali in corrispondenza di ordini di nascita inferiori rispetto alle coorti più anziane. Fra i metodi tradizionali il più economico e fruibile senza ricorrere a servizi è l'astinenza periodica, cui ricorrono soprattutto le donne più povere e residenti nelle aree rurali.

La non volontà di utilizzare metodi contraccettivi in futuro giace, per gli uomini e per le donne di qualsiasi età, sul desiderio di altri figli; la differenza di genere, invece, si ha nel citare proibizioni religiose per non ricorrere alla pianificazione familiare (circa 2% delle donne e 8% degli uomini). Purtroppo la comunicazione fra coniugi sulla pianificazione familiare è quasi nulla in Eritrea al 1995.

Il ricorso ad anticoncezionali, seppur basso ed invariato nel tempo, è più elevato fra le donne istruite e già sposate rispetto a quelle non scolarizzate e nubili, ma non subisce variazioni in base alla residenza. Fattori sociali e culturali determinano il basso ricorso ai metodi anticoncezionali, così le giovani madri si giustificano ammettendo l'ignoranza riguardo tali metodi, con il desiderio di una famiglia numerosa e adducendo motivi di salute e paura di effetti collaterali (Gebremariam Woldemicael 2005a).

Il 90% delle adolescenti conosce almeno un metodo per evitare la gravidanza, tuttavia solo il 3,5% delle giovani sposate ha sperimentato almeno un metodo anticoncezionale. A mio avviso, comunque, è probabile che nel tempo non sia incrementato l'uso di anticoncezionali perché è aumentato, in seguito al conflitto con l'Etiopia, il numero delle coppie sposate ma non coabitanti, riducendo così l'esposizione al rischio di gravidanza.

La letteratura inerente il declino della fecondità nell'Africa Sub-sahariana sottolinea come i cali registrati in passato si debbano prevalentemente all'incremento nell'uso di anticoncezionali (Caldwell, Orubuloye, Caldwell 1992). Diversamente, in Eritrea l'uso di contraccettivi è molto basso e solo lievemente aumentato rispetto al 1995: infatti, sulla base degli EDHS, la percentuale di donne sposate che ricorre agli anticoncezionali è rimasta costante intorno all'8% fra il 1995 ed il 2002, mentre resta da vedere se si è registrato un incremento al 2009, quindi la contraccezione non è un fattore determinante nel calo della fecondità in atto. Sebbene il tasso di diffusione sia rimasto lo stesso, pare incoraggiante che fra le donne che ne fanno uso sia aumentato il ricorso a metodi anticoncezionali moderni. Inoltre, la nascita di un figlio comporta cambiamenti nella vita anticoncezionale di una donna, poiché nei nove mesi di gravidanza e durante l'allattamento non è soggetta a concepimento, quindi se precedentemente utilizza metodi contraccettivi li interrompe fino al termine dell'allattamento.

Purtroppo non sono disponibili statistiche sull'aborto, ritenuto illegale quando non è in pericolo la vita della madre. Alcune informazioni qualitative sul fenomeno sono comunque ricavabili dalle storie di vita delle donne che raccontano di essere state ricoverate in ospedale per complicazioni in seguito ad aborti, ma non sono possibili generalizzazioni a livello nazionale a partire dal "campione" qualitativo intervistato. Di conseguenza, risulta difficile effettuare una valutazione ed un'analisi del contributo offerto dall'aborto al declino della fecondità in Eritrea, tuttavia è improbabile che questo fattore sia decisivo nella determinazione dei trend. È difficile incontrare donne che ammettono di essere ricorse ad aborto clandestino, perché il governo ha preso provvedimenti contro le praticanti e le usufruenti, come mi spiega Efram:

"sei anni fa il governo ha incarcerato circa sei donne che praticavano l'aborto e le ha punite con circa 20 anni di carcere. Da quel momento è sempre più difficile e poi è andata diffondendosi la pillola del giorno dopo. [...] Il prezzo di un aborto illegale secondo me si aggira fra gli 800 ed i 1.000 nakfa a causa dell'alto rischio che comporta...e poi non si fa nella tua città, ad esempio le ragazze di Asmara andavano a Keren a abortire illegalmente" (Asmara, 5.IV.2010).

Ho toccato il tema dell'aborto¹⁶⁴ anche con la dr. Abnet, dottoressa deportata dall'Etiopia nel 1998, dove era attiva nell'ambito della pianificazione familiare ed ora alla guida della *Family Planning Association* di Asmara, la quale afferma:

"oggi e al tempo della dominazione etiopica l'aborto è illegale in Eritrea, salvo i casi in cui è in pericolo la vita della madre o del nascituro. Importanti sono poi le condizioni igieniche in cui le donne, considerate assassine e profittatrici, praticano aborti illegali per mezzo di legno e aghi, provocando spesso emorragie ed incrementando il tasso di mortalità materna. Queste donne dell'□□□□ [Abashauol, quartiere "malfamato" di Asmara] agiscono a scopo di lucro, perché un aborto illegale è molto costoso!" (Asmara, 14.V.2010).

Il luogo e la pericolosità dell'aborto mi vengono confermati anche da Kalab, che però mi fornisce informazioni diverse relativamente al costo:

"le ragazze di Asmara se restano incinte e non sono sposate ricorrono alla pillola del giorno dopo oppure con 150-200 nakfa abortiscono illegalmente all'Abashauol, dove giovani donne le fanno abortire per mezzo di aghi...magari anche gratuitamente, per amicizia, per solidarietà femminile, sai quella è la zona della prostituzione. Un altro modo per abortire è ricorrere ad un'overdose di pasticche contro la malaria. Il problema è che quando una ragazza resta incinta o abortisce lo sanno tutti. Poi per le musulmane è diverso perché se non arrivano vergini al matrimonio vengono ripudiate ed odiate dalla famiglia e se ne devono andare. Però spesso i ragazzi, i nuovi mariti, aiutano le ragazze dicendo che sono vergini anche quando non lo sono, ma avviene prevalentemente fra i cristiani" (Asmara, 21.II.2010).

Il motivo per cui il governo decide di legiferare in materia di aborto consiste nelle sue conseguenze, ravvisabili in: emorragia, infezione, danni ai tessuti, fistola, infertilità, dolore pelvico cronico, depressione ed abbandono scolastico (Kibreab Astrat 2004).

La probabilità di essere soggette ad una nuova gravidanza dipende anche dalla lunghezza dell'intervallo fra un parto ed il successivo: secondo alcuni studi ad un intervallo superiore ai 24 mesi corrisponde una minor probabilità di un nuovo concepimento.

L'accesso limitato ai servizi di pianificazione familiare, congiuntamente al desiderio di avere molti figli, potrebbe oltremodo determinare lo scarso ricorso agli anticoncezionali. Inoltre, i programmi di pianificazione familiare in Eritrea sono quasi inesistenti e la loro copertura è minima. Ad esempio, la *Family Planning Parenthood Association* (FPPA), dipendente dal MOH, si limita a svolgere attività informativa alle coppie sposate fino al 2004, anno della sua chiusura ed è poi sostituita dalla *Family Planning Association*, attiva dal 2007, con unica sede ad Asmara, il cui funzionamento mi viene spiegato dalla responsabile dr. Abnet:

"la Family Planning Association si compone di cinque stanze (laboratorio, cure prenatali, HIV/AIDS, pianificazione familiare,

¹⁶⁴ Gli unici dati che sono riuscita a reperire in relazione all'aborto clandestino risalgono ai primi anni del XXI secolo e riguardano la prostitute di Asmara: 37% nella classe 18-21 anni, 27,6% nella classe 22-25 anni, 18,9% nella classe 26-29 anni e 16,5% nella classe 30-33 anni (Afewerki Woldemichael 2002).

counselling) ed è l'unica istituzione del genere non solo ad Asmara, ma in tutta l'Eritrea. Il numero delle clienti [visibile nel registro] cresce costantemente e di conseguenza è ipotizzabile che a livello urbano, se non nazionale, si stia sviluppando una maggiore sensibilità nei confronti dei metodi di controllo delle nascite, anche se alcuni problemi di ricezione continuano a manifestarsi nelle aree rurali, dove ci sarebbe bisogno di ulteriore informazione e di istruzione all'uso...entrambi fattibili attraverso gli operatori sanitari che riescono ad inserirsi nelle piccole comunità di villaggio e a convincere le coppie della bontà e dei vantaggi dovuti all'utilizzo dei metodi anticoncezionali. Le donne si rivolgono all'associazione prevalentemente per distanziare le gravidanze, in modo da avere figli ogni 2-3 anni e non più ravvicinati. Di conseguenza, lo scopo principale dell'associazione è insegnare alle donne come distanziare i parti ed evitare infezioni all'utero, mentre, poiché non se ne presenta la richiesta, non compare fra gli scopi principali l'interruzione della fecondità dopo un determinato numero di figli. I metodi più consigliati sono la pillola, la puntura, la spirale, il condom maschile ed il condom femminile...il più richiesto è la puntura, ma al momento non è disponibile...il nostro problema è far fronte alla scarsità di materiale: i contraccettivi più richiesti sono esauriti e non si sa quando saranno nuovamente disponibili. Il metodo tradizionale per distanziare le nascite, invece, resta il prolungamento dell'allattamento. Nonostante nei pochi anni di attività dell'associazione si siano riscontrati progressi nel ricorso ai metodi, le donne eritree continuano a desiderare famiglie numerose e la decisione di farne uso è generalmente di coppia, come consigliamo durante il counselling, ma ci sono anche clienti che decidono singolarmente, visto che la legge lo permette. L'associazione non fa alcuna propaganda: le donne si rivolgono a noi spontaneamente, magari su consiglio di parenti o amici. È importante sottolineare la connessione esistente fra il livello di istruzione delle donne e l'avvicinamento ai metodi di family planning, che influisce anche sulla possibilità di discutere con il partner tali temi. Attraverso la pianificazione familiare siamo stati in grado di ridurre la mortalità materna, ma siamo consapevoli che a livello nazionale il family planning non è ancora in grado di influenzare la fecondità ed il tasso di natalità sia per la diffusione limitata che per le grandi differenze in base all'area di residenza, alla religione ed al gruppo etnico, sia perché comunque una donna che inizia la propria carriera riproduttiva a 20 anni e decide di ricorrere al family planning per distanziare di 2-3 anni le nascite, alla fine della propria carriera riproduttiva finirà comunque per avere sei figli!!!" (Asmara, 6.V.2010).

Dalla conversazione con Abnet mi è parso di cogliere la coniugabilità fra le velleità pronataliste del governo e la diffusione dei metodi di pianificazione familiare, dal momento che questi al momento consentono soprattutto di migliorare la salute materna e quella dei bambini più che di favorire un contenimento della natalità, come si evince anche dal motto dell'associazione: *we believe that healthy mothers have healthy children and healthy families...and sisters!* Il fatto che le donne che non riescono ad avere figli dopo il matrimonio si rivolgano alle cliniche specializzate lascia trasparire l'importanza di diventare madri per le giovani eritree (Abraham Haile 2002).

I maggiori ostacoli alla salute riproduttiva risiedono nelle norme sociali e nei fattori culturali piuttosto che nella mancanza di accesso ai metodi contraccettivi. Le norme sociali paiono inibire il passaggio di informazioni sulla salute riproduttiva anche all'interno del rapporto coniugale o fra amici. Ad esempio, l'argomento della gravidanza adolescenziale non viene discusso apertamente con il partner,

con i genitori o con gli amici, e difficilmente si parla di come evitare gravidanze indesiderate. Ciò accade soprattutto nelle comunità rurali dove l'argomento è culturalmente e socialmente rifiutato e dove le adolescenti incinte e le ragazze madri vengono emarginate. È particolare, invece, l'atteggiamento dei leader religiosi, a differenza del loro impegno nell'abbandono delle FGM, come sostiene ancora Abnet con il supporto dell'infermiera Mibrak:

"purtroppo i leader religiosi non approvano e, quindi, non si impegnano nella diffusione del family planning system. Purtroppo ciò rappresenta un limite, perché le personalità religiose potrebbero essere una buona fonte di informazione e convincimento, soprattutto nelle aree rurali. Tuttavia, benché la chiesa ortodossa, quella cattolica e l'islam non approvino tali metodi, viene lasciata libera scelta alle singole persone" (Asmara, 14.V.2010).

I dati degli EDHS mostrano che la lunghezza media dell'intervallo fra parti nel 2002 è di 2 mesi superiore al 1995. L'intervallo fra parti è cresciuto da 31,3 mesi nel 1995 a 33,6 mesi al 2002, rimanendo comunque al di sotto dell'intervallo ideale pari ad almeno 36 mesi. Questo incremento di tempo potrebbe essere in parte dovuto al calo della mortalità infantile nell'intera nazione: anche se non esiste un valore soglia della mortalità infantile che determina un calo della fecondità, si riscontra un consenso generale secondo cui la morte di un figlio è connessa ad un intervallo fra parti più corto rispetto alla durata media e, quindi, all'esposizione ad una nuova gravidanza.

Il matrimonio, la conseguente esposizione al rischio di gravidanza, l'amenorrea *post partum* e l'astinenza influenzano l'intervallo fra le nascite: tali fattori determinano la lunghezza e a velocità dell'attività riproduttiva e sono importanti per comprendere l'andamento della fecondità.

In Eritrea al 1995 la durata media dell'amenorrea è di 4 mesi, la durata media dell'astinenza sessuale di 3 mesi ed il periodo di non rischio è di 17 mesi. Praticamente tutte le donne non sono a rischio concepimento nei due mesi successivi al parto, poiché l'amenorrea e l'astinenza, inversamente correlati al livello di istruzione materno, sono fattori determinanti in questo senso. Una relazione simile si osserva fra l'educazione e il periodo non soggetto a rischio, mentre la durata dell'astinenza varia sensibilmente al variare del grado di istruzione.

Dopo i 30 anni il rischio di concepimento cala ed un numero sempre maggiore di donne entra nell'età non fertile: anche se è difficile determinare l'inizio nella menopausa per un singolo individuo, esistono modi per stimare un'età indicativa per l'intera popolazione. L'astinenza di lungo periodo e la menopausa hanno i loro effetti sui livelli di fecondità, ma quello esercitato dall'astinenza è inferiore perché viene praticata da un minor numero di donne.

I dati relativi alle preferenze delle coppie sulla fecondità e l'uso di anticoncezionali permettono di stimare la domanda di distanziamento fra le nascite, di limitazione delle nascite e del bisogno insoddisfatto di pianificazione familiare. Un ulteriore indicatore delle preferenze relative alla fecondità è il numero dei figli desiderati: una comparazione fra le dimensioni ideali della famiglia ed il comportamento riproduttivo pregresso offrono una misura della fecondità in esubero e del TFT ottenuto. La richiesta potenziale di servizi di pianificazione familiare è molto alta fra le donne più giovani al fine di distanziare le nascite, mentre le donne *over 40* vi ricorrono per interrompere la

carriera riproduttiva, soprattutto coloro che sono, anche limitatamente, scolarizzate. Le donne sposate che non vogliono avere altri figli o che vogliono distanziare le nascite senza ricorrere a metodi contraccettivi non vedono soddisfatto il loro bisogno di pianificazione familiare: la somma dei bisogni di queste donne determina la domanda totale di pianificazione familiare. Una comparazione fra il TFT desiderato ed il TFT effettivo evidenzia il potenziale impatto demografico dell'eliminazione delle nascite indesiderate. In Eritrea la proporzione delle famiglie le cui dimensioni familiari ideali sono più basse della dimensione reale è bassissima.

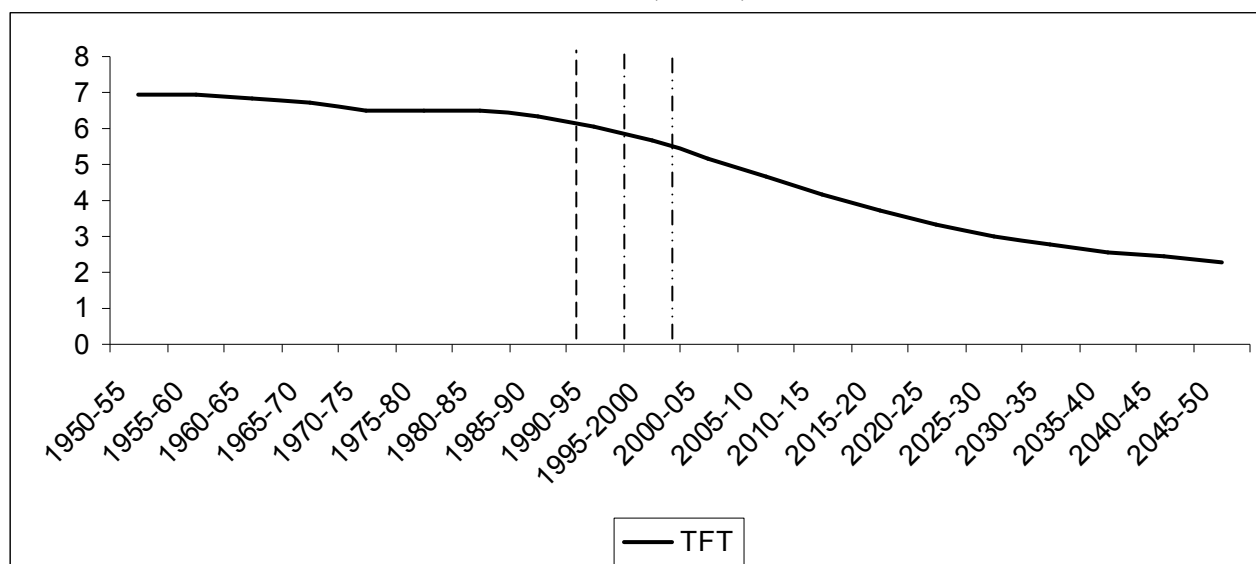
In ogni classe di età, le donne residenti in zone rurali hanno famiglie più ampie, anche perché il desiderio di dimensioni familiari estese è superiore fra gli uomini delle campagne. In tutte le regioni ad eccezione del Southern e Central Zone, le dimensioni familiari auspiccate dagli uomini sono superiori a quelle desiderate dalle donne; tuttavia, le dimensioni sono connesse al livello di istruzione raggiunto: al crescere del grado di istruzione diminuiscono le dimensioni desiderate dagli uomini e dalle donne.

3.7 Un fenomeno, più letture

Dopo aver esplicitato i fattori biologici e culturali e la loro declinazione nel contesto eritreo, procedo ora all'analisi del calo del TFT in Eritrea, con particolare attenzione al periodo post-indipendenza. La fecondità è stata indagata attraverso un'analisi retrospettiva condotta sulle donne del campione: nel 1995 il TFT è pari a 6,1, mentre i tassi specifici più alti si registrano nella classe 25-29 anni e calano decisamente dopo i 34 anni sia in campagna che in città, tuttavia il TFT nelle zone urbane è più basso (4,23) rispetto a quelle rurali (7). Secondo la letteratura scientifica di indirizzo demografico, il declino della fecondità deve eccedere il 10% per considerare irreversibile la transizione avviata (Caldwell, Orubuloye, Caldwell 1992).

Per introdurre la mia interpretazione parto dagli studi sull'argomento di Gebremariam Woldemicael e di Blanc, che si contrappongono tanto nella determinazione del momento di inizio del declino quanto nei meccanismi in grado di spiegarlo, come segnalato nel Grafico 3.4, che mostra l'andamento del TFT sulla base dei dati osservati e previsti. Nello specifico, le linee verticali segnalano indicativamente la data di inizio del calo del TFT in base, rispettivamente, ai dati UN 2008 (variante media), all'analisi di Gebremariam Woldemicael e, infine, a quella di Blanc.

Grafico 3.4: Andamento TFT, Eritrea, 1950-2050



Fonte: Elaborazione propria su dati UN 2008 (variante media)

3.7.1 La naturalezza del declino

Nello specifico il declino della fecondità secondo Gebremariam Woldemicael inizia dal 1996, quindi si attiva prima del conflitto, il quale sembra spiegare parzialmente il rapido calo successivo al 1999, proprio perché la guerra e la crisi economica si traducono in una fecondità decisamente inferiore.

Al picco di TFT registrato nel 1997 (pari a 7,1) segue un trend negativo, favorito a partire dal 1999. Poiché la maggior parte della popolazione eritrea risiede in campagna, il declino della natalità in queste aree comporta effetti decisivi per i valori nazionali. Il calo si registra in tutte le classi di età, ma è leggermente superiore fra le donne più anziane; allo stesso modo dalla metà degli anni '90 in avanti i tassi specifici di fecondità decrescono per tutti gli ordini di nascita e sensibilmente di più per gli ordini di nascita più alti. Nelle aree urbane, invece, i tassi specifici di fecondità non decrescono consistentemente per la fascia 15-24 anni, ma è sostanziale il contenimento della classe 25-34 a partire dal 1996 (Gebremariam Woldemicael 2005a).

Le nascite del primo ordine sono più numerose nel periodo in cui l'Eritrea gode di stabilità politica e di miglioramenti economici (1995-1998); le differenze fra le aree rurali e quelle urbane evidenziano che le nascite del primo figlio sono meno numerose in città che in campagna; la fecondità è maggiore fra le donne sposate che fra le nubili. Tuttavia, eliminando l'influenza dello stato civile, si ribaltano le differenze fra zone rurali e zone urbane: quindi, non è la residenza in sé che determina la disuguaglianza, ma la variazione nello stato civile fra queste due aree, poiché in città le donne si sposano più tardi, ma dopo il matrimonio concretizzano subito la fertilità. Nonostante la guerra di confine abbia coinvolto prevalentemente il territorio delle regioni Southern e Gash Barka, l'andamento del primo ordine di nascita non subisce mutamenti tali da discostarsi dai trend delle altre regioni.

Diversamente da quanto riporta la letteratura sull'argomento, in Eritrea le nascite del primo figlio sono più elevate fra le donne che si sposano ad età più avanzate rispetto a chi contrae matrimonio ad età inferiori: probabilmente un'età più elevata coincide con il desiderio di avere subito figli, mentre le

spose più giovani rimandano la prima gravidanza. Inoltre, in Eritrea per tradizione quando la sposa è molto giovane per anni continua a vivere con i propri genitori e durante questo periodo generalmente non ha figli a causa dell'astinenza sessuale o dell'imaturità fisiologica.

Il forte calo di fecondità registrato fra il 1999-2002 si deve soprattutto alla riduzione del tasso specifico di fecondità delle donne *over 35* (Gebremariam Woldemicael 2005a) e di quelle residenti nelle aree urbane che hanno maggiore accesso all'istruzione scolastica.

Come dimostrato da Blanc (2004), il conflitto è sicuramente un elemento decisivo nel calo della fecondità registratosi recentemente in Eritrea, tuttavia è riduttivo e superficiale considerare solo la guerra e le sue conseguenze alla base del declino. Infatti, secondo l'analisi di Gebremariam Woldemicael il calo inizia nel 1996 e i dati mostrano che, benché la riduzione esista per tutte le classi di età delle madri e per tutti gli ordini di nascita, è ascrivibile soprattutto alle donne *over 35* e agli ordini di nascita superiori al quarto. Diversamente, se l'unico fattore alla base del calo della fecondità fosse il conflitto, il calo si registrerebbe per tutte le classi di età e per tutti gli ordini di nascita, ma soprattutto avrebbe dovuto essere notevole per le classi di età più giovani (15-29 anni), poiché la proporzione di donne sposate che non vivono con il marito è più grande fra le giovani donne. Quindi, il fatto che il calo sia decisivo fra le donne più anziane ed oltre il quarto ordine di nascita avvalorava l'ipotesi che ci siano altri fattori importanti attivati prima dell'ultimo conflitto alla base della transizione in atto. Inoltre, se la causa principale del declino fosse il conflitto, si sarebbe dovuta notare una riduzione drastica (che invece non si osserva) nelle regioni più colpite. Il recente calo della fecondità è principalmente attribuibile all'aumento dell'intervallo intergenesico e alla riduzione degli ordini di nascita superiori. La rapidità con cui si riduce il TFT pare dipendere dal miglioramento della sopravvivenza infantile, dalle trasformazioni socio-economiche antecedenti il conflitto o da altre modifiche nel distanziamento e nella limitazione delle nascite, mentre la guerra di confine ne accelera solo i ritmi.

Il livello di istruzione delle donne è considerato inversamente proporzionale al numero di figli desiderati o avuti: la scolarizzazione innalza l'età al primo matrimonio e migliora la capacità femminile di effettuare scelte riproduttive. Tuttavia, diversamente da altri PVS, in Eritrea né un più alto grado di istruzione né un'età più avanzata al primo matrimonio comportano un calo della fecondità delle prime nascite: ciò significa che le donne istruite si sposano ad età più alte, ma appena maritate incontrano subito la prima gravidanza (Gebremariam Woldemicael 2008).

Ricapitolando, secondo la visione proposta da Gebremariam Woldemicael (2007b, 2008), il declino della fecondità inizia fra il 1996 ed il 1998, ovvero prima della guerra di frontiera con l'Etiopia. Le donne eritree pospongono o limitano le gravidanze dopo aver raggiunto le dimensioni familiari desiderate. La fecondità è più bassa fra le donne con più di 35 anni; le nascite (eliminate altre influenze socio-demografiche) sono più basse per gli ordini superiori; la zona di residenza e il grado di istruzione sono significativi, poiché la fecondità è più bassa fra le donne scolarizzate e che vivono in aree urbane. L'effetto dell'intervallo intergenesico è inversamente proporzionale alla sua durata,

mentre la morte di un figlio in età infantile aumenta le probabilità (circa del 30%) di una nuova gravidanza.

A livello geografico, fra le regioni non si riscontrano differenze sistematiche nell'andamento della fecondità, anche se nella Central, nella Northern Red Sea e nel Gash-Barka è lievemente più bassa.

3.7.2 La contingenza del declino

Blanc (2004) sostiene che il declino della fecondità sia principalmente imputabile alla guerra di frontiera, poiché si riduce la percentuale di donne esposte al rischio di gravidanza in seguito all'innalzamento dell'età al primo matrimonio ed alla separazione dei coniugi. Inoltre, dopo il conflitto continua la mobilitazione della popolazione adulta eritrea grazie al *national service*, impedendo la ripresa del TFT dal momento che i coniugi restano separati e che chi svolge da anni lavoro minimamente retribuito rinvia la scelta della formazione del nucleo familiare. Per rendere chiari gli impatti servirebbe analizzare altri fattori più specifici ed i comportamenti riproduttivi attraverso un modello multivariato in grado di escludere l'influenza dei fattori socio-demografici, perché non prenderli in giusta considerazione equivarrebbe a non comprendere adeguatamente l'inizio del declino ed il contributo delle diverse influenze, che rappresentano, in Eritrea, argomenti di difficile studio.

Partendo dalla considerazione che le conseguenze economiche, sociali, sanitarie e culturali negative nelle società in conflitto gravano prevalentemente su donne e bambini, Blanc immagina una ricaduta sul benessere mentale e sullo stress emotivo, a loro volta in grado di influire sui livelli di fecondabilità. Infatti, l'aumento di idrocortisone come reazione allo stress può eliminare la funzione immunitaria ed aumentare la vulnerabilità alle infezioni di lungo termine, pur combattendo quelle nel breve termine; diversamente, la carenza di idrocortisone rischia di tradursi nel malfunzionamento del sistema immunitario o di generare disturbi autoimmuni. La riduzione dell'ansia e dello stress mentale pare derivare dalle pratiche mediche e sociali che accompagnano la gravidanza ed il parto, in quanto forniscono maggiore sicurezza. Tuttavia la situazione può aggravarsi a causa della possibilità di sfollamenti, che comportano una sfida per le donne cresciute in comunità sedentarie, e dell'allungamento della mobilitazione nelle campagne di utilità nazionale, che incrementa il numero delle coppie non coabitanti e, quindi, fa diminuire la frequenza dei rapporti sessuali fra partner¹⁶⁵.

Lo studio di Blanc mostra un calo del TFT da 7,1 nel 1997-1998 al 4,4 del 2000-2001, diversamente da quanto registrato dagli EDHS che evidenziano un passaggio da 6,1 nel 1995 a 4,8 nel 2002. Nel suo lavoro Blanc (2004) applica il *proximate determinants model* di Bongaarts¹⁶⁶ ai dati dell'EDHS 2002 per esaminare il contributo di ogni fattore al declino della fecondità e si serve del TFT per valutare l'andamento della fecondità. Comunque, sebbene il TFT sia una misura aggregata della fertilità che elimina le influenze della composizione per età e sia utile per comparare popolazioni con diversa struttura per età, non è indicato per decretare se il declino della fecondità sia attribuibile a

¹⁶⁵ Lindstrom e Betemariam Berhanu (1999), analizzando i dati etiopi, scoprono che il principale meccanismo che colpì la fecondità in Etiopia durante la guerra civile fu la separazione dei coniugi, pertanto anche per il caso eritreo è possibile pensare che la separazione delle coppie riduca il rischio della donna di rimanere incinta.

¹⁶⁶ Per una trattazione del modello si rimanda a Bongaarts 1978 e a Bongaarts, Frank, Lesthaeghe 1984.

cambiamenti negli schemi riproduttivi o a cambiamenti nei comportamenti riproduttivi dettati da un insieme di caratteristiche socio-demografiche.

Le nascite dei primogeniti aumentano nel periodo di pace e di sviluppo economico successivo all'indipendenza ed iniziano a calare dopo il 1998, presumibilmente in concomitanza con l'arruolamento dei giovani eritrei durante la guerra di frontiera. Queste nascite sono inferiori in città rispetto alle aree rurali, ma questa differenza non è riconducibile alla residenza in sé, ma alle divergenze di stato civile fra le aree urbane e quelle rurali, poiché nelle seconde ci si sposa ad età inferiori e non si prolifica subito dopo il matrimonio, forse perché le giovani mogli non sono ancora fisiologicamente pronte o vivono ancora presso i genitori.

A quanto pare le donne che si sposano ad età più avanzate iniziano subito dopo il matrimonio la loro carriera riproduttiva, mentre quelle che si sposano presto ritardano la nascita del primo figlio, magari perché (come avviene nelle aree rurali) le giovani mogli restano per anni a casa dei loro genitori e così allungano l'intervallo temporale fra il matrimonio e la prima gravidanza, contribuendo così a ridurre la fecondità dei primi ordini di nascita.

La fecondità in Eritrea diminuisce in anni recenti e il suo inizio varia in base all'ordine di nascita: il calo nella fecondità del primo ordine di nascita si avvia dopo il 1998, mentre per gli ordini superiori pare iniziare prima del conflitto con l'Etiopia. Inoltre, secondo Blanc la transizione della fecondità che pare essersi ormai avviata in modo irreversibile non dipende principalmente dai programmi di pianificazione familiare, la cui diffusione dovrebbe rappresentare un potenziale ulteriore contenimento delle nascite.

3.7.3 Oltre il dualismo

Lo studio di Gebremariam Woldemicael (2008), pur convenendo per quanto riguarda i trend con Blanc (2004), mostra un diverso calo della fecondità fra i primi ordini di nascita e quelli superiori: per le prime nascite il declino è evidente a partire dal 1998 (inizio del conflitto), mentre per gli ordini di nascita più alti il calo è ravvisabile già prima del 1998. Pertanto, la generalizzazione di Blanc secondo cui l'avvio della transizione sarebbe determinato dalla guerra non regge, perché il contenimento degli ordini di nascita alti inizia antecedentemente, differenziando così una transizione della fecondità a lungo termine da quella a breve termine dettata dal conflitto. Anche se il calo si registra in tutte le classi di età, è più significativo per le donne *over 35* e per gli ordini di nascita superiori al quarto, quindi una volta raggiunte le dimensioni familiari desiderate; non si registrano variazioni nella fecondità notevoli nelle regioni maggiormente colpite dalla guerra; inoltre, il miglioramento dell'istruzione femminile, il calo della mortalità infantile e la maggior urbanizzazione, tutti elementi risalenti a prima del 1998, con molta probabilità incidono sull'andamento della fecondità. Durante la seconda fase di permanenza sul campo, ho avuto modo di confrontarmi con il demografo del NSO Hagos sulle interpretazioni dei due studiosi citati, ottenendo la seguente opinione:

"il lavoro di Blanc può essere attendibile, ma non è dimostrabile, perché, anche sulla base dei dati del 2009, si nota che il Paese è

in una fase di no war no peace, con i militari schierati sul fronte eritreo e su quello etiopico e, quindi, l'analisi relativa al calo del TFR e della natalità in questo periodo non può seguire l'interpretazione classica della transizione demografica basata sullo sviluppo, ma bisognerà attendere la pace per comprendere realmente quali elementi stanno alla base della diminuzione del TFR in Eritrea.[...] Inoltre, sul calo della natalità durante gli anni di guerra potrebbe aver influito la tradizione, nel senso che magari per tradizione le vedove non si risposano e, quindi, interrompono la loro carriera riproduttiva pur essendo ancora in età fertile: ciò può aver ridotto il TFR ed il tasso di natalità" (Asmara, 29.IV.2010).

Passando all'analisi dei dati, il TFR prima del 1998 è molto alto (fra 6 e 7 figli per donna in età feconda) e mostra alcune fluttuazioni, scende a 4,5 nel periodo 1999-2000 e si rialza leggermente nel 2001. Sulla base dei dati degli EDHS, il calo della fecondità è più marcato dal 1998 e non esiste chiara evidenza che esso inizi prima di quella data, in linea con quanto sostiene Blanc (2004), mentre il netto calo registrato fra il 1999 ed il 2001 è probabilmente dovuto all'interferenza della guerra di confine. Il lieve rialzo della fecondità registrato prima del EDHS 2002 è imputabile al periodo di relativa pace seguito al conflitto o ad una più accurata registrazione delle nascite prima dell'indagine (Gebremariam Woldemicael 2008).

Per un'analisi attenta del declino della fecondità in Eritrea non è sufficiente osservare solamente l'andamento del TFR, soprattutto se lo scopo è coglierne le cause e se serve da base per intraprendere decisioni politiche.

Non sono in grado con precisione, sulla base dei dati a mia disposizione e della letteratura esistente, di individuare esattamente l'inizio del calo della fecondità in Eritrea e se effettivamente si tratta di un declino irreversibile (Caldwell, Caldwell 2001; Kirk, Pillet 1998). La difficoltà della determinazione risiede nelle continue crisi dovute alle frequenti guerre che coinvolgono la nazione a partire dal 1961 fino a giungere ai giorni nostri, compromettendo così la disponibilità dei dati relativi alla popolazione, pertanto risulta difficile avere stime sufficienti persino per gli aspetti di base se si escludono i dati forniti dagli EDHS (1995, 2002, 2009) sulla fecondità e sulla mortalità infantile, alcuni resoconti di associazioni impegnate in particolari aree o aspetti della popolazione e le pubblicazioni ministeriali.

Sulla base dei dati a disposizione, questa indagine si focalizza sui cambiamenti della fecondità avvenuti dopo l'indipendenza, effettuando solo incursioni di tipo qualitativo nel periodo pre-indipendenza, poiché a causa della lotta di liberazione non ci sono statistiche che permettano di analizzare adeguatamente gli effetti della guerra trentennale e gli elementi che agiscono sulla fecondità prima degli anni '90, tenendo soprattutto in considerazione i dati derivanti dai periodi di osservazione partecipante effettuati sul campo.

I trend della fecondità relativi al passato sono ipotizzabili dall'osservazione del numero di figli nati dalle donne appartenenti alla classe 40-49 anni. Comparando i livelli di fecondità del 1995 e quelli del passato si osserva un declino considerevole ad Asmara e fra le donne con i più alti gradi di istruzione, mentre nelle altre città e fra le donne che non hanno terminato la scuola primaria il calo è lieve.

L'età al primo parto è un indicatore demografico di notevole importanza e generalmente è connesso all'età al matrimonio, all'uso di anticoncezionali e all'esposizione ai rapporti prematrimoniali: un precoce inizio della carriera riproduttiva favorisce famiglie di ampie dimensioni ed una rapida crescita della popolazione, soprattutto dove la pianificazione familiare non è molto diffusa. Inoltre, come espresso durante un *focus group* femminile tenutosi ad Asmara, emerge che altri fattori vengono emicammente segnalati come freno ad un alto TFT a discapito di quelli classici:

"le donne faticano a lavorare fuori casa ed accudire i bambini. Spesso non possono contare sull'aiuto dei genitori né possono permettersi di pagare una baby sitter, quindi scelgono la professione alla famiglia molto numerosa ed evitano di fare molti figli" (Asmara, 18.II.2010).

Anche le difficoltà economiche dovute alla bassa retribuzione della WYDC inducono ad un contenimento delle dimensioni familiari, come mi spiega G'dey, neomamma di 25 anni::

"Musael [il marito ventinovenne] vorrebbe 3-4 figli, ma per me 2 sono abbastanza, soprattutto considerando che sta facendo da 11 anni il national service e che io l'ho appena interrotto...lui non riesce ad essere molto ad Asmara...ora ha fatto richiesta di stanziamento qui, ma sta ancora aspettando la risposta...e poi lo sai, le entrate sono poche [poco meno di 500 nakfa mensili] e per fortuna abbiamo i parenti all'estero che ci aiutano" (Asmara, 21.III.2010).

Le gravidanze in giovane età comportano rischi per la salute della madre e del nascituro e restringono le possibilità lavorative e di istruzione delle donne. Tuttavia in Eritrea la carriera riproduttiva delle donne inizia tardi rispetto ad altre realtà sub-sahariane, poiché la maggioranza delle donne diventa madre dopo i 20 anni e l'età media al primo parto è circa 21 anni, tranne per le classi di età 35-39 anni e 40-44 anni, per cui sale a 22 anni (EDHS 1995)¹⁶⁷.

¹⁶⁷ In Eritrea le gravidanze adolescenziali mostrano un trend decrescente. Nel 1995 circa la metà delle donne di 19 anni ha già dato alla luce un figlio in seguito ad un matrimonio precoce (il 97% di queste gravidanze avvengono all'interno del matrimonio), senza tralasciare che questa tipologia di gravidanza comporta rischi sia per la madre che per il bambino. Alla base di questo fenomeno sono ravvisabili fattori di tipo sociale, come evidenziato dagli EDHS, da cui emerge che le ragazze scolarizzate che vivono in zone urbane sono meno soggette a gravidanze precoci. Dal 1995 si osserva un declino delle gravidanze in giovane età in tutti i gruppi sociali, anche se nelle aree urbane i valori restano costanti. Le partorienti *under* 18 hanno in linea di massima minor accesso alle cure mediche durante la gravidanza ed i loro figli sono maggiormente a rischio di essere sottopeso e mostrano maggiore probabilità di morte. Quindi, l'impatto sulla salute dovuto alle gravidanze in età adolescenziale non si basa esclusivamente su fattori socio-demografici che agiscono a diversi livelli (individuale, familiare, comunitario), ma anche su fattori biologici, pertanto per ridurre questo fenomeno si dovrebbe intervenire tanto sull'età della madre al parto quanto sui fattori comportamentali (Gebreariam Woldemicael 2005b).

Seguendo l'andamento del TFT, anche le gravidanze in età giovanile sono decresciute nel tempo, ma la variabile residenza conferma che questo calo (-40% fra il 1995 ed il 2002) si concentra prevalentemente nelle zone rurali, mentre in quelle urbane il valore resta invariato (8%).

Il tasso eritreo di gravidanze adolescenziali, valutando l'ipotesi che queste donne inizino presto la loro carriera riproduttiva e non distanzino molto le nascite, potrebbe avere implicazioni demografiche e sociali, soprattutto sul TFT e sull'incremento della popolazione. A ciò si aggiunga l'impatto che queste gravidanze hanno sulla salute materna e del figlio; pertanto, le politiche tese a ridurre tali effetti negativi dovrebbero considerare sia il versante biologico sia quello culturale, considerando che l'avanzamento socio-economico, la frequenza scolastica e le migliori opportunità di lavoro sfumano in seguito alla gravidanza adolescenziale.

Dal punto di vista qualitativo, benché sia difficile ipotizzare connessioni fra le vicissitudini politiche e quelle demografiche, l'andamento della fecondità in Eritrea rispecchia importanti eventi storici: la fine della trentennale lotta per l'indipendenza (1991), il periodo di stabilità (1992-1997), la guerra di confine con l'Etiopia (1998-2000), la mobilitazione della popolazione dovuta al *national service* ed i nuovi flussi in uscita dal Paese. All'inizio dell'arco temporale preso in considerazione nell'analisi del TFT, i valori lievemente inferiori agli anni successivi dipendono dalla congiuntura storica sfavorevole (recessione economica ed instabilità politica riconducibili alla lotta per l'indipendenza ed alle carestie). Dal punto di vista quantitativo l'incidenza demografica della coscrizione degli uomini in età 18-40 anni (ad anche delle donne), del posponimento dei matrimoni e delle nascite, della separazione delle coppie sposate, dei flussi migratori e, successivamente, del *national service* possono solo essere ipotizzati e stimati, nonostante sia evidente il contributo della loro azione nel contenimento della fecondità. L'incremento dei valori nel periodo 1993-1995 dipende dal ricongiungimento delle coppie divise dal conflitto e da un'impennata di matrimoni, che danno luogo alle nascite che sono state ritardate. In questa fase si inserisce l'effetto reduce, come si evince anche dalla piramide demografica presentata nel capitolo precedente. Il successivo calo del TFT si deve probabilmente all'indebolimento del desiderio di avere molti figli nella speranza che alcuni rimangano in vita, dovuto al contenimento della mortalità neonatale ed infantile legato ai miglioramenti riscontrati in diversi settori nel periodo di pace; inoltre, l'innalzamento dell'età al matrimonio per le donne permette di ridurre il periodo di esposizione al rischio di gravidanza e, di conseguenza, di incidere ulteriormente sul calo della natalità. I dati mettono in luce che il declino dopo il 1999 è molto rapido e non è attribuibile esclusivamente ai miglioramenti nella mortalità infantile, alle condizioni socio-economiche o all'innalzamento dell'età al matrimonio: la guerra di confine accelera certamente il processo in atto.

Il recente calo, per certi versi, potrebbe essere imputabile all'aumento delle coppie sposate non coabitanti, tuttavia se questo fosse l'unico fattore, si registrerebbe una contrazione soprattutto per le classi più giovani (15-29 anni) piuttosto che fra le donne anziane, che vivono generalmente con i loro mariti; quindi, l'impatto a breve termine della guerra in realtà si inserisce in un processo di più lunga durata.

Il contenimento delle nascite sembra talvolta involontario, imputabile ai disagi socio-economici riconducibili alla mobilitazione militare, alla lotta, agli sfollati all'interno al Paese, ovvero ad elementi che limitano il rischio di gravidanza all'interno delle coppie. Inoltre, lo stress psicologico e il peggioramento dello *status* nutrizionale e dello standard di vita contribuiscono al declino della fecondità e diminuiscono la frequenza dei rapporti. Le coppie, poi, consapevolmente modificano il loro comportamento riproduttivo al fine di evitare di avere figli in tempi problematici.

Anche se il posponimento del matrimonio gioca un ruolo importante nel declino delle nascite di primo ordine, il declino della fecondità all'interno del matrimonio, dovuto principalmente al raggiungimento delle dimensioni familiari desiderate, è l'elemento principale per un calo generale delle nascite. Quindi, la guerra non è la causa principale del declino, ma contribuisce notevolmente, velocizzando ed incrementando un processo già in corso, soprattutto per quanto riguarda le nascite dei primogeniti;

infatti, i conflitti armati e la crisi che ne consegue da soli non sono in grado di attivare una transizione della fecondità, ma possono determinare cambi di breve termine nella fecondità di certi gruppi sociali o modificare l'andamento del declino già in atto. Il cambiamento nel comportamento riproduttivo tange tutte le classi di età e tutti gli ordini di nascita, ma prevalentemente coinvolge le donne molto giovani e quelle anziane e si rispecchia nei bassi o alti ordini di nascita. È importante notare che le irregolarità che si registrano in alcuni anni di calendario, a certe età e a certi ordini di nascita sono imputabili tanto alla naturale fluttuazione della fecondità dovuta al cambiamento delle circostanze anno per anno in Eritrea quanto a errori durante la registrazione relativi all'anno di nascita o all'età della madre.

Il caso eritreo mostra una discrepanza rispetto alla letteratura demografica per quanto concerne il ritardo del matrimonio e l'uso di anticoncezionali: in Eritrea, infatti, non è poi così evidente l'effetto dei contraccettivi o del matrimonio ritardato sul declino della natalità. Come già accennato, l'uso di anticoncezionali è basso e subisce un lievissimo incremento fra il 1995 ed il 2002; la durata dell'amenorrea *post partum* resta costante nel tempo; diversamente l'età al primo matrimonio si innalza, permettendo così di incrementare anche la percentuale di nubili fra le donne in età fertile; inoltre, dato molto significativo, la convivenza fra coniugi è decresciuta notevolmente fra il 1995 ed il 2002, soprattutto fra le spose più giovani, mentre non sono noti i dati al 2009, come si evince da Tabella 3.2.

Tabella 3.2: Donne coniugate e coabitanti con il marito (%), Eritrea, 1995, 2002

Classe di età	Coabitante con il marito (%)			
	1995	2002	1995	2002
15-19	37,6	31	60,4	30,5
20-24	78,1	72,7	74,4	42,1
25-29	92,1	88,5	79,1	48,9
30-34	95,8	95,4	84	60,6
35-39	98,2	97,8	88,4	72,4
40-44	97,3	99	89	78,9
45-49	98,1	99,2	90,6	88
totale	80	76,7	80,9	58,5

Fonte: Elaborazione propria su dati EDHS 1995, 2002

Nell'analisi della fecondità, la scelta di interrogare i dati sulla nuzialità dipende dal fatto che non si registra un alto numero di nascite fuori dal matrimonio, ma dalle storie di vita raccolte durante la permanenza sul campo, oltre che dall'osservazione delle persone che hanno abituale dimora in un'abitazione, ad esempio i vicini, si avverte la divisione delle coppie a causa della WYDC, come dice G'dey:

"mio marito si trova a Sawa e torna a casa circa ogni tre mesi...certo è meglio Sawa di altri posti tipo Assab perché lì almeno c'è l'acqua pura e buona. Io potrei andare a trovare Musael quando è a Sawa, ma da Asmara il viaggio dura circa 11 ore e con la bambina piccola è difficile riuscire ad andare..." (Asmara, 21.III.2010).

Per quando riguarda, invece, il possibile legame esistente fra la divisione delle coppie e il basso ricorso a metodi di pianificazione familiare, ho chiesto il parere della dr. Abnet, che così si è espressa, smentendo anche l'ipotesi di Blanc e quanto raccolto nelle storie di vita:

"io non penso che la divisione delle coppie conseguente allo svolgimento del national service possa essere alla base del basso uso del family planning, anzi fa bene alle donne, alle madri, così se i coniugi sono distanti la donna riposa e può meglio affrontare un'altra gravidanza. Il national service non è in grado di ridurre la natalità e di abbassare la fecondità" (Asmara, 6.V.2010).

Un innalzamento dell'età al primo figlio è demograficamente considerato un segno di transizione verso livelli di fecondità più bassi. In Eritrea le gravidanze precoci non sono diffuse e la maggioranza delle donne diventa madre dopo i 20 anni, infatti l'età media al primo parto nel 2002 è pari a 20,6 anni per la classe di età 25-29 anni, 20,8 per la classe 30-34 anni e 22-23 anni per le *over* 35. L'età è maggiore per le residenti in aree urbane. Tuttavia ho già segnalato le strategie del matrimonio e della gravidanza al fine di interrompere la WYDC, necessarie alla donna per interrompere il servizio nazionale.

Il calo della fecondità all'interno del matrimonio è il fattore determinante della transizione, a ciò si aggiungono un innalzamento dell'età al primo matrimonio ed un aumento delle nubili; parte del declino è anche imputabile ad un maggior accesso ai servizi sanitari e all'istruzione femminile. La diminuzione del numero medio di figli riguarda le donne di tutte le classi di età, ad eccezione della classe di età 45-49 anni, in cui si registra un leggero incremento; è più veloce per le donne con meno di 35 anni e soprattutto per le adolescenti. Questo declino della fecondità può essere attribuito alla diminuzione nella frequenza dei rapporti sessuali, all'aumento dell'intervallo fra parti e al calo delle donne sposate nelle prime classi di età considerate fertili, cui si aggiungono gli effetti della guerra di confine e l'incremento dei flussi migratori in uscita dal Paese.

Concludendo, il calo della fecondità rispecchia una transizione della fecondità di lungo periodo, velocizzata dall'impatto a breve termine del conflitto e della crisi economica ad esso seguita. Le tensioni militari si rivelano così momenti di aggiustamenti della fecondità, poiché le coppie optano per non avere figli e rimandano il matrimonio. Allo stesso tempo però, i livelli di fecondità vengono influenzati dai flussi migratori in uscita, alimentati da persone appartenenti alle classi di età produttive e riproduttive. Tuttavia resta difficile, data l'attuale situazione politica ed economica eritrea, fare previsioni per il trend futuro della fecondità, anche se il declino avviato dovrebbe continuare, ma le cause e la grandezza del calo dipenderanno anzitutto dallo sviluppo socio-economico e dalla stabilità politica, i quali potrebbero favorire un breve *boom* demografico.

IV

FINESTRA DEMOGRAFICA: STORIE DI AUTARCHIA E TRANSNAZIONALISMO

*“The biggest wealth of any nation is its people”
(Issayas Afeworky, Asmara, 10.XII.2000)*

*“Do you want to make money fast? [...] Untie your skills, your banks and your markets. Stop jailing, controlling and dictating peoples and values”
(Mellese Woldeselassie 2000: 141)*

*“Il censimento, soprattutto quando si riferisce ad «assenti», è analogo alle genealogie, altre enumerazioni di «assenti» (i defunti, le generazioni precedenti): il primo, enumerazione sincronica, e le seconde, censimenti diacronici, sollecitano nello stesso modo la memoria collettiva”
(Sayad 2002: 168).*

*“When you fail to administer you speak of brain drainage by the developed countries. But you never mention that you put thorns in all the places where the educated and experienced people decide to live to serve their country and people”
(Mellese Woldeselassie 2000: 150)*

4.1 “Dove non passano le merci, passano gli eserciti”

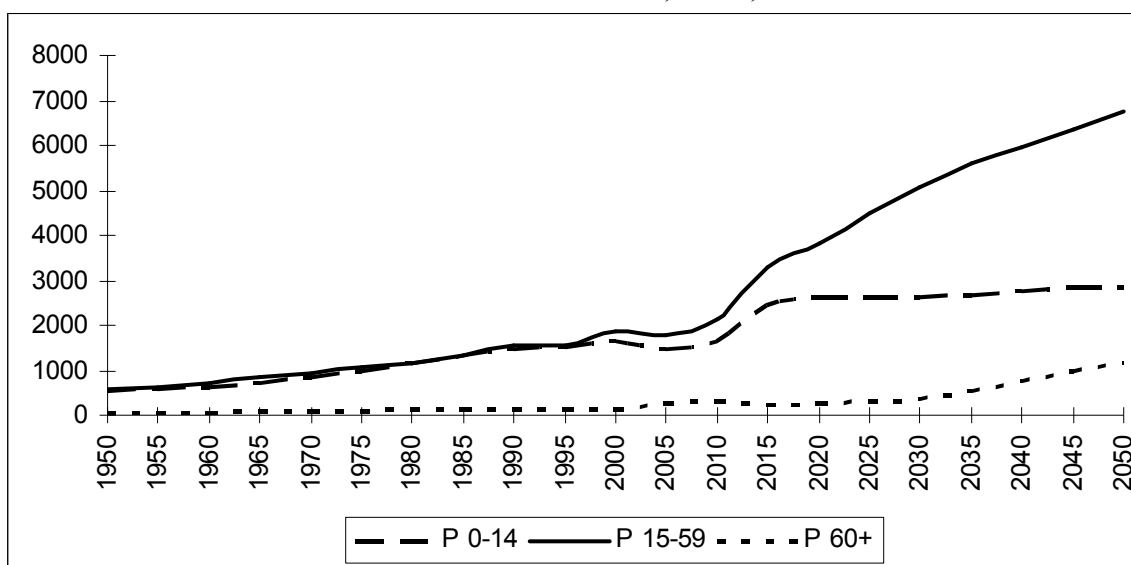
La finestra demografica eritrea¹⁶⁸, intesa come periodo temporale di breve-media durata durante il quale la struttura per età della popolazione si modifica, merita di essere analizzata in profondità, perché le dinamiche che influiscono sul rapporto fra improduttivi (fasce giovani ed anziane) e produttivi variano rispetto al passato sull'onda della situazione sociale, economica, politica e demografica del Paese. Infatti, in questo lasso di tempo si dovrebbero incrementare investimenti, potenziare la crescita sociale ed implementare quella economica, ma anzitutto ci si dovrebbe interrogare su quali elementi culturali, economici e sociali favoriscono od ostacolano l'apertura della finestra demografica e capire in quale punto si colloca attualmente l'Eritrea. Nel tentativo di proporre un'analisi scientifica e di offrire una chiara spiegazione della situazione attuale sono ricorsi a dati UN (2008) per la costruzione dei grafici, in quanto non sono disponibili serie storiche della popolazione eritrea per classi di età e risulta quindi impossibile calcolare l'indice di dipendenza (Id)¹⁶⁹, tuttavia indicherò i valori puntuali laddove esiste possibilità di calcolo grazie ai dati forniti dal NSO. Prima di concentrarmi sull'interpretazione dei dati vorrei precisare che per il caso eritreo andrebbe contestualizzata la suddivisione in grandi fasce di età operativamente accettata a livello internazionale (P₀₋₁₄; P₁₅₋₆₄; P₆₅₊), in virtù di alcuni fattori quali l'ingresso dei giovani nel mondo (formale ed informale) del lavoro prima dei 14 anni; delle politiche di ricostruzione del Paese che vedono

¹⁶⁸ Per una trattazione metodologica più approfondita della finestra demografica si rimanda a Buccianti, Fusari 2008.

¹⁶⁹ Rappresenta un indicatore importante per la valutazione socio-economica della realtà in esame. Per il suo calcolo si pongono in relazione le classi giovani ed anziane, e come tali non produttive, alle persone attive in grado di sostenere se stesse e la popolazione inattiva (Buccianti, Fusari 2008).

impegnati gli studenti delle scuole superiori durante i mesi estivi; della speranza di vita alla nascita inferiore ai 65 anni per ambo i sessi e della durata del *national service* in rapporto alla e_0 . Pertanto, le classi prese in considerazione per la costruzione del Grafico 4.1 e del Grafico 4.2 sono le seguenti: P_{0-14} perché comunque considero l'innalzamento del livello di istruzione e, quindi, una maggiore permanenza nella scuola; P_{15-59} benché l'età media per ambo i sessi risulti, secondo le più recenti stime UN, inferiore ai 60 anni; P_{60+} per individuare la classe anziana in una società con una bassa speranza di vita alla nascita. Non va poi dimenticato che l'età di ingresso nel mondo del lavoro varia fra zone urbane e zone rurali ed è più alta laddove l'istruzione è più elevata.

Grafico 4.1: Andamento classi di età, Eritrea, 1950-2050



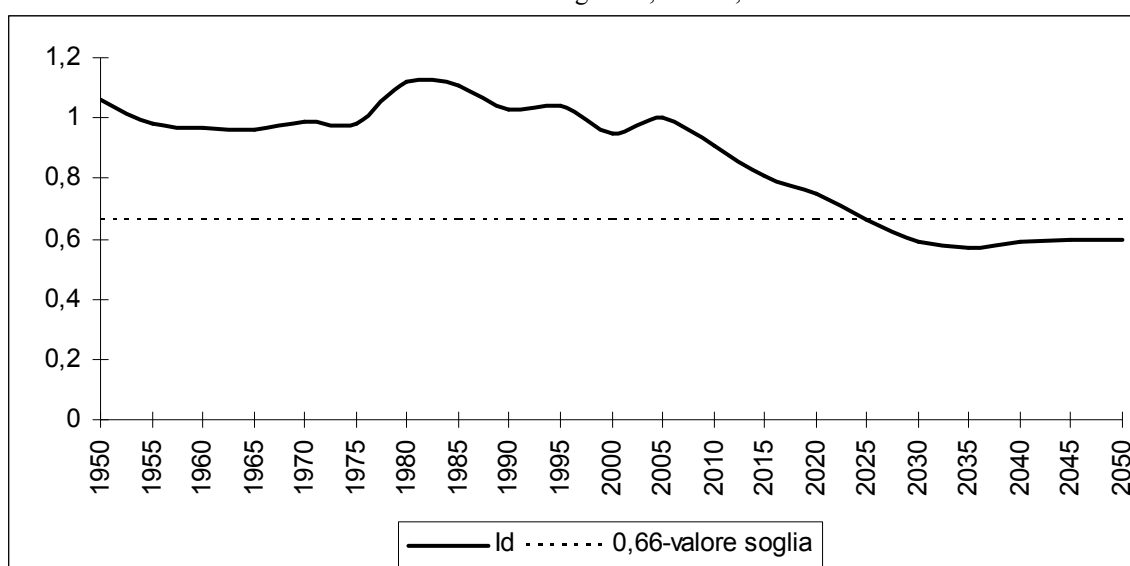
Fonte: Elaborazione propria su dati UN 2008 (variante media) e NSO

Osservando l'andamento delle tre grandi classi di età, contestualizzate alla realtà in esame, si nota che l'Eritrea dovrebbe trovarsi in un periodo di *bonus* demografico, in quanto la classe delle persone in età lavorativa risulta più cospicua della somma delle classi non lavorative, soprattutto a partire dal XXI secolo. Purtroppo i dati utilizzati per la costruzione del Grafico 4.1 sono stime UN al 2008 (ad eccezione degli anni 2005 e 2010), quindi oltre quella data si tratta di dati previsti. Si deve comunque considerare l'importanza dei flussi migratori che da sempre coinvolgono la popolazione eritrea di ambo i sessi, prevalentemente in età produttiva. Infatti, si deve mettere in evidenza che la finestra demografica, seppur rappresenti una condizione nazionale, apre prospettive internazionali qualora non vengano soddisfatti certi requisiti, come la creazione di posti di lavoro con un'adeguata retribuzione; per quanto riguarda il caso in esame, poi, non si deve scordare che, ad eccezione delle deportazioni effettuate dal governo etiope, l'Eritrea ha sempre subito drenaggi di popolazione.

Dal Grafico 4.2, che rappresenta lo schema della finestra demografica eritrea costruito sulla base dei dati UN 2008, ad eccezione del 2005 e del 2010 (stime NSO), è possibile osservare che fino al 2025 la finestra demografica non si dovrebbe aprire per l'alta incidenza dell'indice di dipendenza giovani. La scelta di costruire il grafico secondo le classi di età P_{0-14} , P_{15-59} , P_{60+} rappresenta un compromesso fra metodologia demografica ed interpretazione. Infatti, la scelta della suddivisione della popolazione

dipende esclusivamente dalla necessità di rendere confrontabile nel tempo l'indice di dipendenza, che ai fini di un'interpretazione in grado di rendere adeguatamente la realtà in osservazione avrebbe dovuto calcolarsi fino ai primi anni '90 sulla base delle fasce P_{0-9} , P_{14-19} , P_{50+} in funzione dell'alta incidenza del lavoro minorile e dei bassi valori di e_0 . Nel periodo successivo, indicativamente dagli anni '90 al 2005, la scansione ottimale sarebbe P_{0-14} , P_{15-54} , P_{55+} , considerando l'innalzamento del livello di scolarizzazione e la speranza di vita alla nascita ancora inferiore a 60 anni. Fra il 2005 ed il 2015 sarebbe, invece, opportuno considerare le grandi classi P_{0-14} , P_{15-59} , P_{60+} in modo da rendere conto degli anni di vita guadagnati e del lavoro svolto dai ragazzi delle scuole superiori durante i campi di lavoro estivi, ma senza tralasciare che i bambini ancora contribuiscono formalmente ed informalmente all'economia domestica, soprattutto nelle aree rurali, dove si stima viva l'80% della popolazione eritrea. Solo a partire dal 2015, ma sempre considerando che si tratta di stime UN, si potrebbe ricorrere alla scansione internazionalmente accettata (P_{0-14} , P_{15-64} , P_{65+}).

Grafico 4.2: Finestra demografica, Eritrea, 1950-2050



Fonte: Elaborazione propria su dati UN 2008 (variante media) e NSO

Poiché ci si trova in una realtà subsahariana, fa da contraltare al nutrito segmento di popolazione giovane un irrisorio indice di dipendenza anziani, come precedentemente suggerito dal basso indice di invecchiamento e dalle piramidi della popolazione. Tuttavia, nel tentativo di offrire un'immagine realistica della situazione post-indipendenza, è necessario non farsi trarre in inganno dai dati quantitativi e cercare di comprendere le dinamiche che vi soggiacciono. Infatti, il governo nel periodo di *bonus* demografico dovrebbe attivare politiche tese a trattenere in patria la propria forza lavoro, attraverso la creazione di posti di lavoro e di attività in grado di favorire la crescita economica del Paese. Il rischio, vista l'attuale situazione eritrea, è che tale *bonus* venga sfruttato in senso bellico. Qualora le istituzioni non riuscissero in questa impresa, la finestra demografica da questione nazionale aprirebbe prospettive internazionali, poiché le persone in età lavorativa potrebbero tramutarsi in migranti economici disposti a cercare fuori dai confini nazionali le risorse necessarie al loro sostentamento e a quello dei familiari. La particolarità del caso eritreo, però, risiede nella gestione

delle persone in età lavorativa opzionata dal governo, che finisce per fungere a sua volta da forza *push*, creando così migranti non solo economici, ma anche politici. Inoltre, non vanno trascurate le ripercussioni della trentennale lotta per l'indipendenza sulla struttura della popolazione e, di conseguenza, sulla caratterizzazione della finestra demografica dopo l'indipendenza. Pertanto, dopo l'analisi dei trend, passerò a specificare quei fenomeni che incidono qualitativamente sul mantenimento della finestra demografica, quali l'impegno della popolazione nella ricostruzione dell'economia nazionale attraverso la WYDC; l'alta presenza di disabili all'interno della popolazione in età lavorativa; il fenomeno delle deportazioni che si traduce in flussi immigratori e, infine, la diaspora eritrea con i corollari socio-economici relativi alle rimesse ed al *brain drain*.

È ipotizzabile che la finestra demografica in Eritrea si apra tardi non solo per l'alto TFT, ma anche per la forte emigrazione della P₂₀₋₄₄. Tuttavia è complesso effettuare un'interpretazione corretta dei movimenti migratori per mezzo di statistiche che, per la loro natura di strumenti di rilevazione statici ed astratti, poco si conciliano con la natura dinamica dei processi migratori, quindi pare più significativa un'analisi del trend e delle diverse categorie di migranti eritrei nel tempo, non avulsa dal contesto di provenienza e dalle motivazioni personali espresse nelle storie di vita. Inoltre, è inevitabile un accenno all'immigrazione illegale (individui entrati legalmente ma rimasti poi al di fuori della normativa in materia di soggiorno) e clandestina (persone entrate senza alcuna documentazione ufficiale), perché sono incorporate nelle strategie migratorie oppure rappresentano scelte obbligate considerate le condizioni di partenza (Piccato 1997). I giovani migranti hanno generalmente fra i 20 ed i 27 anni e richiedono asilo politico: l'Eritrea perde così la parte più vitale della popolazione (Giannitrapanni 2005). Un'ulteriore constatazione riguarda il fatto che, pur restando alto il TFT, non si tradurrebbe in una crescita della popolazione, perché qualora i figli superino il rischio di mortalità infantile, possono morire durante il periodo di mobilitazione o emigrare. Di conseguenza, si presenterebbe un calo della fecondità a parità di TFT, perché sarebbero meno gli appartenenti alle classi di età riproduttive, creando ripercussioni sulla finestra demografica per una contrazione delle classi in età lavorativa per morte ed emigrazione, posticipando così l'apertura della finestra per l'aumento dell'indice di dipendenza.

Osservando l'*iter* che conduce alla situazione attuale, è importante dire che prima dell'indipendenza, la forza lavoro eritrea beneficia delle leggi e dell'ordine instaurati dalla BMA e l'economia gode dell'apporto della presenza di arabi, indiani ed israeliani, oltre che della numerosa comunità italiana che trasmette saperi e competenze agli autoctoni (Mellese Woldeselassie 2000). La forza produttiva dell'Eritrea, quindi, in questo periodo si inserisce nelle attività proprie del gruppo etnico di appartenenza oppure i giovani partecipano ai lavori indetti dalle amministrazioni coloniali senza essere retribuiti (stando ai racconti orali raccolti dagli storici), ma ottenendo razioni di cibo (Naty 2002c). Nel periodo 1941-1945, a causa della mancanza di importazione di prodotti dall'Italia, si registra un'espansione delle fabbriche locali, con conseguente crescita della classe lavoratrice, anche femminile, locale. Tuttavia dopo il 1945, con la fine della guerra, molte industrie vengono chiuse e smantellate dalla BMA, creando così una crisi economica e la diffusione dei furti e della prostituzione

(NUEW 1999). È poi importante non tralasciare l'aspetto religioso: infatti, in passato le numerose festività del calendario ortodosso, se festeggiate, influivano negativamente sull'economia locale, perché si perdevano molti giorni di lavoro.

L'instabilità politica che caratterizza l'Eritrea sotto Haile Selassie e Mengistu scoraggia lo sviluppo; inoltre, la forza lavoro a disposizione decresce per i flussi migratori e per l'arruolamento nelle file dei movimenti di liberazione o dell'esercito regolare. Gli interventi del Derg, infatti, causano perdite economiche e una delle peggiori repressioni mai viste al mondo, conducendo a disastrose e persistenti carestie e ad un alto numero di rifugiati. Impiegare le donne in fabbriche nocive alla salute è una pratica abituale del Derg, considerando anche che al momento della nazionalizzazione delle fabbriche il regime mantiene la manodopera femminile, il cui salario è decisamente più basso di quello maschile e alla quale non viene riconosciuta maternità né liquidazione in caso di licenziamento (NUEW 1999). Intorno al 1975 si registra una pesante assenza di uomini e donne fra i 16 ed i 25 anni: la popolazione complessiva cresce lentamente perché migliaia di giovani lasciano il Paese per fuggire dall'occupazione militare e per paura dell'arruolamento obbligatorio nell'esercito etiopico. Molti eritrei si spostano dalle loro abitazioni e cercano rifugio in altre zone della nazione che sono sotto il controllo delle forze di liberazione, dando vita a flussi migratori interni ed esterni.

Sulla base dei dati ricavati dal censimento etiopico del 1984 relativi alla popolazione *over* 10 (P_{10+}) si osserva che su 263.047 persone con più di 10 anni, 93.191 sono economicamente attive (35,4%), mentre 169.856 non lo sono (64,6%). Si riscontrano bassi tassi di attività per P_{10-19} di ambo i sessi, perché nelle aree urbane vanno a scuola, mentre sono gli uomini della classe 35-39 anni a raggiungere il picco di popolazione attiva (94,7%) e le donne della classe 20-24 (44,5%), benché in ogni centro urbano la partecipazione femminile al mercato del lavoro sia inferiore a quella maschile. Nelle aree urbane nel 1984 l'amministrazione pubblica è il settore che occupa la maggior parte della popolazione attiva di entrambi i sessi (Transitional Government of Ethiopia 1991).

In base ad uno studio effettuato dall'*Eritrean Medical Association* (EMA) negli anni '80, la popolazione eritrea risulta strutturalmente impoverita e la distribuzione di aiuti è essenziale per avviare il processo di riabilitazione. Lo studio fornisce anche spunti sulla composizione della società e sugli effetti della lunga guerra: analizzata dal punto di vista dello *status* economico, il 62% della popolazione (compresi nomadi e seminomadi) viene classificato (in base ai criteri dell'EPLF) come povero, il 26% come classe media ed il 12% come ricco (EMA 1986).

L'approccio del Fronte prima e del governo poi in materia di sviluppo può definirsi un misto di teoria della modernizzazione ed ideologia marxista, che insiste sul fatto che lo sviluppo¹⁷⁰ della nazione non debba sfociare in ingiustizia sociale o in disparità economica fra gruppi etnici. In aggiunta si manifesta la scelta, che sarà poi fatta propria dal governo, di rinunciare agli aiuti occidentali, considerati

¹⁷⁰ Naty (2002c) osserva che nella maggior parte delle lingue parlate in Eritrea non esiste un termine per designare lo sviluppo socio-economico. Secondo la sua analisi, ciò comporta una difficoltà da parte della popolazione, soprattutto quella analfabeta, nella comprensione del discorso del governo. Di conseguenza, la promozione dell'istruzione consentirebbe ai gruppi etnici di apprezzare gli sforzi governativi piuttosto di ostacolarli, principalmente laddove si tratta di modificare aspetti non materiali della cultura di appartenenza.

frequentemente accompagnati da priorità geopolitiche o da interessi dei Paesi donatori¹⁷¹. In questo frangente è opportuno considerare che i giovani fra i 20 ed i 30 anni che durante la lotta di liberazione non si trovano arruolati nell'esercito regolare etiope, spesso abbracciano la causa nazionalista e si uniscono al Fronte, dimostrando ancora una volta come persone in età produttiva non lo siano poi nei fatti. Quindi, ciò sottolinea che un'analisi basata sul solo andamento delle classi di età e sull'indice di dipendenza risultante dal loro rapporto è fuorviante o semplicistica se non si indaga su "chi" sono le persone anagraficamente ma non economicamente attive.

Dopo il conflitto, gli sforzi del governo si indirizzano nuovamente verso la ricostruzione delle infrastrutture economiche e sociali, ma anche su strategie e politiche nazionali in grado di favorire la ripresa. Nel 1991, dopo l'ottenimento dell'indipendenza, i *tegedelti* chiedono di essere smobilitati in modo da intraprendere lavori retribuiti che permettano loro di mantenere se stessi e le famiglie. Quindi, il governo eritreo preferisce smobilitare i soldati e convogliarli nel processo di ricostruzione piuttosto che avere un grande esercito salariato, come dimostrano anche le tensioni del 1993, in cui i soldati manifestano per le vie di Asmara, perché stanchi di continuare il servizio volontario. Al momento della liberazione l'Eritrea ha un esercito formato da 95.000 persone che non può più essere mantenuto, ma che può essere impiegato per la ricostruzione del Paese (Amanuel Mehreteab 1999).

I combattenti hanno il diritto di essere aiutati a reinserirsi nella società civile come cittadini (ri)produttivi: pertanto alla fine della guerra vengono disarmati e si offrono loro informazioni relativamente alla vita quotidiana nella società civile. La smobilitazione e l'inserimento degli ex-combattenti può comportare sia rischi che potenzialità¹⁷², ad esempio se non trovano una fonte di sostentamento possono darsi alla malavita. Il reinserimento nella società civile dovrebbe avvenire fra i sei ed i dodici mesi dopo la smobilitazione, mentre la reintegrazione contempla circa due anni durante i quali gli ex-combattenti diventano nuovamente membri della società civile in termini sociali ed economici: accettazione da parte della famiglia e della comunità e indipendenza dall'aiuto finanziario. Il capitale sociale dell'ex-combattente consiste nelle buone relazioni familiari, amicali e all'interno della comunità (Amanuel Mehreteab 1999), non certo in abilità lavorative specifiche. Infatti, pur essendo mediamente più istruiti della società civile (in cui si registra al 1994 circa l'80% di analfabetismo), bisogna considerare la difficoltà di un veterano quarantenne senza abilità professionali specifiche a reinserirsi in una società in cui la speranza di vita alla nascita è pari a poco più di 50 anni. Fra i fattori tenuti in considerazione per la smobilitazione si hanno: età, condizione fisica, situazione sociale e familiare sia per gli uomini che per le donne. I primi ad essere smobilitati nel giugno 1993 sono 26.000 combattenti (di cui 4.500 donne) arruolati nel 1990, perché il loro reinserimento nella società civile è più facile e viene dato loro un *bonus* monetario e razioni di cibo per sei mesi. Di seguito, fino al luglio 1995, si provvede in tre fasi a concludere la smobilitazione. Nella seconda

¹⁷¹ È curioso osservare che durante i periodi di permanenza sul campo nei negozi di Asmara si trovano in commercio i prodotti del *World Food Programme*, quali acqua e olio.

¹⁷² L'Eritrea sperimenta due smobilitazioni di vasta scala nel XX secolo. La prima è quella dei circa 40.000 ascari fra il 1941 ed il 1944 e, poiché non si prevede ricompensa, questa smobilitazione non prevista comporta problemi sociali ed economici. La seconda smobilitazione di massa è quella dei circa 95.000 soldati dell'EPLF dopo la liberazione del 1991 (Killion 1998).

ondata vengono smobilitati 22.000 ex-combattenti di cui 8.000 donne. Nell'ultima fase vengono smobilitati 6.000 combattenti di cui 1.000 donne (Amanuel Mehreteab 1999). Molti ex-combattenti sono impiegati nel governo provvisorio (educazione, trasporti, salute, amministrazione pubblica, affari sociali). Come già visto le donne sono le meno soddisfatte della smobilitazione, perché consapevoli che nella società tradizionale il ruolo della donna non ha subito grandi mutamenti. Fra gli uomini, invece, si nota la preferenza per un insediamento urbano sia per trovare lavoro che per evitare il controllo della famiglia, mentre chi decide di tornare alle zone rurali si appoggia alla protezione e all'aiuto dei familiari.

Nel 1995, il picco di occupazione si registra per i maschi nella classe 30-34 anni (93%) e per le donne nella classe 25-29 anni (26%); il lavoro infantile varia in base al sesso, perché i maschi sono maggiormente impiegati rispetto alle femmine che svolgono ruoli nell'economia informale, in grado di rafforzare le differenze di genere. Nelle aree urbane si registra un alto tasso di disoccupazione maschile, secondo i dati dovuto ai giovani che stanno studiando e non fanno ancora parte della forza lavoro. Fra il 1995 ed il 2002 si registra un aumento della disoccupazione: le donne anziane è più facile che siano occupate rispetto alle più giovani; le vedove, le divorziate e le separate sono maggiormente occupate (43%), come anche le nubili (24%) rispetto alle coniugate (15%). Il tasso di occupazione femminile è maggiore nelle aree urbane che nelle aree rurali e varia in base all'età; inoltre, le donne sposate generalmente sono impiegate in lavori agricoli (41%), mentre le nubili, le divorziate, le vedove e le separate sono occupate come venditrici, nel terziario o in lavori domestici. Nelle aree rurali le donne si sobbarcano gran parte del lavoro, tranne la semina e l'allevamento del bestiame, perché secondo la tradizione provocherebbero la perdita del raccolto e lo scoppio di epidemie. La percentuale di donne occupate durante tutto l'arco dell'anno è maggiore per i lavori non agricoli, mentre il lavoro stagionale è superiore per le lavoratrici agricole.

Poiché l'Eritrea è una nazione piccola con risorse naturali limitate, il suo sviluppo dipende dall'efficienza della gestione delle risorse umane. La lunga lotta per l'indipendenza priva generazioni di eritrei dell'accesso all'educazione, dal momento che migliaia di ragazzi si uniscono alle forze di liberazione, lasciando la nazione povera di persone formate. Anni di WYDC estendono la mancanza di possibilità per i giovani di accedere all'istruzione universitaria o a corsi professionalizzanti. Nei primi anni '90 il governo tenta di colmare la mancanza di manodopera specializzata inviando all'estero studenti per completare la loro formazione. Molti giovani formati all'estero decidono di non tornare in patria, in aggiunta al crescente numero di giovani che inizia ad abbandonare il Paese. In risposta il governo restringe il numero degli studenti cui è permesso andare all'estero per studio: impedisce agli studenti di lasciare il Paese privatamente, riduce drasticamente i fondi per studiare all'estero e chiede garanzie di ritorno per coloro cui è permesso uscire (Mengisteab, Yohannes 2005).

Durante un colloquio tenutosi ad Asmara ho avuto modo di chiedere al demografo del NSO Hagos se le fasce giovani della popolazione rappresentino una sfida per il futuro e quale può essere il loro apporto, ottenendo la seguente risposta:

“il problema sta nell’indice di dipendenza e nella relazione fra le classi giovani e le altre classi di età, ma i giovani sono sicuramente una risorsa per il Paese, quindi la sfida e l’impegno per il governo risiedono nella creazione dei posti di lavoro che permetterebbero ai giovani di inserirsi ed allo sviluppo locale di decollare” (Asmara, 29.IV.2010).

La maggior parte della popolazione eritrea vive in aree rurali ed è in giovane età, quindi non produttiva, comportando così un alto indice di dipendenza (96%), ma rappresenta anche un potenziale ed una sfida dal punto di vista delle risorse umane del Paese (Ministry of Education 2001c). Tuttavia la maggior parte della forza lavoro eritrea si trova nei campi militari, cui si aggiungono gli studenti delle scuole superiori che durante le vacanze estive svolgono il servizio pubblico.

La lotta per l’indipendenza compromette buona parte delle infrastrutture dell’Eritrea ed intacca il suo sviluppo, obbligando così la nazione a ripensare *ex novo* le sue infrastrutture sociali ed economiche, ponendosi il periodo 1998-2000 come termine della fase transizionale di ricostruzione. Tuttavia proprio in questo arco temporale si accende la disputa con l’Etiopia, cui segue la distruzione di villaggi, ponti, tramite attacchi aerei e bombardamenti. Dopo l’indipendenza l’Eritrea si impegna in un processo di democratizzazione della vita politica e di liberalizzazione dell’economia che registra una crescita annua del PIL pari a circa 8%. Tuttavia dopo la mancata accettazione da parte dell’Etiopia della decisione arbitrale relativa alla delimitazione dei confini, inizia la fase di “pace fredda” fra le due nazioni, determinando l’interruzione del processo di privatizzazione dell’economia. A ciò si aggiungono quattro annate di siccità che aggravano la situazione alimentare del Paese. Purtroppo l’ultimo conflitto con l’Etiopia cancella parte dei progressi relativi all’arco di tempo 1992-1997: perdite di vite umane, sfollamento di quasi un milione di individui, danni fisici alle infrastrutture, regressione dei *trend* socio-economici (UN 2002b), mentre il prezzo del cibo e di altri prodotti cresce rapidamente in periodo di guerra. Il punto di flesso nell’economia eritrea è rappresentato dalla guerra eritro-etiope, soprattutto a causa del peggioramento delle finanze pubbliche e della crescita del debito pubblico interno ed esterno, in seguito al conflitto ed alle scelte politiche. Nello specifico, la guerra di confine con l’Etiopia determina un calo della crescita del PIL *pro capite*, che passa da +11% all’anno nel periodo 1993-1997, al +3% nel 1999 e al -10% nel 2000. L’inflazione cresce dal 17% del 1998 al 27% del 2000. Anche l’economia nazionale accusa il colpo e vede scendere la crescita del PIL dal 7% del periodo 1994-1997 al 3% del 1999. Ulteriori conseguenze della guerra sono lo sfollamento di circa 1/3 della popolazione totale, la mobilitazione militare della maggior parte dei giovani adulti e, in seguito alla mobilitazione, le responsabilità familiari ricadute su donne e bambini.

L’*International Monetary Fund* (IMF 2005) attesta che l’Eritrea al 2005 è una delle nazioni più povere al mondo con un PIL *pro capite* pari a 130\$ e con un basso Indice di Sviluppo Umano (ISU)¹⁷³; inoltre, più di metà della popolazione vive con meno di 1\$ al giorno ed almeno un terzo vive sotto la

¹⁷³ L’Indice di Sviluppo Umano (ISU) è un indicatore di sviluppo macroeconomico elaborato nel 1990 dall’economista pakistano Mahbub ul Haq e dal 1993 è utilizzato per valutare la qualità della vita nei vari Paesi. In precedenza si ricorreva solo al PIL, mentre l’ISU cerca di tenere conto di diversi fattori (tra cui anche il PIL *pro capite*), l’alfabetizzazione e la speranza di vita alla nascita. La scala dell’indice in millesimi decrescente da 1 a 0 e si suddivide in nazioni ad alto sviluppo umano (ISU compreso fra 1 e 0,800), nazioni a medio sviluppo (ISU tra 0,799 e 0,500), nazioni a basso sviluppo (ISU fra 0,499 e 0).

soglia di grave povertà. Nel 2007 la crescita del PIL dell'Eritrea è pari a -3,8%, ma nel 2010 *The World in 2011* pone l'Eritrea al terzo posto come economia in crescita (10%) per l'anno successivo grazie al settore minerario e ad una fabbrica cinese di cemento, perciò il PIL dovrebbe tornare ad essere in crescita (www.eritreaeritrea.com). Il calo registratosi si deve principalmente ai costi dei conflitti armati, i quali possono essere diretti se si considerano le spese effettive per gli armamenti e indirette qualora si considerino la perdita di risorse ed opportunità economiche. Altri costi intangibili si possono riscontrare nelle vite dei singoli e nel danneggiamento della loro capacità di contribuire allo sviluppo. Anche le risorse che dovrebbero essere investite nella produzione o nella creazione di opportunità lavorative, in fasi belligeranti, vengono incanalate nelle attività correlate al conflitto. Comunque, l'impatto non quantificato dell'ultima disputa di confine è prevalentemente in termini di sviluppo e crisi umanitaria (sfollati, emigrati, morti). Anche nelle parole di Saba si avverte la percezione della povertà fra le fasce più deboli della popolazione eritrea:

"una volta non c'era gente che chiedeva soldi per strada, anche con gli etiopi, passava la macchina e li caricava. Adesso le donne sono costrette a coprirsi la faccia e chiedere così con la mano per vergogna, ma hanno bisogno. Io l'ultima [rispetto a questa intervista] volta che sono stata in Eritrea ho fatto 5 mesi che non volevo uscire perché non volevo vedere quella miseria ed era il 2005, chissà ora! Quello non è il mio Paese, non lo riconosco e io amo il mio Paese, perché noi eritrei non siamo gente che ci piace andare a lavorare da altre parti, a noi piace la nostra terra, ma come fai..." (San Sisto, 24.III.2009).

Sempre per quanto riguarda l'accumulo di ricchezze, Kalab precisa che

"Antonio [il presidente Issayas Afeworky] non vuole che nessuno si arricchisca, perché pensa che poi le persone più abbienti possano unirsi e dar vita ad una rivoluzione" (Asmara 21.II.2010).

Qualche giorno prima, Redie, studente ventiquattrenne il cui padre è da cinque anni disoccupato perché il settore edile è nelle mani del governo, afferma che

"questo è un Paese che si dice socialista, ma che in realtà ha una classe ben precisa [gli ex-tegadelti ora al governo] che è molto corrotta e che guadagna affamando la popolazione" (Asmara, 19.III.2010).

Comunque, non è certo facile arricchirsi attraverso la WYDC, perché, come mi fa presente Kalab:

"durante il periodo di servizio militare [18 mesi] guadagniamo 89 nakfa al mese, mentre successivamente guadagniamo circa 490 nakfa al mese e devi per forza andare a ritirarli, perché non andarci significa non essere in servizio o essere scappati. Insomma, è un altro modo per controllarci!" (Asmara, 4.III.2010).

Nel 2002 in Eritrea coesistono la mancanza di abilità e la disoccupazione all'interno del mercato del lavoro, come conseguenza della guerra di liberazione, ovvero l'economia nazionale non è in grado di creare sufficiente occupazione per tutti. Inoltre, dopo la guerra, la popolazione cresce ed i militari smobilitati ed i *retournés* contribuiscono ad aggravare la situazione di disoccupazione. Anche

l'abbandono scolastico incide sulle opportunità lavorative e sulla mancanza di abilità professionali. Infatti, il trend dell'impiego, ad eccezione del 1993 e del 1994, è crescente fino al 1997 e poi inizia a declinare in concomitanza all'inizio della guerra di confine e per il suo effetto negativo sul mercato del lavoro eritreo. La partecipazione femminile al mercato del lavoro è, invece, influenzata da stereotipi di genere, ma risente meno del calo di opportunità dovuto alla guerra (Mokonon Asfeha 2002). Nel 2005 il tasso ufficiale di disoccupazione è del 10%, ma si registra anche una sottoccupazione nei settori agricoli, della difesa e dei servizi a causa dell'arrivo dei deportati dall'Etiopia (circa 100.000) e dei rifugiati dal Sudan (circa 50.000), che si concentrano prevalentemente ad Asmara e nelle aree limitrofe. Di conseguenza, la disoccupazione rischia di minare gli equilibri sociali, economici e politici, poiché i locali percepiscono gli immigrati come usurpatori delle opportunità lavorative (Rena 2005b). In linea teorica (poiché non ho i dati a disposizione per poterlo dimostrare), comunque, non si deve scordare che l'emigrazione tende ad abbassare il tasso di disoccupazione e che proprio in seguito all'ultimo conflitto i flussi in uscita dal Paese sono incrementati.

Nel novembre 2002 l'UE approva il *Country Strategy Paper*, un programma di durata quinquennale e del valore di 156 milioni di euro incentrato sulla ricostruzione post-conflitto delle infrastrutture sociali nelle aree colpite dalla guerra; sull'aiuto alla smobilitazione dei militari per favorirne la reintegrazione nella vita civile; sullo sviluppo di strategie a lungo termine nei settori della sicurezza alimentare, dei trasporti e della sanità. Nel corso del 2003 il governo predispone e presenta ai donatori due bozze di programmi organici per fronteggiare l'emergenza e favorire lo sviluppo nazionale: *Interim Poverty Reduction Strategy Paper* (I-PRSP) e il *Food Security Strategy Paper* (FSSP), ma questi documenti incontrano difficoltà di finalizzazione (Ministero degli Affari Esteri 2004). Kalab mi spiega un motto diffuso in Eritrea utilizzato dal Fronte durante la guerra di liberazione e poi ripreso in ambito economico:

“□□□□ [b tsfrna, con le unghie], nel senso che l'Eritrea vuole essere autarchica e non accetta aiuti dall'estero...come vedi sono state cacciate le ONG ed il governo si è installato in attività un tempo private. Però non è che il governo mandi via, mette in condizioni di andarsene, è diverso, è furbo! Per quanto riguarda la nazionalizzazione delle attività generalmente viene messo un colonnello a supervisionare e quando questo dice di essere in grado di portare avanti l'attività si procede con l'esproprio” (Asmara, 13.III.2010).

A quanto pare il governo approfitta del conflitto del 1998 per interrompere il commercio privato, paralizzare il libero mercato ed ogni forma di proprietà privata ed ora funzionano prevalentemente le aziende che appartengono alla Corporazione del Mar Rosso (sezione economica del PFDJ), che però non soddisfano la richiesta di beni di consumo, facendo così ricorrere la popolazione al mercato nero. Un modo per far fronte alla mancanza di importazioni mi viene suggerito da Kalab, mentre mi parla della partecipazione dei diversi gruppi etnici al *national service*:

“i Kunama sono considerati traditori perciò ce n'è solo uno per battaglione e poi rappresentano un fronte di opposizione interno finanziato dagli etiopi. Anche i Rashaida si vedono difficilmente

nelle file dell'esercito, perché sono disertori e perché il governo preferisce che mantengano le loro reti commerciali visto che sulla nazione pesano sanzioni che hanno congelato i conti del partito all'estero, perciò essendo tutto nazionalizzato non possono essere comprate provviste e c'è necessità" (Asmara, 19.III.2010).

La nazione sta affrontando una fase di transizione sia in termini di produzione economica che nel mantenimento delle sue istituzioni tradizionali: le campagne eritree ora sono nei fatti in gran parte disabitate e chi è rimasto è troppo anziano o troppo giovane per sostenere una produzione di base, come confermato anche dalle narrazioni raccolte da Poole, *"it is impossible to practice succesful communal work on our farms, because all the youngsters with energy are at the front. The elders here are week, they cannot work on something that needs a lot of force. Their sons went to the front. If you check all the houses, you can only find women and aged men in each house. This is the reason why some of the farmland is not properly cultivated"* (Poole 2009: 35).

Il costo devastante della guerra comporta un impoverimento della nazione e non la rende un luogo conveniente per investitori sia eritrei che stranieri¹⁷⁴, ma al contempo risulta suscettibile ad un attore nuovo, cioè l'ordine mondiale previsto dalla globalizzazione. Infatti, grandi società multinazionali sono alla ricerca di aree in cui la manodopera costa poco, i sindacati sono deboli e la legislazione sulla salute e sulla sicurezza non è precisa e dove il partito unico è proprietario di imprese economiche e immobili.

L'Eritrea è un grande cantiere in fermento, in cui 250.000 giovani sono mobilitati nel Piano di Sviluppo Nazionale, che li divide tra scuola e servizio nazionale, svolto lungo le frontiere del sud a difesa dei territori che sono sotto la costante minaccia di aggressione da parte dell'Etiopia, in violazione del rispetto degli accordi internazionali di pace. Infatti, il servizio nazionale *"helped to compensate for the country's lack of capital and to reduce dependance on foreign aid, while welding together the diverse society. It also placed women in a condition of heightened gender equality for eighteen months"* (Ministry of Information 2002). Nella mobilitazione della popolazione il corpo diviene il territorio per eccellenza in cui si sovrappongono il potere e la concezione del denaro e le conseguenze possono non rivelarsi quelle desiderate, come esplicita un informatore occidentale da decenni residente in Eritrea:

"il grande problema di questo Paese è che tenendo le classi produttive a fare il militare, queste non hanno alcuna formazione scolastica valida né sanno fare alcun mestiere e, quindi, non possono contribuire realmente al benessere ed allo sviluppo dello stato" (Asmara, 2.III.2010).

Come si evince dalle diverse testimonianze raccolte sul campo, il paradosso sta nel fatto che il carattere "gratuito" del servizio¹⁷⁵ è vantaggioso per la ricostruzione del Paese, ma rappresenta la

¹⁷⁴ Da quanto appreso durante la permanenza sul campo, per avviare un'attività in Eritrea, essa deve essere almeno per il 51% intestata ad un eritreo.

¹⁷⁵ È interessante quanto riportato da Pettini (2009) in un articolo apparso sul sito www.eritreairitrea.com: "In Eritrea ogni incarico governativo è concepito come un dovere sociale al quale nessuno che abbia le capacità specifiche per poterlo svolgere si sottrae. Ogni ministro, ogni funzionario e ogni addetto di una qualunque delle strutture e sottostrutture del paese assolve al suo compito come un dovere nei confronti della collettività, senza

principale fonte di malcontento fra la popolazione. Secondo Tronvoll (2004), il modo migliore per far decollare l'economia della nazione e favorirne la ricostruzione non è la mobilitazione di 1/3 della forza lavoro attraverso il *national service* senza un adeguato compenso economico. Piuttosto ciò creerebbe solo malumore e, di conseguenza, difficoltà di gestione da parte del governo, che reagisce incrementando le forme repressive. Tronvoll attacca anche l'idea di Redie Bereketeab (2004a) in base alla quale il *national service* rappresenta un'opportunità di mobilità sociale ed economica per chi proviene dalle zone rurali, perché fondamentalmente danneggia il lavoro nei campi sottraendo manodopera. Inoltre, Tronvoll considera l'impiego dei coscritti come forza lavoro una violazione dei trattati sottoscritti dall'Eritrea sul lavoro forzato e sui diritti civili e politici, mentre per Redie Bereketeab il modo di agire del governo rientrerebbe nelle eccezioni ammesse dai trattati.

Nella tradizione eritrea il lavoro è percepito come un mezzo di autorealizzazione, di avanzamento e di sussistenza. Tesfa G. Gebremedhin e Gebre H. Tesfagiorgis (2008)¹⁷⁶, analizzando il determinismo che permea il modo di pensare eritreo, affermano che vi sono qualità innate in grado di rendere una persona impermeabile alle influenze esterne, cui si aggiunge l'idea che il corso degli eventi sia già determinato e non possa essere modificato, nonostante l'individuo sia responsabile delle proprie decisioni ed azioni. Di conseguenza, la popolazione eritrea è nota per il grande stoicismo con cui affronta tanto la quotidianità quanto gli avvenimenti straordinari, tanto che il principio di autosufficienza diviene parte del "carattere nazionale" eritreo durante la guerra di liberazione e, dopo l'indipendenza, si trasforma nel pilastro della ricostruzione economica. Il lavoro struttura le fasi della vita ed incide sullo *status* socio-economico nella società tradizionale; infatti, i genitori lavorano sodo fino al momento di trasferire le responsabilità ai figli, i quali si prenderanno cura del loro sostentamento fisico ed economico. Questo *modus vivendi* viene meno nel momento in cui i figli in età adulta sono "bloccati" dal *national service*, la cui retribuzione difficilmente consente il mantenimento degli ascendenti. Infatti, perché sia considerata rispettabile, un'attività deve permettere di mantenere la famiglia e di contribuire al benessere della società: tutte le occupazioni tradizionali soddisfano tali criteri, mentre alcune perplessità restano sul *national service*, non tanto per l'utilità sociale, quanto piuttosto per la possibilità di mantenimento della famiglia dovuta al prolungamento della sua durata. Quindi, il *national service* rischia di non permettere alle famiglie di formarsi come unità di produzione e di consumo, creando così uno stallo nell'economia nazionale e di incentivare i flussi emigratori economici¹⁷⁷.

Secondo la dichiarazione del governo, la WYDC dovrebbe condurre alla ricostruzione dell'economia, devastata dal conflitto del 1998-2000. Le strategie di sviluppo del governo da perseguire attraverso la

alcun privilegio, rinunciando alla propria carriera professionale e percependo uno stipendio assolutamente irrisorio".

¹⁷⁶ Analisi fatta a partire dai proverbi e dai modi di dire tigrini e che si estende fino alla percezione dell'utilità dell'istruzione e della reperibilità dei medicinali, vissuta in modo determinista. Inoltre, il tempo è considerato ciclico e non lineare, quindi si pensa che le opportunità si presentino nuovamente.

¹⁷⁷ È possibile, a mio avviso, fare una comparazione fra il servizio nazionale, inteso come lavoro obbligatorio poco retribuito, e *wofara*, cioè il lavoro che si svolge insieme per il bene della comunità. La differenza è tracciata dall'obbligatorietà del primo e dalla volontarietà del secondo. Va anche sottolineato che il *wofara* sta sparendo, perché nella comunità si allentano i legami di parentela e quelli comunitari a causa della coscrizione.

militarizzazione portano in realtà ad un drenaggio di capitale umano nelle generazioni giovani, sottraendo ampi segmenti della popolazione attiva alle aree di impiego scelte e remunerate, in favore del lavoro involontario nel settore pubblico dell'economia ed in quelli connessi al partito, danneggiando il sistema di produzione nazionale, contribuendo al rapido incremento dell'inflazione e rendendo estremamente povere alcune porzioni di popolazione. A titolo esemplificativo, nel 2002 un tè al bar costa circa 30 *cents* di nakfa, nel febbraio-marzo 2009 costa circa 3 nakfa, rimanendo inalterato fino a febbraio-maggio 2010. Un'altra conseguenza della mobilitazione e dell'emigrazione consiste nel togliere sostegno alle famiglie, soprattutto formate da anziani o con molti bambini, poiché difficilmente si considerano situazioni che necessiterebbero l'esenzione (Mengisteab, Yohannes 2005).

Le migrazioni e l'urbanizzazione, separatamente e congiuntamente, possono destabilizzare i valori africani tradizionali che nel passato contemplavano il sostentamento delle persone anziane all'interno di una società interconnessa fra classi di età. La migrazione crea una distanza emotiva fra i membri della famiglia e, soprattutto, fra i giovani e gli anziani, tanto che questi ultimi rischiano di dover fronteggiare problemi materiali, fisici e sociali a causa dell'assenza delle generazioni giovani. Infatti, le circostanze economiche impongono alle persone anziane di essere economicamente attive e produttive fino ad età, comparativamente e contestualmente, superiori rispetto ai coetanei occidentali. Per molto tempo prevale il mito che la famiglia estesa in Africa, con i suoi modelli di solidarietà basati sul sangue, renda i problemi dell'invecchiamento virtualmente insignificanti. Tuttavia le famiglie estese si stanno in parte disintegrando, mentre il peso della popolazione anziana lentamente aumenta, sulla base di spinte interne ed esterne. Anche la modernizzazione economica fa vacillare il sistema di *welfare* proprio delle famiglie estese; allo stesso modo le variazioni nella struttura e nella composizione della popolazione, oltre che sui tassi di natalità, mortalità, morbilità e fecondità, hanno ripercussioni sul ruolo delle persone anziane nelle società tradizionali. Nelle aree rurali, generalmente, gli anziani vivono con i parenti, mentre in quelle urbane iniziano a vivere separatamente dai figli: succede così che il vicendevole scambio intergenerazionale venga a mancare, modificando anche il ruolo dell'anziano all'interno della famiglia e della comunità (Nana Apt 1997). Dalle parole di Eyasu, ventiquattrenne ora immigrato in Italia con permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma scappato minorenni dall'Eritrea, mentre era impegnato nei lavori estivi che occupano gli studenti delle scuole superiori, si comprendono la solitudine e le difficoltà economiche in cui versano gli anziani:

"tu, mamma, fai 6 figli, li fai crescere e poi questi se ne vanno e la mamma e il papà restano soli e devono andare loro a lavorare per mangiare. Perché? Per cosa hai fatto 6 figli se poi da vecchio per mangiare devi ancora lavorare? E poi parlano da soli, diventano pazzi, perché sono da soli" (Roma, 18.VI.2009).

Infatti, incuriosita dalle donne che la mattina presto puliscono le strade con le foglie di palma oppure si adoperano con badili ai bordi delle strade chiedo spiegazioni a Kalab, che indirettamente mi conferma quanto sostenuto da Eyasu:

“le donne, anche quelle di età elevata, che si vedono spesso in tutto il Paese fare lavori quali rompere l’asfalto...quindi non in aree private...li fanno perché si impegnano per la ricostruzione del Paese, ma in realtà sono «minacciate»: o fanno quei lavori gratuitamente almeno mezza giornata oppure viene loro ritirata la tessera che dà diritto alle razioni alimentari...e poi come mangiano??!!” (Dekamere, 23.IV.2010).

L’invecchiamento comporta un sostanziale cambiamento nella capacità individuale di contribuire al lavoro ed alla protezione del gruppo, all’interno del quale però si può ottenere maggiore importanza sociale. Quindi, l’impatto del cambiamento dovuto all’invecchiamento sulla qualità della vita della singola persona dipende principalmente dal contesto sociale e culturale. Si deve considerare che in Africa, nonostante esista l’età al pensionamento, spesso non vi è un’effettiva retribuzione e poi le società tradizionali tendono a individuare diverse fasi legate all’età e attribuiscono ruoli e responsabilità ben precisi ad ognuna di esse. Così, la transizione da genitore a nonno, a persona non più in grado di riprodursi, viene utilizzata per definire l’età anziana (Nana Apt 1997). A titolo esemplificativo, Semere, sessantottenne incontrato nel tragitto fra Emba Dorot ed Asmara, dopo aver narrato la sua storia professionale (saldatore presso un italiano) e familiare (sposato e padre di 4 figli, di cui 2 si trovano in Germania e 2 in Svezia), afferma:

“grazie a Dio e al Governatore a 65 anni si va in pensione: questo Paese è molto stretto per i giovani, non per gli anziani” (Emba Dorot, 7.III.2010).

Tuttavia il prosieguo della conversazione lascia intendere che i figli provvedono dall’estero al supporto economico dei genitori, i quali annualmente si recano in visita ai figli. Un’altra riflessione, correlando la speranza di vita alla nascita, l’età al pensionamento e la quota di disabili presente nel Paese, è che il peso del sistema pensionistico sul *welfare* probabilmente dipende più dal segmento disabile della popolazione che da quello anziano.

4.2 “Disabled persons are not only productive forces, but they are also competitive”

In seguito alla lunga lotta di indipendenza, la popolazione eritrea non solo è caratterizzata da un alto numero di martiri, ma anche da una buona percentuale di disabili fisici e mentali, determinando così un’emergenza nella gestione di questo gruppo demografico. Partendo dal presupposto che la disabilità non coincide con la fine dell’utilità sociale e l’inizio di una vita in isolamento, in Eritrea la situazione del disabile di guerra non rappresenta uno stigma, perché non produce discredito, anzi promuove prospettive di avanzamento sociale dell’individuo. Ad esempio, assumono diverso significato le minorazioni fisiche dei *tegadelti* e quelle mentali delle persone che hanno subito traumi di guerra: i primi sono osannati¹⁷⁸, mentre il governo nega l’evidenza dei secondi. Infatti, i segni sul corpo dovuti alla guerra sono simboli di prestigio e, di conseguenza, trasmettono informazioni sociali (Goffman

¹⁷⁸ Ad Asmara è usuale che i cittadini vedendo un invalido di guerra usufruire dei mezzi pubblici gli paghino il biglietto.

2003). Durante un'intervista tenutasi nel suo ufficio, il presidente dell'associazione che riunisce i disabili di guerra sottolinea che

"la gente rispetta i veterani, perché sono diventati disabili anche per il loro bene. Quindi, rispettano anche l'associazione e proprio il pubblico è uno dei maggiori sostenitori per l'investimento o l'ampliamento di progetti che coinvolgono persone divenute disabili in seguito al conflitto. Poiché ogni persona ha almeno un veterano o un disabile o un martire di guerra in famiglia non c'è bisogno di seminari nelle scuole per spiegare il significato del sacrificio!" (Asmara, 23.II.2009).

Inoltre, mi precisa la differenza fra essere un veterano in Eritrea ed in altri Paesi:

"qui il veterano è una persona che ama la patria e si sacrifica per la sua patria. Chiunque, quindi, può definirsi tale, diversamente da quanto accade in America o in Israele, dove assume soprattutto un significato militare, mentre qui chiunque ha combattuto per la liberazione della propria nazione. Poi è diverso perché qui nessuno riceve salario in quanto veterano: noi abbiamo liberato la nazione con sacrifici, ma senza obblighi e senza stipendio, grazie alla coscienza appresa durante l'istruzione politica. Qui fra patrioti e veterani non c'è differenza, ma con veterano indichiamo chi ha perso parti del corpo per la liberazione e la difesa della patria. [...] Nessuno però rimpiange la propria condizione, perché quando abbiamo intrapreso la lotta sapevamo a cosa andavamo incontro ed eravamo disposti a qualsiasi sacrificio. Infatti, prima di andare al fronte c'erano almeno 3 mesi di training politico in modo da poter prendere la propria decisione coscientemente e da essere psicologicamente preparati" (Asmara, 23.II.2009).

Al fine di smentire l'idea che i disabili non siano più in grado di contribuire al processo di produzione, la *Eritrean National War Disabled Fighter's Association* (ENW DFA) avvia la propria attività, grazie al supporto del governo¹⁷⁹ e respingendo lo spirito filantropico tipico di certi ambienti istituzionali, teso a compiere scelte al posto dei disabili e, di conseguenza, a ridurne i diritti.

Il 17 ottobre 1993 nasce la ENW DFA, che nel proprio statuto definisce il disabile "*a person who is imparised in his ability and capacity due to physical or mental damage. Consequently, he becomes handicapped to lead a normal life*" (ENW DFA 2005: 19). Fra gli obiettivi dell'organizzazione rientra anche la pianificazione di attività economiche finalizzate a rappresentare una fonte di sopravvivenza per i membri e per l'associazione stessa, in tale direzione, infatti, vengono promossi corsi per implementare il grado di istruzione, la salute e il ruolo sociale delle persone disabili.

Il dato più aggiornato conta 18.311 disabili di guerra registrati, ma poiché il processo di registrazione è ancora in atto, si stima che arriveranno a 25.000. Inoltre, lo scoppio della guerra di frontiera fra Eritrea ed Etiopia ha un notevole impatto sulla crescita di questo segmento di popolazione. In un tentativo di classificazione dei disabili, l'ENW DFA fornisce la seguente suddivisione: persone con pesanti minorazioni sotto la diretta cura dell'associazione e del governo (20,1%); coloro che sono impiegati nelle istituzioni governative (24%); combattenti smobilitati (35,2%); coloro che sono stati menomati

¹⁷⁹ Il 10 dicembre 1991, il governo pubblica sulla Gazzetta Ufficiale un decreto che prevede una tassa di riabilitazione a beneficio dei disabili di guerra e delle loro famiglie.

lottando nelle file dell'ELF (19,9%)¹⁸⁰. Solo una piccola percentuale (0,4%) vive fuori dal Paese, mentre coloro che soffrono di disturbi mentali (0,6%) sono curati presso il St. Mary Hospital di Asmara¹⁸¹. Dal punto di vista della composizione per sesso, l'81,7% dei disabili è rappresentato da uomini, mentre il restante 18,3% è composto da donne. Invece, per quanto concerne la tipologia di handicap, l'87,6% soffre di disagi fisici; il 10,1% di cecità; l'1,7% di problemi acustici e lo 0,6% di problemi psichici. Il 93,9% di queste menomazioni dipende da ferite riportate in guerra, compresi i danni dovuti alle mine antiuomo¹⁸² ed alle incursioni aeree nemiche. Diversamente, il 6,1% è colpito da malattie invalidanti, quali problemi cardiaci, diabete, problemi di pressione ed epilessia grave.

Osservando la distribuzione sul territorio, il 35,7% dei disabili risiede in *zoba* Maekel, il 15% in *zoba* Debub, il 13,3% in *zoba* Anseba, il 16,2 in *zoba* Northern Red Sea, il 19,4% in *zoba* Gash-Barka e lo 0,4% all'estero.

L'ENW DFA si rende conto che per affrontare una nuova vita i disabili di guerra mancano di competenze professionali e, quindi, faticano a trovare opportunità di lavoro che permettono il loro sostentamento. A ciò si aggiunga la mancanza di esperienza nei settori vitali dell'economia in periodo di pace e l'impossibilità di disporre di capitali per concretizzare eventuali idee in ambito economico. Questa situazione favorisce il diffondersi di una mentalità basata sull'assistenzialismo che mette i disabili in una condizione di dipendenza e, quindi, di vulnerabilità rispetto al resto della popolazione attiva. Di conseguenza, il principale contributo dell'ENW DFA consiste nel rendere consapevole questo segmento di popolazione del proprio valore produttivo e di creare opportunità lavorative attraverso le quali esprimerlo.

Considerando la datazione delle battaglie che producono il maggior numero di disabili¹⁸³ e che i combattenti avevano fra i 20 ed i 30 anni, queste persone si trovano ora nella fascia di età considerata lavorativa (15-54 anni) e, quindi, diversamente dall'interpretazione classica della finestra demografica basata solo sulla divisione in classi di età, in assenza di particolari programmi di recupero e di integrazione nella società civile, rischiano di dover essere conteggiati nella popolazione inattiva. Questa semplice considerazione mette in luce i limiti interpretativi della finestra demografica nell'attuale situazione eritrea, in cui l'analisi basata sull'andamento dell'indice di dipendenza permette osservazioni qualitative dalle quali non si dovrebbe prescindere. Come la stessa ENW DFA sottolinea, la maggior parte dei disabili generati dalla guerra di liberazione (diversa è la situazione dei ragazzi mandati al fronte nel 1998-2000 contro l'Etiopia) non rappresenta un alto capitale umano, pur godendo di elevato *status* socio-simbolico all'interno della società eritrea, poiché ha sacrificato la loro formazione scolastica e professionale per l'ideale nazionalista. Questa condizione si rivela uno

¹⁸⁰ Per la classificazione dettagliata dei disabili presenti in Eritrea si rimanda a ENW DFA 2: 24-27.

¹⁸¹ Dai colloqui effettuati durante la permanenza sul campo nel 2009 emerge che gli shock dovuti alla guerra abbiano seriamente compromesso il livello di sanità mentale della popolazione e che alcune studentesse svedesi intorno al 2005 abbiano intrapreso un progetto per il recupero ed il reinserimento delle persone con tali patologie (Asmara, 16.II.2009). Si segnalano anche casi di depressione adolescenziale, benché il governo ed il MOH non gradiscano esprimersi sull'argomento (28.II.2009).

¹⁸² In un corso per lo sminamento tenuto presso l'UNICEF ad Asmara ad aprile 2010 si riporta che il 75% del territorio eritreo è ancora "infestato" da mine antiuomo.

¹⁸³ Per un elenco dettagliato si rinvia a ENW DFA 2: 13.

svantaggio, perché gli attuali disabili hanno incontrato gravi difficoltà nella quotidianità della vita civile.

4.3 Melius migrare quam deficere

Se il fenomeno migratorio viene banalmente definito come spostamento di forza lavoro, esso ha ripercussioni tanto notevoli sulla finestra demografica quanta è la sua entità. Ciò significa interrogarsi sulle ragioni dell'eventuale "eccedenza" di manodopera o sui motivi che l'hanno resa possibile, quindi un'analisi esclusivamente demografica non permetterebbe di comprendere i meccanismi che soggiacciono al processo in atto. Approfondimenti in senso etnodemografico sono possibili perché gli immigrati portano con sé la propria storia, che contiene caratteristiche della persona e della società di provenienza, dovute all'incorporazione della cultura. Nello specifico, i flussi migratori interni sono una spia del motore locale, in senso territoriale, dell'economia, mentre quelli verso l'esterno possono essere prettamente economici oppure fondere diverse motivazioni.

L'analisi della finestra demografica eritrea consente di analizzare come l'assenza (provvisoria o meno) di persone in età lavorativa si debba a emigrazioni per motivi di lavoro (il che presuppone una carenza di lavoro all'interno del Paese di origine) oppure alle congiunture storiche e politiche.

Per comodità di analisi, ma con poco criterio scientifico, la letteratura sull'immigrazione tende ad individuare un'immigrazione di lavoro che coinvolge prevalentemente adulti maschi lavoratori e un'immigrazione di popolazione che vede la partecipazione delle famiglie. Questa divisione si basa su una serie di indicatori ed osservazioni che darebbero luogo a due forme di immigrazione antitetiche, creando differenze nelle percentuali di adulti, di maschi, di attività, alterando così gli indici di mascolinità, di nuzialità, di natalità, di mortalità e di morbilità, nella durata e nelle modalità di permanenza. In realtà, queste forme di immigrazione non appaiono così disgiunte, soprattutto se si tengono in giusta considerazione le determinanti storiche e sociali che stanno alla base del loro avvio.

In Africa la situazione dei flussi migratori è complessa, perché si sovrappongono a tutti gli altri tipi di migrazioni presenti nel mondo, rendendo caduca l'usuale distinzione tra migrazione nazionale e migrazione internazionale. I flussi migratori sono caratterizzati da radici storiche ed etniche, essendo connessi a movimenti di popolazioni installate sul territorio di diversi stati o sono in funzione di schemi migratori motivati da imperativi di sopravvivenza e di necessità economica, costituendo anche un fattore destabilizzante per l'assetto e l'indipendenza degli stati in cui hanno luogo. Pare però assodato che la tendenza delle principali correnti migratorie che nel passato segue la linea dei paralleli (da Est a Ovest) ora sia orientata secondo la direttrice dei meridiani, da Sud a Nord (Piccato 1997).

Le migrazioni interne sono la causa principale dell'alto tasso di incremento della popolazione urbana e dei crescenti tassi di disoccupazione nelle principali città del Paese. Di conseguenza, il lavoro agricolo subisce un duro contraccolpo per la mancanza di manodopera ed allo stesso tempo sorgono cambiamenti nella struttura e nella dinamica demografica, tanto nelle aree urbane quanto in quelle rurali. Non va però dimenticato che i flussi migratori interni, così come il drenaggio di manodopera agricola, sono dettati anche dai programmi di sviluppo promossi dal governo, che vedono impegnati i

ragazzi del *national service*, smentendo talvolta la direttrice campagna-città. Quindi, esistono due tipologie di flussi migratori interni: quelli volontari attuati da chi si sposta dalle zone più povere a quelle più ricche del Paese; quelli involontari legati ai doveri di cittadino o per cause di forza maggiore (sfollamenti)¹⁸⁴. Gli spostamenti forzati di popolazione all'interno di un singolo Paese, effettuati per svariati motivi, sono una costante dell'umanità in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Le persone sono riconosciute come *displaced* (sfollati) quando sono allontanate dalle loro case, ma quando varcano un confine internazionale riconosciuto possono essere considerati rifugiati. Il soccorso ai rifugiati (la cosiddetta "industria della miseria") diventa un grande *business* sia per i PVS vicino alla bancarotta che ospitano i rifugiati sia per le numerose agenzie appartenenti ai PS che giungono in aiuto¹⁸⁵. L'inasprirsi di decennali conflitti e lo scoppio di nuove tensioni portano ad una sorta di "saturazione di migrazioni interne", ad esempio in molte zone dell'Africa i campi di accoglienza allestiti dalle UN sono insufficienti ad accogliere i flussi di persone e a fronteggiare le emergenze che rischiano di sovrapporsi in situazioni critiche.

Le migrazioni orizzontali dettate dalle congiunture storiche seguono direttrici che si modificano nel tempo, dal colonialismo all'indipendenza alla post-indipendenza, e rischiano di compromettere la situazione demografica. Inoltre, i movimenti di popolazione sono influenzati ed influenzano questioni di genere, soprattutto nel caso del rientro forzato di eritrei in patria durante la guerra 1998-2000 e nel caso dei movimenti in tempo di pace. Queste considerazioni portano anche a riflettere sulla dimensione che una migrazione deve avere per essere considerata tale e per essere presa in esame dalle potenze internazionali.

Nel XXI secolo, pare verificarsi una rottura dell'equilibrio dei cosiddetti fattori *push-pull*; infatti, in passato esisteva in generale una sorta di bilanciamento tra i motivi di espulsione da un determinato territorio e quelli di attrazione in un altro, come se le finestre demografiche dei vari Paesi si comportassero come vasi comunicanti. Diversamente, le nuove migrazioni sembrano essere motivate solo dal fattore espulsivo. Oltre alla necessità di emigrare per motivi economici e/o politici, va sottolineata la diffusione dei mezzi di informazione (in Eritrea esiste una rete unica di proprietà dello stato, ma è possibile vedere canali satellitari) che influenza l'atteggiamento e le aspirazioni dei potenziali migranti, fornendo al loro immaginario collettivo modelli di benessere e di vita certamente appetibili, ma il più delle volte lontani dalla realtà. Saba è portatrice di un'esperienza di migrazione economica ed è giunta in Italia nel 1993 all'età di 26 anni con un regolare contratto di lavoro, grazie

¹⁸⁴ Per un'analisi delle diverse tipologie di migrazione interna, stagionale e non, si rinvia a Berhane Tewolde 2008.

¹⁸⁵ La legge e la costituzione (non ancora in vigore) non prevedono il riconoscimento dello *status* di rifugiato in linea con la definizione data nel 1951 dalla Convenzione di Ginevra e dal Protocollo addizionale: ne consegue una mancata protezione legale da parte del governo per i rifugiati e per i richiedenti asilo. L'Eritrea riconosce i rifugiati provenienti dal Sudan e dalla Somalia solo in *prima facie*, perché non pone in essere alcuna procedura nazionale per la determinazione dello *status* di rifugiato, mentre per quanto riguarda le richieste d'asilo dei cittadini etiopi il governo non le riconosce (UNHCR 2006). Tuttavia da un'intervista con una donna somala politicamente attiva in un gruppo afferente a Al-Shabaab, emerge che "in Eritrea ci sono profughi somali, ma non hanno aiuti nonostante la presenza dell'UNHCR. Il governo eritreo prende dalle UN 7\$ al giorno per ogni profugo somalo e con questi dovrebbe prendere alimenti ed altri beni e distribuirli loro, ma non lo fa!" (Asmara, 25.IV.2010).

alla zia che stava a Roma, quindi la sua storia di vita risulta diversa da quelle che si analizzeranno nel prosieguo del lavoro e che si inseriscono nel fenomeno della diaspora eritrea, ma non per questo meno dolorosa:

"sono arrivata a Roma il sabato sera ed il lunedì mattina alle 9 ero a Perugia, da sola, con il mio rosario in mano. È venuto il dottore [il datore di lavoro], un calabrese che era qui con la famiglia da 3 anni, amico del marito della mia zia, e dopo un po' che aspettava è venuto e mi ha chiesto se ero io ed io gli ho chiesto di vedere la sua carta di identità e l'ho confrontata con i dati che il marito di mia zia mi aveva scritto su un foglio che avevo in tasca. Ed era lui, sicché sono andata. Ho lavorato 8-9 mesi lì, poi non mi pagava e non mi faceva studiare da fisioterapista, così gli ho detto «o mi paghi per quel che faccio [pulire, stirare e accudire i 2 figli] e che sei contento oppure io cerco un altro qui a Perugia!». Questo non mi faceva uscire di casa, io gli ho detto che la domenica mattina volevo andare a messa e lui mi portava e mi veniva a prendere, perché diceva che altrimenti mi portavano via...in realtà aveva paura che io trovassi qualcuno!...Soprattutto nei primi sei mesi ho pianto molto e la giovane moglie del dottore mi toccava i capelli, le mani e diceva «come sei bella!» e io reagivo dicendo «non sono una scimmia! Sono una persona!»...era il 1993 e c'ero solo io nera a Perugia...e mi dicevano che non ero nera, che sembravo italiana, ma io gli dicevo «in Eritrea abbiamo acqua e sapone! Mussolini ha lasciato la fabbrica [di sapone] e ogni mattina prima di andare a mangiare ci laviamo con l'acqua e il sapone!» e loro dicevano che non era possibile in Africa. [...] Io mi sono impegnata per la famiglia, non sono scappata quando c'era la guerra, ma sono venuta via quando la famiglia aveva bisogno: io ho lavorato per loro, per i miei fratelli e per mia mamma. Quando mia sorella è venuta qui è rimasta stupita dalla vita che faccio per sostenere loro in Eritrea...anche quando è venuta mia mamma è rimasta stupita, si è messa in ginocchio a pregarmi di tornare a casa, ma ormai il peggio era passato...io non so, forse la Madonna mi ha aiutato perché non mi è successo niente di brutto..." (San Sisto, 24.III.2009).

A tal riguardo, dalle interviste effettuate ad Asmara nel 2009 e ancora nel 2010, spesso l'Italia è considerata la meta ideale sia per la presenza di parenti sia perché "lì c'è tanto lavoro", quindi si evince una disinformazione rispetto alla situazione contingente e reale italiana¹⁸⁶.

L'emigrazione costituisce una minaccia per la propria comunità o nazione nel momento in cui priva la comunità stessa di uomini e di intere famiglie. Dunque, l'emigrazione diventa un problema della nazione che "perde pezzi" della propria popolazione attuale e futura: le famiglie emigrate si riprodurranno fuori dalla nazione di origine, modificandone così la struttura. Tuttavia per alcune famiglie l'emigrazione di membri rappresenta l'esclusiva fonte di introiti monetari, consistendo, di conseguenza, in una delle principali risorse del *budget* eritreo. Probabilmente ora i vantaggi derivanti dall'emigrazione non sono più tali, pertanto lo stato eritreo attiva politiche che restringono la possibilità di emigrare, vissuta come una sorta di diserzione o tradimento nei confronti della patria.

¹⁸⁶ Durante la permanenza sul campo nel febbraio-marzo 2009 un informatore ha accennato ad un documentario prodotto da Eri.tv (*Serving the truth*) relativo ad interviste effettuate a immigrati clandestini in Italia, i quali si dicono pentiti di aver lasciato il Paese. Purtroppo non mi è stato possibile reperire il documentario né avere informazioni più dettagliate sul contenuto.

La situazione di minaccia continua cui è sottoposta l'Eritrea ha come conseguenza esodi di massa in Paesi confinanti alla ricerca di rifugio e asilo politico, come dimostrerebbero i campi profughi di eritrei in Sudan e in Etiopia¹⁸⁷. Sono proprio i Paesi più poveri, come l'Eritrea, a generare il maggior numero di rifugiati e, allo stesso tempo, a raccoglierne il maggior numero. A tal riguardo si ricorda che i Paesi costieri dell'Africa accolgono un alto numero di immigrati, anche solo per il periodo di attesa verso una meta migliore, più redditizia, poiché le aspettative non trovano conferma nel Paese di approdo momentaneo. L'emigrazione africana è, quindi, più orizzontale che verticale: contrariamente all'opinione più diffusa, esistono flussi più forti dentro il continente che verso l'esterno. Ad esempio, da dati di recente pubblicazione emerge che nel 2009 oltre 11.600 eritrei oltrepassano il confine con l'Etiopia e si rifugiano nei campi profughi UN, mentre i dati relativi a gennaio 2010 affermano che ogni giorno circa 200 eritrei varcano il confine con il Sudan.

4.3.1 Prima venne Eva

A titolo esemplificativo, presenterò alcune peculiarità dell'immigrazione eritrea dagli esordi fino ad oggi, rifacendomi ai flussi migratori verso l'Italia, mentre per quanto riguarda le differenze fra i flussi in uscita durante la lotta di liberazione e quelli attuali si rimanda al prosieguo della trattazione.

L'inizio dell'immigrazione in Italia risale ai primi anni '60 ed interessa un numero esiguo di donne, generalmente già provviste di un contratto fisso con ex-coloni come domestiche: infatti, fino al 1975 ad Asmara esistono apposite agenzie di collocamento che, provvedendo al visto e all'alloggio, si incaricano di concludere contratti di lavoro per le giovani eritree. Fra il '70 ed il '75 la comunità, sempre con prevalenza femminile, si fa più consistente perché l'emigrazione dall'Eritrea diventa una strategia di sopravvivenza alla crisi economica e politica aggravatasi a seguito dello smantellamento di impianti industriali spostati in Etiopia. Il conflitto rappresenta l'incentivo all'esodo e contemporaneamente ostacola il progetto di rientro di coloro che sono giunti in Italia per rimanervi non più di tre-quattro anni. Gli immigrati presenti in Italia provengono principalmente dalle zone dell'altopiano, cioè dalle regioni di lingua tigrinya: Hamasien, Akele Guzai, Serayè; sono prevalentemente cristiani ortodossi e di estrazione contadina.

La maggior parte degli eritrei emigra fra i 20 ed i 25 anni ed il 60-65% è rappresentato da donne, spiegando così perché in Italia si registrano anche molti minori eritrei, sia di seconda generazione (ormai anche terza) che per ricongiungimento familiare.

¹⁸⁷ Il termine rifugiato si applica, secondo la Convenzione di Ginevra (art.1), a tutti coloro che "avendo ragione di temere di essere perseguitati per la propria razza, la propria religione, la propria nazionalità, la propria appartenenza ad un gruppo sociale, o per le proprie opinioni politiche, si trovano fuori dal Paese di origine e non possono o non vogliono, per paura, chiedere protezione al proprio Paese; o a chi, non avendo nessuna nazionalità e trovandosi fuori dal Paese di abituale residenza, in seguito a gravi avvenimenti, non può o non vuole, sempre per paura, ritornarci". In Africa le continue guerre ed il conseguente spostamento di intere popolazioni inducono l'OUA a redigere ed adottare, nel 1969 ad Addis Abeba, una convenzione che amplia la definizione di rifugiato, perciò il termine si applica a tutti coloro "che in seguito ad una aggressione, un'invasione, una dominazione straniera o ad avvenimenti che turbano gravemente l'ordine pubblico in una parte o in tutto il Paese d'origine o di cui hanno la nazionalità, sono obbligati ad abbandonare la propria residenza abituale per cercare scampo in altro luogo".

La scelta dell'Italia come meta migratoria si deve a fattori di vicinanza culturale legati al passato coloniale (tutti i bianchi in Eritrea sono "italiani") e alle possibilità offerte dal mercato del lavoro italiano sia per il lavoro femminile che maschile nel sotto-qualificato settore terziario (lavoro domestico, ristoranti). Queste motivazioni riguardano però solo gli adulti immigrati, mentre i giovani immigrati da soli o per ricongiungimento familiare hanno progetti di studio e di inserimento professionale qualificato e proprio per loro l'Italia rappresenta solo una tappa in attesa di emigrare verso Canada, USA, Germania, Svezia, UK, che riconoscono loro lo *status* di rifugiato politico e che sembrano offrire migliori condizioni di vita e di lavoro. Diversamente, i lavoratori adulti hanno un rapporto preferenziale con l'Italia e un percorso migratorio diretto, dal Paese di origine al Paese di residenza, basato su un *network* migratorio parentale, di villaggio o di regione. L'aggregazione nel Paese di accoglienza avviene attraverso le feste tradizionali (Meskel, Epifania, Capodanno, Pasqua) ed i matrimoni cui si aggiungono altri ambiti molto consolidati entro cui dichiarare e vivere la propria appartenenza ed identità, ovvero ritrovi o seminari politici oppure partecipazione religiosa, tanto da rappresentare il gruppo nazionale che meglio ha creato, in situazione di emigrazione, momenti ed occasioni di partecipazione ed incontro¹⁸⁸.

Alcuni studi effettuati nelle comunità eritree immigrate in USA, dal punto di vista del genere, dimostrano che le donne immigrate sperimentano l'indipendenza finanziaria e personale e la sicurezza, libertà e diritti sia in ambito lavorativo che domestico. Di contro, gli uomini vedono la loro posizione contestata sia in famiglia che nella sfera pubblica, così si trovano costretti a cambiare i loro comportamenti, benché i ruoli coniugali restino comunque ben definiti in ottica patriarcale. Inoltre, l'assenza della comunità anziana e della famiglia estesa per mediare problemi coniugali aumenta le tensioni familiari e l'isolamento. Per gli immigrati di prima generazione la questione dell'identità razziale non è preponderante, ma si manifesta quando formano una famiglia o hanno figli, tuttavia preferiscono pensare al benessere delle loro famiglie, dei parenti e degli amici sia in esilio che in patria, considerando secondari i problemi razziali (Tekle M. Woldemikael 1998). Tuttavia in Italia non sono stati effettuati studi in tale prospettiva, benché la comunità qui immigrata, almeno agli esordi, si declini al femminile. Sono le donne che, per tradizione, educazione e sapere riallacciano, o mantengono, le fila della vita affettiva del gruppo, restituendo senso a gesti e a riti, reinterpretando le tradizioni e le norme. In base alle esperienze riscontrate in Italia le donne eritree possono essere ritenute portatrici di motivazioni *instrumentales* o *promotionnelles*: con il primo concetto si sottolinea la componente economica della spinta emigratoria, vissuta anche come esperienza dolorosa ma necessaria per raggiungere i propri obiettivi (rimesse per i familiari, avvio di attività al momento del rientro, acquisto di immobili, etc.). Le motivazioni promozionali, invece, leggono l'esodo come opportunità di maggior sapere e fuga esperienziale e conoscitiva.

Nel progetto migratorio, oltre alle questioni economiche ed alla guerra, la crisi dei valori tradizionali e l'apparire di altri valori svolgono un ruolo determinante: spesso la donna emigra dopo il divorzio per

¹⁸⁸ Per una trattazione delle occasioni di incontro in Italia ed in Europa durante il periodo della lotta di liberazione si rimanda a Tabacco, Poidomani (2001).

mantenere i figli e per non gravare sulla famiglia d'origine. Altre donne fuggono da obblighi o ritualità ritenute inaccettabili, per ridefinire così il proprio ruolo sociale e la propria immagine. Le donne eritree, inoltre, si differenziano dalle altre immigrate in quanto si percepiscono soggetti di diritto che maturano le richieste di aiuto sociale e formazione: ad esempio, la scolarizzazione assume un alto valore simbolico oltre che strumentale, perché rappresenta il riscatto dalla propria emarginazione. Spesso, in assenza della figura paterna, le donne eritree si assumono totalmente la responsabilità del mantenimento e dell'educazione dei figli e rispondono davanti al gruppo della loro condotta (Favaro, Omenetto 1986).

Gli eritrei rifugiati hanno particolari caratteristiche demografiche: quelli arrivati come rifugiati politici sono prevalentemente maschi (ad esempio nel 1992 il 62% sono maschi ed il 38% femmine), infatti la società eritrea è patriarcale e favorisce i maschi in quasi tutte le sfere della vita pubblica, compresi educazione, impiego, governo e lavoro, quindi gli uomini più che le donne affrontano i complessi criteri per ottenere lo *status* di rifugiato dai controlli in Sudan ed in Europa. In Italia dal 2006 ad oggi è incrementato il numero delle donne immigrate che fanno richiesta di asilo ed esse provengono prevalentemente dal Corno d'Africa (Eritrea e Somalia). Partendo da questo dato e considerando che esse sono tutte in età compresa fra i 15 ed i 49 anni, oltre all'impatto sull'economia nazionale, deve essere presa in considerazione la ricaduta che questo fenomeno, declinato al femminile, avrà sulla struttura demografica futura, in quanto influirà sul TFT, sulla natalità e sulla composizione per sesso della popolazione. Negli ultimi anni le donne sono tornate ad essere protagoniste dei flussi migratori dal Corno d'Africa verso l'Italia, tanto che nel 2008-2009 sono giunte in maggior numero rispetto ai maschi. In questo atteggiamento è possibile vedere in filigrana alcune strategie, che però mi sento di formulare solo in forma di ipotesi. Ad esempio, l'uscita dall'Eritrea delle donne potrebbe rappresentare un tentativo di mettere in salvo le fasce più vulnerabili della popolazione, in quanto cercano di portare con sé i figli minorenni. In aggiunta, finché bastava il matrimonio per terminare il *national service*, esso poteva anche rappresentare l'anticamera dell'emigrazione, perché terminati i doveri nei confronti dello stato, attraverso un rete migratoria solida, prende avvio il progetto migratorio che porta la donna all'estero, da dove richiede il ricongiungimento familiare appena possibile. Tuttavia concordo con Saba, sulla base di quanto ascoltato durante le due fasi di ricerca sul campo, quando esterna l'errata percezione che hanno attualmente i giovani eritrei relativamente alla situazione economica e lavorativa in Italia:

"i ragazzi non hanno idea cosa significhi stare adesso qui [in Italia], non è più come un tempo! Io volevo venire qui, studiare da fisioterapista, guadagnare qualche soldo e tornare a casa, aprire un'attività là per la famiglia, invece...Ora quando gli dici com'è la vita qui, quali sono i sacrifici, non ci credono! Non è che qui i soldi si seminano e poi li raccogli!" (San Sisto, 24.III.2009).

4.4 Tornando a casa...

L'Africa sub-sahariana, la regione più giovane del pianeta con il 44% della popolazione minore di 15 anni, anche quando orienta la sua migrazione verso l'Europa, registra trasferimenti interni o

interafricani massicci, manifestando un potenziale migratorio straordinario. La situazione attuale indica che tali flussi continueranno ad incrementarsi prossimamente, ma mette anche all'erta, perché la crisi economica ed i conflitti che colpiscono molti Paesi del continente africano danno luogo a sentimenti xenofobi verso gli immigrati, trasformati in capri espiatori per i problemi politici ed economici interni. La lotta per l'accesso alle scarse risorse, unita ai nazionalismi esacerbati e manipolati da dirigenti per fini politici o per distrarre le masse dai fallimenti interni, danno luogo alla violenza xenofoba e alle espulsioni massicce.

La deportazione degli eritrei, anche se su piccola scala, inizia prima dell'annuncio del governo etiope delle sue intenzioni di espellere gente di discendenza eritrea, ma residente in Etiopia: il 12 giugno 1998 annuncia l'espulsione di un numero non precisato di eritrei dall'Etiopia da eseguirsi il giorno successivo, generando così un'espulsione di massa. A metà giugno 1999 circa 55.000 persone vengono espulse arbitrariamente, di cui il 70,7% sono cittadini etiopi di origine eritrea, mentre il 18,8% sono residenti eritrei permanenti ed il 9,5% sono residenti senza permesso permanente (ovvero quelle persone che per accordi bilaterali sono rimaste in Etiopia dopo l'indipendenza). La popolazione espulsa raggiunge le 130.000 unità e il governo etiope afferma che ne ospita circa 500.000, benché questa cifra sembri gonfiata per non dare l'idea di un'operazione di massa e di natura discriminante¹⁸⁹. Le ostilità iniziate il 6 febbraio 1999 rallentano ma non bloccano le deportazioni; infatti, nella seconda settimana di marzo del 1999, 1.000 contadini residenti in Tigray vengono deportati. Oltre ad effettuare deportazioni di massa (circa 7.000 persone al mese), il governo etiope crea campi di detenzione dove eritrei ed etiopi di origine eritrea vengono internati senza nessun motivo e si registrano casi di morte dovuti a "*poor living conditions, mental and physical torture, and lack of medical attention*", confermati al governo eritreo dalla Croce Rossa Internazionale (ICRC).

L'espulsione di stranieri legalmente residenti è proibita dal diritto internazionale e da convenzioni regionali sui diritti umani, soprattutto in assenza di processo. I pretesti utilizzati per deportare gli eritrei sono: aver votato al referendum per l'indipendenza eritrea; essere membro di associazioni della comunità eritrea; essere membro del PFDJ; finanziare associazioni eritree o lo stato eritreo; aver partecipato al *national service* in Eritrea; aver partecipato ai campi estivi eritrei di sviluppo e ricostruzione; aver effettuato visite in Eritrea.

Se una persona non è accusata di quanto sopra le viene chiesto il luogo di nascita ed anche quello dei genitori e dei nonni, in modo da evidenziare come il criterio di espulsione sia prevalentemente l'origine. Un primo sondaggio dimostra che coloro che arrivano a Um Hajer sono per il 59% residenti in Etiopia fra i 25 ed i 60 anni ed appartengono a qualsiasi classe di età e a qualsiasi classe sociale e professionale. A ciò si aggiunga lo *status* di "persona non grata" affibbiato alla rappresentanza diplomatica eritrea in Etiopia.

Fra il 1997 ed il 2000 si registrano, all'ingresso nel territorio eritreo, circa 70.000 deportati dall'Etiopia in Eritrea. Secondo il governo etiopico questi cittadini rappresentano una minaccia per la

¹⁸⁹ Tuttavia sulla base dei dati raccolti ai fini del referendum del 1993, si contano 160.000 eritrei in Etiopia, ma sono sottostimati perché manca la popolazione inferiore ai 18 anni (Gaim Kibreab 1999).

sicurezza nazionale, ma in realtà essi sono prevalentemente una fonte di ricchezza per il Paese, poiché essendo generalmente facoltosi, alla loro deportazione segue l'esproprio dei loro beni mobili ed immobili. I deportati una volta giunti in Eritrea vengono soccorsi dai combattenti e dai medici, accolti dalla popolazione ed in un primo momento sostenuti economicamente dal governo, che li alloggia nei dormitori dell'Università di Asmara e provvede alla loro alimentazione, finché non trovano sistemazione presso parenti e amici.

Trasferimenti di popolazione e migrazioni forzate sono fenomeni afferenti alle guerre civili o ai conflitti fra stati. Questi flussi hanno un effetto tanto nella società di partenza quanto in quella di accoglienza, aprendo questioni internazionali, ad esempio relative agli aiuti, e di inserimento dei rifugiati nelle società di accoglienza. Importante è anche la riproduzione delle identità collettive nella popolazione esiliata. Spesso l'esilio sollecita nuove mediazioni sociali, una nuova valutazione dei rapporti di popolazione verso il conflitto e lo spazio disputato. Alcune ipotesi possono essere formulate nello studio del fenomeno (Marchal 1987a; 1987b). In particolare, i trasferimenti di popolazione e le migrazioni forzate sono elementi strutturali delle società in guerra e non possono essere analizzati semplicemente come fenomeni indotti dai conflitti, poiché essi trasformano la natura del conflitto, il suo sviluppo, la sua percezione da parte di tutti i protagonisti. La natura del conflitto influisce sull'evoluzione delle popolazioni trasferitesi e sul modo di ricomporsi del rapporto verso la politica. Interessante è anche analizzare le trasformazioni avvenute nella struttura sociale, economica e culturale del Paese di accoglienza. Infatti, in termini di finestra demografica, va sottolineato che gli *amce* spesso portano con sé solo le loro abilità da spendere nella nuova realtà in cui si inseriscono, perché vengono espropriati e non viene loro concesso di accedere alle ricchezze accumulate nel corso della vita in Etiopia.

Generalmente quando gli eritrei vengono presi viene detto loro che verranno accompagnati alla stazione di polizia per firmare un documento e poi rilasciati, ma non avviene così. Inoltre, prima dell'espulsione molti sono soggetti a ricerca arbitraria, detenzione ed intimidazione ed alcuni addirittura torturati. A ciò si aggiunge la separazione forzata di genitori e figli ed il disagio fisico e mentale dovuto all'allontanamento dei *breadwinner*: infatti, generalmente vengono deportati prima gli uomini. Circa il 45% dei deportati è costretto ad abbandonare la consorte e sul totale dei deportati il 12% è sposato con etiopi; 3.989 bambini vengono abbandonati ed il 30% dei genitori deportati perde contatti con i figli (Gaim Kibreab 1999). A titolo esemplificativo, riporto l'esperienza della famiglia di Kalab, arrivato ad Asmara all'età di 14 anni:

"era il giugno 1998, quattro soldati armati sono entrati a casa la mattina presto ed hanno prelevato papà mentre si radeva e io giocavo con i miei due piccioni. Dopo 5 giorni era ad Asmara con il pullman. Invece io, mia madre e i miei due fratelli minori siamo arrivati in settembre in aereo via Gibuti, perché abbiamo avuto il lasciapassare grazie a mia zia, quella dove eravamo nascosti...un mio fratello era piccolino e l'altro era asmatico, mentre mia mamma soffriva di mal di schiena. Mia mamma disse a mia sorella [la primogenita, ai tempi diciottenne] di restare ad Addis e così fece e grazie agli aiuti che la famiglia aveva dispensato precedentemente ha avuto molti appoggi che le hanno permesso di arrivare in Italia dove ha frequentato due

anni l'università, poi ha abbandonato, ha trovato un lavoro, si è sposata ed ora ha due figli. Mia sorella non vede papà dal giorno in cui l'hanno deportato e il resto della famiglia da quando siamo saliti sull'aereo per Gibuti" (Asmara, 10.IV.2010).

Dal momento in cui vengono raccolti al momento dell'attraversamento del confine, i deportati sono soggetti a trattamenti umilianti e degradanti. I dati dimostrano che lo scopo non consiste solo nell'eliminazione della componente eritrea dall'Etiopia, ma anche nell'indignazione e nella sofferenza perpetrate nei loro confronti. La maggior parte dei deportati viene privata del cibo da 12 a 36 ore ed alcuni per 4 giorni. In generale, comunque, vengono privati dell'acqua da 12 a 48 ore ed alcuni per più di 5 giorni ed allo stesso modo avviene per servizi igienici e medicinali; inoltre, sono costretti a camminare per molti chilometri nelle aree di confine (zone di conflitto) con l'Eritrea a circa 40°C (Gaim Kibreab 1999). L'impatto con Asmara, soprattutto dei giovani *amce*, pare non essere molto positivo, come riscontrato nelle parole di Efrem, appartenente all'*upper class* in Etiopia e vistosi catapultare in Eritrea privo di ogni bene:

"io e gli altri ragazzi al primo impatto pensavamo di non riuscire a resistere più di un giorno qui, perché ad Asmara il clima di guerra si avvertiva molto più pesantemente che ad Addis Abeba...perciò per le informazioni ricevute quando ancora ci trovavamo in territorio etiopico e per l'impatto una volta arrivati ad Asmara, dove non c'era niente, mentre ad Addis Abeba c'era tutto, non pensavamo di poter resistere" (Asmara, 1.III.2009).

L'espropriazione segue la deportazione in quanto ai deportati non viene data la possibilità di disporre delle loro proprietà e neppure ai familiari è permesso accedere a qualsivoglia tipo di risorsa economica, le pensioni destinate ad eritrei sono revocate, così i primi ad essere deportati appartengono alla *upper e middle class*, in modo che il governo etiopico possa impossessarsi dei loro valori; poi diventa una campagna di deportazione indiscriminata. Ci sono anche migliaia di eritrei che perdono le loro fonti di sussistenza perché vengono revocate le loro licenze, perché viene loro negato l'accesso ai loro conti bancari e le loro pensioni vengono sospese. Durante una visita burocratica nell'Ambasciata dello Stato di Eritrea a Roma, apprendo da Samuel, l'addetto che molto disponibilmente mi ha suggerito come muovermi per la mia ricerca, che

"ha aperto ad Addis Abeba un ufficio cui i deportati eritrei possono scrivere per essere risarciti delle loro perdite, ma secondo me ben pochi lo faranno, perché le proprietà terriere ed immobiliari sono state gestite da altri e non avrebbe senso neppure chiedere le rendite, perché non verrebbero date. Inoltre, i conti in banca ed i soldi sono già da tempo stati spesi" (Roma, 19.VI.2009).

Diversamente, pare che gli etiopi residenti in Eritrea possano continuare la loro vita ed i loro affari e che il governo etiopico accusi erroneamente l'Eritrea di espulsione, maltrattamenti e detenzione di cittadini etiopi come affermato anche dalle UN, dall'ambasciatore UE ad Asmara e dal *Committee of African Ambassadors*.

Amnesty International afferma che da maggio (1998) 22.000 etiopi sono tornati in Etiopia dall'Eritrea, dopo aver perso il loro lavoro in seguito alle ostilità e per paura di repressioni, ma non conferma la

deportazione di 40.000 etiopi maltrattati dalle forze eritree come, invece, afferma il governo etiope (Gaim Kibreab 1999).

Circa un milione di eritrei, formalmente sfollati dall'Etiopia, anche se rimpatriato, non riesce a tornare a vivere secondo le loro abitudini e dipende dagli aiuti umanitari esteri. Molti sfollati si stanziano in comunità vicino Goluj, Haykota, Tesseney e Barentu, nelle regioni del nord del Mar Rosso e nel Gash-Barka, aree maggiormente colpite dalla siccità e dalla guerra. Nel 2000, alla firma del trattato di pace fra Eritrea ed Etiopia, rimpatriano 98.000 eritrei grazie ad un programma di rimpatrio volontario sponsorizzato dall'UNHCR che però nel 2002 si interrompe, perché la cessazione dello *status* di rifugiato è ampiamente fraintesa, in quanto molti rifugiati in Sudan al loro rientro in Eritrea rischiano la persecuzione perché legati all'ELF, rivale dell'EPLF, o per obiezione di coscienza al servizio militare (Pascarella, Porcelli, Bochiccio 2008).

Concludendo, è possibile affermare che dopo anni di flussi in uscita in seguito alla guerra di liberazione e dopo i contenuti flussi di rimpatrio di eritrei all'estero, i deportati dall'Etiopia rappresentano un consistente flusso di immigrazione concentrato in un arco temporale di circa 3 anni e che coinvolge persone appartenenti ad ambo i sessi, a tutte le classi di età e a tutte le classi sociali, che si inseriscono nel tessuto socio-economico eritreo e contribuiscono a variare i tassi e gli indici demografici della popolazione di accoglienza.

4.5 Quando non “è meglio morire da leoni in casa propria che da sorci altrove”...

La storia della diaspora eritrea non è coloniale o post-coloniale, ma affonda le proprie radici nel periodo pre-coloniale, quando alcuni eritrei si recano in Europa o in Medio Oriente per proseguire gli studi teologici o come interpreti¹⁹⁰. Di conseguenza, la comunità transnazionale eritrea anticipa il movimento nazionalista, mentre la creazione della moderna diaspora è attribuibile alla resistenza armata e politica contro l'occupazione straniera (Gaim Kibreab 2007b).

L'Eritrea, in tutta la sua storia, si dimostra un Paese a forte pressione migratoria, tant'è che l'89% della popolazione eritrea ha almeno un membro della famiglia all'estero. Nello specifico, per il 23% si tratta del coniuge o del partner, per il 29% di uno o più figli, per il 25% di uno o entrambi i genitori, per il 41% di altri parenti stretti quali fratelli e sorelle (Berhane Tewolde 2008).

Con “diaspora” tradizionalmente si intende la migrazione di una popolazione o di parte di essa, costretta ad abbandonare la terra di origine e ad affrontare la dispersione geografica¹⁹¹. La diaspora si è rivelata un partner da corteggiare ed integrare nella costruzione della nazione eritrea e, successivamente, nel suo sviluppo. Le istituzioni eritree, nel mantenere i rapporti con la popolazione in diaspora, non si basano solo su movimenti di ordine economico (mantenere alto e costante il flusso di rimesse e investimenti), ma anche su motivazioni attinenti alla sfera della sicurezza (necessità di

¹⁹⁰ A puro titolo esemplificativo segnalo il Pontificio Collegio Etiopico presso il Vaticano e le parole di Smidt, “*Eritreans returning from Europe in the 19th century often occupied key intellectual or political positions in pre-coloniae and colonial Eritrea*” (Smidt 2005: 1).

¹⁹¹ Per una trattazione più esaustiva del concetto di diaspora e per alcuni esempi si rinvia a Anteby-Yemini, Barthomière 2005; Cohen 1997; Ferro 2008; Medam 1993; Sheffer 2003.

controllare le comunità espatriate per il loro potenziale eversivo)¹⁹². Le forme di mobilitazione transnazionale messe in atto per coinvolgere la diaspora nella situazione politica in patria possono essere di svariato tipo e sovente danno luogo a processi di costruzione sociale di mitologie ed identità politiche nazionali, benché sia anche ipotizzabile che il coinvolgimento della diaspora dipenda dalla mancanza di un'effettiva o distorta conoscenza degli accadimenti in patria (Sorenson 1996).

Lo spazio migratorio transnazionale essenzialmente si snoda su più contesti geografici¹⁹³, mantenendo però i migranti sempre legati al Paese di origine (Di Comite, Carella 2008). Quindi, diversamente dalle famiglie tradizionali complete (risultato di ricongiungimenti familiari o di migrazioni di interi gruppi familiari), le famiglie transnazionali mostrano un recente modello familiare in continua diffusione ed una nuova dinamica delle migrazioni, sia per il funzionamento che per le problematiche. Le migrazioni osservate per il caso eritreo negli anni 1961-1991 rivelano un'alta incidenza di famiglie transnazionali, le quali si presentano come conseguenza del fenomeno del *care drain*, in base al quale giovani donne emigrano per provvedere, da un altro Paese, all'accudimento dei figli e degli ascendenti. Questo fenomeno comporta l'assunzione del ruolo di genitorialità a distanza, avvalendosi dell'aiuto dei parenti rimasti in patria, i quali ridefiniscono i loro ruoli e si riorganizzano per far fronte all'assenza della madre (Parrenas 2001). Quindi, nel modello familiare transnazionale, la convivenza fisica tende a ridursi a favore di un'espansione delle relazioni a distanza, di cui le rimesse rappresentano un lato materiale (Ambrosini 2008); inoltre, la rete transnazionale rappresenta un'opportunità di fuga e di appoggio per chi lascia il Paese.

Le condizioni storiche di partenza producono differenti generazioni di emigrati, che si differenziano anche per le traiettorie scelte. L'analisi delle diverse condizioni permette di osservare la disomogeneità all'interno del gruppo diasporico e come incide sui comportamenti.

La tradizione di emigrazione eritrea ha permesso la formazione di reti di solidarietà, anche se attualmente il caso eritreo comporta difficoltà per quanto riguarda la coesione, poiché è forte la dicotomia fra filogovernativi ed antigovernativi, considerando che in patria non esiste il pluripartitismo.

La comunità eritrea presente in Italia subisce mutamenti sostanziali, ad esempio grazie ai ricongiungimenti familiari, naturale conseguenza delle prime ondate migratorie, alla crescita naturale della popolazione immigrata, all'aumento dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

Per effettuare una stima degli eritrei in diaspora bisognerebbe sommare gli immigrati regolari presenti nei vari Paesi di accoglienza ed i rifugiati, assumendo che chi ora scappa dall'Eritrea chiede asilo politico¹⁹⁴ o altra forma di protezione umanitaria. Pertanto, statistiche dettagliate sono difficili da

¹⁹² Alcuni studi sulle politiche migratorie dell'Africa sub-sahariana mettono in luce anche le iniziative finalizzate alla lotta al *brain drain* ed al ritorno dei migranti qualificati (Coslovi, Zarro, Pastore 2008), ma personalmente non ho elementi a sufficienza per fare simili considerazioni sul caso eritreo.

¹⁹³ A tal riguardo segnalo l'iniziativa dell'artista eritro-canadese Dawit L. Petros "*The Eritrean Diaspora Mapping Project*".

¹⁹⁴ Nel 2009 sono dimezzate le domande di asilo politico in Italia, pur rimanendo stabili in Europa. I somali e gli eritrei (1.325) sono i principali richiedenti ai quali le autorità italiane concedono l'asilo o la protezione umanitaria.

stilare, ma sulla base dei dati disponibili pare che la popolazione eritrea all'estero al 2004 si distribuisca come espresso in Tabella 4.1.

Tabella 4.1: Distribuzione della popolazione eritrea in diaspora, 2004

AREA	NUMERO
Europa	90.000
Medio Oriente	70.000
USA	80.000
Sudan	120.000
Australia	?
Resto del mondo	170.000
Totale	510.000

Fonte: Government of Eritrea in Fessehatzion 2005

Poiché la fonte è governativa, questi dati vanno presi con estrema cautela, soprattutto quelli relativi ad Europa e Medio Oriente sembrano sottostimati, poiché paiono non conteggiati i flussi migratori clandestini che si tramutano in richieste di asilo politico.

Prima di scendere nello specifico della trattazione quali-quantitativa della diaspora, propongo Schema 4.1, che mostra, a mio avviso, l'esistenza di due componenti interne all'attuale diaspora eritrea, che per comodità di analisi chiamerò prima e seconda diaspora. Alla base della divisione appena esplicitata si trovano differenze nel periodo di attivazione del progetto migratorio, nella meta, nel tragitto, nel supporto verso il Paese di origine e nella modalità di rientro.

Schema 4.1: Componenti della popolazione eritrea in diaspora

FENOMENO	PERIODO	META	MEZZO	MOTIVO	SUPPORTO	RITORNO
PRIMA DIASPORA	1961-1991, ma soprattutto 1970-1980	Nord America, Europa, Sudan, Medio Oriente	Network migratorio VISA regolare VISA regolare una volta varcato il confine etiope	Repressione da parte dei governi etiopici (Haile Selassie, Derg) → richiedenti asilo	Verso la patria e verso la famiglia	Programmi di rimpatrio dal Sudan e decisione personale dopo l'ottenimento dell'indipendenza
SECONDA DIASPORA	Soprattutto a partire dal 1998 ed accentuati dopo il 2000	Sudan, Etiopia, Europa, Nord America	Network migratorio Fuga clandestina VISA regolare una volta varcato il confine eritreo	Repressione da parte del PFDJ, crisi economica, paura di una nuova guerra, WYDC → richiedenti asilo	Verso la famiglia	Rimpatri forzati

La diaspora eritrea ha un ruolo positivo e fondamentale durante la lotta di indipendenza, nella ricostruzione economica e nella difesa della nazione nell'ultimo conflitto con l'Etiopia. Tuttavia è innegabile che inizino ad emergere anche aspetti "negativi", quali la fomentazione di divisioni socio-culturali su base etnica, religiosa, regionale o politica (Redie Bereketeab 2007b). Storicamente la prima diaspora eritrea segue due direttive: il Medio Oriente per i musulmani del bassopiano e

l'Occidente per i cristiani dell'altopiano, divisione che riflette il supporto ai fronti di liberazione (ELF vs EPLF). Tanto che nel 1980-1981, la sconfitta dell'ELF incrementa la comunità musulmana in diaspora, giunta anche in Europa e USA, dove continua la sua battaglia contro l'EPLF e contro il dominio etiopico.

L'esodo più recente, la seconda diaspora, invece, prende l'avvio con lo scoppio della guerra di confine con l'Etiopia ed è caratterizzato dalla presa di posizione contro l'arruolamento forzato e dalla paura di un nuovo conflitto. Coloro che alimentano oggi la diaspora erano bambini al momento della conquista dell'indipendenza e non si aspettavano probabilmente di dover fronteggiare una situazione simile, ovvero di dover scappare da quanto instaurato dalla generazione dei loro padri. Pertanto, una volta abbandonato il Paese di origine, il loro senso di dovere nei confronti della patria tende a venir meno, poiché manca la volontà di un impegno politico al fianco del governo; anzi, può verificarsi la situazione in cui questo segmento di popolazione "evasa" dalla "prigione Eritrea" si organizza politicamente contro il governo ed avanza istanze a favore dei diritti umani negati al popolo eritreo.

Attualmente la diaspora eritrea, considerata indipendentemente dalla sua composizione, rappresenta un capitale (economico, culturale, sociale) indispensabile per la democratizzazione e lo sviluppo del Paese di origine. Addirittura in termini di capitale sociale la popolazione in diaspora supera le capacità ricettive della nazione, tuttavia un ritorno sarebbe auspicabile, soprattutto per rilanciare settori quali l'istruzione e la sanità, tralasciando l'ambito controverso dei diritti umani sul quale la popolazione in diaspora appare divisa, poiché resta un mito, ora come in passato, l'idea di una comunità eritrea all'estero unita ed impegnata nel supporto della propria nazione in ogni circostanza, nonostante l'orgoglio sempre dimostrato. Tuttavia è veritiero quanto sottolinea Amanuel, eritreo ventinovenne laureato di seconda generazione, relativamente alla cautela nel classificare gli eritrei come filogovernativi o antigovernativi:

"nessun eritreo, per orgoglio e dignità, potrebbe dire che il suo Paese sta andando allo sfacelo o parlerebbe malamente dell'operato dei tegadelti [intendendo l'ottenimento dell'indipendenza]. Quindi, non è detto che coloro che danno contro a chi parla male dell'attuale stato delle cose in Eritrea sia per forza filogovernativo, ma potrebbe anche essere semplicemente una forma di difesa e di campanilismo nei confronti di chi si permette di diffamare il loro Paese e soprattutto il loro popolo" (Milano, 29.XII.2009).

Il piano giuridico è imprescindibile in questa fase dell'analisi etnodemografica data la situazione di coloro che lasciano il Paese fin dall'inizio della lotta armata (1961) e poi con l'inasprimento delle politiche interne post-indipendenza (dal 2001): esso serve a definire operativamente lo *status* degli eritrei in diaspora. Sempre facendo riferimento al caso italiano, si registra il tentativo di affrancarsi dalla clandestinità facendo ricorso alla normativa italiana o internazionale in materia di asilo politico, ma ciò può rivelarsi una trappola qualora la domanda venga respinta o se rappresenta un ostacolo all'approdo verso altre mete, considerate più appetibili per via di politiche migratorie e sociali più solide. Ad esempio, chi fa richiesta di rifugio politico, entro 35 giorni viene convocato per l'audizione, ma spesso succede che abbia già lasciato il territorio di competenza della commissione che dovrebbe

conferire lo *status* richiesto. Inoltre, si verifica talvolta la costruzione di una narrazione credibile da sfruttare al momento della richiesta, comportando un crollo delle concessioni, come dimostrano i dati UNHCR, perché si fa largo l'idea che la richiesta sia fatta in modo strumentale.

Intendo, comunque, precisare che non è compito di questo lavoro inventariare i percorsi che portano gli eritrei verso l'Europa o gli USA, ma è evidente che dalle storie di vita emergano e se ne possa far tesoro per l'analisi dei *network* migratori.

Prima di passare alla trattazione della suddivisione, da un punto di vista temporale, delle cause e delle componenti sociali, della diaspora eritrea, ritengo opportuno riportare alcuni stralci e notizie tratti da articoli relativi alla prima diaspora, ma che, come si capirà meglio in seguito, possono far riflettere, soprattutto una volta a conoscenza delle esperienze degli appartenenti alla seconda diaspora. Ad esempio, il Corriere della Sera, sabato 4 ottobre 1986, riporta la notizia che la squadra di calcio dell'Etiopia, al termine di un incontro con la nazionale egiziana, chiede asilo politico, con tanto di protesta contro Mengistu. La medesima notizia viene segnalata anche da La Rivista Eritrea nel novembre dello stesso anno, mentre solo successivamente su alcuni siti o sulla stampa nazionale ugandese appare la notizia che nel 2008 alcuni giocatori della nazionale di calcio eritrea dopo una partita restano in Uganda, chiedendo asilo politico come protesta contro Afewerki. Allo stesso modo sono interessanti i racconti relativi alle punizioni ed alle modalità di uscita dal Paese. A tal riguardo La Rivista Eritrea, il 31 giugno 1986, pubblica "in Eritrea spesso basta avere un parente fra i guerriglieri per essere buttati in carcere. E in prigione ti passano l'acqua, quando c'è. Il cibo debbono portarlo i familiari i quali conservano qualche speranza finché il pacchetto di viveri è ritirato dalle guardie. Quando è respinto vuol dire che il congiunto è morto. Fucilato. Per avere la salma del parente bisogna pagare le pallottole consumate nella fucilazione". Invece, in relazione alla fuga, riporto una narrazione di un giovane eritreo raccolta da Alberizzi in un campo profughi nel 1986: "ho camminato giorni e giorni per raggiungere il Sudan. Non è stato facile. Le campagne sono infestate di soldati etiopi che sparano a vista sugli eritrei".

4.5.1 "Io sono dove non sono"

Gli eritrei durante la lotta di liberazione rappresentano forse una comunità che intende il proprio progetto migratorio come fenomeno transitorio, ovvero fino all'ottenimento dell'indipendenza, mentre con il tempo si trasforma in un insieme di persone che aspira ad una residenza di lungo periodo o permanente, tendenzialmente slegata dalle dinamiche variabili della situazione economica del Paese di accoglienza: è comune durante i colloqui svolti ad Asmara fra febbraio e marzo 2009 con persone fra i 40 ed i 50 anni sentire che sono state per qualche anno in Italia (Torino, Milano, Roma), prevalentemente nelle grandi città, e poi sono rientrate.

Nello specifico, la diaspora eritrea non è il prodotto di persecuzioni razziali, etniche o religiose e neppure rappresenta il dissenso sociale o politico di un gruppo all'interno di uno stato unitario. Nel caso in esame l'esilio si lega al colonialismo e, quindi, ha una dimensione politica nazionale, perché è

in risposta ai tentativi etiopi di cancellare l'identità politica e l'indipendenza del popolo eritreo¹⁹⁵. Infatti, come si evince dai ricordi di Haile Ogbazghi,

“la diaspora è supportata dalle organizzazioni di massa dell'EPLF, che aiutano la popolazione a transitare dalle zone liberate dell'Eritrea a Khartoum e da qui in Italia, dove si richiede il rifugio politico” (Asmara, 13.II.2009).

Nel 1967 la forte repressione etiope causa il primo grande esodo di circa 100 mila civili eritrei che lasciano la madrepatria per rifugiarsi all'estero. Un altro esodo massiccio si riscontra fra il 1978 ed il 1979. Nel 1987 si stima che circa 600 mila rifugiati siano sparsi nel mondo, mentre altri danno luogo a migrazioni interne o vivono insicuri nei loro villaggi. Il 75% dei rifugiati eritrei si trova in Sudan, probabilmente perché oltre ad essere un Paese confinante ha anche relazioni storiche, etniche, culturali ed economiche con l'Eritrea (EPLF 1987). Non esiste una definizione universale di “rifugiato”: per l'EPLF i rifugiati sono coloro che sono stati costretti a lasciare le loro case in seguito a discriminazioni o persecuzioni sul loro territorio nazionale oppure perché abitano in zone di guerra o con forti crisi economiche. Inoltre, diversamente dalla maggioranza eritrea musulmana presente in Sudan, quelli installati nuovamente sono eritrei che parlano tigrinya e principalmente cristiani ortodossi; infatti, questi erano quelli che gli americani ritenevano in grado di integrarsi più facilmente e meglio nella società, ovvero i cristiani, quelli non coinvolti in movimenti nazionalisti, quelli con miglior grado di istruzione o quelli giovani e coloro che hanno esperienza con l'economia moderna (Tekle M. Woldemikael 1998).

La diaspora eritrea instaura una “solidarietà di fatto”, in cui le relazioni fra emigrati (parentela a diversi gradi, villaggi, regioni d'origine) non ostacolano lo sviluppo di organizzazioni e associazioni anche di stampo politico, volte a far conoscere la situazione eritrea e a sostenere la lotta contro il governo di Mengistu. A ciò si associa l'acquisizione di attività (generalmente bar e ristoranti) che divengono centri di vita in grado di offrire una molteplicità di servizi. All'interno della comunità immigrata si crea un mercato matrimoniale, così, anche restando in un certo senso endogamico, il matrimonio si sgancia da alcune tradizioni che necessiterebbero del ritorno in patria per potersi sposare. Sempre nei racconti di Haile Ogbazghi, emerge il fermento dei preparativi e delle funzionalità dell'organizzazione del Festival Eritreo di Bologna:

“in Italia si organizzavano manifestazioni per la raccolta fondi per l'EPLF e per me quelli sono stati i migliori anni della mia vita e rimarranno insostituibili. Alcuni bar erano i punti di incontro per l'organizzazione delle partenze verso gli USA e la Gran Bretagna ed altre destinazioni. Le manifestazioni politiche, invece, diventano punti di incontro per gli eritrei e da queste escono matrimoni. [...] Bologna è stata la città ideale [per l'organizzazione del Festival], perché la politica italiana è stata molto cinica nei confronti degli

¹⁹⁵ In relazione alla diaspora eritrea, è interessante la definizione di “*long-distance nationalism*”: “benché tecnicamente cittadino dello stato in cui vive comodamente, ma a cui lo lega uno scarso attaccamento, egli è davvero tentato di giocare alle identità politiche partecipando (con la propaganda, il denaro, le armi, in ogni modo tranne con il voto) ai conflitti della sua Heimat immaginata, ora distante solo uno squillo di telefono” (Anderson 1996: 216).

eritrei, però la popolazione italiana, soprattutto gli anziani, non riconoscevano nella popolazione eritrea degli estranei, così gli aiuti vennero principalmente dal basso, ad esempio attraverso assunzioni" (Asmara, 13.II.2009).

Anche Milano si distingue per il fermento politico eritreo in supporto alle forze indipendentiste, come rammenta Robel, in Italia da più di trent'anni, a cui aggiunge l'amarezza per l'attuale situazione del suo Paese:

"io ricordo sempre con piacere i tempi dell'attivismo dell'EPLF in Italia, qui a Milano, le riunioni in viale Monza...il Leoncavallo era casa nostra!...Invece ora sono un po' deluso da quanto è uscito da quegli sforzi: se ci fosse un minimo di democrazia, almeno la costituzione e un'opposizione e se la durata del national service fosse dei diciotto mesi previsti potremmo dire di aver ottenuto qualcosa in più dell'indipendenza con le nostre lotte" (Milano, 6.XI.2009).

Il movente dei flussi migratori è ravvisabile nel terrore, nella violenza, nella tortura e nella persecuzione subiti nel loro Paese, dove regna il Derg; quindi la ragione principale è fondamentalmente politica¹⁹⁶. L'emigrazione eritrea nasce come emigrazione politica oltre che come emigrazione di lavoro; infatti, molti individui lasciano il Paese per svolgere una migliore azione politica e nel luogo di emigrazione, sulla base del capitale sociale e culturale acquisito, si trasformano in agenti politici, poiché le condizioni del Paese ospitante sono più vantaggiose per un impegno nazionalista di quelle presenti in patria.

Bisogna constatare che i moventi alla base della prima emigrazione si sono per certi versi aggravati fino ad innescare un nuovo ed importante movimento di emigrazione, che coinvolge sia singoli che famiglie, dimostrando che i metodi dissuasivi utilizzati nel Paese di origine non sono poi così incisivi nonostante la loro rigidità. Il Derg per devitalizzare l'economia eritrea e sfaldare i sindacati favorisce flussi emigratori di massa, ad esempio mandando 30.000 lavoratori in Arabia Saudita e 20.000 in Sudan: in risposta gli studenti ed i lavoratori eritrei manifestano regolarmente per fermare l'erosione della forza lavoro e dell'autonomia.

A titolo esemplificativo, si consideri che le prime donne eritree emigrate in Italia si trovano in un Paese in cui l'immigrazione ancora non è configurata come fenomeno familiare, ma in cui singoli individui sono gli attori del progetto migratorio. Solo con il tempo le famiglie degli immigrati, anche sulla base di quanto accade nel Paese di origine, modificano la composizione della comunità eritrea all'estero, influenzando di rimando sul contesto socio-economico della madrepatria nel momento in cui optano per uno stanziamento duraturo o definitivo.

In questo processo le famiglie rappresentano il primo elemento che diviene transnazionale. Infatti, nel caso eritreo relativo alla prima diaspora si delineano prevalentemente tre tipologie di emigrazione connesse alla famiglia:

¹⁹⁶ In un'indagine svolta a Washington DC il 60% degli eritrei dichiara le proprie entrate come alte o medie nel Paese di origine, mentre solo il 9% dichiara che lo *status* o la classe economica della famiglia influenza la decisione di emigrare.

- l'emigrazione della moglie-madre che prepara l'arrivo del marito e dei figli;
- la creazione di un nuovo nucleo familiare nel Paese di accoglienza grazie anche alle opportunità di incontro offerte dal Festival eritreo o da altre occasioni di frequentazione;
- il percorso monoparentale in cui emigra un solo genitore (generalmente la madre) con i figli.

Inoltre, fra le donne eritree della prima diaspora, si segnala una significativa presenza di vedove, separate e divorziate.

4.5.2 “Tutti quelli che sono usciti dal 1998, dal 2002, sono tutti scappati da lui [il presidente Issayas Afeworki]”

In seguito all'introduzione della WYDC, un numero crescente di individui in età attiva e riproduttiva sta lasciando il Paese, ingrossando le file dei rifugiati. Nella popolazione si registrano casi di arresti arbitrari, che a loro volta finiscono per decurtare il segmento di popolazione attiva presente nella società. Migliaia di individui fuggono dall'Eritrea, raggiungendo l'Etiopia, per poi entrare in Sudan, da cui esiste un *network* di eritrei (con sede nel quartiere Ahmarat a Khartoum) che lavorano per far giungere i loro concittadini in Europa: i costi imposti dagli *smuggler* sono inversamente proporzionali al rischio di essere individuati.

Nella “seconda diaspora eritrea” l'atto migratorio non è più una missione affidata dal gruppo ad un suo componente, ma si trasforma in un progetto individuale, privato, che tuttavia rischia di avere ripercussioni (positive e negative) sul gruppo familiare.

Sulla base di questa nuova forma di emigrazione si modificano i rapporti interni alla famiglia, soprattutto per quanto attiene il sistema di scambi economici e simbolici fra generazioni.

Dai colloqui effettuati con eritrei attualmente residenti in Italia, sia di seconda generazione che coloro che sono scappati dal *national service*, emerge la volontà di stare nel Paese di accoglienza o al massimo di spostarsi in altri Paesi (Svezia, Germania, Gran Bretagna) per avvicinarsi ai parenti o sfruttare opportunità di studio o di lavoro offerte in quei luoghi. Tuttavia, Morselli, esperto della situazione eritrea, mi fa presente che ultimamente

“gli eritrei in Italia si rendono conto che una volta che hanno fatto venire amici e parenti clandestinamente in Italia questi non hanno possibilità, tanto a causa del livello di istruzione quanto per le difficoltà dovute alle regolarizzazioni” (Asmara, 4.III.2009).

Talvolta i parenti all'estero incoraggiano i familiari rimasti in patria a temporeggiare in attesa di poter lasciare il Paese legalmente, ma spesso i loro consigli non vengono seguiti, come nel caso di Musael, fratello di Saba:

“[Musael] ormai è da dieci anni che è sotto il *national service*...una volta è scappato in Sudan, l'hanno ripreso e l'hanno messo in carcere. Un'altra volta è scappato senza documenti e poi doveva stare nascosto in casa. Ora lui è a casa e non torna finché non lo richiamano, ma io gli ho detto che deve fare bene il suo militare, così lo finisce prima e può venire via...perché io voglio che venga via come me, legalmente, perché una volta lui aveva il VISA per

l'Italia, ma non aveva l'exit VISA dall'Eritrea...si è arrabbiato ed è scappato, ma poi l'hanno ripreso e l'hanno messo in carcere, ma lui non deve fare così" (San Sisto, 24.III.2009).

Tuttavia molti giovani scappano, a loro detta, da una situazione che va degenerando e preferiscono affrontare i disagi altrove che rimanere in patria, come nel caso di Tedros, diventato a sua volta punto di riferimento per familiari in arrivo:

"prima dell'ultima guerra con l'Etiopia si stava bene, i ragazzi volevano tutti studiare, c'era pochissima droga. [...] Quando sono arrivato in Italia ho fatto 3 giorni consecutivi senza dormire e a bere gin perché non avevo lavoro, dormivo per strada, mi sono spostato un po' in tutta Italia, dal centro al nord-est e solo dopo due anni sono riuscito a regolarizzarmi e a trovare un posto dove vivere alla Repubblica di Collatina. Conosco anche delle associazioni impegnate per i diritti del mio popolo, che vorrebbero che io facessi politica, ma io devo lavorare per mangiare e per aiutare la famiglia. Ora carico e scarico camion di birra...per noi [eritrei] non è difficile trovare lavoro: lavoriamo tanto e il capo ci dice di portare qualcuno che conosciamo. [...] Quando arriviamo in Libia telefoniamo a casa e ci facciamo dare i contatti, di solito il numero di telefono, così quando poi arriviamo in Italia telefoniamo...io adesso sto aspettando che arrivi mia cugina: quando arriva telefona e io vado a prenderla" (Roma, 18.VI.2009).

Fra i giovani è ancora molto diffusa l'idea di un *iter* facile verso, ad esempio, l'Italia, dove poi sarebbero disposti a svolgere qualsiasi tipologia di lavoro e credono difficilmente alla situazione socio-economica del potenziale Paese di accoglienza oltre che ai rischi da correre. Hanna, ventiquattrenne diplomata presso la Scuola Italiana di Asmara ed ora soldatessa, mi chiarisce, secondo lei, quali sono i passaggi "semplici" per arrivare in Italia e da lì muoversi verso il nord Europa:

"ti spiego, tutto sta nell'avere un visto per studio, insomma una borsa di studio anche se in realtà non esiste una borsa di studio ma si dimostra di pagare la prima tassa di immatricolazione a un'università italiana, che è circa 200 euro per noi stranieri...è più bassa che per voi...e al governo locale si dice che è una borsa di studio, che ci hanno ammesso all'università, così ottieni il permesso di uscita e il VISA dall'ambasciata italiana. Quando arrivi in Italia ti nascondi due o tre giorni da amici e poi vai via e quando arrivi in Norvegia o Svezia dici che non hai i documenti. Capisci, non devi farti prendere le impronte digitali! Però se hai un amico che mi sposa è tutto più facile...devo trovare qualcuno che mi sposa: non conosci un italiano che mi sposa? Presto però! Poi io vado e lo so che devo fare i lavori che non vogliono fare gli altri...non mi importa curare un'anziana o pulire o non avere diritti..." (Asmara, 10.III.2009).

Nei racconti degli intervistati relativi alla loro fuga, ciò che colpisce è che il più grande trauma, la più grande disperazione non viene dall'ultimo conflitto o da un ipotetico nuovo conflitto, ma dalla forma di governo ora presente in Eritrea che lede proprio la popolazione civile. Da qui la difficoltà evidenziata talvolta nel relazionarsi alla polizia (organismo armato) quando si arriva nel Paese ospitante. Inoltre, essere un "combattente per la libertà" non è più l'aspirazione degli adolescenti, poiché è in declino l'ideologia del romanticismo del guerrigliero (del resto se non lo fosse non ci sarebbe bisogno di obbligare i giovani alla leva né di prolungarla!) ed anche le famiglie criticano la

coscrizione obbligatoria ed attivano strategie nel tentativo di permettere ai giovani di costruirsi un futuro migliore altrove. Quindi, il crescente numero di disertori (generalmente fra i 20 ed i 35 anni) mette in crisi la forza attrattiva dell'ideologia del martire.

I miei informatori in più occasioni fanno intendere che è il governo a volere la fuga della popolazione e Kalab esplicita senza riguardi questo pensiero:

"gli zii [il governo dei tegadelti] vogliono che scappiamo...se moriamo mentre scappiamo così non è un problema loro e se arriviamo sani e salvi da qualche parte poi mandiamo i soldi a casa...e alla fine ci guadagnano! Comunque è sempre meglio scappare da loro, nel senso che se scappi mentre sei in licenza o se non rientri dopo la licenza per la famiglia c'è una punizione, deve pagare 50.000 nakfa, ma se scappi quando sei nell'esercito, quando sei a Sawa non succede niente, perché scappi dal loro controllo" (Asmara, 11.III.2010).

La seconda diaspora è alimentata da giovani che scappano dal servizio militare e nazionale, che forniscono solo bassi stipendi legati allo svolgimento di lavori finalizzati a progetti di sviluppo promossi dallo stato. Così agendo, però, scappano anche dal tentativo delle istituzioni di "ri-educare" le aspirazioni, le convinzioni e le opinioni all'interno del paradigma ideologico delle forze al potere (Hepner 2009a). Diversamente, Berhane Tewolde (2008) afferma che gli attuali immigrati clandestini eritrei che chiedono asilo politico, in realtà sono migranti economici in cerca di opportunità lavorative, idea suffragata anche dagli ambienti filogovernativi con cui sono entrata in contatto ad Asmara. La storia di Eyasu, risalente al 2002, è simile a quella di molti suoi concittadini, con la particolarità che la fuga è avvenuta quando ancora era minorenne:

"io sono scappato dall'Eritrea fra la decima e l'undicesima classe: stavo svolgendo i lavori estivi al confine con l'Etiopia ed una mattina verso le 5 con due amici abbiamo iniziato a correre facendo finta di allenarci [Eyasu giocava a calcio] ed abbiamo varcato il confine. Sono stato in Etiopia 6 mesi in un campo profughi e per 200\$ uno che aveva contatti con mio fratello che già stava in Sudan ad aspettare di trasferirsi in Canada mi ha accompagnato là...però i soldi glieli aveva inviati mio padre. Sono stato a Khartoum per circa due settimane ospite di mio fratello, mi sono spostato in Libia sempre grazie ai soldi inviati da mio padre [300\$ per attraversare il Sahara e 150\$ per arrivare a Tripoli]. Il viaggio è durato 23 giorni e poi mi hanno preso e mi hanno messo in carcere per 2 settimane, ma sono riuscito a scappare e a partire via mare, però è finita la benzina e siamo restati 5 giorni in mezzo al mare senza viveri né acqua, finché la corrente ci ha spinto sulle spiagge tunisine. Da qui i soldati tunisini ci hanno riaccompagnato al confine libico e sono tornato a Tripoli. Mio padre mi ha inviato altri soldi così sono riuscito a ripartire via mare e ad approdare a Lampedusa dopo 21 ore di navigazione. Da qui sono andato a Crotone, dove mi hanno dato il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Nel 2003-2004 ero in Germania, ma mi hanno trovato e mi hanno rimandato in Italia per colpa delle impronte digitali. Da 4 anni e 6 mesi sto a Roma, lavoro al mercato in nero per 50 euro al giorno su una bancarella gestita da napoletani, sto prendendo la licenza media perché le scuole eritree non sono riconosciute in Italia e poi vorrei continuare con le superiori se non costa troppo, sto facendo un corso di fotografia presso l'associazione OAQ [nome di fantasia per non svelare quello reale]" (Roma, 18.VI.2009).

Dai racconti emerge anche una conferma alla letteratura sulle migrazioni, in base alla quale l'attivazione del progetto migratorio ha un costo, se paragonato allo standard di vita, abbastanza esoso e, quindi, non sono le classi meno abbienti a riuscire ad abbandonare il Paese, come si può notare dai prezzi suggeriti da Efrem:

"oggi per lasciare l'Eritrea in modo abbastanza sicuro servono almeno 4.000\$....e per le famiglie è tantissimo...e poi devi mettere in conto che magari prendono qualcuno della famiglia e se lo vuoi rivedere libero c'è da pagare! Questa è una grande prigione, puoi andare dove vuoi, ma non puoi andare fuori! Se poi cerchi di lasciare Asmara a piedi, la difficoltà sta nel riuscire a camuffarsi nelle campagne, dove i soldati non hanno postazioni fisse e godono dell'appoggio della popolazione dei piccoli villaggi che si conosce e subito individua lo straniero" (Asmara, 1.III.2010).

Il percorso di uscita, il passaggio della frontiera, assume le sembianze di un "percorso di guerra" in cui si manifesta la continua necessità di nascondersi, negoziare e trasgredire fino a produrre traumi, tanto che anche chi riesce a giungere a destinazione rimane segnato¹⁹⁷. Questo viaggio doloroso diviene un viaggio iniziatico, un nuovo rito di passaggio, oltre al *national service*, verso l'età adulta: al fine di mantenere la famiglia e non perdere l'onore si è disposti a lasciare il proprio Paese, ma un eventuale fallimento potrebbe comportare uno stigma sociale all'interno della comunità. Il bruciare le frontiere¹⁹⁸, come un tempo aggregarsi al Fronte, rappresenta un modo di affermazione o di passaggio verso l'età adulta ed il viaggio è intrapreso nella consapevolezza dei costi e dei rischi, che vengono però percepiti come gli unici mezzi per trovare un lavoro, farsi una famiglia cui poter assicurare mantenimento e continuità (Triulzi 2010).

Rispetto all'approccio della prima diaspora, cambia la percezione nei confronti del Festival Eritreo, tanto che alcuni informatori non concordano con la mia scelta di parteciparvi e, ad esempio, Mikaele ed Eyasu affermano rispettivamente:

"non ci vado, preferisco dormire! Detesto quella manifestazione! L'Eritrea ora è una merda, quella gente [il governo] è merda e io li odio!" (Roma, 24.X.2008)

"costa 30 euro, poi lì ci sono le consumazioni e va tutto al governo e io non voglio dare niente a quegli stronzi! Ecco perché non ci vado!" (Roma, 18.VI.2009).

Non tutti i giovani, comunque, ambiscono ad abbandonare il Paese, per esempio, Yemane è l'unico membro della sua famiglia rimasto in Eritrea ed afferma:

¹⁹⁷ Per quanto concerne i trattamenti subiti dagli emigranti si rinvia agli svariati rapporti pubblicati dalle agenzie attive nella difesa dei diritti umani ed al recente articolo di Einat Fishbein (30 novembre 2010), in cui oltre ai maltrattamenti subiti viene messo in evidenza un nuovo tragitto che attraverso il Sinai conduce gli emigranti in Israele.

¹⁹⁸ Chi attraversa o sfida un confine proibito è detto *harraga* (da *harg*, bruciare), perché brucia le frontiere. Un altro motivo per cui i migranti possono essere chiamati in tal modo si deve alla pratica della bruciatura dei polpastrelli per evitare che vengano prese le impronte digitali. Un esempio in tal senso è costituito dagli immigrati che attendono a Calais di attraversare la Manica, i quali si bruciano i polpastrelli per non permettere il riconoscimento, in quando gli accordi di Schengen e di Dublino non consentono ad una persona che ha già chiesto asilo in un Paese della Comunità Europea di richiederlo in un altro Paese della Comunità.

“io preferisco restare qui, soprattutto per il fatto che qui la giornata di lavoro è di 8 ore e poi mi posso dedicare ad altro, mentre in America [dove risiede attualmente parte della sua famiglia] sono sempre impegnati e di corsa a causa del lavoro e non possono neppure godersi la vita” (Asmara, 22.IV.2010).

Berhane, impegnato nel *national service* seppur attivo nel settore privato attraverso un internet point e un'agenzia turistica, si inserisce nella conversazione precisando:

“io sono fiero della mia nazione e non me ne voglio andare come fanno altri giovani che vogliono andare in Italia o a Malta e che non sanno neppure quello che dicono né in che condizioni si troveranno” (Asmara, 22.IV.2010).

Le conversazioni con giovani *under 18* (ovvero coloro che hanno conosciuto un'Eritrea libera e sono cresciuti con i messaggi di propaganda del PFDJ) mostrano una maggior propensione a mettersi al servizio del Paese, ma rimane comunque una parte della popolazione giovane che vive la permanenza in patria come una punizione ed un fallimento rispetto a chi è riuscito ad andarsene e che si rifugia nell'alcol.

La partenza di migranti, seppur clandestina, riduce il tasso di disoccupazione in patria e, attraverso le rimesse, si tradurrà in ricchezza per il Paese di origine, tuttavia ciò non compensa la perdita di capacità produttiva che servirebbe per la ricostruzione dell'Eritrea.

4.6 Il salvadanaio Eritrea

Bisogna considerare che gli eritrei appartengono ad una regione geografica con una tradizione di emigrazione consolidata e spesso vedono nella partenza l'unica prospettiva futura. Non ci si stupisce se la vita di chi è in patria risulta (o è risultata) strettamente dipendente dall'attività degli emigrati, quindi “sospesa nella propria emigrazione” (Sayad 2002:38). Di conseguenza, l'antichità dell'emigrazione può influire sulla posizione socio-economica della famiglia di provenienza nella struttura in patria, poiché da essa può discendere la disponibilità di capitale finanziario. Infatti, alla base della gerarchia sociale si riscontrano sempre due tipi di capitale: il capitale economico (spesso derivante dall'emigrazione) e il capitale simbolico, che dipende anche dal buon uso che fa chi resta in patria delle rimesse degli emigrati della famiglia. Tuttavia il significato della migrazione varia in base non solo al contesto culturale di riferimento, ma anche al momento storico.

L'Eritrea si rivela una nazione esportatrice di manodopera (“*invisible export*”), che manda rimesse in patria privatamente sia attraverso le istituzioni. Oltre alle rimesse monetarie, esistono altre forme quali le competenze, il capitale sociale e le conoscenze tecnologiche, che i parenti dell'emigrato possono sfruttare in patria. In Eritrea le ricchezze provenienti dall'estero a livello familiare vengono utilizzate per migliorare lo stato di salute o il livello di istruzione, per pianificare la fuga di altri membri della famiglia o anche per prestigio sociale (matrimoni).

Non va dimenticato che le rimesse inviate in patria dalla diaspora, seppur di grande entità, dopo l'indipendenza non sono sempre state investite nella ricostruzione¹⁹⁹ dei settori danneggiati dalla guerra, ad esempio, una buona parte sono state spese per l'acquisto di armi. Si consideri, inoltre, che la sconfitta dell'ELF e la politica di esclusione degli avversari promossa dell'EPLF incidono negativamente sul flusso monetario in entrata; allo stesso modo non si deve dimenticare che oltre al canale ufficiale (e quindi quantificabile), le rimesse provengono anche da canali informali, che raggiungono direttamente le famiglie²⁰⁰.

L'atteggiamento del governo verso gli eritrei emigrati è molto restrittivo, soprattutto in relazione al pagamento delle tasse al Paese di origine: gli eritrei, infatti, devono versare al proprio stato il 2% del reddito, ufficialmente definito "contributo volontario", perché l'emigrato può decidere di non versarli, ma per il rinnovo del passaporto o di altri documenti deve dimostrare, presentando la ricevuta, di aver effettuato i pagamenti e la mancanza può condizionarne il rilascio.

La tassa del 2%²⁰¹ pagata dagli eritrei in diaspora dopo l'indipendenza al fine di favorire la ricostruzione del Paese e di mantenere il diritto ai servizi svolti in consolato ed ambasciata mostra l'andamento esposto in Tabella 4.2.

Tabella 4.2: Introiti in milioni di \$ relativi alla tassa del 2% versata dagli eritrei in diaspora, 1997-2003

TASSA	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
2%	1,2	5,8	6,5	4,1	6,8	6,5	10,3

Fonte: Government of Eritrea in Fessehatzion 2005

Si nota un forte incremento in concomitanza della guerra di frontiera con l'Etiopia ed una contrazione al termine (2000). Successivamente si registra un'ulteriore ripresa fino al picco del 2003, ma per comprendere questo trend sarebbe interessante capire se gli appartenenti alla seconda diaspora, incrementati proprio a partire dall'ultimo conflitto, contribuiscano alla ricostruzione dello stato da cui scappano, considerando che dalle interviste emerge che dopo le accuse di violazione dei diritti umani molti eritrei si rifiutano di continuare a pagare la tassa. Tuttavia i racconti delle interazioni con le istituzioni eritree all'estero denotano un certo disagio al momento di doversi confrontare con le autorità presenti nel Paese di accoglienza, come esemplificato da Saba:

"guarda, quando devo rinnovare il passaporto comincio a perdere peso...fanno sempre storie...l'ultima volta mi hanno chiesto 4.000 euro ed io gli ho detto che no e loro mi hanno detto che era per la guerra e quelle cose lì ed io gli ho detto che ero qui dal 1993 e non avevo scelto io di comprare le armi e poi ho detto «se non me lo rinnovate vado dagli italiani, ma mi scrivete su un foglio perché non me lo rinnovate e cosa avete chiesto, così io lo faccio vedere agli italiani!»...Io sono venuta via legalmente così posso tornare a casa senza problemi e poi mi fanno queste storie per il passaporto?! Per andare a casa mia?!" (San Sisto, 24.III.2009).

¹⁹⁹ Per una discussione sui concetti di costruzione e ricostruzione si rinvia a Gaim Kibreab 2007b.

²⁰⁰ Fessehatzion (2005) stima che le rimesse informali possano essere circa tre volte superiori a quelle formali (pari a 206 milioni di dollari nel 2002).

²⁰¹ Per un elenco dettagliato di ciò a cui dà diritto il pagamento della tassa si rinvia a Gaim Kibreab 2007b: 107.

Allo stesso modo Eyasu racconta di essere stato in ambasciata solo tre o quattro volte, di cui una per richiedere il passaporto e

“mi hanno chiesto se avevo parenti in Italia...io dico di no e che sono uscito da solo e che non ho nessuno qui. Quindi, gli addetti mi hanno chiesto di fornire la documentazione e di farmi mandare dall'Eritrea il certificato di nascita e lo stato di famiglia, in modo da provare di essere eritreo. Io, infastidito perché non mi hanno creduto, ho rinunciato al passaporto, ma almeno non ho messo in pericolo nessuno e non pago la tassa!” (Roma, 9.II.2010).

Le rimesse nell'economia nazionale eritrea sono fondamentali dal momento che rappresentano poco meno del 30% del PIL nella prima parte del XXI secolo, tuttavia è allarmante la scelta del governo di dipendere così tanto sulla comunità all'estero. A causa della crisi economica, il PFDJ vara leggi per controllare il flusso della valuta straniera, limitando i commercianti e gli investitori privati, considerati responsabili delle difficoltà economiche, fino ad accentrare le attività economiche nelle proprie mani, soffocando così il settore privato (Tekle M. Woldemikael 2009).

La seconda fonte di entrate del Paese, dopo le rimesse degli emigrati, è il settore delle costruzioni, in cui il monopolio del diritto sulla terra, sulla proprietà e sulla manodopera è detenuto dal partito unico, dal momento che tutta la terra appartiene allo stato e che solo le imprese appartenenti al PFDJ possono importare e distribuire materiale edile²⁰². A ciò si aggiunga che tutti gli eritrei fra i 18 ed i 51 anni (esclusi i disabili, i veterani e le madri) sono impegnati nel *national service* o nella WYDC e, di conseguenza, impiegati a bassissimo costo per lavori a beneficio del governo o delle sue imprese. Considerando però che il governo è proprietario di tutte le terre e che molti eritrei in diaspora desiderano costruire casa nei loro villaggi di origine, la vendita di terreni si è rivelata molto redditizia. Un altro rischio è che le seconde generazioni nate all'estero o che l'affievolirsi dei legami di parentela facciano venir meno il supporto economico dall'esterno e ciò è uno dei motivi per cui il governo eritreo compie notevoli sforzi propagandistici fra i giovani all'estero, ad esempio organizzando tour nei campi di battaglia o in luoghi turistici (www.youngpfdj.com). Inoltre, alcuni giovani manifestano difficoltà a supportare un governo costantemente criticato dalle agenzie che si occupano di diritti umani e spesso diventano essi stessi critici nei confronti dell'operato del governo.

4.7 Cervelli cercasi: l'incapacità attrattiva e la formazione all'estero

La fuga di cervelli dall'Africa provoca conseguenze dannose, perché depaupera il continente dei suoi migliori talenti e contribuisce a rallentare lo sviluppo. Questo fenomeno sta assumendo dimensioni notevoli, come sottolineato durante la conferenza dell'Associazione delle Università Africane (AUA) tenutasi a Tripoli alla fine dell'ottobre 2007: negli ultimi due decenni il numero dei professionisti africani emigrati nei Paesi occidentali è triplicato, mentre un terzo degli intellettuali vive all'estero ed anche coloro che intraprendono la carriera accademica tendono ad abbandonare il Paese di origine. Tutto ciò si traduce in un *deficit* di risorse umane (Cochi 2007).

²⁰² A partire dal 2006 il governo sospende le licenze ad appaltatori, ingegneri civili e architetti.

I fattori alla base del *brain drain* nel continente africano sono complessi, coinvolgono forze *push* come l'insicurezza politica in patria e forze *pull* come le opportunità economiche all'estero. I Paesi africani possono contenere i fattori *push* democratizzando i loro sistemi politici e rispettando le libertà individuali. Subito dopo l'indipendenza si sono creati *knowledge network* tesi a promuovere lo scambio di capacità e conoscenze generando flussi di rientro (Assouman Yao Honoré 2002). Il governo eritreo può provare ad affrontare il *brain drain* creando condizioni di ritorno più invitanti per i suoi cittadini formati all'estero, invece di ricorrere a misure che limitano l'uscita degli studenti quando la possibilità di istruzione avanzata non è presente in patria e quando la preparazione è cruciale per lo sviluppo della nazione (Mengisteab, Yohannes 2005). Il fatto che circa l'85% degli studenti cui è stato permesso continuare gli studi all'estero è tornato in patria prima dell'istituzione della WYDC fa pensare che il tasso di ritorno sarebbe più elevato se esistessero condizioni politiche in grado di favorirlo. Infatti, in questo caso il *brain waste* non dipende esclusivamente dalla fuga di cervelli, ma dal mancato ritorno di persone che raggiungono elevati livelli di istruzione all'estero. Talvolta chi ha conseguito la propria formazione all'estero non rientra perché in patria non potrebbe perseguire i propri interessi, perché scoraggiato dalla situazione socio-politica oppure perché si sente bloccato dal governo nella propria libertà di espressione.

L'apporto della diaspora non è solo materiale, ad esempio molti professionisti ed intellettuali dopo l'indipendenza tornano in patria carichi di entusiasmo e pronti a mettersi al servizio della nazione, ma si trovano ostacolati dalla *leadership* dell'EPLF, così decidono di andarsene nuovamente (Gaim Kibreab 2007b).

Il drenaggio di cervelli viene prevalentemente interpretato attraverso la prospettiva del capitale umano, in cui la migrazione di soggetti dall'alto capitale umano viene letta come una perdita per i governi di origine. Tuttavia la teoria della *diaspora option* tenta uno scardinamento del *brain drain* da una prospettiva di perdita a una di vantaggio per il Paese di origine. Tale lettura si basa su un approccio di *network*, in base al quale la creazione di reti tra espatriati altamente qualificati e tra essi ed i connazionali in patria permetterebbe tanto lo scambio di informazioni quanto il potenziale trasferimento di conoscenze (Ferro 2008). Ovviamente affinché tale prospettiva sia applicabile al caso eritreo necessita la presenza di intermediari ed incentivi in grado di fortificare i legami e di far emergere i benefici della partecipazione al *network*. Di conseguenza, il rischio è che il *brain drain* e la migrazione di persone dall'alto capitale umano comportino un indebolimento della potenziale classe media o *élite* più ampia e differenziata in Eritrea.

All'inizio degli anni '90 alcuni volontari (principalmente giovani eritrei che hanno vissuto all'estero parte della loro vita) tornano in patria come maestri, meccanici, tecnici, pianificatori finanziari o programmatori informatici. I rifugiati di ritorno dai centri urbani europei e nordamericani portano con sé abitudini culturali e presupposti che cozzano con il contesto locale. Inoltre, essi hanno istruzione, abilità e soldi che tendono a dar loro un senso di riconoscimento e a favorire un livello di intolleranza che possono finire per scontrarsi con i sentimenti e le opinioni di chi ha sofferto e combattuto in patria.

La diaspora eritrea rappresenta un patrimonio di intelligenza che attualmente non è a disposizione del Paese natio, pur essendo un fattore determinante prima per il sostentamento della lotta di liberazione, poi per la ripresa economica del Paese. La trasformazione del capitale cognitivo in capitale economico, invece, non pare caratterizzare i recenti flussi migratori eritrei, i quali hanno anche un diverso trattamento, da parte delle istituzioni governative, rispetto ai loro connazionali espatriati fino alla guerra del 1998-2000.

Per i giovani che hanno studiato all'estero, che si sono formati nelle università occidentali, la scelta di tornare in patria dipende anche dalle opportunità di occupazione, percepite o reali, nel mercato del lavoro del Paese di provenienza e non in quello del Paese di arrivo. Tuttavia i fattori sono di maggior complessità ed i fenomeni che sottostanno alla diaspora impongono riflessioni che determinano un particolare *brain waste* per il caso eritreo, dal momento che il governo è percepito come il maggior ostacolo verso un società intellettualmente creativa ed economicamente prospera.

CONCLUSIONE

A conclusione dello studio proposto posso rendere conto delle mie intenzioni, ma non dell'efficacia da esse prodotta nello sviscerare le tematiche affrontate. Prima di ripercorrere sinteticamente le tappe seguite nella presentazione della ricerca, ricordo che i risultati della seguente indagine non si presentano come certezze statistiche, ma documentano tendenze empiriche.

Grazie al metodo etnodemografico ho affrontato lo studio della popolazione eritrea, delle sue componenti e delle sue dinamiche, nel tentativo di offrire una lettura degli eventi che tenesse conto del punto di vista della popolazione locale. Nel corso dell'esposizione non ho nascosto le difficoltà incontrate nella conduzione della ricerca, tuttavia le fonti a mia disposizione ed il metodo scelto mi hanno permesso di interrogare dati originali e prodotti prevalentemente da istituzioni locali e di giungere ad una ricostruzione sensata della crescita della popolazione eritrea, nonché ad un'analisi della sua struttura, mettendone in luce le particolarità e le potenziali ricadute sulla struttura dei prossimi anni. Inoltre, ho cercato di affrontare il calo della fecondità superando le interpretazioni finora proposte e indagando il peso delle componenti naturali e culturali, al fine di comprendere quali sono di maggior peso ed importanza nella promozione del contenimento delle nascite e quali, invece, rappresentano un ostacolo. Infine, la lettura della finestra demografica eritrea rappresenta un *case study* per comprendere l'importanza dell'analisi della composizione della popolazione in età lavorativa e di indagare le prospettive internazionali e le correlazioni esistenti fra le comunità in diaspora e lo sviluppo socio-economico della patria.

Il primo capitolo mette in luce gli eventi che hanno condotto alla formazione della nazione eritrea, sia come entità politica sia come insieme di genti. È stato compilato selezionando gli eventi che a mio avviso più hanno influito sulla dinamica e sulla struttura della popolazione e che hanno condotto all'attuale situazione socio-politica. Nella sua stesura ho cercato di prediligere fonti prodotte da studiosi eritrei al fine di fare emergere come la lunga guerra di indipendenza abbia avuto risvolti positivi sulla coesione interna, portando alla creazione del popolo eritreo, analizzato qualitativamente nel secondo capitolo.

La peculiarità del secondo capitolo consiste nella ricostruzione dell'andamento della popolazione eritrea sulla base di fonti locali. Prima della presentazione quantitativa ho inquadrato qualitativamente le componenti della popolazione, tracciandone brevemente le caratteristiche e puntualizzando sulla necessità di nuovi studi etnografici relativi alle singole etnie. La comprensione delle caratteristiche culturali delle sub-popolazioni locali offre spiegazioni ai comportamenti, anche demografici, che aggregati determinano i trend nazionali. L'importanza di questo capitolo, comunque, risiede nel delineare la struttura della popolazione in diversi momenti storici, in modo da consentire il successivo studio della dinamica, tanto naturale quanto sociale, della popolazione eritrea dopo il raggiungimento dell'indipendenza. Nell'interpretazione dei trend nazionali, però, non va trascurata l'attuale situazione socio-politica, che secondo me gioca un ruolo fondamentale nella modificazione dei comportamenti riproduttivi. Infatti, l'impianto biopolitico promosso dal governo influenza indirettamente

l'atteggiamento della popolazione nei confronti degli eventi demografici quali matrimonio, nascita e morte, oltre a rappresentare una forza *push* per quanto concerne i flussi migratori, che a loro volta influenzano la struttura del Paese di origine ed i suoi futuri trend.

Nel terzo capitolo entro nel vivo della trattazione proponendo una lettura etnodemografica dello schema della transizione demografica eritrea. Per mancanza di serie storiche di dati per la costruzione del grafico ho dovuto ricorrere a quelli prodotti dalle agenzie internazionali, ma invece di procedere secondo l'interpretazione classica promossa dai demografi ho preferito tener conto delle riflessioni proposte dagli antropologi e della percezione dei fenomeni demografici propria della popolazione locale. Nel tentativo di individuare quali elementi fossero maggiormente determinanti nel passaggio da una demografia naturale ad una controllata, ovvero quali fattori concorressero su base nazionale al calo della fecondità in atto, ho passato in rassegna le componenti naturali e culturali in grado di influenzarlo. In sintesi, giungo a sostenere che il calo della fecondità in Eritrea poggia più sulla variazione dei fattori culturali e sociali che sul miglioramento delle condizioni socio-economiche, come vorrebbe l'interpretazione classica della transizione demografica. Poiché dalla mera lettura dei dati non emerge la pregnanza dei fattori culturali, questi sono messi in luce facendo ricorso alla letteratura antropologica, alle storie di vita raccolte durante i due periodi di ricerca sul campo (febbraio – marzo 2009; febbraio – maggio 2010) e fra gli immigrati eritrei presenti in Italia.

Proprio la riflessione sulla diaspora eritrea mi ha spinto all'analisi proposta nel quarto capitolo, dove espongo la finestra demografica eritrea, cercando di coglierne le peculiarità e di mettere in luce come uno studio basato solo sul rapporto fra grandi classi di età, seppur contestualizzato alla realtà in esame, risulti superficiale, perché non permette la comprensione dell'effettiva composizione del segmento produttivo di popolazione. Infatti, il caso eritreo è singolare almeno per tre motivi: per le perdite umane ed economiche riconducibili alle guerre, per la mobilitazione della popolazione in età lavorativa nella campagna di ricostruzione nazionale e per la numerosa comunità in diaspora. Nello specifico, le guerre hanno avuto ripercussioni sulla produzione economica della nazione e sulla struttura della popolazione, che vedeva impegnati al fronte i giovani appartenenti alle classi (ri)produttive; per avviare la ricostruzione della nazione il governo ha optato per la mobilitazione delle fasce di età (ri)produttive per un periodo di tempo illimitato, ma senza garantire un ritorno economico in grado di supportare il mantenimento dei nuclei familiari e suscitando malcontento nella popolazione. Poiché la finestra demografica è una condizione nazionale in grado di aprire questioni internazionali, l'Eritrea, nel corso del tempo, ha avuto modo di sperimentare i benefici dell'avere un segmento di popolazione all'estero che contribuisce alla crescita economica della patria, tuttavia oggi nella diaspora eritrea si ravvisano due componenti: una prima comunità in diaspora frutto della lotta per l'indipendenza ed una seconda comunità in diaspora incrementatasi dopo il conflitto del 1998-2000 con l'Etiopia. Sulla base di queste considerazioni mi è parso opportuno cercare di delineare le differenze fra le componenti della diaspora eritrea e sottolineare le ricadute, in termini demografici ed economici, che possono avere nello sviluppo dell'Eritrea.

Lo studio proposto in queste pagine può rappresentare la base per ulteriori ricerche, nella speranza che la situazione socio-politica eritrea si apra alle esigenze di ricerca, quali la possibilità di movimento sul territorio, l'accesso ad archivi e la collaborazione fra istituzioni. Gli ambiti di indagine, inoltre, potrebbero essere concordati sulla base delle necessità nazionali ed essere funzionali a programmi di sviluppo. Da un punto di vista metodologico, l'approccio adottato costringe ad interrogarsi sull'importanza della visione emica nell'analisi scientifica, tesa a sviscerare ed analizzare compiutamente i fenomeni che si manifestano, prestandosi come spia e proposta per la conduzione di studi in altre comunità. Non va poi dimenticato che ricercatore e soggetto di ricerca sono della stessa sostanza, pertanto non ci si può avvicinare alle realtà in esame come se fossero asettiche ed il ricercatore stesso nell'interazione si deve mettere in discussione ed evitare ripercussioni negative sui propri informatori.

CRONOLOGIA

6000 a.C.	Pitture murarie in Akele Guzai e Sahel
2500-1500 a.C.	Inizio delle spedizioni commerciali egiziane sulla costa eritrea
1500-1200 a.C.	Primi contatti delle popolazioni sud arabiche con la costa eritrea
700-500 a.C.	Forte influenza sud arabica sull'Eritrea centrale Sviluppo della civiltà pre-aksumita sull'altipiano
500-300 a.C.	Civilizzazione urbana nell'Akele Guzai orientale
230 a.C.	Fondazione del porto di Adulis ad opera di Ptolemy Euergetes
100	Controllo aksumita sulle reti dei centri commerciali urbani che connettono il Tigrai con l'Akele Guzai ed Adulis
200-225	L'opera <i>Il Periplo del Mar Eritreo</i> descrive la forza e la ricchezza del regno di Aksum e di Adulis
325-360	L'imperatore aksumita Ezana si converte al cristianesimo monofisita
525	L'imperatore Kaleb conquista il Sud Arabia
615-629	L'imperatore Armah aiuta i rifugiati musulmani provenienti dal Sud Arabia
702-703	Una spedizione musulmana saccheggia Adulis e si impossessa delle isole Dahlak
750-850	I Beja si espandono verso l'altopiano ed incontrano le rovine del regno aksumita, chiamato dagli arabi Regno degli Habesha
900-1100	Gli Agaw e i Saho si muovono verso l'Eritrea centrale
950-1200	Le isole di Dalhak e Massawa diventano la base per la diffusione dell'islam sulla costa
1320-1337	Ewostatewos predica la dottrina cristiana con un forte contenuto politico regionalista
1325-1328	L'imperatore etiope Amde Siyon depone i sovrani di Ma'ikele Bahre e crea colonie militari
1350-1360	Filipos fonda Debre Bizen, centro del movimento riformista di Ewostatewos
1450-1468	L'imperatore Zara Ya'qob accetta la dottrina di Ewostatewos e impone il governo di Bahre Negashi sull'Eritrea centrale
1520-1526	Una spedizione portoghese incontra Bahre Negashi a Debarwa
1533-1535	I combattenti musulmani di Ahmed "Gragh" al-Ghazali conquistano l'Eritrea nonostante la resistenza di Adkeme Melega e Bahre Negashi Yesh'aq
1541	I portoghesi giungono a Massawa e si uniscono a Yesh'aq per sconfiggere l'esercito di Ahmed in Akele Guzai
1550-1560	I Funj sudanesi controllano l'Eritrea occidentale e si forma la confederazione tribale dei Beni Amer
1557	Occupazione delle coste da parte dell'Impero Ottomano
1578	Yesh'aq e i turchi vengono sconfitti dall'imperatore etiope in Tigrai
1589	I turchi nominano Na'ib governatore della costa, mentre Bahre Negashi, appoggiato dagli etiopi, governa sull'altopiano del Mareb Mellash, rafforzando la differenza culturale fra le due zone
1660-1700	Bahre Negashi Habsullus di Tsazzega governa il Mareb Mellash
1700-1740	Gebre-Kristos di Tsazzega e figli governano il Mareb Mellash e il Tigrai: apogeo dell'indipendenza di Bahre Negashi
1768-1771	Bahre Negashi Bokru viene detronizzato da Ras Mika'el Sehul, segnando l'inizio dell'ascesa tigrina sull'altipiano
1770-1831	Battaglia per il controllo del Mareb Mellash fra gli Tsazzega e gli Hazzega
1800-1840	Conversione dei Bet Asghede e di altri tigre cristiani all'islam sotto l'influenza di Ad Shaykh
1813-1823	Occupazione egiziana di Massawa e del Sudan orientale
1832-1839	Wube, governatore del Tigrai, domina il Mareb Mellash
1832-1836	Gli egiziani fanno incursione nell'Eritrea occidentale
1837	I missionari cattolici italiani iniziano la loro missione
1840	Gli egiziani fortificano Kassala e impongono la loro autorità sui Beni Amer Wube imprigiona Hailu di Tsazzega

1844-1850	Wube amministra militarmente l'altopiano e saccheggia il bassopiano I francesi e gli inglesi stabiliscono il consolato a Massawa
1846-1849	Seconda occupazione egiziana di Massawa
1856-1860	Battaglia fra Hailu di Tsazzege e Wolde-Mika'el di Hazzega per il controllo dell'Hamasien
1865	Gli egiziani occupano Massawa e sottomettono Na'ib Diffusione dell'islam nell'Eritrea nord-orientale
1868	La spedizione inglese di Napier si serve di Zula e Senafe come basi
1869	Apertura del canale di Suez La compagnia italiana Rubattino acquista terreni nei pressi della baia di Assab
1872	Gli egiziani fortificano Massawa, Hirhigo e Keren sotto l'amministrazione di Munzinger L'imperatore tigrino Yohannes IV impone il governo diretto sull'altipiano
1875-1876	I tentativi egiziani di invasione dell'altopiano vengono contenuti da Yohannes IV a Goda-Gudi e Gura'
1877	Wolde-Mika'el sconfigge Hailu a Woki Duba
1878	Wolde-Mika'el sconfigge il governatore di Yohannes a Bet Maka'
1879	Wolde Mika'el viene arrestato e imprigionato Ras Alula diviene governatore militare dell'Eritrea centrale
1882	L'Italia occupa Assab La Mahdiyya sudanese minaccia il controllo egiziano nella regione
1884	Conferenza di Berlino Con il trattato di Hewett gli inglesi riconoscono il controllo di Yohannes IV sull'Eritrea centrale con l'eccezione di Massawa
1885	L'Italia occupa Massawa Gli egiziani abbandonano l'Eritrea
1887	Sconfitta italiana a Dogali
1889	Gli italiani occupano Asmara e avanzano verso il Mareb Trattato di Wuchale Una carestia colpisce l'altopiano
1890	L'Italia dichiara la nascita della colonia d'Eritrea (capitale Massawa)
1891	Martini compie la prima spedizione di inchiesta reale in Eritrea Iniziano le politiche di colonizzazione agraria nell'altopiano centrale
1894	Rivolta anticolonialista di Bahta Hagos
1895	Gli italiani contengono l'invasione tigrina dell'Akele Guzai e poi invadono il Tigray
1896	Sconfitta italiana nella battaglia di Adua Il trattato di Addis Abeba conferma la sovranità italiana sull'Eritrea
1897	Martini torna in Eritrea in qualità di Governatore civile
1900	Asmara diviene capitale
1909	La legge sulle terre coloniali dichiara il bassopiano demanio pubblico e pone fine alla colonizzazione nell'altopiano
1911	Viene terminata la ferrovia che collega Asmara e Massawa
1912-1932	Oltre 60.000 ascari vengono impiegati nelle guerre coloniali in Libia
1913	Muore l'imperatore Menelik
1914	Scoppio della Prima Guerra Mondiale
1918	Fine della Prima Guerra Mondiale
1921	Un terremoto colpisce Massawa
1923-1926	Costruzione della piantagione di cotone con irrigazione a Tessenei
1930	Ras Tafari incoronato imperatore d'Etiopia (Haile Selassie)
1935	L'Italia invade l'Etiopia Reclutamento di massa e costruzione di infrastrutture I fascisti promulgano le leggi razziali
1936	Gli italiani occupano Addis Abeba Haile Selassie va in esilio Il governato dell'Eritrea ingloba il Tigray Mussolini annuncia la nascita dell'AOI

1937	Sanzione per i rapporti di indole coniugale fra italiani e locali Crescita urbana e industriale di Asmara e Dekamere dovuta all'immigrazione italiana
1939	Scoppio della Seconda Guerra Mondiale Sanzioni penali per la difesa del prestigio della razza di fronte ai nati dell'AOI
1940	Norme relative alla proibizione di riconoscimento di figli meticci
1941	Fine del colonialismo italiano BMA in Eritrea pur mantenendo l'amministrazione statale italiana Formazione del Mahber Fikri Hager Haile Selassie inizia la campagna per l'unificazione di Etiopia e Eritrea Apertura dell'Asmara School of Medicine
1942	Americani ed inglesi stabiliscono basi militari in Eritrea Gli italiani sviluppano l'agricoltura e l'industria per le necessità belliche
1943	Ibrahim Sultan fonda un movimento indipendentista attivo nel nord e ad occidente
1944	La polizia eritrea sciopera supportata dai favorevoli all'unione con l'Etiopia
1945	Fine della Seconda Guerra Mondiale Inizio della depressione economica post-bellica <i>Shiftanet</i> (banditismo) verso gli italiani Conferenza di Potsdam Nascita delle UN Gli inglesi iniziano a smantellare le infrastrutture militari e dei trasporti
1946	Le truppe sudanesi di presidio ad Asmara sotto comando inglese massacrano cristiani eritrei, provocando scontri fra cristiani e musulmani L'incontro a Wa'la Bet Gherghis non consente l'unione dei movimenti di autodeterminazione Ibrahim Sultan forma la Muslim League
1947	L'Italia rinuncia formalmente alle sue colonie Il trattato di pace di Parigi incarica quattro potenze di decidere sul futuro politico dell'Eritrea Tedla Bairu fonda l'Unionist Party Rappresentanti della Four Powers Commission in Eritrea: musulmani favorevoli all'indipendenza e cristiani all'unione
1948	La Four Powers Commission fallisce nel trovare un accordo sul futuro dell'Eritrea Aumentano gli attentati terroristici degli unionisti contro i leader indipendentisti Il caso eritreo giunge all'Assemblea Generale delle UN
1949	Le UN respingono il piano Bevin-Sforza relativo alla spartizione dell'Eritrea fra Sudan ed Etiopia Nasce l'Independence Bloc
1950	Scoppio della Guerra di Korea Tumulti fra cristiani e musulmani ad Asmara in occasione dell'arrivo della commissione di inchiesta delle UN UN Resolution 390°(V) promossa dagli USA: federazione fra Etiopia ed Eritrea
1951	Anze Matienzo a nome delle UN supervisiona il passaggio alla federazione Le campagne inglesi contro il brigantaggio mettono fine alla violenza su base politica
1952	Elezione della prima Assemblea eritrea Viene adottata la bozza della costituzione promossa dalle UN Tedla Bairu, unionista, è eletto capo dell'esecutivo Federazione Eritrea-Etiopia resa effettiva I militari etiopi si insediano nelle città e nei porti eritrei
1953	Gli USA acquisiscono i diritti per installare una base militare per 25 anni in territorio eritreo (Kagnew Station) Nasce la General Union of Labour Syndicates
1955	Tedla Bairu viene sostituito da Asfaha Wolde-Mika'el L'esecutivo eritreo deve abbandonare il proprio ruolo
1956	Seconda elezione parlamentare
1957	La bandiera eritrea viene sostituita con quella etiopica
1958	Nascita dell'ELM in Sudan

	Ondata di scioperi operai e imponenti manifestazioni contro le violazioni dei diritti civili e politici previsti dall'atto federativo delle UN
1959	Il diritto penale eritreo è sostituito da quello etiope
1960	Haile Selassie sopravvive ad un colpo di stato militare Il governo eritreo diventa "amministrazione eritrea" L'amarico è dichiarato lingua ufficiale in Eritrea Nascita al Cairo dell'ELF
1961	Inizio della lotta armata con l'assalto di Hamid Idris Awate alle stazioni di polizia L'ELF comincia la campagna militare nell'Eritrea occidentale
1962	Annessione dell'Eritrea all'Etiopia
1963	Nasce l'OAU
1965	Divisione dell'ELA in zemene kiflilat Congresso della Rivoluzione a Khartoum
1966	Isayas Afeworky si unisce all'ELF Viene formata la quinta divisione "cristiana" dell'ELF nell'altopiano centrale
1967	Conferenza Tricontinentale all'Havana Costituzione dei Commandos 101 da parte dell'Etiopia Tre donne si uniscono alle unità di combattimento della Terza Regione Militare Isayas Afeworky inizia il suo training politico e militare in Cina
1968	Conferenza di Anseba Riunione ad Aradaib dei comandanti e dei commissari politici delle cinque divisioni militari
1969	Conferenza di Adobha
1970	Conferenza di Awate L'ala radicale dell'ELF forma l'EPLF Massacro di Keren
1971	Primo Congresso Nazionale dell'ELF Pubblicazione del Nehnàn Elamanàn di Isayas Afeworky (e Ramadan Mohammed Nur) Conferenza di Tekli
1972	Inizio della prima guerra civile fra ELF e EPLF Una carestia colpisce Tigray e Welo
1973	All'interno dell'EPLF sorge il gruppo di dissidenti di sinistra (Menk'a) Cinque donne si inseriscono attivamente come combattenti nell'EPLF
1974	Fine della prima guerra civile fra ELF e EPLF Caduta di Haile Selassie ad opera del DERG L'EPLF elimina il gruppo Menk'a Le squadre della morte etiopi (<i>afegn</i>) sono attive ad Asmara
1975	Muore Haile Selassie Secondo Congresso Nazionale dell'ELF L'ELF e l'EPLF raggiungono i dintorni di Asmara Accordo di unità di Khartoum Formazione dell'ERA Legge marziale applicata all'intero territorio eritreo
1976	All'interno dell'EPLF sorge il gruppo di dissidenti di destra (Yamin) All'interno dell'ELF sorge il gruppo dissidente considerato anarchico (Eritrean Democratic Movement) L'EPLF sconfigge gli etiopi nella battaglia di Anseba
1977	Primo Congresso dell'EPLF: National Democratic Programme La Somalia invade l'Etiopia orientale Il Derg si avvicina all'URSS Inizia il "terrore rosso" Patto di Khartoum (Khartoum Agreement) L'EPLF libera le città da Karora a Keren L'ELF libera il territorio occidentale e il Seraye
1978	Riconquista delle città eritree ad opera dell'esercito del DERG

	<p>Con l'aiuto sovietico il DERG respinge le forze somale L'EPLF è costretto a riparare nel Sahel Formazione del NUEYS (originariamente AES, poi nel 1987 NUES e nel 1994 assumerà l'acronimo NUEYS)</p>
1979	Formazione del NUEW
1980	<p>Feroce attacco del Derg all'Eritrea Inizio della seconda guerra civile fra ELF e EPLF Refugee Act in USA L'ELF inizia trattative segrete con l'URSS L'EPLF propone un referendum per decidere del futuro dell'Eritrea</p>
1981	<p>Fine della seconda guerra civile fra ELF e EPLF Il trattato di Tunisi per l'unione dei fronti di liberazione non viene applicato</p>
1984	<p>Battaglia del Sahel orientale L'EPLF libera Tessenei Una carestia colpisce l'Etiopia settentrionale e l'Eritrea</p>
1985	<p>L'EPLF occupa Barentu Gli etiopi riconquistano Tessenei e Barentu</p>
1987	<p>Secondo Congresso dell'EPLF in cui si stabilisce che l'Eritrea vuole essere un Paese democratico a partecipazione popolare Siccità in Etiopia e sull'altopiano eritreo</p>
1988	<p>Primo caso di AIDS registrato in Eritrea Battaglia di Afa'abet Accordi fra EPLF e TPLF</p>
1989	<p>Fallito il tentativo di pace fra Etiopia ed Eritrea promosso dal presidente americano Carter Caduta del muro di Berlino: fine della guerra fredda Siccità in Etiopia e sull'altopiano eritreo</p>
1990	<p>Gli etiopi bombardano Massawa Liberazione di Massawa da parte dell'EPLF</p>
1991	<p>Le UN iniziano spedizioni di aiuti a Massawa Liberazione dell'Eritrea Fuga di Mengistu Zenawi capo del Governo di transizione in Etiopia Formazione di un Governo di transizione in Eritrea con a capo Isayas Afeworki Conferenza di Addis Abeba: accettazione del referendum relativo all'autodeterminazione in Eritrea L'EPLF annuncia i programmi relativi al national service, alla smobilitazione dei combattenti, agli investimenti stranieri e all'organizzazione del lavoro</p>
1992	<p>Proclamation on Citizenship in Eritrea Creazione NSO Scoperta mobilitazione maschile clandestina tesa a bloccare l'accesso delle donne alla proprietà terriera</p>
1993	<p>Isayas Afeworki malato di malaria cerebrale viene trasportato dagli americani in Israele per le cure mediche Referendum per l'indipendenza Viene formata l'Assemblea nazionale L'Eritrea entra nelle UN e nell'OAU Friendship and Cooperation Agreement fra Eritrea ed Etiopia UN First World Conference on Human Rights: le FGM sono una violazione dei diritti fondamentali dell'uomo Rivolta dei tegadelti NUEW si dichiara una ONG indipendente dall'EPLF Fondato il sito Dehai</p>
1994	<p>Nascita del PFDJ in Eritrea dove è l'unico partito Macro Policy Framework Tax Proclamation Interim Poverty Reduction Strategy Paper</p>

	<p>Fondazione Eritrean Medical Association (ERIMA) Apertura ad Asmara della Planned Parenthood Association e di due cliniche per la sterilizzazione volontaria Convenzione UN sui Diritti del Bambino Viene promulgata la legge relativa al national service Eritrea, Sudan e UNHCR firmano un patto inerente un progetto pilota di rimpatrio dei rifugiati L'Eritrea interrompe le relazioni diplomatiche con il Sudan a causa del supporto sudanese alla jihad islamica</p>
1995	<p>Le truppe eritree invadono le isole Hanish appartenenti allo Yemen Il governo emette un decreto in base al quale nel Paese sono ammessi il culto copto ortodosso, l'islamico, il cattolico romano, il protestante luterano Ratifica della Convention on the Elimination of all Forms of Discrimination against Women (CEDAW)</p>
1996	<p>Viene completata la stesura della costituzione che però non entra in vigore Health Care Finance Policy A Parigi si aggiunge l'accordo per la fine della disputa tra Eritrea e Yemen Arresto di Ermias "Papayo" Debessai per corruzione all'interno della più grande impresa commerciale del PFDJ (Red Sea Trading Company) Frizioni con Gibuti per questioni di confine</p>
1997	<p>Introduzione del nakfa Espulsione dei cittadini eritrei da Badme Scontri a Bure e Bada fra forze etiopi ed eritree L'Assemblea costituente ratifica i principi base della Costituzione, la cui attivazione viene però bloccata</p>
1998	<p>Schermaglie a Badme si trasformano in una nuova guerra fra Eritrea ed Etiopia Il governo eritreo attiva una politica nazionale su HIV/AIDS e malattie sessualmente trasmissibili Il Ministry of Education lancia un programma di alfabetizzazione per donne adulte National Economic Policy Framework and Program (1998-2000)</p>
1999	<p>Espulsione degli eritrei dall'Etiopia e degli etiopi dall'Eritrea La WB sospende gli aiuti ai Paesi belligeranti Vertice dell'OAU ad Algeri L'OAU decreta l'embargo Royal Netherlands Embassy in Eritrea finanzia la Family Reproductive Health Association of Eritrea (FRHAE) Firma della Carta africana sui diritti umani Firma della Carta africana sui diritti umani ed il benessere del bambino Leland Initiative</p>
2000	<p>Ripresa del conflitto per la demarcazione del confine fra Eritrea ed Etiopia Il Consiglio di Sicurezza delle UN adotta la risoluzione 1298 Viene avviato l'Integrated Management of Childhood Illness (IMCI) Trattato di Algeri Costituzione della TSZ Disponibilità della connessione internet per i cittadini ordinari Docenti universitari eritrei si riuniscono a Berlino ed approvano un manifesto politico Penultima convocazione dell'Assemblea Nazionale</p>
2001	<p>Arresto arbitrario di G-15 e di giornalisti Messa al bando della libertà di stampa Gli ambasciatori EU lasciano l'Eritrea in seguito all'incremento della repressione Bloccate le elezioni del Parlamento e la designazione del Presidente della Repubblica Imprigionamento di 270 studenti universitari di Asmara che reclamano la democratizzazione del Paese Modifica della Tax Proclamation 62/1994 Il governo eritreo lancia il progetto HAMSET finanziato dalla WB Transitional Economic Growth and Poverty Reduction Strategy Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione</p>

	<p>razziale</p> <p>Accordo internazionale sui diritti sociali, economici e culturali</p>
2002	<p>La EEBC si esprime in merito al confine tra Etiopia ed Eritrea</p> <p>Si riunisce l'Assemblea Nazionale dopo diciotto mesi</p> <p>Promessa di elezioni politiche</p> <p>Divieto di formare partiti politici</p> <p>Programma di cooperazione quinquennale fra Commissione europea ed Eritrea subordinato alla ripresa di un dialogo politico tra le istituzioni dell'UE e il presidente Afeworki</p> <p>Imposizione ai gruppi religiosi diversi dai culti riconosciuti di registrarsi presso l'Ufficio per gli affari religiosi</p> <p>Inizio della Warsay-Yikeallo Development Campaign</p> <p>Periodo di siccità</p> <p>Il governo Sudanese accusa l'Eritrea di sostenere ribelli sudanesi, l'Eritrea respinge l'accusa</p> <p>Avviato il Growth Monitoring and promotion program (GMP)</p> <p>Accordo internazionale sui diritti civili e politici</p> <p>Statuto della Corte Internazionale di Giustizia</p> <p>Ratifica delle Convenzioni di Ginevra ed i Protocolli relativi alla Protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali e non internazionali</p>
2003	<p>Interim Poverty Reduction Strategy Paper</p> <p>National Gender Action Plan</p> <p>Chiusura delle immatricolazioni all'Università di Asmara</p> <p>Introduzione del dodicesimo anno di scuola secondaria superiore svolto a Sawa</p>
2004	<p>"Proposta dei cinque punti" da parte dell'Etiopia per la demarcazione del confine</p> <p>Fine del periodo di siccità</p> <p>Debellato il tetano neonatale</p>
2005	<p>Ripetuti periodi di siccità</p> <p>Il Programma alimentare mondiale estende i suoi aiuti agli eritrei</p> <p>Il contingente italiano dell'UNMEE termina la sua missione</p> <p>L'Eritrea proibisce il volo degli elicotteri UN nel proprio spazio aereo</p> <p>Concentramento di forze militari di ambedue gli Stati sul confine</p> <p>Il Consiglio di sicurezza delle UN minaccia sanzioni</p> <p>Asmara espelle i membri americani, europei e russi delle forze di pace UN impegnate nel monitoraggio delle frontiere</p> <p>Viene introdotto il Comunità-IMCI</p> <p>La commissione internazionale sancisce che l'Eritrea ha violato le norme internazionali attaccando l'Etiopia nel 1998</p> <p>Chiusura degli uffici USAID ad Asmara e fine dei programmi</p>
2006	<p>L'Eritrea espelle cinque membri delle UN accusandoli di essere delle spie</p> <p>Il Segretario generale delle UN Kofi Annan esorta l'Eritrea a ritirare le truppe che ha stanziato nella zona al confine con l'Etiopia</p> <p>L'Eritrea sostiene politicamente e militarmente l'ascesa al potere dell'Unione delle Corti Islamiche in Somalia</p> <p>Invasione della Somalia da parte dell'armata etiopica</p> <p>Chiusura dell'Università di Asmara</p>
2007	<p>Ad Asmara si organizza l'Alleanza per la liberazione della Somalia</p> <p>Il governo proibisce le FGM</p>
2008	<p>Ammutinamenti nelle file dell'esercito eritreo</p> <p>Scontri dell'esercito eritreo al confine con Gibuti</p> <p>Debellata la poliomielite</p>
2009	<p>Il 13 agosto viene sventato un tentativo di assassinio ai danni di Isayas Afeworki</p> <p>EECC esprime il verdetto finale sulla violazione del diritto internazionale nel corso della guerra di frontiera 1998-2000</p> <p>La Gran Bretagna chiede all'UN di sanzionare l'Eritrea per il rifornimento di armi ai gruppi di opposizione al governo di transizione somalo in violazione dell'embargo</p> <p>Afeworki respinge la proposta di mediazione di Gheddafi per risolvere la disputa</p>

	<p>territoriale con l'Etiopia ed accusa l'Etiopia di strumentalizzare gli inviti al dialogo della comunità internazionale</p> <p>Le truppe eritree sono in territorio di Gibuti ed il Consiglio di Sicurezza lancia un ultimatum di 5 settimane per il ritiro definitivo, ma Asmara non risponde</p> <p>L'UE ha stanziato 54 milioni di euro per aiuti umanitari alle popolazioni vulnerabili dei Paesi del Corno d'Africa</p> <p>12 calciatori della nazionale eritrea non rientrano in patria dopo un torneo internazionale in Kenya</p> <p>Le UN sanzionano l'Eritrea</p>
2010	<p>Oscurato per circa 10 minuti il discorso di capodanno alla nazione del presidente Isayas Afeworki</p> <p>Manifestazione delle comunità eritree a Ginevra ed a Washington DC contro le sanzioni imposte dalle UN all'Eritrea (Demo against UNjust resolution)</p> <p>Elezioni in Etiopia: Meles Zenawi viene confermato presidente</p>
2011	<p>Southern Sudanese independence referendum</p> <p>Rivolte tese ad ottenere democrazia e riforme dall'Egitto ai Paesi del nord Africa</p>

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2002), *Eritrean Youths: post-war challenges and expectations. Compiled research documents*, National Conference, December 20-21, Hotel Inter-Continental, Asmara
- AA.VV. (2007), *Proceedings of the First national Workshop of the Eritrea chapter of OSSREA*, University of Asmara, 8-10 february 2006, Asmara
- Abbebe Kifleyesus (2002a), *Folk-fairs and festivals as cultural conservation: Featuring Festival Ertra*, Cultural Assets Rehabilitation Project Workshop: Culture in Sustainable Development
- Abbebe Kifleyesus (2002b), *The cultural construction of ethnomedical and biomedical commodities and their future in Akherya*, paper presentato all'International Symposium on the role of research in nation building, june, Asmara
- Abbebe Kifleyesus (2004a), *Haläqqa Bärhé and the organization of ethnomedical systems of healing and curing in Addi Ya'eqob in Eritrea*, in Journal of Eritrean Studies, III(1): 53-67, may
- Abbebe Kifleyesus (2004b), *Perception of pacifism: renewed report within the Wisdom of "Good fences make good neighbours" between Eritrea and Ethiopia*, in Nhema A.G. (ed.), The quest for peace in Africa. Transformations, democracy and public policy, International Books, Numankade, Netherlands, pp.25-50
- Abbebe Kifleyesus (2006), *Tradition and transformation: the Argobba of Ethiopia*, Aethiopistische Forschungen, 66, Harrassowitz Verlag
- Abbebe Kifleyesus (2007), *The problems and prospects of social science research in Eritrea*, in Proceedings of the first national workshop of the Eritrea Chapter of OSSREA, February, Asmara, pp. 1-17
- Abdul-Kader Saleh Mohammed (1984), *Die Afar-Saho Nomaden in Nordost-Afrika: die sozio-ökonomischen und politischen Bedingungen der Nomadentums und der Versuch einer Sesshaftmachung der Nomaden am Beispiel der Afar-Saho in Nordost-Afrika*, Lit Verlag, Münster
- Abeba Tesfagiorgis (1992), *A painful season and a stubborn hope. An odyssey of an Eritrean women*, Red Sea Press, Trenton N.J.
- Abeba Tesfagiorgis (1995), *Two women in Adi Guadad; Sarah: an EPLF fighter; Child rights in Eritrea*, contributes of a situation analysis of children and women in Eritrea, manoscritto
- Abraham Haile (2002), *An evaluation of the youth reproductive clinic*, in Eritrean youths: post-war challenges and expectations. Compiled research documents. National conference, December 20-21, Hotel Intercontinental, Asmara, pp. 231-241
- Abraham Kidane, Sigvaldsen E., Snorrason H. (2007), *Mid-term review of cooperation between National Statistics Office in Eritrea and Statistics Norway*, NORAD, Oslo
- Adane Taye (1992), *A historical survey of State education in Eritrea*, EMPDA, Asmara
- Afeworki Woldemichael (2002), *The most vulnerable group of youth in Eritrea: psycho-social aspects*, in Eritrean youths: post-war challenges and expectations. Compiled research documents. National conference, December 20-21, Hotel Intercontinental, Asmara
- Affergan F., Brutti S., Calame C., Fabietti U., Dilani M., Remotti F. et al. (2005), *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Meltemi, Roma
- Africa Confidential (1993), *Eritrea: Africa's new state*, 34(9)
- Agamben G. (2005), *Homo sacer. Il potere sovrano e la vita nuda*, Einaudi, Torino
- Agenzia Habeshia per lo sviluppo e la cooperazione (2009), *In fuga dall'Eritrea, lo Stato prigioniero*, reperibile online www.habeshia.blogspot.com
- Ahmed Baduri (1999), *The role of Eritrean women in the armed struggle (1961-1991)*, in The proceedings of the 20th anniversary conference of the Nation Union of Eritrean Women, Asmara, pp. 63-68
- Akinola O.A. (2007), *Politics and identity construction in Eritrean studies, c. 1970-1991: the making of Voix Érythré*, in African Studies Monographs, 28(2): 47-86, july
- Al-Ali N., Blanc R., Koser K. (2001a), *Refugees and transnationalism: the experience of Bosnians and Eritreans in Europe*, in Journal of Ethnic and Migration Studies, 27(4): 615-634

- Al-Ali N., Blanc R., Koser K. (2001b), *The limits to “transnationalism”: the experience of Bosnians and Eritreans in Europe as emerging transnational communities*, in *Ethnic and Racial Studies*, 24(4): 578-600
- Alberizzi M.A. (1986), *Il genocidio degli eritrei, profughi senza patria*, in *Corriere della Sera*, 8 novembre
- Alberizzi M.A. (2000a), *Eritrea, bombe sul negoziato. Mig etiopici colpiscono una nuova centrale elettrica costruita dagli italiani*, in *Corriere della Sera*, 29 maggio
- Alberizzi M.A. (2000b), *Eritrea, tutti scappano dalla guerra*, in *Corriere della Sera*, 21 maggio
- Alberizzi M.A. (2000c), *Un milione di civili eritrei sfollati*, in *Corriere della Sera*, 19 maggio
- Alberizzi M.A. (2004), *«L'Eritrea è un inferno, il modo intervenga»*, *Corriere della Sera*, 8 febbraio
- Alberizzi M.A. (2005), *L'Eritrea caccia i caschi blu, venti di guerra*, in *Corriere della Sera*, 8 dicembre
- Alberizzi M.A. (2006a), *Eritrea, espulso un diplomatico italiano*, in *Corriere della Sera*, 9 marzo
- Alberizzi M.A. (2006b), *L'Eritrea sfida l'Italia, distrutta la Cyprea*, in *Corriere della Sera*, 6 aprile
- Alberizzi M.A. (2007), *Prime vittime della guerra fredda africana*, in *Corriere della Sera*, 4 marzo
- Alberizzi M.A. (2009a), *Eritrea. Dissidenti e giornalisti in galera. La repressione comincia 9 anni fa*, 19 settembre, reperibile online http://africaexpress.corriere.it/2010/09/eritreadissidenti_e_giornalist.html
- Alberizzi M.A. (2009b), *Gli eritrei in fuga dall'inferno*, in *Corriere della Sera*, 9 agosto
- Alberizzi M.A. (2010), *RSF mette a nudo la stampa in Africa. Eritrea Paese peggiore*, in *Corriere della Sera*, 22 ottobre
- Alberizzi M.A. (2011), *Continua il calvario dei profughi eritrei. Violenze ricatti e traffici d'organi*, 2 gennaio, reperibile online http://africaexpress.corriere.it/2011/01/continua_il_calvario_dei_profughi.html
- Alberizzi M.A., Focarete M. (2005), *Speciale: in fuga dall'Eritrea. Massacri e repressioni. Perché la popolazione scappa dal Corno d'Africa*, in *Corriere della Sera*, 26 ottobre
- Alders A., Abbink J. (2005), *Eritrean beauty. The wonderful people of Eritrea*, PrimaMedia, Netherlands
- Alemseged Abbay (1998), *Identity jilted or re-imagining identity? The divergent paths of the Eritrean and Tigrayan nationalist struggle*, Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara
- Alemseged Abbay (2001), *“Not with them, not without them”: the staggering of Eritrea to nationhood*, in *Africa*, 56(4): 459-491, Roma
- Alemseged Tesfai (1993), *The cause of the Eritrean-Ethiopian border conflict*, in *Eritrea Profile*, 19 december, 3
- Alemseged Tesfai (2001), *Aynfelak: Eritra 1941-1950*, Hedri Publishers, Asmara
- Alemseged Tesfai (2003a), *Land and liberation in Eritrea: reflection on the work of Lionel Cliffe*, in *Review of African Political Economy*, 96: 249-254
- Alemseged Tesfai (2003b), *Two weeks in the trenches. Reminiscences of childhood and war in Eritrea*, Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara
- Allan G., Crow G. (2001), *Families, households and society*, Palgrave
- Almedom A.M., Teclmichael T., Romero L.M., Alemu Z. (2005), *Postnatal Salivary Cortisol and Sense of Coherence (SOC) in Eritrean Mothers*, in *American Journal of Human Biology*, 17(3): 376-379, May-June
- Almedom A.M., Tesfamichael B., Mohammed Z., Mascie-Taylor N., Muller J., Alemu Z. (2005), *Prolonged Displacement May Compromise Resilience in Eritrean Mothers*, in *African Health Sciences*, 5(4): 310-314, December
- Almedom A.M., Tesfamichael B., Yacob A., Debretsion Z., Teklehaimanot K. (2003), *Maternal Psychosocial Well-Being in Eritrea: Application of Participatory Methods and Tools of Investigation and Analysis in Complex Emergency Settings*, in *Bulletin of the World Health Organization*, 81(5): 360-366, May

- Almedom M. (1992), *Evaluation of relief and rehabilitation programmes in Eritrea: from a gender perspective*, Oxfam consultancy report, april
- Althaus F.A. (1997), *Female circumcision: rite of passage or violation of rights?*, in *International Family Planning Perspectives*, 23(3): 130-133
- Amanuel Mehreteab (1999), *Reintegrating ex-fighters in post-conflict Eritrea: problems and prospects*, in *Eritrean Studies Review*, 3(1)
- Amanuel Mehreteab (2004), *Wake up, Hanna! Reintegration and reconstruction challenges for post-war Eritrea*, Red Sea Press, Lawrenceville
- Amanuel Sahle (1996a), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family*, in *Eritrea Profile*, 2(44): 7, January 13
- Amanuel Sahle (1996aa), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(13): 7, June 8
- Amanuel Sahle (1996aaa), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Hedareb ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(34): 7, November 2
- Amanuel Sahle (1996b), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family*, in *Eritrea Profile*, 2(45): 7, January 20
- Amanuel Sahle (1996bb), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(14): 7, June 15
- Amanuel Sahle (1996bbb), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Hedareb ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(35): 7, November 9
- Amanuel Sahle (1996c), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 2(46): 7, January 27
- Amanuel Sahle (1996cc), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(15): 7, June 22
- Amanuel Sahle (1996ccc), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Kunama and Nara ethnic groups*, in *Eritrea Profile*, 3(36): 7, November 16
- Amanuel Sahle (1996d), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 2(47): 7, February 3
- Amanuel Sahle (1996dd), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Saho ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(16): 7, June 29
- Amanuel Sahle (1996ddd), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Kunama ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(37): 7, November 23
- Amanuel Sahle (1996e), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 2(48): 7, February 10
- Amanuel Sahle (1996ee), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Saho ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(17): 7, July 6
- Amanuel Sahle (1996eee), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Nara ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(38): 7, November 30
- Amanuel Sahle (1996f), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 2(49): 7, February 17
- Amanuel Sahle (1996ff), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Saho ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(18): 7, July 13
- Amanuel Sahle (1996fff), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Kunama and Nara ethnic groups*, in *Eritrea Profile*, 3(39): 7, December 7
- Amanuel Sahle (1996g), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 2(50): 7, February 24
- Amanuel Sahle (1996gg), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Saho ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(19): 7, July 20
- Amanuel Sahle (1996ggg), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Rashaida ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(40): 7, December 14
- Amanuel Sahle (1996h), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 2(51): 7, March 2
- Amanuel Sahle (1996hh), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Saho ethnic group*, in *Eritrea Profile*, 3(20): 7, July 27

- Amanuel Sahle (1996hhh), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Afar ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(41): 7, December 21
- Amanuel Sahle (1996i), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in Eritrea Profile, 2(52): 7, march 9
- Amanuel Sahle (1996ii), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Saho ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(21): 7, august 3
- Amanuel Sahle (1996iii), *The Eritrean father*, in Eritrea Profile, 3(33): 7, October
- Amanuel Sahle (1996l), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(1): 7, march 16
- Amanuel Sahle (1996ll), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Saho ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(22): 7, august 10
- Amanuel Sahle (1996m), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(2): 7, march 23
- Amanuel Sahle (1996mm), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Saho ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(23): 7, august 17
- Amanuel Sahle (1996n), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(3): 7, march 30
- Amanuel Sahle (1996nn), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Bilen ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(24): 7, august 24
- Amanuel Sahle (1996o), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(4): 7, april 6
- Amanuel Sahle (1996oo), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Bilen ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(25): 7, august 31
- Amanuel Sahle (1996p), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigre ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(5): 7, april 13
- Amanuel Sahle (1996pp), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Bilen ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(26): 7, September 7
- Amanuel Sahle (1996q), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(6): 7, april 20
- Amanuel Sahle (1996qq), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Bilen ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(27): 7, September 14
- Amanuel Sahle (1996r), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(7): 7, april 27
- Amanuel Sahle (1996rr), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Bilen ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(28): 7, September 21
- Amanuel Sahle (1996s), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(8): 7, may 4
- Amanuel Sahle (1996ss), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Bilen ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(29): 7, September 28
- Amanuel Sahle (1996t), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(9): 7, may 11
- Amanuel Sahle (1996tt), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Bilen ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(30): 7, October 5
- Amanuel Sahle (1996u), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(10): 7, may 18
- Amanuel Sahle (1996uu), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Hedareb ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(31): 7, October 12
- Amanuel Sahle (1996v), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(11): 7, may 25
- Amanuel Sahle (1996vv), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Hedareb ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(32): 7, October 19
- Amanuel Sahle (1996z), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Tigrigna ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(12): 7, june 1
- Amanuel Sahle (1996zz), *Eritrean traditions and customs. Marriage and the family among the Hedareb ethnic group*, in Eritrea Profile, 3(33): 7, October 26

- Amare Tekle (1994, ed.), *Eritrea and Ethiopia: from conflict to cooperation*, Red Sea Press, Asmara
- Amare Tekle (1999), *A response to professor Barhu Zewde*, 22 January, reperibile online www.dehai.org
- Ambasciata dello Stato di Eritrea (2011), *Lettera aperta dell'Ambasciata dello stato di Eritrea sul caso dei presunti migranti eritrei in ostaggio*, reperibile online www.eritreairitrea.com
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna
- Ambroso G. (1988), *Gli eritrei e gli egiziani a Milano: due casi di etnicità urbana*, in Melotti V., *Dal Terzo mondo in Italia*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano
- Amina M. (1992), *The need for gender analysis: a comment on the prospects for peace, recovery and development in the Horn of Africa*, in Doornbos M., Cliffe L., Ahmed A.G.M., Markakis J. (eds.), *Beyond conflict in the Horn: the prospects for peace, recovery, and development in Ethiopia, Somalia, Eritrea, and Sudan*, Red Sea Press, Trenton
- Amnesty International (2004), *La situazione dei diritti umani nel mondo*, Rapporto
- Amnesty International (2006), *La situazione dei diritti umani nel mondo*, Rapporto
- Amselle J.L. (1999), *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino
- Anarfi J.K. (1998), *Anthropological Perspectives on migration in Africa*, in Basu A.M., Aaby P. (eds.), *The methods and uses of anthropological demography*, Clarendon Press Oxford, Oxford
- Ancona P. (2009), *1879/2009, Eritrea, un altro massacro coloniale*, in *Guidasicilia*, reperibile online www.guidasicilia.it/do/news/36307/scappare-dalleritrea
- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma
- Angioni G. (1974), *Tre saggi sull'antropologia dell'età coloniale*, Flaccovio, Palermo
- Anteby-Yemini L., Barthomière W. (2005), *Diaspora: a look back on a concept*, in *Bulletin du Centre de Recherche Français de Jérusalem*, 16
- Araia Tseggai (1981), *The economic viability of an independent Eritrea*, 1 January, ETD collection for University of Nebraska, paper AAI8124524
- Araia Tseggai (1990), *Eritrean women and Italian soldiers: status of Eritrean women under Italian rule*, in *Journal of Eritrean Studies*, IV(1-2)
- Araia Tseggai (1995), *Eritrean urban housing problem: meeting the challenge*, in *Eritrea Profile*, p.3
- Araya Habtai (1995), *"Between the world and the village": the role of education in sustaining and developing an Eritrean cultural identity*, in *Scandinavian Journal of Educational Research*, 39(3): 181-194
- Araya Habtai, Kebede Gebregziabher (1994), *Curriculum review and development in Eritrea*, *Eritrea Profile*, 20 August
- Ardener E. (1962), *Divorce and fertility: an African study*, Oxford University Press, London
- Arendt H. (1999), *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino
- Arneberg M., Pedersen J. (1999), *Urban households and urban economy. The urban Eritrean income and expenditure survey 1996/97. Analytical report*, Statistics and Evaluation Office, autumn, Asmara
- Arneberg M.W. (1999), *Feminisation of urban Eritrean households: implications for poverty reduction policy*, in *Union for African Population Studies. Third African Population Conference, Durban, South Africa, 6-10 December, Dakar*, pp. 267-287
- Asgedet Stefanos (1997), *Women and education in Eritrea: a historical and contemporary analysis*, in *Harvard Educational Review*, 67(4): 658-688
- Asgedet Stefanos (1999), *The status of Eritrean women in the post-independent period: advances and reversals*, in *The proceedings of the 20th anniversary conference of the Nation Union of Eritrean Women*, Asmara, pp. 77-83
- Asgedet Stefanos (2000), *Eritrean women: defending national borders and challenging gender boundaries*, in *SAIS Review*, summer-fall, pp. 167-181
- Asma el Dareer (1992), *Women, why do you weep?*, Zed Press, London

- Assefaw Bariagaber (1998), *The politics of cultural pluralism in Ethiopia and Eritrea: trajectories of ethnicity and constitutional experiments*, in *Ethnic and Racial Studies*, 21(6): 1056-1073
- Assouman Yao Honoré (2002), *Diaspore, brain drain e ritorno*, reperibile online www.africansocieties.org/italiano_giugno02/diasporabrain.htm
- Aster Fessehasion (1989), *The impact of the armed struggle on the liberation of women in Eritrea*, paper presentato all'Annual Meeting of the African Studies Association, Atlanta, Georgia
- Astier Almedom, Berhe Tesfemichael, Zein Mohammed, Mascie-Taylor N., Muller J., Zemui Alemu (2005), *Prolonged displacement may compromise resilience in Eritrean mothers*, in *Africa Health Sciences*, 5(4): 310-314
- Astier M. Almedom, Berhe Tesfamichael, Abdu Yacob, Zai'd Debrezion, Kidane Teklehaimanot Teshome Beyene, Kira Kuhn, Zemui Alemu (2003), *Maternal psychosocial well-being in Eritrea: application of participatory methods and tool of investigation and analysis in complex emergency settings*, in *Bulletin of the World Health Organisation*, 81: 360-366
- Astier M. Almedom, Tesfaldet Teclemichael, Michael Romero L., Zemui Alemu (2005), *Postnatal salivary cortisol and sense of coherence (SOC) in Eritrean mothers*, in *American Journal of Human Biology*, 17: 376-379
- Baatai, A. T. (1998), *Demobilized Eritrean women fighters and their adjustment to civilian life*, B.A. Thesis, School of International Training, Brattleboro, Vermont
- Babatunde E. (1998), *Women's rights versus women's rites*, Africa World Press, Trenton
- Bahta Senait (2004), *Women's folklore: Eritrea*, in Peek P.M. (ed.), *African Folklore: An Encyclopedia*, pp. 512-14, Routledge, New York
- Bairu Tafla (2004), *Eritrea: remote past and present*, in *Journal of Eritrean Studies*, III(1): 82-98, may
- Balk D. (1997), *Marriage and fertility in Northeast Africa: what role does female circumcision play?*, non pubblicato
- Barhu Zewde (2009), *The historical background of the 1998-2000 war: some salient points*, in de Guttry A., Post H.H.G., Venturini G. (eds.), *The 1998-2000 war between Eritrea and Ethiopia. An international legal perspective*, TMC Asser Press, Netherlands, pp. 21-24
- Bariabgaber A. (2006), *Explaining fresh refugee movements out of Eritrea*, paper presentato al Convegno dell'African Studies Association, London, 12 settembre
- Barrera G. (1996), *Dangerous liaisons. Colonial concubinage in Eritrea, 1890-1941*, Program of African Studies, working paper 1, Northwestern University Evanston
- Barrera G. (2002), *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in Triulzi A. (a cura di), *La colonia: italiani in Eritrea*, in *Quaderni storici*, 109(1):21-54
- Barrera G. (2003), *The construction of racial hierarchies in colonial Eritrea. The liberal and early fascist period (1897-1934)*, in Palumbo P. (a cura di), *A place in the sun*, University of California Press, London, pp. 81-115
- Barrera G. (2007), *Quel maschio fascista in cerca di identità nelle colonie*, in *Liberazione*, 29 maggio, p.5
- Barsotti O., Moretti E. (2005, a cura di), *Rimesse e cooperazione allo sviluppo*, Franco Angeli, Milano
- Basu A.M. (1992), *Culture, the status of women and demographic behaviour*, Clarendon Press, Oxford
- Basu A.M., Aaby P. (1998), *The methods and uses of anthropological demography*, Clarendon Press Oxford, Oxford
- Basu A.M., Koolwal G.B. (2005), *Two concepts of female employment: some leads from DHS data on women's status and reproductive health*, in Kishor S. (ed.), *A focus on gender: collected papers on gender using DHS data*, Calverton, Maryland
- Beckwith C., Fisher A. (1990), *Les peuples de la Corne d'Afrique*, Chêve
- Bein A. (2000), *Violence against women in Eritrea*, Paper Presented at the UNIFEM Seminar on Violence Against Women, July 10-13, Nairobi, Kenya

- Bellagamba A., Pains A. (1999, a cura di), *Costruire il passato. Il dibattito sulle tradizioni in Africa e in Oceania*, Paravia-Scriptorium, Torino
- Benavot A. (1989), *Education, gender and economic development: a cross-national study*, in *Sociology of Education*, 62: 24-32
- Bereket Habte Selassie (1989), *Eritrea and the United Nations*, The Red Sea Press, Trenton
- Berhane Keleta (2007), *Internal displacement and rehabilitation challenges in Eritrea*, in *Proceedings of the first national workshop of the Eritrea Chapter of OSSREA*, February, Asmara, pp. 18-30
- Berhane Russom, Michael Andemariam, Tecele Haile (2006), *History and trends of nursing in Eritrea*, July, Asmara
- Berhane Teklehaimanot (1996), *Education in Eritrea during the European colonial period*, in *Eritrean Studies Review*, 1(1): 1-22, Spring
- Berhane Tewolde (2008), *A socio-economic analysis of migration and remittances*, Gan Editions, Roma
- Berhane Woldegabriel (1993), *Demobilising Eritrea's army*, in *Review of African Political Economy*, 58: 134-135
- Berhane Woldemichael (1992), *Primary education in Eritrea, issues, challenges and prospects*, Consultancy report, Asmara
- Bernal V. (2000), *Equality to die for? Women guerrilla fighters and Eritrea's cultural revolution*, in *Political and Legal Anthropology Review*, 23(2): 61-76
- Bernal V. (2001a), *Eritrea and the global village: reflections on nationalism in a transnational era*, UCLA, Centre for Comparative Social Analysis
- Bernal V. (2001b), *From warriors to wives: contradictions of liberation and development in Eritrea*, in *Northeast African Studies*, 8(3): 129-154
- Bernal V. (2004), *Eritrea goes global: reflections on nationalism in a transnational era*, in *Cultural Anthropology*, 19(1): 3-25
- Bernal V. (2005), *Eritrea on-line: diaspora, cyberspace, and the public sphere*, in *American Ethnologist*, 32(4): 660-675
- Bernal V. (2006), *Diaspora, cyberspace and political imagination: the Eritrean diaspora online*, in *Global Networks* 6(2): 161-179
- Bernardi B. (1998), *Africa. Tradizione e modernità*, Carocci, Roma
- Biasutti R. (1959), *Le razze e i popoli della terra*, III, Africa, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino
- Biondi G., Rickards O. (2002), *Eritrea, storia di un incidente diplomatico tra antropologi*, L'Unità, 22 Aprile
- Blanc A.K. (2004), *The role of conflict in the rapid fertility decline in Eritrea and prospects for the future*, in *Studies in Family Planning*, 35(4): 236-245, December
- Bledsoe C., Pison G. (1994, eds.), *Nuptiality in Sub Saharan Africa. Contemporary anthropological and demographic perspectives*, Clarendon Press, Oxford
- Boccagni P. (2007), *Come si misura il transnazionalismo degli immigrati? Dalle teorie alla traduzione empirica: una rassegna metodologica*, in *Mondi Migranti* n.2
- Bocresion Haile (2000), *The collusion on Eritrea*, Asmara
- Bongaarts J. (1978), *A framework for analyzing the proximate determinants of fertility*, in *Population and Development Review*, 4(1): 105-132
- Bongaarts J., Frank O., Lesthaeghe R. (1984), *The proximate determinants of fertility in sub-Saharan Africa*, in *Population and Development Review*, 10(3): 511-537
- Bongaarts J., Potter R.G. (1983), *Fertility, biology and behaviour: an analysis of the proximate determinants*, Academic Press, New York and London
- Boserup E. (1985), *Economic and demographic interrelationships in sub-Saharan Africa*, in *Population and Development Review*, 11(3): 383-397
- Brass P. (1991), *Ethnicity and nationalism. Theory and comparison*, Sage Publications, London
- Brass W. (1975), *Methods for estimating fertility and mortality from limited and defective data*, University of North Carolina Press, Chapel Hill
- Brera G.P. (2007), *Repubblica indipendente collatina*, in *L'Espresso*, 1 febbraio

- Bright N.O. (1997), *Mothers of steel: the women of Um Gargur, an Eritrean refugee settlement in the Sudan*, Africa World Press, Trenton, New Jersey
- Brixiová Z., Bulíř A., Comenetz J. (2001), *The Gender Gap in Education in Eritrea, 1991-1998: A Missed Opportunity?*, Working Paper 01/94. July, International Monetary Fund, Washington D.C.
- Bruchhaus E.M. (2003, ed.), *HotsSpot Horn of Africa: between integration and disintegration*, LIT Verlag, Munster/Hamburg/London
- Bucciante C. (1994), *Fenomeni demografici in Africa: opportunità e limiti di una politica di aggiustamento strutturale*, in Studi Senesi, CVI (III serie, XLIII)
- Bucciante C. (1995), *Prospettive e problemi dell'Africa Subsahariana: osservazioni preliminari*, in Affari Sociali Internazionali, 2: 123-142
- Bucciante C. (1998), *Fascismo e Africa Orientale: aspetti demografici*, Dipartimento di studi aziendali e sociali, Università degli Studi di Siena, Siena
- Bucciante C., Fusari V. (2008), *Lineamenti di etnodemografia*, Cedam, Padova
- Bulatao R., Casterline J. (2001, eds.), *Global fertility transition*, Population Council, 27: 1-16, New York
- Busza J., Lush L. (1999), *Planning reproductive health in conflict: a conceptual framework*, in Social Science and Medicine, 49(2): 155-171
- Byrne B., Marcus R., Powers-Stevens T. (1996), *Gender, conflict and development*, Briefings on Development and Gender, n.34-35. July, University of Sussex, Brighton
- Bystydzienski J.M., Sekhon J. (1999, eds.), *Democratization and women's grassroots movements*, Indiana University Press, Bloomington, Indiana
- Cagiano de Azevedo R. (2000), *Le migrazioni internazionali. Il cammino di un dibattito*, G. Giappichelli Editore, Torino
- Calchi Novati G. (1994), *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica: Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, SEI, Torino
- Calchi Novati G. (2005a), *Africa: la storia ritrovata dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Carocci, Roma
- Calchi Novati G. (2005b), *La controversia sull'Eritrea: popolo, nazione, Stato*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano
- Calchi Novati G. (2007), *Eritrea, storia di una (ex)colonia*, reperibile online www.mwinda.it/section.php?did=54, 18 dicembre
- Calchi Novati G. (2008), *Italy and Africa: how to forget colonialism*, in Journal of Modern Italian Studies, 13(1): 41-57, march
- Calchi Novati G. (2009), *The lines of tension in the Horn and the Ethiopia-Eritrea case*, in de Guttery A., Post H.H.G., Venturini G. (eds.), *The 1998-2000 war between Eritrea and Ethiopia. An international legal perspective*, TMC Asser Press, Netherlands, pp. 3-20
- Calciati C., Bracciani L. (1927, eds.), *Nel paese dei Cunama*, Milano
- Caldwell J.C. (1986), *Routes to low mortality in poor countries*, in Population and Development Review, 12: 171-220
- Caldwell J.C. (1997), *The global fertility transition: the need for a unifying theory*, in Population and Development Review, 23:803-812
- Caldwell J.C., Caldwell P. (1985), *The cultural forces tending to sustain high fertility in tropical Africa*, WB, Population, Health and Nutrition Department, PNH Technical note, Washington D.C.
- Caldwell J.C., Caldwell P. (2001), *Regional paths to fertility transition*, in Journal of Population Research, 18: 91-117
- Caldwell J.C., Orubuloye I.O., Caldwell P. (1992), *Fertility decline in Africa: a new type of transition?*, in Population and Development Review, 18: 211-242
- Campassi G. (1987), *Il madamato in Africa orientale. Relazioni tra italiani e indigene come prima forma di aggressione coloniale*, in Miscellanea di storia delle esplorazioni, XII: 219-260
- Campassi G., Sega M.T. (1983), *Uomo bianco, donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale*, in Rivista di storia e critica della fotografia, 5: 54-62

- Campbell P.J. (2005), *Gender and Post-Conflict Civil Society in Eritrea*, in International Feminist Journal of Politics, 7(3): 377-399, September
- Campbell T. (2002), *How law and economic development fit together: the role of research in nation-building*, University of Asmara
- Campbell-Krijgh E., Tigisti Abraha (2003), *Mending torn lives: a series of open conversations with women suffering from obstetric fistula in Eritrea*, may, non pubblicato
- Campbell-Krijgh E., Tigisti Abraha, *Mending torn lives: a series of open conversations with women suffering from obstetric fistula in Eritrea*, UNFPA, Ministry of Health, non pubblicato
- Capomazza I. (1908), *Cenni etnografici sulla popolazione dello Achelle-Guzai*, in Bollettino della Società Africana d'Italia, 9-11
- Capomazza I. (1909), *Cenni etnografici sulla popolazione dello Achelle-Guzai*, in Bollettino della Società Africana d'Italia, 1-2
- Caprara M. (2001), *Ambasciatore espulso, l'Italia reagisce «Via da Roma il rappresentante eritreo»*, in Corriere della Sera, 3 ottobre
- Carella M., Pace R. (2005), *L'uso delle rimesse: investimenti nei paesi d'origine e legami familiari*, in Barsotti O., Moretti E. (a cura di), *Rimesse e cooperazione allo sviluppo*, Franco Angeli, Milano
- Caselli C., Vallin J., Wunsh G. (2006 sous la direction de), *Démographie analyse et synthèse*, III: Observation, méthodes auxiliaires, enseignement et recherché, INED, Paris
- Castaldi A. (1910), *Noterelle di etnografie eritree*, in Bollettino della Società Africana d'Italia, 29
- Castledine J., *Female genital mutilation: an issue of cultural relativism or human rights?*, reperibile online <http://www.mtholyoke.edu/acad/intr/je.htm>
- Cazzullo A. (2009), *I nostri doveri. L'ex colonia e il nostro dovere di dare asilo*, in Corriere della Sera, 22 agosto
- Centre de Recherches socio-religieuses (1982), *Research on the socio-cultural aspects of the Eritrean society*, Université Catholique de Louvain, dattiloscritto
- Centre for Development Studies (1991), *Eritrea 1991: a needs assessment study*, University of Leeds
- CEPED (1998), *Crisis and demographic transition in Africa*, in The CEPED news, 2: 1-5, Paris
- Cerulli E. (1918), *Note sui diritti consuetudinari dell'Eritrea*, in Rivista Coloniale, 12(1): 31-65
- Chaigneu P. (2002), *Géopolitique des conflicts africains*, in Géopolitique Africaine, 7-8: 83-89 automne, octobre
- Chefena Hailemariam (2002), *Language and education in Eritrea: a case study of language diversity, police and practice*, Aksant Academic Publishers, Amsterdam
- Chretien J.P., Prunier G. (2003, sous la direction de), *Les ethnies ont une histoire*, Karthala, Paris
- Ciampi G. (1990), *Recenti spostamenti di popolazione su base etno-politica in Africa orientale*, Istituto Interfacoltà di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze
- Ciampi G. (1995), *La popolazione dell'Eritrea*, in Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XI(XII)
- Cianfanelli R. (1999), *Sotto le bombe, al porto di Assab*, in Corriere della Sera, 17 febbraio
- Cipriani L. (1932), *Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane*, Bemporad, Firenze
- Cipriani L. (1935), *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, Bemporad, Firenze
- Cleland J. (2001), *The effects of improved survival on fertility: a reassessment*, I Population and Development Review. Supplement: Global Fertility Transition, 27: 60-92
- Cleland J., Wilson C. (1987), *Demand theories of the fertility decline: an iconoclastic view*, in Population Studies, 41(1): 5-30
- Cliffe L., Davidson B. (1988, eds.), *The long struggle of Eritrea for independence and constructive peace*, Spokesman, Nottingham
- Cobb C.E. jr. (1996), *Eritrea wins the peace*, in National Geographic, 189(6): 82-105, june, Washington D.C.

- Cochi M. (2007), *La "diaspora" dei talenti africani*, in Nike, 4(2-3): 37-44, novembre, Foggia
- Cohen R. (1997), *Global diasporas: an introduction*, UCL Press, London
- Compton K. (1995), *Gender and formations of violence in the Eritrean-Ethiopian war*, paper Presented at the 94th Annual Meeting of the American Anthropological Association, November 15-19, Washington D.C.
- Connell D. (1997), *Against all odds: a chronicle of the Eritrean revolution with a new afterword on the postwar transition*, The Red Sea Press, Asmara
- Connell D. (1999), *Gender justice: women & revolution in Eritrea, South Africa, Palestine & Nicaragua*, in The proceedings of the 20th anniversary conference of the Nation Union of Eritrean Women, pp. 84-94, Asmara
- Connell D. (2000), *The importance of self-reliance: NGOs and democracy-building in Eritrea*, in Middle East Report, spring, pp.28-32
- Connell D. (2003), *Enough! A critique of Eritrea's post-liberation politics*, reperibile online <http://allafrica.com/stories/200311060876.html>
- Connell D. (2005), *Conversations with Eritrean political prisoners*, The Red Sea Press, Lawrenceville
- Connell D. (2009), *Inside the EPLF*, reperibile online http://assenna.com/index.php?option=com_content&view=article&id=1563:inside-the-eplf-by-dan-connell&catid=30:documnets&Itemid=194
- Conrad B. (2005), *"We are the prisoners of our dreams": exit, voice and loyalty in the Eritrean diaspora in Germany*, in Eritrean Studies Review, 4(2): 211-261
- Conrad B. (2006), *"We are the warsay of the Eritrea in diaspora": contested identities and social divisions in cyberspace*, in Manger L., Assal M.A.A. (eds.), *Diasporas within and without Africa*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala
- Conti Rossini C. (1902), *Il censimento delle popolazioni indigene della Colonia Eritrea*, in Rivista Geografica Italiana, pp.52-64
- Conti Rossini C. (1913), *Schizzo etnico e storico delle popolazioni eritree*, in Martini F. (ed.), *Eritrea economica*, 1: 36-51, Biblioteca Geografica De Agostani, Roma
- Conti Rossini C. (1916), *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, Tipografia dell'Unione, Roma
- Cooperazione Italiana (1992), *A graphical note of the demographic and basic services status of Eritrea*, Asmara
- Corso R. (1935), *Il matriarcato dei Cunama della colonia di Eritrea in rapporto con quello di altre popolazioni dell'Africa*, in La Rivista di Oriente, 5-6
- Coslovi L., Zarro A., Pastore F. (2008), *Stati africani e migrazioni. La sfida dell'institution building. Ricerca-azione sulle politiche di alcuni Stati africani verso la diaspora*, aprile, CeSPI, Roma
- Cowan N.A. (1983), *Women in Eritrea: an eye-witness account*, in ROAPE, 27/28
- D'Angelo A. (1999), *Eritrea: guida storico-politica*, Datanews
- Dal Lago A., De Biasi R. (2002, a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Editori Laterza, Roma-Bari
- David N., Voas D. (1981), *Social causes of infertility and population decline among the settled Fulani of North Cameroon*, in Man, 16: 644-664
- Davidson B. (1990), *Storia dell'Africa*, Nuova ERI, Torino
- Davis G., Ellis J., Zimelman E., Hibbert M., Perez, R.P. (1999), *Female circumcision: the prevalence and nature of the ritual in Eritrea*, in Military Medicine, 164(1): 11-16, January
- Dazzi M. (1998), *Nezelà*, Ed. Berti, Piacenza
- De Bruyn M. (1998), *Socio-cultural aspects of female genital cutting*, in Leye E., De Bruyn, Meuwese S. (eds.), *Proceedings of the expert meeting on female genital mutilation*, pp. 62-75, 5-7 november, Ghent-Belgium
- de Guttry A. (2009), *The UN mission in Ethiopia and Eritrea (UNMEE)*, in de Guttry A., Post H.H.G., Venturini G. (eds.), *The 1998-2000 war between Eritrea and Ethiopia. An international legal perspective*, TMC Asser Press, Netherlands, pp. 79-98
- De Lara P. (2008), *Anthropologie du totalitarisme*, in Annales, 63(2), mars-avril

- De Marco R.R. (1943), *The italianization of African natives. Government native education in the Italian colonies 1890-1937*, Bureau of publications Teachers College, Columbia University, New York
- De Medici A.M. (1932), *Native education in the Italian colonies*, Teachers College, Columbia University Press, New York
- De Silva S. (1989), *Obstetric sequelae of female circumcision*, in *European Journal of Obstetric, Gynecology and Reproductive Biology*, 32: 233-240
- Debessay Hedru (2003), *Eritrea: transition to dictatorship, 1991-2003*, in *Review of African Political Economy*, 97: 434-444
- Decimo F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna
- Decraene P. (2008), *Le conflicts de la Corne d'Afrique*, in *Géopolitique Africaine*, 29, janvier-mars
- Del Boca A. (1992), *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Milano
- Dell'Era T. (2008), *L'ora degli antropologi*, in Isneghi M., Albanese G. (a cura di), *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, IV(1): 413-419, UTET, Torino
- Desai S., Johnson K. (2005), *Women's decision-making and child health: familial and social hierarchies*, in Kishor S. (ed.), *A focus on gender: collected papers on gender using DHS data*, Calverton, Maryland
- Di Comite L., Carella M. (2008), *Le famiglie nell'esperienza migratoria: un caso di studio*, in *SIEDS, Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, LXII(1), Gennaio-Marzo
- Dines M. (1984), *The social transformation of Eritrean woman under the EPLF*, in *The Eritrean Case*, pp. 267-269, Research and Information Center on Eritrea, Roma
- Dines M. (1988), *Ethiopian violation of human rights in Eritrea*, in Cliffe L., Davidson B. (eds.), *The long struggle of Eritrea for independence and constructive peace*, pp. 139-161, Spokesman, Nottingham
- Dolphyne F.A. (1991), *The emancipation of woman: an African perspective*, Ghana Universities Press, Accra
- Doornbos M., Cliffe L., Abdel Ghaffar M. Ahmed, Markakis J. (1992, eds.), *Beyond conflict in the Horn*, The Hague
- Doornbos M., Tesfai A. (1999), *Post-conflict Eritrea: prospects for reconstruction and development*, Red Sea Press, Lawrenceville NJ
- Dopico M. (2007), *Infibulation and the orgasm puzzle: sexual experiences of infibulated Eritrean women in rural Eritrea and Melbourne, Australia*, in Hernlund Y., Shell-Duncan B. (eds.), *Transcultural bodies: female genital cutting in global context*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey
- Dore G. (1992), *Convergenze tra ricerca storica e antropologia nell'etiopistica contemporanea*, in *La Ricerca Folklorica*, 25: 125-129, *Forme di famiglia. Ricerche per un Atlante italiano. Parte prima*, Aprile
- Dore G. (2002), *Donne del Fronte Eritreo: sessualità e gestione del corpo dalla guerra al rientro nella società civile*, in *La Ricerca Folklorica*, 46: 73-82, *Genere, sessualità, gestione del corpo*, Ottobre
- Dore G. (2003), *Indentity and contemporary representations: the heritage of Alberto Polera's monograph "I Baria e I Kunama"*, in *Northeast African Studies*, 10(3): 71-100
- Dore G. (2004), *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli a Bologna dall'Africa Orientale (136-43)*, Patron Editore, Bologna
- Dore G. (2006), *Per un repertorio degli stili alimentari nell'altopiano etiopico. Note su commensalità, divisione, spartizione e gerarchie sociali*, in *Ethnorêma*, 2: 1-25
- Dore G. (2007), *"Chi non ha una parente Andinna?"*. *Donne e possessione come archivio storico ed esperienza dell'alterità tra i Kunama d'Eritrea*, in *Ethnorêma*, III(3)
- Dore G. (2008), *La vita nelle colonie*, in Isneghi M., Albanese G. (a cura di), *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, IV(1): 651-658, UTET, Torino

- Dorman S.R. (2003), *Eritrea's nation and state-building: re-assesing the impact of "the struggle"*, working paper 105 presentato alla Conference in Globalisation and Self-determination, London, 4 april
- Dorman S.R. (2005a), *Narratives of nationalism in Eritrea: research and revisionism*, in *Nations and Nationalism*, 11(2): 203-222
- Dorman S.R. (2005b), *Past the kalashnikov: youth, politics and the state of Eritrea*, in Abbink J., van Kessel I. (eds.), *Vanguard or vandals? Youth, politics and conflict in Africa*, Brill Academic Publishers, Leiden, pp. 189-204
- Dossier Eritrea-Italia (2006), *Un popolo in fuga da povertà e violenze*, gennaio, reperibile online www.popoli.info/anno2006/01/ar060107.htm
- Duffield M., Prendergast J. (1994), *Without troops and tanks: humanitarian intervention in Ethiopia and Eritrea*, Red Sea Press, Lawrenceville
- Dunham L.R., Mussa Sultan Idris (2002), *Generation gap and youth in Eritrea*, in *Eritrean youths: post-war challenges and expectations*. Compiled research documents. National conference, December 20-21, Hotel Intercontinental, Asmara, pp.25-37
- Ehrlich H. (1983), *The struggle over Eritrea, 1962-1978*, Stanford
- Einat Fishbein (2010), *Desert Hell*, 30 november, reperibile online <http://assenna.com>
- Ekobo F. (2005), *SIDA: des initiatives locales sous le désordre mondial*, in *Esprit*, 317, août-septembre
- EMA (1986), *Health service delivery in Eritrea*, ciclostilato
- Enloe C. (1996), *Women after wars: puzzles and warnings*, in Barry K. (ed.), *Vitna's women in transition*, Basingstoke Macmillan
- ENW DFA (2005), *Constitution*, Asmara
- ENW DFA 1, *Haben*, 1, Asmara
- ENW DFA 2, *Haben*, 2, Asmara
- EPLF (1985), *Females in Eritrean society*, dattiloscritto
- EPLF (1987), *The EPLF on the Eritrean refugees: issue and proposed solution*, 20 september, dattiloscritto
- ERA (1989), *Annual report 1988*, may, Karthoum
- Eriksen T.H. (1993), *Ethnicity and nationalism: anthropological perspectives*, Pluto, London
- Eritrea Oggi (1986), 9-10, Agosto-Settembre
- Eritrea Oggi (1988), 8-9-10, Agosto-Settembre-Ottobre
- Eritrea Profile (1996), *"Unity in linguistic diversity": interview with Abdella Jaber*, in *Eritrea Profile*, 27 july, p.2
- Eritrea Support Committee, *Eritrea: new culture for a new society*, London, dattiloscritto
- Eritrean Public Health Programme (1993), *Culture and health in Eritrea*, CPH reports, October, Asmara
- Ethiopian Observer (1959), III(7): 227-228
- Ezeh A.C., Mberu B.U., Emina J.O. (2009), *Stall in fertility decline in Eastern African countries: regional analysis of patterns, determinants and implications*, in *Philosophical Transactions of The Royal Society*, 364: 2991-3007
- Fabietti U. (1995), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Nuova Italia Scientifica, Roma
- Fage J.D. (1978), *Storia dell'Africa*, SEI, Torino
- Fair E. (1996), *A battle for independence or equality? A study of Eritrean women in the revolutionary war against Ethiopia*, B.A. Thesis, Harvard University, Cambridge, Massachusetts
- Falk Moore S. (2004), *L'antropologia e l'Africa*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- FAO (1994), *Eritrea: agricultural sector review and project identification*. Report prepared by FAO for the Government of Eritrea, vol. II, annexes 1-7, January, Rome
- Farwell N. (2001), *"Onward through strength": coping and psychological support among refugee youth returning Eritrea from Sudan*, in *Geopolitics*, 14(1): 43-69
- Fassin D. (2009), *The empire of trauma. An inquiry into the condition of victimhood*, Princeton University Press

- Favali L. (2002), *Fra legge e modelli ancestrali: prime osservazioni sulle mutilazioni genitali in Eritrea*, G.Giappichelli Editore, Torino
- Favali L., Pateman R. (2003), *Blood, land and sex: legal and political pluralism in Eritrea*, Indiana University Press
- Favaro G., Omenetto C. (1986), *Donne migranti. Eritree a Milano: una storia per immagini e parole*, Mazzotta, Milano
- Federici N., Mason K.O., Sogner S. (1993, eds.), *Women's position and demographic change*, Clarendon Press, Oxford
- Female Faculty Group (1998), *Needs assessment of female students at the University of Asmara. A survey report*, april, University of Asmara, Asmara
- Ferrara P. (1996), *Recenti acquisizioni dell'Archivio centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, pp. 77-86 e pp. 156-165, Atti del Convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, Roma
- Ferri E. (2006), *Eritrea: le voci della tortura*, 2 novembre, reperibile online www.meltingpot.org/articolo9009.html
- Ferro A. (2008), *Panoramica sul concetto di "diaspora" e "diaspora per lo sviluppo"*, in *Le diaspore africane tra due continenti*, working paper 38, aprile, CeSPI, Roma
- Ferro A. (2008), *Panoramica sul concetto di "diaspora" e "diaspora per lo sviluppo"*, aprile, pp. 3-17, CeSPI, Roma
- Fessehazion T. (2005), *Eritrea's remittance-based economy: ruminations and conjectures*, in *Eritrean Studies Review*, 4(2): 165-183
- Finkle J.L., McIntosh C.A. (1994, eds.), *The new politics of population. Conflict and consensus in family planning*, Population Council
- Firebrace J., Holand S. (1985), *Never kneel down: drought, development and liberation in Eritrea*, Red Sea Press, Trenton
- Flamingo C. (2006), *Conflitti d'Africa*, Aracne Editrice, Roma
- Fortress Europe (2007), *Sono 2.589 gli eritrei sbarcati lungo le coste siciliane nel 2006*, 8 novembre, reperibile online www.forteresseurope.blogspot.com/2006/01/sono-2589-gli-eritrei-sbarcati-lungo-le.html
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*, Einaudi, Torino
- Foucault M. (2001), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano
- Franco S. (2007), *Eritrea-Etiopia: la questione irrisolta*, in *Nike*, 4(2-3): 51-63, Novembre, Foggia
- Frank O. (1987), *The demand for fertility control in sub-Saharan Africa*, in *Studies in Family Planning*, 18(4): 181-201
- French H.W. (2010), *Neocolonialismo in salsa cinese*, in *Risk*, 81(57): 22-28, maggio-giugno
- Frenkland R.R., Noble T. (1996), *A case of national liberation with feminist undertones: the secession of Eritrea*, in *Small Wars and Insurgencies*, 7(3): 401-424, Winter
- Fusaschi M. (2003), *I segni sul corpo. Per un'antropologia delle modificazioni dei genitali femminili*, Bollati Boringhieri, Torino
- Gaim Kibreab (1987), *Refugees and development in Africa. The case of Eritrea*, The Red Sea Press, Trenton, New Jersey
- Gaim Kibreab (1995), *Eritrean Women Refugees in Khartoum, Sudan, 1970-1990*, in *Journal of Refugee Studies*, 8(1): 1-25
- Gaim Kibreab (1996), *Ready and willing but still waiting: Eritrean refugees in Sudan and the dilemmas of return*, Life and Peace Institute, Uppsala
- Gaim Kibreab (1999), *Revisiting the debate on place, people, identity and displacement*, in *Journal of Refugee Studies*, 12(4): 384-410
- Gaim Kibreab (2002), *When refugees come home: the relationship between stayers and returnees in post-conflict Eritrea*, in *Journal of Contemporary African Studies*, 20(1): 53-80
- Gaim Kibreab (2003), *Rethinking Household Headship Among Eritrean Refugees and Returnees*, in *Development and Change*, 34(2): 311-338, April
- Gaim Kibreab (2005a), *Gender Relations in the Eritrean Society*, in Gebremedhin T.G., Tesfagiorgis G.H. (eds.), *Traditions of Eritrea: Linking the Past to the Future*, Red Sea Press, Trenton, New Jersey

- Gaim Kibreab (2005b), *Urban Eritrean refugees in Sudan: yearning for home or diaspora?*, in *Eritrean Studies Review*, 4(2): 115-141
- Gaim Kibreab (2006), *Eritrea: the National Service and the Warsai-Yikaalo Campaign as forced labour*, paper presentato al Convegno dell'African Studies Association, London, 12 settembre
- Gaim Kibreab (2007a), *Critical reflections on the Eritrean war of independence: social capital, associational life, religion, ethnicity and sowing seeds of dictatorship*, Red Sea Press, Trenton
- Gaim Kibreab (2007b), *The Eritrean diaspora, the war of independence, post-conflict (re)-construction and democratisation*, in Dahre U.J. (ed.), *The role of diasporas in peace, democracy and development in the Horn of Africa*, Media-Tryck Sociologen, Lunds Universitet
- Gaim Kibreab (2009a), *Eritrea: a dream deferred*, James Currey Ltd
- Gaim Kibreab (2009b), *Forced labour in Eritrea*, in *Journal of Modern African Studies*, 47(1): 41-72
- Gali M.A. (1997), *Female circumcision: a transcultural study of attitudes, identity and reproductive health of East African immigrants*, Ph.D. Dissertation, Wright Institute, Berkeley, California
- Gamba P. (1939), *Genti dell'A.O.I.: popolazione dell'Eritrea*, in IC, 1
- Garcetti E., Gruber J. (1999), *The post-war nation: rethinking the triple transition in Eritrea*, in Pugh M. (ed.), *The regeneration of war-torn societies*, Macmillan, London, pp. 214-237
- Gascon A. (1994), *La Corne de l'Afrique, terra incognita de l'ethnie?*, in Dufaux F., Gervais-Lambony P. (eds.), *Afrique noire ~ Europe de l'Est. Regards croisés*, Karthala, Paris
- Gatti F., Pappaianni C. (2009), *Roma-Asmara Spa*, 30 settembre, reperibile online <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/roma-asmara-spa/2111065&ref=hpsp>
- Gauch S. (1993), *Women get role in new Eritrea*, in *New African*, march
- Gebre Hiwet Tesfagiorgis (1999), *Approaches to resolving the conflict between Eritrea and Ethiopia*, in *Eritrean Studies Review*, 3(2): 139-165
- Gebremariam Woldemicael (1996), *Demographic Situation in Eritrea*, in *Yearbook of Population Research in Finland*, 33: 262-271
- Gebremariam Woldemicael (1999), *Infant and child mortality in Eritrea: levels, trends and determinants*, PhD Dissertation, Stockholm University
- Gebremariam Woldemicael (2003), *War crisis and child mortality in Eritrea: 1981-1995*, in *Journal of Eritrean Studies*, 2(1): 1-8
- Gebremariam Woldemicael (2005a), *Evidence of recent fertility decline in Eritrea: an analysis of trends and determinants*, working paper 2005-026, August, Max Planck Institute for Demographic Research
- Gebremariam Woldemicael (2005b), *Teenage childbearing and child health in Eritrea*, working paper 2005-029, September, Max Planck Institute for Demographic Research
- Gebremariam Woldemicael (2006), *Is female genital cutting a violation of human rights and unethical procedure? Evidence from Eritrea*, paper presentato al IUSSP Seminar on Ethical Issues in Reproductive Health, NIAS, Wassenaar, 21-24 settembre
- Gebremariam Woldemicael (2007a), *Do women with higher autonomy seek more maternal and child health-care? Evidence from Ethiopia and Eritrea*, working paper 2007-035, November, Max Planck Institute for Demographic Research
- Gebremariam Woldemicael (2007b), *Women's status and reproductive preferences in Eritrea*, working paper 2007-023, June, Max Planck Institute for Demographic Research
- Gebremariam Woldemicael (2008), *Recent fertility decline in Eritrea: is it a conflict-led transition?*, in *Demographic Research*, 18(2): 27-58, 7 March
- Gebremariam Woldemicael (2009), *Female genital cutting in contemporary Eritrea: determinants, future prospects, and strategies for eradication*, in *Eastern Africa Social Science Review*, 25 (2): 1-29
- Gebre-Medhin J. (1995), *Peasants and nationalism in Eritrea. A critique of Ethiopian studies*, Red Sea Press, Lawrenceville
- Gebremedhin T.G. (2002), *Women, tradition, and development: a case study of Eritrea*, Red Sea Press, Lawrenceville

- Gebremedhin T.G., Tesfagiorgis G.H. (2005, eds.), *Traditions of Eritrea: linking the past to the future*, Red Sea Press, Trenton
- Gentili A.M. (1995), *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Nuova Italia Scientifica, Roma
- Ghebremariam Tekeste (2008), *Eritrea, un paese alla deriva*, in Nigrizia, 26 giugno
- Ghirmay Andemichael (2000), *Extent and distribution of female genital mutilation in Eritrea*, FRHAE
- Ghirmay Andemichael, Berhana Haile, Kosia A., Mafunda J. (2009), *Maternity waiting homes: a panacea for maternal/neonatal conundrums in Eritrea*, in Journal of Eritrean Medical Association, IV(1): 18-21
- Giannitrapanni A. (2005), *Eritrea: speranze deluse, promesse tradite*, Sbobbatura dell'incontro del 2 dicembre 2004 organizzato da Mossob e Comitato italiano per un'Eritrea democratica, reperibile online www.casadellacultura.it/site/materiali/archivio/conflitti/008_eritrea.html (16 ottobre 2009)
- Gilkes P. (1991), *Eritrea: historiography and mythology*, in African Affairs, 90(361): 623-628
- Gilkes P. (2003), *National identity and historical mythology in Eritrea and Somaliland*, in Northeast African Studies, 10(3): 163-188
- Giusti F., Sommella V. (2007), *Storia dell'Africa: un continente fra antropologia, narrazione e memoria*, Donzelli, Roma
- Goffman E. (2003), *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona
- Goglia L. (1983), *Nota sulla cartolina fotografica coloniale italiana*, in Rivista di storia e critica della fotografia, IV(5): 8-12, giugno-ottobre
- Goglia L. (1992), *Sul razzismo coloniale italiano*, in Materiali di Lavoro, 2-3(1): 97-116
- Gottesman L. (1998), *To fight and learn: the praxis and promise of literacy in Eritrea's independence war*, Red Sea Press
- Government of Ethiopia (1989), *Eritrean autonomous region: population statistics from 1976-87, Statistical Bulletin*, Office of the Committee for Central Planning, Asmara
- Government of the State of Eritrea (1993), *Eritrea. Birth of a nation*, Department of External affaires, Asmara
- Government of the State of Eritrea (1995), *Proclamation of National Service n.82/1995*, in Eritrean Gazette, 11, 23 ottobre
- Government of the State of Eritrea (2004a), *Food security strategy*, april, Asmara
- Government of the State of Eritrea (2004b), *Interim poverty reduction strategy paper*, april, Asmara
- Graham W., Brass W., Snow R.W. (1989), *Estimating maternal mortality: the sisterhood method*, in Studies in family planning, 20(3): 125-135
- Grassivaro Gallo P. (1998), *Figlie d'Africa mutilate: indagini epidemiologiche sull'escissione in Italia*, L'Harmattan, Torino
- Grassivaro Gallo P., Tita E., Vivani F. (2005), *Alle radici delle modificazioni etniche dei genitali femminili*, in Scienzeonline, 15(2), 17 aprile
- Great Britain Foreign Office (1950), *Eritrean annual report for 1950. The record of British Military Administration*
- Green C., Baden S. (1994), *Gender profile of the State of Eritrea*, Institute of Development Studies, University of Sussex, Brighton, Great Britain
- Greppi E. (2009), *The 2000 Algiers agreements*, in de Guttry A., Post H.H.G., Venturini G. (eds.), *The 1998-2000 war between Eritrea and Ethiopia. An international legal perspective*, TMC Asser Press, Netherlands, pp. 55-78
- Grottanelli L. (1938), *Appunti sulla vita economica di alcune popolazioni eritree*, in Rivista Italiana di Scienza Economica, 8: 7-62
- Grottanelli V. (1975), *The peopling of the Horn of Africa*, in Chattick H.N., Rotberg R.I. (eds.), *East Africa and the Orient: cultural synthesis in pre-colonial times*, Academic Press, New York, pp. 103-162
- Grottanelli V.L., Massari C. (1943), *I Baria, i Cunama e i Beni Amer*, Royal Italian Academy, Roma

- Gruber J. (1998a), *“He gave me permission to go”*: gender in post-war Eritrea, Paper Presented at the 41st Annual Meeting of the African Studies Association, October 29-November 1, Chicago, Illinois
- Gruber J. (1998b), *Gender situation analysis report: Eritrea*, UNICEF, New York
- Gruber J. (1999), *“The third nationality”*: female returnees to Eritrea. Issues of gender, return and the creation of the nation, Paper Presented at the 42nd Annual Meeting of the African Studies Association, November 11-14, Philadelphia, Pennsylvania
- Gruber J. (2005), *Silent survivors of sexual violence in conflict and the implications for HIV mitigation: experiences from Eritrea*, in African Journal of AIDS Research, 4(1): 69-73
- Gruenbaum E. (2001), *The female circumcision controversy: an anthropological perspective*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia
- GSE, UNICEF (2001), *Towards realizing child rights in Eritrea: an analysis of the situation of children and women*, Asmara
- Guazzini F. (1999a), *Fonti per la storia del colonialismo italiano in Eritrea*, in Le Carte e La Storia, V(1): 144-147
- Guazzini F. (1999b), *La geografia variabile del confine eritreo-etiopico tra presente e passato*, in Africa, LIV(3): 309-348, settembre
- Guazzini F. (2000), *Un documento inedito di etnografia giuridica. Esperimenti di catalogazione degli usi nella colonia Eritrea*, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza-Facoltà di Scienze Politiche, Siena
- Guazzini F. (2001), *Riflessioni sulle identità di guerra nel cyberspazio: il caso eritreo-etiopico*, in Africa, LVI(4): 532-572, Dicembre
- Guazzini F. (2003), *Historians and histories of the Horn of Africa: toward a comparative view*, in Northeast African Studies, 10(3): 1-12
- Guazzini F. (2009), *The Eritrean-Ethiopian boundary conflict: the physical border and the human border*, in de Guttery A., Post H.H.G., Venturini G. (eds.), *The 1998-2000 war between Eritrea and Ethiopia. An international legal perspective*, TMC Asser Press, Netherlands, pp. 109-140
- Hale S. (1997), *Sustaining and containing the revolution: gender concerns in civilian life*, Paper Presented at the 40th Annual Meeting of the African Studies Association, November 13-16, Columbus, Ohio
- Hale S. (1999), *Post-liberation Eritrean women: the EPLF and the National Union of Eritrean Women*, in The proceedings of the 20th anniversary conference of the Nation Union of Eritrean Women, pp. 102-113, Asmara
- Hale S. (2000), *The soldier and the state: post-liberation women: the case of Eritrea*, in Waller M., Rycenga J. (eds.), Garland Publishers, New York & London, pp. 349-370
- Hale S. (2005), *Transnational ideologies and Eritrean women combatants*, Paper Presented at the 48th Annual Meeting of the African Studies Association, November 17-20, Washington D.C.
- Hamid Barole Abdu (1988, a cura di), *Eritrea. Una cultura da salvare*, Reggio Emilia
- Hammel E.A., Friou D.S. (1997), *Anthropology and demography: marriage, liaison, or encounter?*, in Kertzner D.I., Fricke T. (eds.), *Toward a new synthesis*, The University of Chicago Press, Chicago
- Handwerker W.P. (1986, ed.), *Culture and reproduction. An anthropological critique of demographic transition theory*, Westview Press, Boulder and London
- Hansen A. (1994), *Baseline report on food security, social, demographic, economic and political relationship and conditions in Gash-Setit*, Deutsche Gesellschaft für Fechnische Zusammenarbeit, April
- Hansen T.B., Stepputat F. (2005, eds.), *Sovereign bodies: citizens, migrants and states in the postcolonial world*, Princeton University Press, Princeton
- Hansson G. (2000), *Eritrea 1999. A bleeding country that never kneels down*, SIDA
- Harris M. (2007), *Cannibali e re. Le origini delle culture*, Feltrinelli, Milano
- Hashim E., Awad M. (1983), *Socioeconomic change in the Eritrea*, Red Sea Press, Lawrenceville
- Hassen S. (1999), *The role of women in the Eritrean economy*, in The proceedings of the 20th anniversary conference of the Nation Union of Eritrean Women, Asmara, pp. 69-76

- Hayman R.(2002), *Reconciling ownership of development and external assistance: aid and nation-building in Eritrea*, MSc Centre of African Studies, University of Edinburgh
- Hendrie B. (1991), *The Tigrayan refugees repatriation 1985-1987*, in Oxford Journal of Refugee Studies, 4(2): 200-218, Oxford
- Hepner T. (2000), *Pride, prejudice, and ethnicization of the Eritrean nation*, in Ufahamu: Journal of the African Activist Association, 28: 87-103
- Hepner T. (2003), *Religion, nationalism, and transnational civil society in the Eritrean diaspora*, in Identities: Global Studies in Culture and Power, 10: 269-293
- Hepner T. (2005), *Transnational tegadelti: Eritreans for liberation in North America and the Eritrean People's Liberation Front*, in Eritrean Studies Review, 4(2): 37-84
- Hepner T. (2008), *Transnational governance and the centralization of state power in Eritrea and exile*, in Ethnic and Racial Studies, 31(3): 476-502
- Hepner T. (2009a), *Seeking asylum in a transnational social field: new refugees and struggle for autonomy and human rights*, in O'Kane D., Hepner T. (eds.), Biopolitics, militarism, and development: Eritrean in the 21st century, Berghahn Books, New York
- Hepner T. (2009b), *Soldiers, Martyrs, Traitors, and Exiles: Political Conflict in Eritrea and the Diaspora*, University of Pennsylvania Press
- Hernlund Y., Shell-Duncan B. (2007, eds.), *Transcultural bodies: female genital cutting in global context*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey
- Hervieu S. (2009), *En Namibie, un tiers des enfants n'ont pas d'existence légale*, in Le Monde, 8 octobre
- Heyde G. (2003), *Women's employment and micro-enterprise development in Eritrea*, Development Alternatives, USA
- Hill K. (2004), *War, humanitarian crisis, population displacement and fertility: a review of evidence*, in Roundtable on the demography of forced migration, Mailman School of Public Health Columbia University, New York
- Hirt N. (2002), *Young returnees to Eritrea from diaspora: challenges and prospects of integration*, in Eritrean youths: post-war challenges and expectations. Compiled research documents. National conference, December 20-21, Hotel Intercontinental, Asmara, pp. 257-263
- Hobcraft J.N., McDonald J.W., Rutsein S.O. (1985), *Demographic determinants of infant and early child mortality: a comparative analysis*, in Population Studies, 39(3): 363-385
- Hobsbaum E.J., Tanger T. (1994, a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino
- Hodgkin P. (1997), *An introduction to Eritrea's ongoing revolution: women's nationalist mobilization and gender politics in post-war Eritrea*, in Eritrean Studies Review, 2(1): 85-110
- Holy L. (1996), *Anthropological perspectives on kinship*, Pluto Press, London
- Hoyle P.A. (1999), *Eritrean national identity: a case study*, in North Carolina Journal of International Law and Commercial Regulation, 24(2): 401-405
- Human Rights Watch (2003), *Policy paralysis: a call for action on hiv/aids human rights abuses against woman and girls in Africa*, scaricabile dal sito www.hrw.org
- Human Rights Watch (2009), *Service for life. State repression and indefinite conscription in Eritrea*, reperibile online www.hrw.org
- IANSA, Oxfam, Safeworld (2007), *Africa's missing billions. International arms flows and the cost of conflict*, , October
- IFAD (2007), *Rural poverty in Eritrea*, in www.ruralpovertyportal.org/web/guest/home/tags/eritrea
- IMF (2005), *Eritrean economy. An IMF view*, IMF, Washington
- IPPF (1996), *Moving forward after Cairo and Beijing*, London
- Ipsen C. (1997), *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna
- Isneghi M., Albanese G. (2008, a cura di), *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, IV(1), UTET, Torino
- Israel M., Lyons T., Mason C. (2002), *Women, Resistance and Africa: Armed Struggles in Zimbabwe, South Africa and Eritrea*, in Humanity and Society, 26(3): 196-213

- Issayas Afeworki (2002), *L'Éthiopie doit trouver à Djibouti son accès à la mer*, in *Géopolitique Africaine*, 6: 203-215, printemps, mai
- Issayas S. (1996), *Traditional beliefs and practices that affect the health of women and children in Eritrea*, UNFPA/UNICEF, Asmara
- Iyob R. (1995), *The Eritrean struggle for independence: domination, resistance & nationalism, 1941-1993*, Cambridge University Press
- Iyob R. (1997), *The Eritrean experiment: a cautious pragmatism?*, in *Journal of Modern African Studies*, 35(4): 647-673
- Iyob R. (2000a), *Madamismo and Beyond: The Construction of Eritrean Women*, in *Nineteenth Century Contexts*, 22(2): 217-238
- Iyob R. (2000b), *The Ethiopian-Eritrean conflict: diasporic vs. hegemonic states in the Horn of Africa, 1991-2000*, in *Journal of Modern African Studies*, 38(4): 659-682
- Jacob Mafunda (2007), *Public health and rehabilitation programme for Eritrea (PHARPE)*, 31 march, Asmara
- Jejeebhoy S.J. (1995), *Women's education, autonomy and reproductive behaviour experience from developing countries*, Clarendon Press, Oxford
- Johnson T. (1979), *Eritrea: women at war*, in *Spare Rib*, 81
- Jordan Gebre-Medhin (1989), *Peasants and nationalism in Eritrea*, Red Sea Press, Trenton
- Joreiman S.F. (2004), *Secession and its aftermath. Eritrea*, in Schneekener U., Wolff S. (eds.), *Managing and settling ethnic conflicts*, Hurst&Company, London
- Jourdan L. (2010), *Generazione kalashnikov. Un antropologo dentro la guerra in Congo*, Laterza, Roma
- Kane E. (1996), *But can she eat paper and pencil? – Girls' education in five provinces of Eritrea*, Ministry of Education and UNICEF, Asmara
- Keminke F., *The traditional role of Eritrean women*, manoscritto
- Kertzner D.I., Fricke T. (1997), *Toward a new synthesis*, The University of Chicago Press, Chicago
- Kibreab Asrat (2004), *Abortion: its magnitude, consequences and management*, in *The roadmap to improve maternal and neonatal health in Eritrea*, Conference Report, october 28-30, Orotta Hospital Conference Hall, Asmara, pp. 22
- Kibreab Asrat (2010), *Leech as a cause of abnormal vaginal bleeding: presentation of three cases in adults*, in *Journal of Eritrean Medical Association*, reperibile online www.ajol.info/index.php/jema/article/view/52122/40750
- Kidane Mengisteab, Okbazghi Yohannes (2005), *Anatomy of an African tragedy: political, economic and foreign policy crisis in post-independence Eritrea*, The Red Sea Press, Trenton
- Kidane Tekle, Hagos Alazar (1991), *Atlas of Eritrea*, Dogali Publishers House, Stockholm
- Kifle T. (2002), *Educational gender gap in Eritrea*, Institut für Weltwirtschaft und Internationales, University of Bremen, Bremen
- Kifle T., (2007), *Education and the gender wage gap in Eritrea's formal labour market*, in *Australasian Review of African Studies*, 28: 111-138.
- Kilani M. (2004), *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Dedalo
- Kilbride P. (1994), *Plural marriage for our times. A reinvented option?*, Bergin&Garvey, London
- Killion T. (1998, ed.), *Historical dictionary of Eritrea*, Scarecrow Press, Lenham
- Kirk D., Pillet B. (1998), *Fertility levels, trends, and differentials in sub-Saharan Africa in the 1980s and 1990s*, in *Studies in Family Planning*, 29: 1-22
- Kishor S. (2005, ed.), *A focus on gender: collected papers on gender using DHS data*, Calverton, Maryland
- Kishor S., Neitzel K. (1996), *The status of women: indicators for twenty-five countries*, in *DHS Comparative Studies*, 21, Calverton, Maryland
- Ki-Zerbo J. (1977), *Storia dell'Africa Nera*, Einaudi, Torino
- Klingebiel S. (1995), *Promoting the Reintegration of Former Female and Male Combatants in Eritrea: Possible Contributions of Development Co-Operation to the Reintegration Programme*, German Development Institute, Berlin

- Kofman E. (2004), *Family-related migration: a critical review of European Studies*, in Journal of Ethnic and Migration Studies, 30(2): 243-262, March
- Kokole O.M. (1994), *The politics of fertility in Africa*, in Finkle J.L., McIntosh C.A. (eds.), The new politics of population. Conflict and consensus in family planning, The Population Council, pp. 73-88
- Koser K. (2000), *Da rifugiati a comunità transnazionali? Il caso eritreo in Inghilterra e in Germania*, in Afriche e Orienti, 34: 33-39
- Koser K. (2002), *Une diaspora divisée? Transferts et transformations au sien de la diaspora Erythreenne*, in Politique Africaine, 85: 64-74
- Kurimoto E. et al. (2002), *Conflict, age and power in North East Africa: age systems in transition*, James Currey, Oxford
- La Rivista Eritrea (1984a), Fronte di liberazione eritreo (Forze Popolari di Liberazione), 17/21, Marzo
- La Rivista Eritrea (1984b), Fronte di liberazione eritreo (Forze Popolari di Liberazione), 18, Maggio
- La Rivista Eritrea (1984c), Fronte di liberazione eritreo (Forze Popolari di Liberazione), 19, Luglio
- La Rivista Eritrea (1984d), Fronte di liberazione eritreo (Forze Popolari di Liberazione), 20, Settembre
- La Rivista Eritrea (1987a), Fronte di liberazione eritreo (Organizzazione unificata), 40, Ottobre
- La Rivista Eritrea (1987b), Fronte di liberazione eritreo (Organizzazione unificata), 41, Novembre
- Labanca N. (1999), *Il razzismo coloniale italiano*, in Bugio A. (a cura di), Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945, Il Mulino, Bologna
- Labanca N. (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna
- Larsen V., Okonofua F.E. (2002), *Female circumcision and obstetric complications*, in International Journal of Gynecology and Obstetrics, 77: 255-265
- Le Houérou F. (2000), *Éthiopie-Érytrée. Frères-ennemis de la Corne d'Afrique*, Les Nouvelles D'Addis, L'Harmattan, Paris
- Lederer E. (2009), *Sanctions against Eritrea*, in www.globalpolicy.org/home/184-ethiopia/48289-sanctions-against-eritrea.html, 8 ottobre (21 ottobre 2009)
- Lee R.D. (1997), *Population dynamics: equilibrium, disequilibrium, and consequences of fluctuations*, in Rosenzweig M.R., Stark O., Handbook of Population and Family Economics, 1B, Elsevier Science B.V., Amsterdam
- Leisure S. (1999), *Exchanging participation for promises: mobilization of women in Eritrea*, in Bystydzienski J.M., Sekhon J. (eds.), Democratization and Women's Grassroots Movements, Indiana University Press, Bloomington, Indiana
- Lesthaeghe R. (1989a), *Social organization, economic crisis and the future of fertility control in Africa*, in Lesthaeghe R. (ed.), Reproductive and social organization in sub-Saharan Africa, pp. 475-505, University of California Press, Berkeley
- Lesthaeghe R. (1989b, ed.), *Reproductive and social organization in sub-Saharan Africa*, University of California Press, Berkeley
- Levine D.N. (1974), *Greater Ethiopia: the evolution of a multiethnic society*, University of Chicago Press, Chicago
- Lewis I.M. (1970), *Peoples of the Horn of Africa. Afar, Saho, Somali*, International African Institute, London
- Leye E., De Bruyn, Meuwese S. (1998, eds.), *Proceedings of the expert meeting on female genital mutilation*, 5-7 november, Ghent-Belgium
- Liberti S. (2007), *Intervista a Ruth Iyob*, reperibile online www.mwinda.it/section.php?did=55, 18 dicembre
- Lindsey C. (2001), *Women facing war*, ICRC, Geneva
- Lindstrom D.P., Betemariam Berhanu (1999), *The impact of war, famine, and economic decline on marital fertility in Ethiopia*, in Demography, 36(2): 247-261

- Linsey-Curtet C., Tercier Holst-Roness F., Anderson L. (2004), *Addressing the needs of women affected by armed conflict*, ICRC, Geneva
- Livi Bacci M. (1995), *Transizione e transizioni*, in SIS, Continuità e discontinuità nei processi demografici, pp. 25-44, Università della Calabria, 20-21 aprile, Arcavacata di Rende, Rubettino
- Livi Bacci M. (2011), *Cinesi verso l’Africa*, 19 gennaio, reperibile online www.neodemos.it
- Lombardi-Diop C. (1999), *Writing the female frontier: Italian women in colonial Africa, 1890-1940*, Ph.D. Dissertation, New York University, New York
- Lombardi-Diop C. (2001), *Mothering the nation: an Italian woman in colonial Eritrea-Italy diaspora*, in Sante M. (ed.), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, Forum Italicum, Stony Brook, New York
- Longrigg J. (1945), *A short history of Eritrea*, Clarendon Press, Oxford
- Lorensen J. (1998), *Eritrean women: dual struggle in the Horn of Africa*, in *Canadian Women’s Studies Journal*, 9(1): 3-4
- Lowell L.B. (2003), *Skilled migration abroad or human capital flight?*, Migration Policy Institute, reperibile online www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?ID=135
- Machida R. (1987), *Eritrea. The struggle for independence*, Red Sea Press, Trenton
- Mackay A. (2005), *Mainstreaming gender in United Nations peacekeeping training: examples from East Timor, Ethiopia, and Eritrea*, in Mazurana D.E., Raven-Roberts A., Parpart J.L. (eds.), *Gender, Conflict and Peacekeeping*, Rowman and Littlefield, Lanham, Maryland
- Maffioli D. (2003), *La famiglia africana fra tradizione e mutamento. Urbanizzazione e modificazione delle tipologie familiari*, in *Annali del Dipartimento di Scienze Statistiche*, II, Università degli Studi di Bari, pp. 169-221
- Mahamoud Ali Youssouf (2007), *Mécanismes de paix dans la Corne de l’Afrique*, in *Géopolitique Africaine*, 28: 19-27, octobre-décembre
- Makinson C. (1985), *The health consequences of teenage fertility*, in *Family Planning Perspectives*, 17(3): 132-139
- Makinwa P., Jensen A. (1995, eds.), *Women’s position and demographic change in sub-Saharan Africa*, IUSSP, Liege
- Manfredi E. (2007a), *Etiopia-Eritrea, la frontiera che scotta*, 18 dicembre, reperibile online www.mwinda.it/section.php?did=53
- Manfredi E. (2007b), *Le situazioni interne dei due paesi*, reperibile online www.mwinda.it/section.php?did=56, 18 dicembre
- Marchal R. (1987a), *I rifugiati eritrei in Sudan (Parte Prima)*, in *La Rivista Eritrea, Fronte di liberazione eritreo (Organizzazione unificata)*, 40, Ottobre
- Marchal R. (1987b), *I rifugiati eritrei in Sudan (Parte Seconda)*, in *La Rivista Eritrea, Fronte di liberazione eritreo (Organizzazione unificata)*, 41, Novembre
- Marchal R. (1987c), *Production sociale et recomposition dans l’exil*, in *Cahiers d’Études Africaines*, 107/108: 393-410
- Marchal R. (1997), *Érythrée: la difficile transition civile*, in Marchal R., Messiant C., *Les chemins de la paix et de la guerre*, Karhtala, Paris, pp. 107-156
- Mariam W.G. (1993), *Fertility and family planning in Eritrea: case study of one urban area*, dattiloscritto
- Markakis J. (1987), *National and class conflict in the Horn of Africa*, Cambridge University Press, Cambridge
- Markakis J. (1988), *The nationalist revolution in Eritrea*, in *Journal of Modern African Studies*, 26(1): 51-70
- Maroni R. (2002), *Combating HIV/AIDS in Eritrea through social marketing: ESMG experience*, in *Eritrean youths: post-war challenges and expectations*. Compiled research documents. National conference, December 20-21, Hotel Intercontinental, Asmara, pp. 254-255
- Martell P. (2007), *Eritrea: Eritrean diaspora heads home for “beles” time*, in *Eritrea Daily*, www.eritreadaily.net/News0407/artice0807191.htm
- Martin T. (1995), *Women’s education and fertility: results from 26 Demographic and Health Surveys*, in *Studies in Family Planning*, 26(4): 187-202

- Martini F. (1942), *Il diario eritreo*, I, Vallecchi Editore, Firenze
- Martini F. (1943a), *Il diario eritreo*, II, Vallecchi Editore, Firenze
- Martini F. (1943b), *Il diario eritreo*, III, Vallecchi Editore, Firenze
- Martini F. (1943c), *Il diario eritreo*, IV, Vallecchi Editore, Firenze
- Mason C. (2001), *Gender, nationalism and revolution: re-assessing women's relationship with the Eritrean Liberation Front*, Ann Arbor, Michigan State University
- Mason K.O. (1986), *The status of women: conceptual and methodological issues in demographic studies*, in *Sociological Forum*, 1(2): 284-300
- Mason K.O. (1989), *The impact of women's social position on fertility in developing countries*, in Stycos J.M. (ed.), *Demography as an interdiscipline*, Transaction Publishers, New Brunswick and Oxford
- Mason K.O. (1993), *The impact of women's position on demographic changes during the course of development*, in Federici N., Mason K.O., Sogner S. (eds.), *Women's position and demographic change*, Clarendon Press, Oxford, pp. 19-42
- Mason K.O. (1994), *Conceptualizing and measuring women's status*, paper presented at the annual meeting of the Population Association of America, Miami, Florida
- Mason K.O. (1995), *Gender and demographic change: what do we know?*, IUSSP, Liege
- Mason K.O. (1997), *Explaining fertility transitions*, in *Demography*, 34: 443-454
- Matsuoka A., Sorenson J. (1999a) *Eritrean women in Canada: negotiating new lives*, in *Canadian Woman Studies les cahiers de la femme*, 19(3): 104-109
- Matsuoka A., Sorenson J. (1999b), *Eritrean-Canadian refugee households as sites of gender renegotiation*, in Indra D. (ed.), *Not a room of one's own: Engendering forced migration knowledge and practice*, Berghahn Books, Oxford, pp. 218-241
- Matsuoka A., Sorenson J. (2001a), *Ghosts and shadows. Construction of identity and community in an African diaspora*, University of Toronto Press
- Matsuoka A., Sorenson J. (2001b), *Phantom wars and cyberwars: Abyssinian fundamentalism and catastrophe in Eritrea*, in *Dialectical Anthropology* 26(1): 37-63
- Matsuoka A., Sorenson J. (2005), *Ideas of North: the Eritrean diaspora in Canada*, in *Journal of Eritrean Studies*, 4(2): 85-114
- Matsuoka A., Sorenson J., *After independence: prospects for women in Eritrea*, non pubblicato
- Matzke C. (2002), *Of Suwa houses and singing contests: early urban women performers in Asmara, Eritrea*, in Banham M., Gibbs J., Osofisan F. (eds.), *African Theatre. Women*, J. Currey/Indiana University Press, Oxford/Bloomington, Indiana, pp. 29-46
- Matzke C. (2003), *Engendering theatre in Eritrea: the Roles and representations of women in the performing arts*, in Bruchhaus E.M. (ed.), *Hot Spot Horn of Africa: Between Integration and Disintegration*, LIT Verlag, Munster/Hamburg/London
- Mazrui A.A. (1994), *Islamic doctrine and the politics of induced fertility change: an African perspective*, in Finkle J.L., McIntosh C.A. (eds.), *The new politics of population. Conflict and consensus in family planning*, The Population Council, pp. 121-134
- Mazurana D.E., Raven-Roberts A., Parpart J.L. (2005, eds.), *Gender, conflict and peacekeeping*, Rowman and Littlefield, Lanham, Maryland
- Mberu B.U. (2006), *Internal migration and household living conditions in Ethiopia*, in *Demographic Research*, 28 June, 14(21): 509-540
- Mburu N. (2000), *Patriots or bandits? Britain's strategy for policing Eritrea 1941-1952*, in *Nordic Journal of African Studies*, 9(2): 85-104
- Mc Gregor A. (2010), *Opposition group promises attacks following sanctions on Eritrea for support terrorism*, in *Terrorism Monitor*, VIII(1): 5-7, 7 January
- McGinn T. (2000), *Reproductive health of war-affected populations: what do we know?*, in *International Family Planning Perspectives*, 26(4): 174-180
- Mebahtu Tesfaghiorghis (1983), *Il matrimonio bileno: confronto tra la prassi matrimoniale e familiare bilena e la dottrina della chiesa sul matrimonio e la famiglia*, Tipografia Detti Ugo, Roma

- Mebrahtu S. (2000), *What we need is timely assistance: heavy workloads and safe motherhood in Eritrea*, in Turshen M. (ed.), *African Women's Health*, Africa World Press, Trenton, New Jersey
- Medam A. (1993), *Diaspora/diasporas. Archétype et typologie*, in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, IX: 1
- Mellese Woldeselassie (2000), *Deportation of Eritreans from Ethiopia, a lesson to the world*, Sabur Printing Service, Asmara
- Mengsteab E. (2006), *Skilled attendance at delivery: the case of zoba Anseba, Eritrea*, M.DS. Thesis, University of the Free State, Bloemfontein, South Africa
- Mengsteab Negash (1992), *Anthropology, law, and transnational processes*, in *Annual Review of Anthropology*, 21: 357-379
- Mezzadra S. (2001), *Diritto di fuga*, Ombre Corte Edizioni, Verona
- Mezzetti P, Stocchiero A. (2005), *Transnazionalismo e catene migratorie tra contesti locali*, working paper 16, CeSPI
- Micalessin G. (2009), *Eritrea, carcere a cielo aperto*, in *La Stampa*, 15 novembre
- Michael Hasema Raka (1992), *The history of Eritrea*, Asmara
- Michael Woldeghiorgis (2007), *Women in the Eritrean struggle for independence*, in Tekeste Melake (ed.), *Proceedings of a workshop on aspects of Eritrean history*, 20-21 september 2005, Asmara, Hdri Publishers, Asmara
- Miguel E. (2008), *Africa superstar*, in *Internazionale*, 15(749): 32-39, 20-26 giugno
- Milanese S. (2007), *In fuga da Asmara ad Addis Abeba*, in *Nigrizia*, 5 ottobre
- Ministero degli Affari Esteri (2004), *Relazione annuale sull'attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo nel 2004*
- Ministry of Education (1993), *Basic educations statistics 1992-1993*, October, Asmara
- Ministry of Education (1995), *Basic educations statistics and essential indicators 1994-1995*, November, Asmara
- Ministry of Education (1996), *Basic educations statistics and essential indicators 1995-1996*, November, Asmara
- Ministry of Education (1997a), *Basic educations statistics and essential indicators 1996-1997*, November, Asmara
- Ministry of Education (1997b), *Essential education indicators 1996-1997*, November, Asmara
- Ministry of Education (1999a), *Basic educations statistics 1998-1999*, November, Asmara
- Ministry of Education (1999b), *Basic educations statistics and essential indicators 1998-1999*, November, Asmara
- Ministry of Education (2000a), *Basic educations statistics 1999-2000*, November, Asmara
- Ministry of Education (2000b), *Essential education indicators 1999-2000*, November, Asmara
- Ministry of Education (2001a), *Basic educations statistics 2000-2001*, November, Asmara
- Ministry of Education (2001b), *Essential education indicators 2000-2001*, November, Asmara
- Ministry of Education (2001c), *Our people are our future: a framework for the development of human resources in the education sector*, draft, November, Asmara
- Ministry of Education (2002a), *Basic educations statistics 2001-2002*, November, Asmara
- Ministry of Education (2002b), *Essential education indicators 2001-2002*, November, Asmara
- Ministry of Education (2003a), *Basic educations statistics 2002-2003*, November, Asmara
- Ministry of Education (2003b), *Essential education indicators 2002-2003*, November, Asmara
- Ministry of Education (2007a), *13 years' adult education statistical information*, Dep. Of Adult & Educational Media, Asmara
- Ministry of Education (2007b), *National communication strategy to increase girls' and other disadvantaged groups' access to primary education in Eritrea*, april, Asmara
- Ministry of Health (2004a), *National non-communicable disease (NCD) risk factors baseline survey (using WHO stepwise approach)*, august-november, Asmara
- Ministry of Health (2004b), *Report for a study on HIV prevalence in tuberculosis patients in 2004*, 16 october, Asmara
- Ministry of Health (2004c), *The roadmap to improve maternal and neonatal health in Eritrea*, Conference Report, october 28-30, Orotta Hospital Conference Hall, Asmara

- Ministry of Health (2006a), *Health bulletin. 15 years of health sector progress and impact (1991-2006). Special edition*, 2(1), september, Asmara
- Ministry of Health (2006b), *Annual health service activity report (January - December 2005)*, june, Asmara
- Ministry of Health (2006c), *HIV and syphilis prevalence and risk behaviour survey in commercial sex workers in Massawa, NRSZ, Eritrea*, november, Asmara
- Ministry of Health (2006d), *Research report for a study on HIV and syphilis prevalence and HIV risk behaviour survey in truck drivers*, september, Asmara
- Ministry of Health (2006e), *Research report for a study on HIV prevalence in tuberculosis patients*, july, Asmara
- Ministry of Health (2007), *Research report for a study on HIV and syphilis prevalence and HIV risk behaviour survey in commercial sex workers in Asmara, Eritrea*, october, Asmara
- Ministry of Health (2008), *Ungass report 2008*, National AIDS and TB control division, January, Asmara
- Ministry of Health (2009a), *Annual health report of year 2008*, april, Asmara
- Ministry of Health (2009b), *Malaria five years strategic plan 2010-2014*, december, Asmara
- Ministry of Health (2009c), *The state of health of Eritrean children*, Unicef, Asmara
- Ministry of Health, NSO, WHO, UNICEF, UNFPA, WB (2007), *Eritrea health information system. Assessment report*, January, Asmara
- Ministry of Information (2002), *Eritrea: a country handbook*, Asmara
- Mismay Ghebrehwet (2004a), *Maternal health services: availability of comprehensive emergency obstetric care facilities and basic EmOC facilities*, in The roadmap to improve maternal and neonatal health in Eritrea, Conference Report, october 28-30, Orotta Hospital Conference Hall, Asmara, pp. 8-9
- Mismay Ghebrehwet (2004b), *Maternal mortality in Eritrea: magnitude and determinants*, in The roadmap to improve maternal and neonatal health in Eritrea, Conference Report, october 28-30, Orotta Hospital Conference Hall, Asmara, pp. 11-14
- Mismay Ghebrehwet, Mena Sharan, Khama Rogo, Ogbaselassie Gebreamlak, Berhana Haile, Mengisteab Gaim, Zeccarias Andemariam, Shashu Gebreselasie (2010), *Magnitude and causes of maternal deaths at health facilities in Eritrea in 2007*, in Journal of Eritrean Medical Association, reperibile online www.ajol.info/index.php/jema/article/viewFile/52113/40863
- Mismay Ghebrehwet, Morrow R.H. (2008a), *Determinants of maternal mortality in Eritrea*, in Journal of Eritrean Medical Association, III(1): 2-5
- Mismay Ghebrehwet, Morrow R.H. (2008b), *Knowledge and practice of traditional birth attendants (TBAs) in Eritrea*, in Journal of Eritrean Medical Association, III(1): 22-27
- Mismay Ghebrehwet, Morrow R.H. (2010), *Determining the level of maternal mortality in Eritrea using RAMOS (Reproductive Age Mortality Study)*, in Journal of Eritrean Medical Association, reperibile online www.ajol.info/index.php/jema/article/viewFile/52629/41235
- Mismay Ghebrehwet, Sharan M., Rogo K.O., Ogbaselassie Gebreamlak, Berhana Haile, Mengiestab Gaim, Zeccarias Andemariam, Shashu Gebreselasie (2009), *Quality of maternity care at health facilities in Eritrea in 2008*, in Journal of Eritrean Medical Association, IV(1): 9-14
- Moghadam V. (1994, ed.), *Identity politics and women*, Westview Press, Boulder
- Mohanty C.T. (1991), *Cartographies of struggle: third world women and the politics of feminism*, in Mohanty C.T., Russo A., Torres L. (eds.), *Third world women and the politics of feminism*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 51-80
- Mohanty C.T., Russo A., Torres L. (1991, eds.), *Third world women and the politics of feminism*, Indiana University Press, Bloomington
- Mokonon Asfeha (2002), *Youth employment opportunities and challenges*, in Eritrean youths: post-war challenges and expectations. Compiled research documents. National conference, December 20-21, Hotel Intercontinental, Asmara, pp. 270-298
- Molnos A. (1968), *Attitude towards family planning in East Africa*, Weltforum Verlag, Muenchen
- Molzan T.J., Johnson K., Polan M.L. (2007), *Experiences of women seeking medical care for obstetric fistula in Eritrea: implications for prevention, treatment and social reintegration*, in *Global Public Health*, 2(1): 64-77, January

- Montgomery M.R., Casterline J.B. (1998), *Social networks and the diffusion of fertility control*, Policy Research Division working paper 119, Population Council, New York
- Moro D. (2000), *Una strategia italiana nel Corno d'Africa*, in Limes, I Balcani senza Milošević, monografia, Roma
- Morone M.A. (2007), *Colonialismo e space-building nel Corno d'Africa*, in Nike, 4(2-3): 81-96, Novembre, Foggia
- Moussa H. (1993), *Storm and sanctuary: the journey of Ethiopian and Eritrean women refugees*, Artemis Enterprises, Dundas, Ontario, Canada
- Moussa H. (1995), *Caught Between Two Worlds: Eritrean Women Refugees and Voluntary Repatriation*, in Sorenson J. (ed.), *Disaster and Development in the Horn of Africa*, pp. 208-27, Macmillan/St. Martin's Press, London/New York
- Muller T.R. (2004), "Now I am free" - *Education and human resource development in Eritrea: contradictions in the lives of Eritrean women in higher education*, in *A Journal of Comparative Education*, 34(2): 215-229, June
- Muller T.R. (2005), *The making of elite women: revolution and nation building in Eritrea*, Brill, Afrika-Studiecentrum, 4, Leiden/Boston
- Muller T.R. (2006), *Education for social change: girls' secondary schooling in Eritrea*, in *Development and Change*, 37(2): 353-373, March
- Nadel F. (1943), *Races and tribes of Eritrea*, British Military Administration, Asmara
- Nadel F. (1945), *Notes on Beni-Amer society*, in *Sudan notes and records*, 26(1): 51-94
- Nadel F. (1946), *Land tenure in the Eritrean plateau*, in *Africa* 16(1): 1-21
- Nadjé A., Black R., Koser K. (2001), *The limits to "transnationalism": Bosnian and Eritrean refugees in Europe as emerging transnational communities*, in *Ethnic and Racial Studies*, 24: 578-600
- Nana Apt (1997), *Ageing in Africa*, WHO, Geneva
- NATCoD, Ministry of Health (2004), *Report for a study on HIV prevalence in tuberculosis patients in 2004*, 16 october, Asmata
- NATCoD, Ministry of Health (2006), *Research report for a study on HIV prevalence in tuberculosis patients*, july, Asmara
- Naty A. (1999), *The conditions of women in traditional Eritrean societies: a cross-cultural perspective*, in *The proceedings of the 20th anniversary conference of the Nation Union of Eritrean Women*, pp. 56-62, Asmara
- Naty A. (2000), *Linguistic diversity in Eritrea*, in *Africa*, LV(2): 267-279, giugno, Roma
- Naty A. (2001), *Memories of the Kunama of Eritrea towards Italian colonialism*, in *Africa*, 56(4): 573-589, Roma
- Naty A. (2002a), *Eritrean youth in changing world: a historical perspective*, in *Eritrean youths: post-war challenges and expectations*. Compiled research documents. National conference, December 20-21, Hotel Intercontinental, Asmara, pp. 264-269
- Naty A. (2002b), *Potential conflicts in the former Gash-Setit region*, western Eritrea, OSSREA Conference, Khartoum
- Naty A. (2002c), *The discourse on culture and development*, in *Journal of Eritrean Studies*, 1(1): 86-95
- Naty A. (2003), *Environment, society and the state in Western Eritrea*, in *Africa*, 73(1): 569-597, London
- Negri A. (2003), *Cinque lezioni di metodo su moltitudine e impero*, Rubbettino, Cosenza
- Ngalinda, Innocent N. (2001), *Socio-economic factors associated with pre-marital childbearing and adolescents' age at first motherhood*, paper presented at the XXIV IUSSP General Population Conference, 18-24 August, Salvador, Brazil
- Nielsen S.W. (2002), *Reintegration of ex-fighters in Highland Eritrea: a window into the process of state formation and its lines of social stratification*, Roskilde University, Roskilde
- Nigrizia (2009), *Eritrea, prigionia a cielo aperto*, in *Nigrizia*, 17 aprile
- Nokuthula Mujuru, STOP Team 24 (2007), *Final mission report, Eritrea (february-april)*, non pubblicato
- Norwegian Church Aid (2003), *A study on female genital mutilation in Eritrea*, Norwegian Church Aid

- NSO, ORC Macro (1997), *Eritrea Demographic and Health Survey 1995*, reperibile online www.measuredhs.com
- NSO, ORC Macro (2003), *Eritrea Demographic and Health Survey 2002*, reperibile online www.measuredhs.com
- NUEW (1985), *The position of women in colonial Eritrea*, International Conference on Eritrean women, Bergen, Holland
- NUEW (1993a), *Current status of women in Eritrea*. Fact sheet, october, Asmara
- NUEW (1993b), *The role of female in socio economic development*, NUEW, Asmara
- NUEW (1999), *Eritrea: women and their tradition of resistance*, November, Asmara
- NUEW (2002), *The Proceedings of the 20th Anniversary Conference of the National Union of Eritrean Women*, November 27-29, Asmara, Eritrea, NUEW, Asmara
- NUEW (2004), *Implementation of the Beijing platform for action and the outcome of the twenty third special session of the general assembly. Eritrea. Country report*, march, Asmara
- NUEW, *Traditions that oppress Eritrean women*, Voices of Eritrean women
- O’Kane D., Hepner T. (2009 eds.), *Biopolitics, Militarism, and Development: Eritrea in the Twenty-first Century (Dislocations)*, Berghahn Books
- Odede R. (2001), *The Continuum of Violence Against Women in Eritrea*, in *Development*, 44(3): 69-73, September
- Ofuho C.H. (2000), *Discourses on liberation and democracy – Eritrean self-views*, in *The Electronic Review of World Politics*, 1(1)
- Okojie C.E. (1994), *Gender inequalities of health in the third world*, in *Social Science and Medicine*, 39(9): 1237-1247
- Orizio R. (2003), *Talk of the Devil: Encounters with Seven Dictators*, Secker and Warburg
- Osman Saleh (2010), *Statement by H.E. Mr. Osman Saleh, Minister of Foreign Affairs of the State of Eritrea at the High-level Plenary Meeting of the 65th session of the United Nations General Assembly on the Millennium Development Goals*, 21 september, New York, reperibile online www.un.org/en/mdg/summit2010/debate/ER_en.pdf
- Palumbo P. (2003, ed.), *A place in the sun*, University of California Press, London
- Pankhurst H. (1992), *Gender, development and identity: an Ethiopian study*, Zed Books, London
- Pankhurst S.E. (1952), *Eritrea on the eve*, New times and Ethiopia news books, Woodford Green, Essex
- Panozzo I. (2008), *La caccia grossa di Pechino in Africa*, reperibile online www.mwinda.it/section.php?did=57, 9 gennaio (21 ottobre 2009)
- Panozzo I. (2008), *La Cina in Africa: “non interferenza”, risorse e mercato*, reperibile online www.diarioeuropeo.it/pages/022008/48-54_Panozzo.pdf
- Papstein R. (1991), *Eritrea. Revolution at dusk*, Red Sea Press, Lawrenceville
- Parker A., Russo M. (1992, eds.), *Nationalities and sexualities*, Routledge, New York & London
- Parkin D., Nyamwaya D. (1987), *Transformations of African marriage*, Manchester University Press, Manchester
- Parrenas R.S. (2001), *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford University Press
- Pasternak B., Ember C.R., Ember M. (1997), *Sex, gender, and kinship*, Prentice Hall, Upper Saddle River
- Pateman R. (1997), *Structure and functions of the Eritrean government*, paper commissioned by the Eritrean Institute of Management, Embatkalla
- Pateman R. (1998), *Eritrea: even the stones are burning*, The Red Sea Press, Lawrenceville
- Pathfinder International (1999), *Adolescent reproductive health in Africa: paths into the next century*, Nairobi
- Patwardhan V. (2003), *Understanding Eritrean attitude towards women in relation to their culture*, in *Gender and Behaviour*, 1: 55-71
- Paul A. (1950), *Notes on Beni-Amer*, in *Sudan notes and records*, 31(3): 223-245
- Pettini S. (2009), *Il senso etico nell’impegno sociale e politico degli eritrei*, reperibile online www.eritreajeritrea.com/senso_etico_nellimpegno_sociale_e_politico_degli_eritrei.htm

- PFDJ (1994), *Eritrea's national charter*, 10-16 february, Nakfa
- Phillips S. (1992), *Struggle for emancipation: the case of Eritrean women*, dattiloscritto
- Piccato G. (1997), *Nuovi strumenti integrati di cooperazione fra gli Stati nel settore delle migrazioni. Gli accordi di riammissione*, in Studi Diplomatici, Ministero degli Affari Esteri-Istituto Diplomatico
- Piccoli T.M. (2010), *Reportage: le donne eritree*, 2 dicembre, reperibile online www.eritreairitrea.com
- Piccone Stella S., Saraceno C. (1996, a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna
- Pinelli A., Racioppi F., Rettaroli R. (2003, a cura di), *Genere e demografia*, Il Mulino, Bologna
- Piredda F. (2002), *La causa della pace non permette ignoranza*, in ASS.I.R.ET., 1(0): 10
- Planned Parenthood Association (1991), *Annual report 1990*, Asmara
- Plaut M. (2002), *The birth of the Eritrean reform movement*, in Review of African Political Economy, 29(91): 119-124
- Pollera A. (1913), *I Baria e i Kunama*, Reale Società Geografica Italiana
- Pollera A. (1922), *La donna in Etiopia*, Ministero delle Colonie, Roma
- Pollera A. (1935), *Le popolazioni indigene dell'Eritrea*, Cappelli, Bologna
- Ponzanesi S. (2004), *Daughters of Empire: Metissage and Hyphenated Identities: Erminia dell'Oro and Maria Abbebu Viarengo*, in Ponzanesi S. (ed.), *Paradoxes of Postcolonial Culture: Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, State University of New York Press, Albany, New York
- Pool D. (2001), *From guerrillas to government*, James Currey, Oxford
- Population Council (1997), *Eritrea 1995: results from the Demographic and Health Survey*, in Studies in Family Planning, 28(4): 336-340, December
- Portelli A. (2007), *Storie orali. Racconti, immaginazione, dialogo*, Donzelli Editore, Roma
- Poscia S. (1989), *Eritrea colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma
- Possemeywer I., Kerlen C. (2010), *Eritrea. Una sfida bollente*, in GEO, 55: 62-76
- Potash B. (1986, ed.), *Widows in African societies. Choices and constraints*, Stanford University Press
- Presser H., Sen G. (2000), *Women's empowerment and demographic processes: moving beyond Cairo*, Oxford University Press
- Puccini S. (1988), *Elio Modigliani. Esplorare, osservare, raccogliere nell'esperienza di un etnografo dell'Ottocento*, in La Ricerca Folklorica, 18: 25-40, A sud dell'occidente. Viaggi, missioni e colonie della vecchia Italia, October
- Puccini S. (1998), *Il corpo, la mente e le passioni*, CISU, Roma
- Qiaozhun L., Chuzhu Z. (1997), *Women's status and fertility: study from individual and community aspects*, paper presented at the IUSSP International Population Conferences, 11-17 October, Beijing, China
- Rahola F. (2000), *In mezzo alle diaspore*, in aut-aut, 298: 155-179
- Rayes R.O. (1975), *Female genital mutilation, fertility control, women's roles and patrilineage in modern Sudan: a functional analysis*, in American Ethnologist, 2(4): 617-632
- Redie Bereketeab (2000), *Eritrea. The making of a nation. 1890-1991*, Uppsala University Press, Uppsala
- Redie Bereketeab (2001), *Sociology of language and politics of group identity in poly-ethnic society: myth and reality in the Eritrean context*, paper presentato al Nordic Africa Days
- Redie Bereketeab (2002), *The post war reconstruction and democratisation challenges in Eritrea*, paper presentato a Helsinki Conference on Post Conflict
- Redie Bereketeab (2004a), *Dynamics of national service in Eritrea*, in News from the Nordic Africa Institute, 1: 9-11
- Redie Bereketeab (2004b), *Perilous dualism: language, religion and identity in poly-ethnic Eritrea*, in Englund H., Nyamnjoh F. (eds.) *Rights and Politics of Recognition in Africa*, Zed Books
- Redie Bereketeab (2007a), *Sharpened risk for war between Eritrea and Ethiopia*, in Horn of Africa Bulletin, 19(2)

- Redie Bereketeab (2007b), *The Eritrean diaspora: myth and reality*, in Johansson U. (ed.), *The role of diasporas in peace, democracy and development in Horn of Africa*, Lund, Social Anthropology, Department of Sociology, Department of Political Science
- Redie Bereketeab (2007c), *When success becomes a liability: challenges of state building in Eritrea (1991-2005)*, in *African and Asian Studies*, 6(4): 395-430
- Redie Bereketeab (2008), *Territoriality as basis of state formation and civic affiliation as basis of nationhood: the case of Eritrea*, in Muchie M., Gundel J., Farah A.O. (eds.), *Somali diaspora and state reconstitution in the Horn of Africa*, in corso di stampa
- Redie Bereketeab (2009a), *Conceptualising civil society in Africa: the case of Eritrea*, in *Journal of Civil society*, 5(1): 35-59
- Redie Bereketeab (2009b), *State building in post-liberation Eritrea: prospects, potentialities and challenges*, Adonis&Abbey Publishers
- Redie Bereketeab (2009c), *The Eritrea-Ethiopia conflict and the Algiers Agreement: Eritrea's march down the road to isolation*, in Reid R. (ed.), *Eritrea's external relations: understanding its regional role and foreign policy*, Chatham House and Brookings Institution Press
- Redie Bereketeab (2010), *The complex roots of the second Eritrea-Ethiopia war: re-examining the causes*, in *African Journal of Internal Affairs*, in corso di stampa
- Reid R. (2003), *Ghosts of the Mesafint: contemplating conflict in Eritrean-Ethiopian history*, in *Northeast African Studies*, 10(3): 189-212
- Remotti F. (1999), *Contro l'identità*, Laterza, Roma
- Rena R. (2005a), *Gender disparity in education – An Eritrean perspective*, in *The Global Child Journal*, 2(1): 43-49
- Rena R. (2005b), *Post-conflict Eritrean economy. Some observation*, reperibile online www.afbis.com/articles/articles/11008104554.html, 8 october
- Rena R. (2006), *A handbook on the Eritrean economy: problems and prospects for development*, New Africa Press, Dar Es Salaam, Tanzania
- Rena R. (2007a), *The women employment in Eritrea – Reflections from pre and post-independence period*, reperibile online <http://mpira.ub.uni-muenchen.de/10792/>
- Rena R. (2007b), *War-torn Eritrean economy. Some issues and trends*, in *Man and Development*, 29(1): 171-181
- Rena R. (2007c), *Women and economic emancipation in Eritrea – Some observations*, in *Gender and Behavioural Journal*, 5(1): 1082-1088
- Rentmeesters V. (1985), *Changing roles of Eritrean women: an eyewitness view*, manoscritto
- Rentmeesters V. (1989), *Eritrea: will women's liberation survive the liberation struggle?*, paper presented to the Annual Meeting of the African Studies Association, Atlanta
- Rentmeesters V. (1993), *Women and development planning*, in Gebre Hiwet Tesfagiorgis (ed.), *Emergent Eritrea: Challenges of Economic Development*, The Red Sea Press, Trenton NJ, pp. 72-85
- Rezene Habtemariam (2002), *Identity development and generation continuity: psycho-historical perspective in context of Eritrean education system*, in *Eritrean youths: post-war challenges and expectations*. Compiled research documents. National conference, December 20-21, Hotel Intercontinental, Asmara, pp. 11-24
- Rock J., Cliffe L., White P. (1996), *The potential for conflicts over environmental resources in Eritrea and the types of mechanisms or initiatives that need to be in place for conflict management*, Conference on the Environment, Asmara
- Rodda A. (1993), *Women and the environment*, Zed Books Ltd, London and New Jersey
- Rogo K.O., Oucho J., Mwalali P. (2006), *Maternal mortality*, in *Disease and mortality in Sub-Saharan Africa*, reperibile online www.ncbi.nlm.nih.gov/bookshelf/br.fcgi?book=dmssa&part=A1437
- Romero P.W. (1992, ed.), *Women's voices on Africa*, Oxford University Press, London
- Roncalli V. (1996), *Eritrea. Da Adulis all'indipendenza*, Roberto Chiamonte Editore, Torino
- Rosental P.A. (2006), *Pour une histoire politique des populations*, in *Annales*, 61(1), janvier-fevrier
- Rossi G. (1980), *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano

- Ruba Salih (2004), *Che "genere" di confini? Mobilità, identità e strategie di cittadinanza tra il Mediterraneo e l'Europa*, reperibile online <http://www.sissco.it/index.php?id=518>
- Ruspini E. (2003), *Le identità di genere*, Carocci, Roma
- Saba Issayas (1991), *Issues and challenges for women in post-independence Eritrea*, paper presentato alla RICE Conference, Frankfurt, Germany
- Saba Issayas, Abrehet Gebrekidan (1999), *Acceptability of the female condom in Eritrea. A multi-center study in Asmara and Massawa*, april, Ministry of Health, Asmara
- Saba Mebrahtu (1999), *Future-looking gender strategies for Eritrea in relation to regional and international strategies and mechanisms*, in The proceedings of the 20th anniversary conference of the Nation Union of Eritrean Women, Asmara, pp. 95-101
- Sacks K. (1982), *Sisters and wives. The past and future of sexual equality*, Illinois University Press
- Saleh A. (2002), *Problems and prospects of socio-economic development of pastoral communities in Eritrea. The role of research in nation-building*, University of Asmara
- Salih M.A.M., Markakis J. (1998), *Ethnicity and the State in Eastern Africa*, Nordiska Afrikaninstitutet, Uppsala
- Samia El Hadi El Nagar (1992), *Children and war in the Horn of Africa*, in Doornbos M., Cliffe L., Ahmed A.G.M., Markakis J. (eds.), *Beyond conflict in the Horn*, Institute of Social Studies, The Hague, London, pp. 15-21
- Samiuddin A., Khanam R (2002, eds.), *Muslim Feminism and Feminist Movement Africa*, Global Vision Publishing House, Delhi
- Sante M. (2001, ed.), *ItaliAfrica: bridging continents and cultures*, Forum Italicum, Stoney Brook, New York
- Sardellone G. (2008), *Il Corno d'Africa: rivalità, conflitti ed equilibri di potenza*, in Informazioni della Difesa, 2: 10-15
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati*, Feltrinelli, Milano
- Savard G. (1966), *Cross-cousin marriage among the patrilineal Afar*, in Proceedings of the Third International Conference of Ethiopian Studies, Institute of Ethiopian Studies, Haile Selassie I University
- Save the children (2007), *Scuola, ultima della lista. Il finanziamento all'educazione nei paesi in guerra e post-conflitto in coda alle priorità dei donatori istituzionali*, Save the children Italia onlus, Firenze
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina Editore, Milano
- Schneekener U., Wolff S. (2004, eds.), *Managing and settling ethnic conflicts*, Hurst&Company, London
- Sciacca A. (2008), *Immigrazione, il 2008 anno record per gli arrivi. Le richieste di asilo sono già 40 mila*, in Corriere della Sera, 13 novembre
- Sciacca A. (2009), *«Donne incinte sul barcone. Le ho viste abortire e morire»*, in Corriere della Sera, 9 agosto
- Selassie W.N. (1992), *The changing position of Eritrean women: an overview of women's participation in the EPLF (Eritrean People's Liberation Front)*, in Doornbos M. (ed.), *Beyond Conflict in the Horn*, James Currey, London, pp. 67-71
- Semplici A. (1994), *Eritrea*, Clup Guide, UTET, Torino
- Semplici A. (2002), *Il destino di Ghennet*, in Nigrizia, 11: 11-13
- Semplici A. (2003), *Il miracolo spezzato dell'Eritrea*, reperibile online www.missionaridafrika.org/archivio_rivista/2003_1_4.html
- Senait Bahta (2002), *The impact of modern warfare on rural communities and the environment in Eritrea*, PhD dissertation, non pubblicato
- Senait Bahta (2004), *Women's folklore: Eritrea*, in *African folklore: an encyclopedia*, Taylor and Francis
- Shack W.A. (1974), *The central Ethiopians*, International African Institute, London
- Sheffer G. (2003), *Diaspora politics: at home abroad*, Cambridge University Press, Cambridge
- Sherman R. (1988), *Eritrea: the unfinished revolution*, Trenton, NY

- Silkin T. (1988), *Changes in the negotiation of marriage in those areas of Eritrea controlled by the Eritrean People's Liberation Front*, Thesis submitted for the degree of M.Phil. in the Department of Anthropology, Goldsmiths' College, University of London, dattiloscritto
- Silkin T. (1989), "Women can only be free when the power of kin groups is smashed": new marriage laws and social change in the liberated zones of Eritrea, in *International Journal of the Sociology of Law*, 17(2): 147-163
- Simeone-Senelle M.C. (2000), *Situation linguistique dans le sud de l'Erythrée*, in Wolff H.E., Gensler O.D. (eds.), *Proceedings of the 2nd world congress of African linguistics, 1997*, Köln, Köppe, pp.261-276
- Simma B., Khan D.E. (2002), *Peaceful settlement of boundary disputes under the auspices of the Organisation of African Unity and the United Nations: the case of the frontier dispute between Eritrea and Ethiopia*, in Ando N., McWhinney E., Wolfrum R. (eds.), *Liber amicorum judge Shigeru Oda*, 2, Kluwer Law International, The Hague
- Sironi B. (1987), *L'Eritrea è...*, Comitato di Solidarietà con il Popolo Eritreo, Città di Busto Arsizio
- Sironi B. (1988), *La comunità eritrea in Lombardia*, in *Terzo Mondo*, 57-58, Milano
- Smith A.D. (1981), *War and ethnicity: the role of warfare in the formation, self-images and cohesion of ethnic communities*, in *Ethnic and Racial Studies* 4(4): 375-397
- Solinas P.G. (1988), *Coscienza coloniale e affari indigeni. L'Africa italiana da Ferdinando Martini a Giacomo De Martino*, in *La Ricerca Folklorica*, 18: 41-47, A sud dell'occidente. Viaggi, missioni e colonie della vecchia Italia, Ottobre
- Solinas P.G. (1992), *Popolazioni e sistemi sociali. Linee di ricerca in etnodemografia*, Carocci, Roma
- Solinas P.G. (2004), *Luoghi d'Africa. Forme e pratiche dell'identità*, Nuova Italia Scientifica, Roma
- Sorenson J. (1988), *Eritrean women: duel struggle in the Horn of Africa*, in *Canadian Women Studies Journal*, 9(3-4): 96-110
- Sorenson J. (1990), *Opposition, exile and identity. The Eritrean case*, *Journal of refugee studies*, III(4): 298-319
- Sorenson J. (1995, ed.), *Disaster and Development in the Horn of Africa*, Macmillan/St. Martin's Press, London/New York, pp. 208-27
- Sorenson J. (1996), *Imagining Ethiopia: struggles for history and identity in the Horn of Africa*, Rutgers University Press, New Brunswick
- Sorgoni B. (1998), *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea*, Liguori, Napoli
- Sorgoni B. (2000), *Etnografie e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino
- Sorgoni B. (2001), *L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1893-1939*, Bollati Boringhieri, Torino
- Sorgoni B. (2003), *Italian anthropology and the Africans. The early colonial period*, in Palumbo P. (ed.), *A place in the sun*, University of California Press, London, pp. 62-80
- Sorgoni B. (2008), *Antropologia razzista*, in Isneghi M., Albanese G. (a cura di), *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, IV(1): 420-429, UTET, Torino
- Stefanos A. (1997), *Women and education in Eritrea: a historical and contemporary analysis*, in *Harvard Educational Review*, 67(4): 658-688, Winter
- Stern C. (1997), *Teenage pregnancy as a social problem: a critical perspective*, in *Salud Publica de Mexico*, 39(2): 137-143
- Stewart E. (2009), *Eritrean diaspora networks. Online questionnaire results. Summary*, University of Strathclyde, Glasgow
- Stycos J.M. (1989, ed.), *Demography as an interdiscipline*, Transaction Publishers, New Brunswick and Oxford
- Sullivan-Owomoyela J. (1996), *New wine in an old bottle: culturally relevant curriculum from Eritrean indigenous education systems*, in *Eritrean Studies Review*, 1(2), Fall
- Suwera Centre for Human Rights (2006), *The state of human rights in Eritrea*, reperibile online www.ehrea.org/state.pdf

- Sweetman C. (2003, ed.), *Gender, development and marriage*, Oxfam, Oxford
- Tabacco A., Poidomani N. (2001, a cura di), *Bologna. Testimonianze di lotta degli eritrei esuli in Europa. Per non dimenticare*, Edizioni Punto Rosso, Milano
- Tabutin D., Schoumaker B. (2004), *La démographie de l'Afrique au sud du Sahara des années 1950 aux années 2000. Synthèse des changements et bilan statistique*, in *Population* 59(3-4): 521-622
- Taddia I. (1986), *L'Eritrea-colonia 1890-1952: paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Franco Angeli, Milano
- Taddia I. (2004), *Lo scenario Africa*, in *Africana*, X: 129-133, gennaio, Edistudio, Pisa
- Tadesse Teclibirhan, Araia Berhane, Mufunda J., Andemariam Gebremichael (2009), *Prevention of mother to child transmission of HIV/AIDS in Eritrea: the Eritrean experience*, in *Journal of Eritrean Medical Association*, IV(1): 68-70
- Tekeste Fecadu, Abrehet Ghebrekidan (1982), *Preliminary study of menarche in Eritrean girls*, in *Eritrean Medical Journal*, I(1), September
- Tekeste Negash (1987), *Italian colonialism (1882-1941). Policies, praxis and impact*, Uppsala University
- Tekeste Negash (1990), *The crisis of Ethiopian education. Some implications for nation-building*, Uppsala University
- Tekeste Negash (1997), *Eritrea and Ethiopia: the federal experience*, Transaction Publishers, New Brunswick
- Tekeste Negash, Tronvoll K. (2000), *Brothers at war: making sense of the Eritrean-Ethiopian war*, James Currey, Oxford
- Tekle M. Woldemikael (1998), *Eritrean and Ethiopian refugees in the United States*, in *Eritrean Studies Review*, 2(2)
- Tekle M. Woldemikael (2003), *Language, education and public policy in Eritrea*, in *African Studies Review*, 46(1):117-136
- Tekle M. Woldemikael (2009), *Pitfalls of nationalism in Eritrea*, in O'Kane D., Hepner T. (eds.), *Biopolitics, militarism, and development. Eritrea in the 21st century*, Berghahn Books, New York
- Teklemariam E. (1993), *Barriers to health care for Ethiopian and Eritrean refugee women*, M.P.H. Thesis, University of Washington, Seattle
- Teklemichael T.N. (1985), *Primary health care in rural Eritrea*, in *Eritrean Public Health Programme*, London
- Tesfa G. Gebremedhin (1996), *Beyond survival. The economic challenges of agriculture & development in post-independence Eritrea*, Red Sea Press, Lawrenceville
- Tesfa G. Gebremedhin (2002), *Women, tradition and development: a case study of Eritrea*, Red Sea Press, Lawrenceville
- Tesfa G. Gebremedhin, Gebre H. Tesfagiorgis (2008, eds.), *Traditions of Eritrea. Linking the past to the future*, Red Sea Press, Trenton
- Tesfa-alem Tekle (2009), *Eritrean Afar rebels vow to scale up military action*, reperibile online www.sudantribune.com/spip.php?article31205
- Tesfagiorgis A. (1992), *A painful season and a stubborn hope: the odyssey of an Eritrean woman in prison*, Red Sea Press, Trenton, New Jersey
- Tesfagiorgis G.H. (1993, ed), *Emergent Eritrea: Challenges of Economic Development*, Red Sea Press, Trenton, New Jersey
- Tesfatsion Medhanie (1986), *Eritrea: dynamics of a national question*, Grüner, Amsterdam
- Thaddeus S., Maine D. (1994), *Too far to walk: maternal mortality in context*, *Social Science & Medicine*, 38: 1091-1110
- The Sudan Tribune (2011), *Eritrea: opposition forces to launch a united attack in 2011, rebel official says*, 4 January, reperibile online <http://www.afrika.no/Detailed/20183.html>
- Tognetti Bordogna M. (2004), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme di ricongiungimenti familiari*, Franco Angeli, Milano
- Trangsrud R. (1997), *Safe motherhood in Eritrea*, in *Africa Health*, 19(4): 21-22

- Transitional Government of Ethiopia, Office of the Population and Housing Census Commission (1991), *Population and housing census 1984. Analytical report on urban areas of Eritrean region*, Addis Ababa, December
- Trevaskis G.K.N. (1960), *Eritrea, a colony in transition: 1941-52*, Greenwood Press Publishers, Westport, Connecticut
- Triulzi A. (2003), *Della vecchia giumenta e altri esilii. Alcune riflessioni su memoria ed esilio*, in Eulisse E. (a cura), *Afriche, diaspora, ibridi. Il concettualismo come strategia dell'arte africana contemporanea*, Atep Editore, Repubblica di San Marino
- Triulzi A. (2010), *Dal fronte alla frontiera: appunti di uno storico di confine*, paper presentato alla Conferenza di Studi africanistica, 30 settembre – 2 ottobre 2010, Napoli
- Triulzi A., Ercolessi M.C. (2004, eds.), *State, power and new political actors in postcolonial Africa*, Feltrinelli, Milano
- Tronvoll K. (1996), *The Eritrean referendum: peasant voices*, in *Eritrean Studies Review*, 1(1), Spring
- Tronvoll K. (1998a), *The process of nation-building in post-war Eritrea: created from below or directed from above?*, in *The Journal of Modern African Studies*, 36(3): 461-482
- Tronvoll K. (1998b), *Mai Weini: an highland village in Eritrea*, The Red Sea Press, Lawrenceville
- Tronvoll K. (1999), *Borders of violence – boundaries of identity: demarcating the Eritrean nation-state*, in *Ethnic and Racial Studies*, 22(6): 1037-1060
- Tronvoll K. (2000), *Eritrea*, in Ember M., Ember C.R. (eds.), *Countries and their cultures*, 1: 724-732, Macmillan Reference, New York-Farmington
- Tronvoll K. (2004), *“National service” in Eritrea: a metaphor of oppression*, reperibile online www.awate.com
- Tsegay A. (1996), *Human resources development for national reconstruction in Eritrea*, Red Sea Press, Trenton
- Tucci G. (1927), *I Baria e i Cunama ed il problema del loro matriarcato*, in *Rivista Etnografica*, 3-4
- Turshen M. (2000, ed.), *African women's health*, Africa World Press, Trenton
- UK Border Agency (2008), *Country of origin information report. Eritrea*, reperibile online www.ukba.homeoffice.gov.uk
- Ullfendorf E. (1973), *The Ethiopians: an introduction to country and people*, Oxford University Press, Oxford
- UN (2002a), *Consolidated inter-agency appeal 2002*, Eritrea, New York and Geneva
- UN (2002b), *United Nations Development Assistance Framework (2002-2006)*, Asmara
- UN (2006a), *Concluding Comments of the Committee on the Elimination of Discrimination Against Women: Eritrea*, Committee on the Elimination of Discrimination Against Women, United Nations, New York
- UNDAF (2006b), *Eritrea. UN development assistance framework 2007-2011*, Asmara
- UNDE (1986), *La donna Eritrea: dalla tradizione alla resistenza*, Atti del convegno, Viareggio
- UNHCR (2006), *Global report 2005. Eritrea*, reperibile online www.unhcr.org/4492675f0.html
- UNHCR (2008), *Egitto: espulsi richiedenti asilo eritrei*, reperibile online www.unhcr.it/news/dir/24/view/77/egitto-espulsi-richiedenti-asilo-eritrei-7700.html, 20 giugno
- UNICEF (1994), *Children and women in Eritrea*, UNICEF, New York
- University of Leeds (1992), *Eritrea food and agricultural production assessment study. Final report: an independent evaluation of the food security in Eritrea in 1991. Submitted to the emergency relief desk, agriculture and rural development unit*, may, Center of Development Studies, University of Leeds, Leeds
- Uoldelul Chelati Dirar (1998), *Il conflitto Etiopia-Eritrea: ipotesi interpretative e scenari*, CESPI, Roma
- Uoldelul Chelati Dirar (1999), *Etiopia-Eritrea, le ragioni di un conflitto annunciate*, in *Afriche e Orienti*, 2: 12-19

- Uoldelul Chelati Dirar (2004a), *From warriors to urban dwellers: ascaris and the military factor in the development of colonial strategies, 1869-1911*, in Cahiers d'études africaines, XLIV(3)175: 533-574
- Uoldelul Chelati Dirar (2004b), *Migration in the Horn: colonial and post-colonial perspectives*, in Abiri E., Thörn (eds.), Horizons. Perspectives on a global Africa, pp. 151-197, Lund, Goteborg University
- Uoldelul Chelati Dirar (2007), *Colonialism and the construction of national identities: the case of Eritrea*, in Journal of Eastern African Studies, 1(2): 256-276
- Uoldelul Chelati Dirar (2009), *Rivalry, antagonism and war in the nation & state-building process: the H factor in the relations between Eritrea and Ethiopia*, in de Guttery A., Post H.H.G., Venturini G. (eds.), The 1998-2000 war between Eritrea and Ethiopia. An international legal perspective, TMC Asser Press, Netherlands, pp. 25-51
- Uoldelul Chelati Dirar, Reid R.J. (2007), *Experiencing identities: making and remaking African communities*, in Journal of Eastern African Studies, 1(2): 234-237
- USPHS/IDSA (2001), *Guidelines for the prevention of opportunistic infections in persons infected with Human Immunodeficiency Virus*, 28 november, Asmara
- Van de Walle E., Foster A.D. (1990), *Fertility decline in Africa. Assessment and prospects*, World Bank Technical Paper 125, Africa Technical Department, WB, Washington D.C.
- Vann B. (2002), *Gender-based violence: emerging issues in programs serving displaced populations*, JSI Research and Training Institute, GBV Global Technical Support Project, Published for the Reproductive Health for Refugees Consortium, September, Arlington, Virginia
- Venieri L. (1935), *Sulla etnografia dei Saho*, in Archivio per l'antropologia e l'etnografia, 65(1-4)
- Véron J., Greco S. (2008), *Immigration et mondialisation: une recherche exploratoire dans le cas italien*, in SIEDS, Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica, LXII(1), Gennaio-Marzo
- Watkins S., Menken J. (1985), *Famines in historical perspective*, in Population and Development Review, 11(4): 647-675
- Watson C. (1985), *New society, new health service. The Eritrean health programme*, War on Want
- WHO (2000), *Reproductive health during conflict and displacement: a guide for programme managers*, WHO, Geneva
- WHO (2004), *Beyond the numbers. Reviewing maternal deaths and complications to make pregnancy safer*, WHO, Geneva
- WHO (2005), *Annual report 2005*, Asmara
- WHO (2006a), *Draft national health policy. Eritrea*, non pubblicato
- WHO (2006b), *Eritrea country office. Annual report 2006*, December, Asmara
- WHO (2007a), *Eritrea country office. 2006-2007 biennial report*, Asmara
- WHO (2007b), *Map of the migratory routes of the nomads in the Northern and Southern Red Sea zobas*, may, Asmara
- WHO (2007c), *Unsafe abortion. Global and regional estimates of the incidence of unsafe abortion and associated mortality in 2003*, WHO, Geneva
- WHO, AIMS (2006), *Mental health system in Eritrea*, WHO, Ministry of Health, Asmara
- WHO, Ministry of Health (2007a), *IDSRR/EPI Bulletin*, 6(2), june
- WHO, Ministry of Health (2007b), *Bulletin. 15 years of health sector progress and impact (1991-2006)*, Asmara
- WHO, State of Eritrea (2005), *Country cooperation strategy. Eritrea*, WHO, Republic of Congo
- Williams L. (1999), *We are ugly, but we are here*, in The proceedings of the 20th anniversary conference of the Nation Union of Eritrean Women, pp. 114-119, Asmara
- Wilson A. (1991), *Women and the Eritrean revolution. The challenge road*, Red Sea Press, Trenton

- Wilson W.P. (1999), *The deportation of "Eritreans" from Ethiopia: human rights violations tolerated by the International Community*, in North Carolina Journal of International Law and Commercial Regulation, 24(2): 451-496
- Woldemichael B. (1992), *Rural development in post-conflict Eritrea: problems and policy options*, in Doornbos (ed.), *Beyond conflict in the Horn: the prospects for peace. Recovery and development in Ethiopia, Somalia, Eritrea and Sudan*, ISS, The Hague
- Woldemikael Tekle (1996), *Ethiopians and Eritreans*, in Haines D. (ed.), *Case studies in diversity: refugees in America*, Praeger & Westport Conn., London, pp. 147-69
- Woldetensae Tewolde (2004), *Perspective on pastoralism in Eritrea*, in Journal of Eritrean Studies, III(1): 41-52, may
- Wolde-Yesus Ammar (1992), *Eritrea: root causes of war and refugees*, Sinbad, Baghdad
- Wolde-Yesus Ammar (1997), *The role of Asmara students in the Nationalist Movement*, in Eritrean Studies Review, 2: 59-84
- Wolff H.E., Gensler O.D. (2000, eds.), *Proceedings of the 2nd world congress of African linguistics, 1997, Köln*, Köppe
- Wolff P.H., Bereket Habteab, Tesfai Andom (1995), *The orphans of Eritrea: a comparison study*, Children's Hospital, Boston
- Women's Commission for Refugee Women and Children (1992), *Ethiopians and Eritreans: the struggle to return and rebuild their nations and their lives*, Women's Commission for Refugee Women and Children, New York
- Worku Zerai (1994), *Partecipation of women in the Eritrean national liberation struggle*, MT, The Hague
- World Bank (2001), *Lending operations incorporating gender: multi-sectoral. Report of the Eritrea Community Development Fund Project*, The World Bank, Washington DC
- Wrong M. (2005), *"I didn't do it for you". How the world betrayed a small African nation*, Harper Collins Publisher, Great Britain
- Wubnesh W. Selassie (1991), *The role of Eritrean women after peace is restored*, paper presentato al workshop Prospects for recovery and development in the Horn of Africa, febbraio 19-23
- Yohannes Wudassie (1997), *Women in industry in Eritrea*, United Nations Industrial Development Organisation
- Yonas Mesfin, Robel Teklay (2002), *AIDS awareness message and media consumption styles among civil servants in Asmara*, in Eritrean youths: post-war challenges and expectations. Compiled research documents. National conference, December 20-21, Hotel Intercontinental, Asmara, pp. 242-253
- Zanocco M.L. (1998), *Donne del Fronte. Racconti di vita dalla guerra di liberazione eritrea alla società civile*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-98, relatore Prof. G. Dore
- Zemedede Tekle, Redazione mwinda, Calchi Novati G. (2008), *Lettera aperta dell'ambasciatore eritreo e risposta di mwinda e del prof. Calchi Novati*, 22 gennaio, reperibile online www.mwinda.it/section.php?did=62 (16 ottobre 2009)
- Zemehret Yohannes (1996), *Nation-making and constitution building in Eritrea*, in Journal of Eritrean Studies, 1(1): 155-166
- Zemhret Yohannes (2000), *Homecoming: a return to our languages*, Eritrea International Conference: Against all Odds: African Languages and Literatures into the 21st century, Asmara
- Zerisenay Debrezion (2004), *Mining MP-drugs from indigenous medical wisdom: normative issues and alternatives*, in Journal of Eritrean Studies, III(2): 75-93, December
- Zewdie Ghebretinsae, Salem Leghesse, Samson Radeny, Kristina Gryboski, Asha Mohamud (2000), *Mobilizing Eritrean Youth toward the eradication of female genital mutilation*, reperibile online www.jsi.com/intl/mothercare/RHF/eritrea.pdf
- Ziglio L. (1988), *Le donne eritree a Milano: dati e confronti*, in Terzo Mondo, 57-58, Milano
- Zordan R. (2005), *Isaias e basta*, reperibile online www.asoc.it/news/eritrea/01.htm
- Zwi A.B. (1996), *Numbering the dead: counting the casualties of war*, in Bradby H. (ed.), *Defining violence. Understanding the Causes and Effects of Violence*, Aldershot Avebury Press, pp. 99-124

SITOGRAFIA

<http://africaexpress.corriere.it> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://allafrica.com> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://asmarino.com> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://assenna.com> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://blog.libero.it/wrnzla> (ultimo accesso 31.01.2001)
<http://digilander.libero.it/africana> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://eastafro.com> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://en.rsf.org> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://espresso.repubblica.it> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://fortresseurope.blogspot.com> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://habeshia.blogspot.com> (ultimo accesso 31.01.2011)
<http://mondediplo.com> (ultimo accesso 31.01.2011)
www.afbis.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.africa.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.africansocieties.org (ultimo accesso 17.10.2009)
www.afrika.no (ultimo accesso 31.01.2011)
www.afrol.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.aidos.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.alenalki.net (ultimo accesso 31.01.2011)
www.amnesty.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.ascleiden.nl (ultimo accesso 31.01.2011)
www.asoc.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.asper-eritrea.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.awate.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.awkil.com (ultimo accesso 07.04.2010)
www.carta.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.casadellacultura.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.cemaf.cnrs.fr (ultimo accesso 31.01.2011)
www.cia.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.corriere.it (accesso quotidiano)
www.crimesofwar.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.dehai.org (ultimo accesso 30.01.2011)
www.demogr.mpg.de (ultimo accesso 31.01.2011)
www.diarioeuropeo.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.difesa.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.ehrea.org (ultimo accesso 02.02.2011)
www.elemonline.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.erinit.com (ultimo accesso 30.01.2011)
www.eritreadaily.net (ultimo accesso 31.01.2011)
www.eritreaeritrea.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.ethnorema.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.ferroviaeritrea.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.freedomhouse.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.geocities.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.globalpolicy.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.guidasicilia.it (ultimo accesso 05.10.2009)
www.hewo.biz (ultimo accesso 31.01.2011)
www.hrw.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.icn-news.com/index.php?do=news&id=1574 (ultimo accesso 31.01.2011)
www.icrc.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.ined.fr (ultimo accesso 31.01.2011)
www.internazionale.it (accesso settimanale)
www.irinnews.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.isiao.it (ultimo accesso 31.01.2011)

www.istitutodiculturaeritrea.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.jsi.com (ultimo accesso 02.02.2011)
www.kagnewstation.com (ultimo accesso 03.03.2011)
www.lesnouvelles.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.meadna.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.measuredhs.com (ultimo accesso 07.02.2011)
www.meltingpot.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.meskerem.net (ultimo accesso 31.01.2011)
www.migrationinformation.org (ultimo accesso 01.02.2011)
www.missionaridafrica.org (ultimo accesso 19.10.2009)
www.mwinda.it (ultimo accesso 30.10.2009)
www.nai.uu.se (ultimo accesso 31.01.2011)
www.ncbi.nlm.nih.gov (ultimo accesso 31.01.2011)
www.nharnet.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.nigrizia.com (accesso settimanale)
www.nonluoghi.info/old/eritrea.html (ultimo accesso 31.01.2011)
www.popoli.info (ultimo accesso 16.10.2009)
www.prb.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.raffaeleciriello.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.reliefweb.int (ultimo accesso 31.01.2011)
www.ruralpovertyportal.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.shabait.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.sissco.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.theglobalfund.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.topix.net (ultimo accesso 31.01.2011)
www.un.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.unhcr.it (ultimo accesso 31.01.2011)
www.unicef.org (ultimo accesso 31.01.2011)
www.usaid.gov (ultimo accesso 31.01.2011)
www.who.int (ultimo accesso 31.01.2011)
www.youngpfdj.com (ultimo accesso 31.01.2011)
www.youtube.com/verify_age?next_url=http%3A//www.youtube.com/watch%3Fv%3DdbgxgRpGE38 (ultimo accesso 31.01.2011)
www.youtube.com/watch?v=1LfMOtDbqZc (ultimo accesso 31.01.2011)
www.youtube.com/watch?v=VL3zyZ-5rXc&feature=related (ultimo accesso 31.01.2011)
www.youtube.com/watch?v=XPcy-jRbZIk (ultimo accesso 31.01.2011)

ELENCO DEGLI SCHEMI

1.1	Partiti politici in Eritrea nella seconda metà degli anni '40 del '900	21
1.2	Tappe che conducono all'indipendenza eritrea	33
1.3	Alcune associazioni ammesse del governo eritreo	37
3.1	Determinanti della qualità della vita	120
3.2	Tappe ipotetiche nella vita della donna eritrea	121
3.3	Fattori in grado di influenzare il livello di fecondità	122
3.4	Modelli matrimoniali in Eritrea secondo la tradizione ed in base alla nuova legge sul matrimonio	160
4.1	Componenti della popolazione eritrea in diaspora	208

ELENCO DEI GRAFICI

2.1	Andamento della popolazione eritrea (milioni) sulla base di fonti locali, Eritrea, 1891-2010	81
2.2	Andamento della popolazione eritrea (milioni) sulla base di fonti internazionali, Eritrea, 1950-2050	81
2.3	Incremento aritmetico (r_a) e incremento geometrico (r_g) su fonti opzionate, Eritrea, 1891-2010	85
2.4	Piramide delle età, Eritrea, 1995	87
2.5	Piramide delle età, Eritrea, 2002	89
3.1	Transizione demografica, Eritrea, 1950-2050	106
3.2	Strutture sanitarie, Eritrea, 1952-2008	113
3.3	Diffusione tipologie FGM (%), Eritrea, 1995, 2002, 2003	149
3.4	Andamento TFT, Eritrea, 1950-2050	172
4.1	Andamento classi di età, Eritrea, 1950-2050	182
4.2	Finestra demografica, Eritrea, 1950-2050	183

ELENCO DELLE CARTINE

1.1	Confini decretati dal Trattato di Wuchale	14
1.2	Il confine conteso fra Etiopia ed Eritrea	39
1.3	Confine eritro-etiope stabilito dalla Boundary Commission il 13 aprile 2002	44
2.1	Dislocazione territoriale dei gruppi etnici in Eritrea	58
3.1	Strutture sanitarie pubbliche, Eritrea, 2008	114

ELENCO DELLE TABELLE

2.1	Caratteristiche dei gruppi etnolinguistici presenti sul territorio eritreo	57
2.2	Andamento della popolazione eritrea sulla base di fonti locali, Eritrea, 1891-2010	80
2.3	Popolazione eritrea divisa per zoba di residenza, 1991-2010	83
2.4	Incremento aritmetico (r_a) e incremento geometrico (r_g) su fonti opzionate, Eritrea, 1891-2010	84
3.1	Indicatori demografici connessi alla transizione demografica, Eritrea, 1960-2010	110
3.2	Donne coniugate e coabitanti con il marito (%), Eritrea, 1995, 2002	179
4.1	Distribuzione della popolazione eritrea in diaspora, 2004	208
4.2	Introiti in milioni di \$ relativi alla tassa del 2% versata dagli eritrei in diaspora, 1997-2003	218

ELENCO DELLE INTERVISTE

NOME	LUOGO	DATA
Abnet	Asmara	06.05.2010
	Asmara	14.05.2010
Amanuel	Milano	22.07.2008
	Milano	29.12.2009
Anziano italiano da anni residente in Eritrea	Asmara	07.03.2009
	Asmara	02.03.2010
Awet	Asmara	21.04.2010
Berhane	Asmara	22.04.2010
Donna somala	Asmara	25.04.2010
Efrem	Asmara	20.02.2009
	Asmara	28.02.2009
	Asmara	01.03.2009
	Asmara	04.03.2010
Eyasu	Roma	18.06.2009
	Roma	09.02.2010
Focus group femminile	Asmara	18.02.2010
	Asmara	16.03.2010
Francesco	Milano	22.12.2008
Frequentatore shikorine	Asmara	25.03.2010
G'dey	Asmara	14.05.2010
Gabriel Tssegai	Napoli	01.10.2010
Gebrebrhan Iyasu Gebregergsh	Asmara	23.02.2009
Hagos Ahmed	Asmara	14.02.2009
	Asmara	29.04.2010
Haile Ogbazghi	Asmara	13.02.2009
Hanna	Asmara	08.03.2009
	Asmara	10.03.2009
Head Office MOH	Asmara	09.03.2010
Huafeng Zhang	Asmara	22.03.2010
Kalab	Asmara	20.02.2010
	Asmara	21.02.2010
	Asmara	04.03.2010
	Asmara	11.03.2010
	Asmara	13.03.2010
	Asmara	19.03.2010
	Asmara	10.04.2010
	Asmara	13.04.2010
	Asmara	21.04.2010
	Asmara	23.04.2010
	Asmara	25.04.2010
	Asmara	27.04.2010
	Dekamere	23.04.2010
	Emba Dorot	27.03.2010
	Mai Nefi	14.03.2010
Massawa	17.04.2010	
Mibrak	Asmara	14.05.2010
Mikaele	Roma	24.10.2008
Mismay Ghebrehiwet	Asmara	17.03.2010
Morselli	Asmara	06.03.2009
	Roma	18.06.2009
Musael	Asmara	17.02.2009
Nighisti	Roma	25.10.008
Paolo	Napoli	30.09.2010

Partecipante Festival Eritreo	Roma	25.10.2008
Petros	Asmara	13.02.2009
Redie	Asmara	19.03.2010
Remane	Asmara Asmara	21.04.2010 22.04.2010
Robel	Milano	06.11.2009
Ruth	Asmara	2010
Saba	San Rocco a Pilli	24.03.2009
Samuel	Roma	19.06.2009
Selam	Asmara Asmara Asmara	18.02.2010 24.02.2010 21.03.2010
Semere	Emba Dorot	07.03.2010
Signora ristorante eritreo	Milano	23.08.2010
Solomon	Asmara Asmara	01.03.2010 29.04.2010
Tedros	Roma	19.06.2009
Tewolde	Asmara	18.02.2009
Timnit	Asmara Asmara	18.02.2010 19.02.2010
Un asmarino	Asmara	06.03.2010
Yohannes	Asmara Asmara	2009 2010